EPISTOLARIO

EDITO E INEDITO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

EPISTOLARIO

EDITO E INEDITO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

RACCOLTO, ORDINATO E ANNOTATO

DA

FERDINANDO MARTINI

CON L' AGGIUNTA DI XXI APPENDICE.

VOLUME TERZO.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1904

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE GIUSTI

556. *Al Dottor Francesco Franceschini.*[1] — *Prato.*

Pescia, 26 settembre 1847.

Mio caro Cecco,

Ti ringrazio tanto del dono e quanto prima spero di potertene in qualche modo contraccambiare con poche pagine che ho in animo di dar fuori.

Di chi è quella protesta di alcuni del Clero Pratese contro l'*Alba?* Mi pare che abbiano ragione.

[1] Pratese. Si laureò in medicina a Pisa, ma non esercitò mai la professione e delle nozioni acquistate si valse ad insegnare durante alcuni anni la botanica nel collegio Cicognini. Il suo matrimonio con Giulia Cecchi di Pescia gli dette occasione a conoscere il Giusti, di cui divenne amicissimo. Pubblicò in più tempi versi, riuniti poi in *Raccolta di rime piacevoli* (Prato, Alberghetti, 1847); fiacche imitazioni guadagnolesche in principio, meno negletti tentativi di imitazioni giustiane da ultimo. Nacque nel 1804, morì nel 1881.

So che la legge sulla Guardia Civica ha destato grandi rumori anco a Prato. Il Governo in quella legge, come in altre cose, pecca di soverchia cautela all' uso de' vecchi; noi pecchiamo di soverchia fiducia in noi stessi all' uso de' giovani. Dall' altro canto, governo e popolo siamo novizi del pari in questa via che abbiamo presa; il Governo pare che cammini sull' ova, noi andiamo là a testa alta senza badarci ai piedi. Direi di fare a compatirsi e a correggersi un po' più all' amichevole, se non altro per non ismentire le tenerezze de' giorni passati. Esercitiamoci all' armi, facciamo da uomini, indossiamo la divisa cittadina senza boria e senza cogliate di sorta, e vedrai che i birri, i granchi *et coetera animalia*, saranno costretti a portarci rispetto. Qua le chiacchiere nacquero e morirono, perchè a sfogo di umori corremmo tutti a fare gli esercizi, e tra non molto saremo in grado di uscire. Passiamo ad altre cose, chè questo pettegolezzo sulla Guardia Civica m'ha noiato oltremodo.

Come sta la Giulia? Le sorelle mi dissero pochi giorni sono che stava molto meglio, ed io ne godei moltissimo per lei, per te e anco per me che vi voglio bene a tutti e due come a persone di famiglia. Se mai quest' anno vi risolveste di passare un altro inverno a Pisa, avvertite di non trattenervi più oltre del marzo. Sul voltare della stagione, quel clima a chi non v' è nato riesce pericolosissimo, ed io tra gli altri n' ho avute le prove. Intanto conforta la Giulia anche da parte

mia, di non perdersi d'animo mai; perchè se uno, oltre al patire, comincia a sdarsi, non fa altro che aiutare il male. Io che ho peccato d'apprensione quanto un liberale da panca di caffè può peccare di presunzione, ho dovuto correggermi volere o non volere, e imparare a tribolare quasi allegramente. E poi è necessario assuefarsi a guardare il nemico in faccia, specialmente ora che si tratta d'imbracciare lo schioppo: ma questa clausula non riguarda la Giulia.

E i nostri amici che fanno? Che fa l'Arcangeli, che fa Atto Vannucci? Perdio! da un pezzo in qua ci siamo proprio persi! È vero che adesso, tutti più di prima ci troviamo, anco lontani, nel pensiero del nostro comune risorgimento; ma io vorrei che questo pensiero ce lo chiacchierassimo un po' tra noi, come eravamo soliti anni sono chiacchierare di speranze lontane. Toccherebbe a me a venir costà, e Dio sa se n'ho voglia; ma un po' l'esercizio delle armi, un po' certi versi che ho tra le mani, e un po' la natura del sasso, di rimanere dove lo scagliano, che mi s'è ossificata addosso, mi fanno andare in fumo i più cari progetti. Ora lasciami dire che dacchè non ci siamo visti ho raspate sulla carta parecchie cosarelle. I titoli sono: *L'Eterizzazione* (brutto vocabolo); *La Guerra; Consiglio a un Consigliere; Il Sortilegio* (racconto o novella;) *Il congresso de' birri; La Spia; Inno a Don Abbondio.* Nell' *Eterizzazione* pungo questa poltroneria di volere scansare ogni pati-

mento, quasichè il patire non fosse apprendere. Nella *Guerra*, pungo la Banca e la dottrina del quattro e quattr' otto. Il *Consiglio a un Consigliere* è uno scherzo breve, snello e forse anco magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo. Quanto al *Congresso de' birri*, il titolo parla: ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni, e far vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, sono la vera peste de' popoli e de' governi. Col *Sortilegio* torno per la seconda volta a battere il gioco del lotto; colla *Spia*, dico a che termine son ridotti gli orecchianti: coll' *Inno a Don Abbondio*, intendo di dare un colpo d' accetta ai muti che ora urlano. In tutti questi Scherzi non ho detto un ette di meno di ciò che ero solito dire, nè un ette di più di ciò che dicono ora i nostri giornali: vedremo se la nuova censura vorrà privilegiare del suo *veto* me unicamente; sarebbe curiosa!

To': senza accorgemene, ho empite quattro pagine. Abbi pazienza. Scrivo tanto di rado, che quando mi risolvo a prender la penna in mano, pare che mi si attacchi alle dita.

Saluta la Giulia, il Vannucci e l' Arcangeli.

557. *A Atto Vannucci. — Prato.* ★

[Settembre 1847.]

Mio caro Vannucci,

M' è venuta di costà una protesta fatta contro l' *Alba*,[1] che mi pare forte e giusta. Il mettere tutti in una catasta, è stata sempre una cosa illecita e indecente; oggi poi è un andare contro i tempi, specialmente trattandosi di persone rivestite della dignità ecclesiastica, la quale risorse nell' opinione col risorgere della grandezza pontificale. E mi duole amaramente di doverti aggiungere, che questa scappata non è la sola che quel giornale si sia permessa e anzi ti dirò apertamente che non gli è capitata alle mani nessuna materia di vitale importanza, nella quale non abbia accennato di sbalestrare e di parlare all' improvviso. Lascio da parte i contrari, i ritrosi, gli oziosi, i piccini dei quali non c' è da far conto, e ripeto solamente ciò che ho sentito dire dai bene-

[1] L' *Alba*, era, come oggi direbbesi, *radicale;* e tanto, che Carlo Marx annunziando ai redattori del foglio fiorentino la pubblicazione della *Neue Rheinische Zeitung* da lui fondata e diretta, scriveva: « Questo giornale seguirà nel nostro settentrione i medesimi principî che l' *Alba* rappresenta in Italia ». L' aveva principalmente co' preti e li metteva tutti in un fascio co' gesuiti, tartassandoli insieme. Di qui la protesta del clero pratese cui il Giusti accenna.

voli, dai volonterosi, dai solleciti e dagli uomini di largo pensare. Quel giornale adula le passioni, piuttosto che correggerle e indirizzarle al fine che tutti ci siamo proposti; parla alle plebi, non al popolo; declama e non prova; fa opposizione sistematica allargandosi sul male, e il bene o mostrandolo in iscorcio, o non degnando parlarne; sa di roba importata dal di fuori, sentenzia le cose toscane col cuore amareggiato e colla testa adombrata da errori, da perfidie, da brutalità, da macelli che nessuno ha veduto nè sognato fra noi. O io sono inasinito, o questo parere di gente assennata e spassionata, perdio! non è destituito di fondamento. Dalle generalità, passo ai fatti. Qua alcuni giovani partigiani dell' *Alba*, ai quali ne aveva mandati i primi numeri io stesso, cominciarono a leggere pubblicamente il giornale. Il popolo crebbe di sera in sera e adesso è una vera folla. Ci crederesti che da un pezzo in qua hanno continuato a malincuore quella lettura? Per non disassuefare il popolo dal prender parte nelle cose pubbliche, tirano avanti; ma certe opinioni, certe frasi, certi tratti avventati soverchiamente o li ribattono via via leggendo o li confutano finita la lettura. Molti hanno proposto di disdirne l' associazione; molti dicono che i redattori dell' *Alba* tengono quel modo per fare associati; molti (cosa orribile) che sono prezzolati dai mettiscandali. Io mi son fatto contro a questi ultimi per debito e per prudenza, ma se la voce comincia a correre,

quand' anco sia falsissima come la credo io, che cosa ne accadrà? Dicono: Il *Felsineo*, l' *Italia* e la *Patria*, tutti scritti da gente liberissima, sono savi e moderati; perchè l' *Alba* sola dà in questi eccessi? Se il Governo lascia correre vuol dire che il Governo è in buona fede; perchè l' *Alba* non rende cortesia per cortesia? Dice forse di più degli altri giornali? No: le sole parole, i modi soli sono più audaci. Dunque?....

558. *All' avv. Leopoldo Galeotti. — Firenze.* ★

Pescia, 28 settembre 1843.

Mio caro Poldo,

Ti ringrazio dello scritto che mi mandasti [1] e sempre più mi congratulo teco dell' adoperarti con tanta sollecitudine per il nostro paese. Qua è piaciuto moltissimo e lo hanno letto nel caffè pubblicamente.

Ora fammi una carità. Presenta alla Censura questi versi [2] e presentali più presto che puoi. Se debbo giudicarne dal tuono dei giornali, non avranno difficoltà a passarli. Appena avrai ottenuto il visto, passa lo scartafaccio a Beppe Aiazzi gerente del Piatti, al quale scriverò ciò che deve

[1] *Osservazioni sullo stato della Toscana nel settembre del 1847*. Firenze, Gabinetto scientifico e letterario, in-8.

[2] *Il Congresso de' Birri ditirambo di Giuseppe Giusti*. Firenze, nella tip. Baracchi, 1847, in-12, di pag. 17.

farne. Vedi un po' che non mi facciano il torto di costringere al silenzio uno che scrive in versi, mentre lasciano dire ciò che vogliono a chi scrive in prosa.

Addio a pochi giorni.

P. S. Fai notare che non vi sono personalità: che non è presa di mira la polizia quale dovrebbe essere, ma la pianta parassita dannosa tanto ai governi che ai popoli.

559. *A Giuliano [Angeli.*[1] *Pescia].*

[Settembre, 1847.]

Mio caro Giuliano,

Sabato scorso non potei venire a Pescia per una certa tosse che m'aveva preso, dimodochè per non mandarla più in lungo, penso di scriverti ciò che t'avrei dichiarato a voce se avessi potuto vederti. Dissi d'accettare quel grado nella Guardia che il paese o il governo avessero voluto conferirmi, e non mi tiro indietro dalla promessa, ma a condizione però di trovarmi in buona compagnia al di sopra e al di sotto. Per buona compagnia non intendo gente in giubba piuttostochè in giacchetta, nè gente che creda avere nei lombi il san-

[1] Possidente pesciatino; degli amici che il Giusti ebbe nella matura età più diletti, e di coloro che gli hanno più lungamente sopravvissuto (m. 1898).

gue d'Adamo quand'era re del Paradiso terrestre, o d'Adamo invece quando si buscava il pane col sudore del suo volto; intendo dire galantuomini, uomini che si sieno fatti un giusto concetto della cosa e un sacro dovere di esercitare il loro ufficio con fermezza e con dignità. Noi non viviamo più alla sbracata nè tra di noi, come eravamo soliti di vivere fino a qui; noi non siamo più davanti a una magistratura di fannulloni che tengono le loro sedute solenni sopra una panca di caffè, o sopra qualche altro trespolo di questa fatta; noi adesso viviamo al cospetto della Toscana intera, al cospetto dell' Italia, al cospetto del mondo, e i pettegolezzi, i puntigli, le stizze, le invidiole, le caponerie asinesche, che per tanti e tanti anni ci hanno tenuti tutti in un nuovo limbo di stupida e orgogliosa fanciullaggine, debbono dar luogo alla severa ragione dei tempi e ad una virile e fraterna tolleranza. Voi vedete come la Guardia Civica ha preso in pochi giorni il suo posto; vedete come il principe e il paese riconoscono la sua importanza; favorita dal tempo e dalle vicende che spesseggiano e s' incalzano con mirabile continuità, essa, si può dire, è nata gigante, è nata armata da capo a piedi, come gli antichi favoleggiarono di Minerva. Più sale in onore questa grande istituzione, più coloro che son chiamati a farne parte debbono prefiggersi di raggiungerne il nobile scopo, e più, avanti d'accostarsi ai gradi, ognuno di noi dee scrutar bene sè stesso e sentire, senza lasciarsi ac-

cecare da certi fumi, se ha spalle che valgano a tanto peso. Agli uomini nuovi (e lo siamo tutti) torna meglio esser comandati che comandare; è modestia onorevole rimanere nelle file collo schioppo imbracciato, piuttosto che saltar fuori a fare il Potta di Modena colle spallette dorate a rischio che gli stieno addosso come la sella all'asino. Si fa presto a beccarsi il nome di maggiore, di capitano, o che so io: e poi per far che? per andare nel corpo di guardia con un tegame di braciole sotto il cappotto? La guardia non deve essere un bagordo, nè un lupanare, nè un seminario di giocatori o di briachi; deve essere una tutela dell'ordine pubblico e una scuola di soldati. Dimodochè se taluni intendessero di alternare ai colpi di risonanza l'acciottolìo de' piatti e de' bicchieri, dichiaro fino da questo momento di non farne parte nè come soldato semplice, nè come graduato. Le casse dello Stato e quelle delle Comuni o sono scarse o esauste; abbiamo bisogno d'armi, di panni, d'attrezzi d'ogni sorta, e quel po' di denaro che uno può avere d'avanzo, deve esser negato alla crapula e dato per l'onore e per l'utile del paese. È finito il tempo di vivere ognuno a conto proprio; ora tutti viviamo per tutti, e la vita, l'ingegno, le forze, le sostanze sono doventati beni da mettersi in comune ciascuno secondo il suo possibile, e senza che nessuno ardisca di farsi la parte da sè. Se i desideri di tanti anni non sono stati una velleità, se i discorsi non erano chiacchiere, se è vero che questi

tempi migliori sieno più a seconda dell' animo nostro, richiamo prima me stesso e poi gli altri a non esser ghiotti, senza avere esaminato ben bene la pietanza e se hanno stomaco da digerirla. In ogni modo ognuno sia deciso di fare il suo dovere. Se sarà sottoposto, osservi la disciplina senza lamenti; se sarà superiore, non abbia boria ma veda che sia osservata. La nostra professione di fede sia questa con tutti: — Non voglio schiacciare e non voglio essere schiacciato; presto ora l' opera mia a tutti e non servo a nessuno; sto alla legge e non ai capricci nè alle trullaggini di questo e di quello, e sia chi vuol essere. —

Nonostante, se la ruota sulle prime non girasse speditissima, bisogna tollerarlo in pace dandosi una mano l' uno con l' altro, facendo ognuno le sue rimostranze, ma senza eccedere nè in rimproveri, nè in accuse, nè in presunzioni. Avvezziamoci a discutere tranquillamente (n' ho anch' io bisogno grandissimo); avvezziamoci a un consorzio franco e fratellevole come si conviene a veri commilitoni. Possiamo trovarci a salvarsi la vita scambievolmente, possiamo trovarci a spirare l'uno nelle braccia dell' altro: trista cosa sarebbe apparecchiarsi a questi uffici pietosi e solenni, coll' armeggiare tra noi di ripicchi, di persecuzioncelle ed altre simili contumelie.

Appena sarò libero da quest' uggia, darò una corsa costà; intanto saluta i miei compagni e vogliamoci bene sul serio.

560. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, ottobre 1847.

Caro Pietro,

L' Inno a Don Abbondio avuto da Pisa lo venderai quattro crazie [1]. Te ne manderanno delle copie. Stai bene. Addio.

561. *A Giuseppe Ajazzi.* [2] - *Firenze.* ★

Montecatini, 8 novembre 1847.

Mio caro Beppe,

Eccoti la bazzoffia. Siccome io non ho schiena che mi comporti la fatica del copiare, e quassù non troverei un copista per quattrini, mando i rabeschi

[1] È la saffica che incomincia *Su D. Abbondio*, pubblicata nel foglio aggiunto al n. 19 dell' *Italia* (16 ottobre).

[2] Era allora impiegato di Guglielmo Piatti libraio, e dirigeva la tipografia, che sebbene appartenesse al Piatti andava sotto il nome del Baracchi: tipografia nella quale si stamparono i *Nuovi versi*. L' Aiazzi, aretino, uomo assai colto, fu dopo il 1859 preposto alla revisione delle opere teatrali in Firenze. Conosco di lui: *Sopra quanto Alessandro Dumas ha scritto intorno alla famiglia Medici*. Lettera di G. A. Firenze, 1842. *Narrazioni storiche delle più considerevoli inondazioni dell' Arno* (Ivi, 1845). *Frammenti inediti del Rinaldo Ardito di Lodovico Ariosto* pubblicati sul ms. originale da G. A. (Ivi, 1846). Il volumetto de' *Nuovi versi* sebbene porti la data del 1847 non uscì in luce che il 24 gennaio 1848.

come stanno, e tu farai passare alla censura le prove di stampa.

L'ordine dei componimenti deve essere questo.

La Prefazione. — *Il Giovinetto.* — *La Rassegnazione.* — *L'Etere.* — *Il Delenda Carthago.* — *La Guerra.* — *Il Sant'Ambrogio.* — *A Gino Capponi.* — *Consiglio a un Consigliere.* — *Storia contemporanea.* — *Inno a Don Abbondio.* — *Sortilegio.*

Il sesto, al solito; la copertina, gradirei che fosse gialla o turchina piuttosto che bianca; il prezzo tre paoli.

Quanto al *Sortilegio* dirai che stampandolo badino alla numerazione delle strofe. L'ultimo foglietto appiccicato ne contiene in corpo tre e bisogna aprirlo per trovarle. Se non mi trovassi in questa catapecchia avrei mandato il manoscritto in forma migliore.

Voglio sperare che del tuo incomodo non sia stato altro; intanto abbiti cura e voglimi bene. Addio.

PS. — Se incontrerete delle difficoltà nel decifrare questi scarabocchi, manda a me le prove di stampa. Metti le solite proteste contro le ristampe cristiane ed ebree.

Riapro la lettera per dirti che la terza ottava del *Sortilegio* che finisce

Se suona male, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.

ti prego di chiuderla in quest'altra guisa:

> Se fanno tutti e due brutto sentire,
> Io non ci ho colpa: gli ho sentiti dire.

E allora la quarta che segue subito, in luogo di cominciare

> Dunque come diceva, ecc.

cominci

> Dunque, tornando a noi, ecc.

Non ho voluto rompere i sigilli dell'involto, perchè devi sapere che per me il farne un altro a modo e a verso, sarebbe una cosa difficilissima, e non so come sia riuscito a fare questo.

562. *Al Signor Pezzella.*[1] — *Firenze.*

Pescia, 7 novembre 1847.

Mio caro Pezzella,

Dall'intonazione v'accorgerete che io intendo di scrivere all'amico, e non al magistrato. So che il magistrato disse giorni sono: quel benedetto Beppe Giusti poteva aspettare un altro poco a dar fuori il *Congresso dei Birri*: ora prego l'amico di

[1] Luigi Pezzella, elbano, consigliere di cassazione, il quale dopo la soppressione della presidenza del Buon Governo (27 settembre 1847) era stato nominato *Direttore della polizia*.

dire a quel signore, che mi rincrescerebbe assai d'avergli procacciata molestia anco indirettamente; ma che un poeta, quanto all'impazienza di buttar fuori e di far sapere a tutti ciò che gli bolle in corpo, è di genere femminino. Passatemi lo scherzo e veniamo al buono.

I *quondam* della bassa polizia (Dio li riposi in pace), appena licenziati, invece d'andarsene ognuno al suo paese, sono rimasti qua e là nei luoghi dove ebbero regno, come se lo scettro non fosse caduto loro di mano, a grande stizza degli abitanti, ai quali quei re sebbene scoronati fanno tuttavia afa e uggia. So che molti di quei regnanti non hanno domicilio vero, perchè le loro dinastie nomadi si sono propagate qua e là come quelle degli zingari; ma pure un luogo dal quale venne la loro radice nobilissima deve esservi, e in questo luogo appunto sarebbe bene che tornassero a germogliare. Ogni paese si rassegna a succhiarsi quelli nati nel suo seno, tenendo questa peste ambulante in conto di quelle malattie endemiche, che infestano questa e quella regione e contro le quali non v'è che il tempo e una cultura migliore che ce ne possano. Venendo al particolare, sappiate che anco in Pescia son rimasti birri non pesciatini e la gente del luogo che non rifiuta i suoi, non vorrebbe qui alle costole anco quelli degli altri. Fino a qui il consiglio di noi *prudenti persecutori* di quella genia, ha potuto frenare l'imprudenza dei sassi e delle bastonate che son lí lí per volare;

ma se andiamo avanti di questo passo, non vi starei mallevadore che seguitassero a tenere le ali ripiegate. Il Gonfaloniere s'è raccomandato al Vicario e al Commissario, ma è stato lo stesso di dire al muro: o che questi non abbiano voluto snidare la colombaia, o che il Gonfaloniere non abbia scritto di buon inchiostro e detta la cosa a chiare note. E per dirvi il vero qui a quattr'occhi, questo nostro Padre della Patria, dal Soderini in poi, è il più innocente dei gonfalonieri che siano stati in Toscana, sebbene sia nepote del Niccolini. Io l'ho visto imbrogliato come un pulcino nella stoppa tra la paura di veder nascere un sottosopra se i birri non se ne vanno, e il non sapere che pesci pigliare coi superiori, che hanno in mano la granata e che non vogliono spazzare. Fatemi un po' il piacere, se potete, di trovare un modo da uscirne per il rotto della cuffia, vedendo di consigliare gli ostinati a piegare il capo e a far fagotto *pro bono pacis.* Che volete farci? Le popolazioni, pronte a rimettersi a ciò che fanno i civici e i carabinieri, non vogliono sapere più un ette d'ispettori, di sotto-ispettori ed altri arnesi di questo gusto, e tocca a noi vecchi ribelli a predicare la prudenza, la sofferenza e la moderazione acciò non nasca una baruffa. Se l'ira stesse in pochi, presto si farebbe a farla tacere: ma il guaio è che tutti la pensano a un modo, salvo poche code e pochissime trippe che non fanno nè ficcano. Scrivo così alla casalinga, per rallegrare un po' la materia che di per sè stessa non è alle-

gra; dall'altro canto, voi non siete uomo da avervi per male di questo modo familiare, che in me è natura ribadita dall'abitudine. Se mi toccasse a fare il Ministro degli affari esteri, l'Etichetta e la Diplomazia starebbero fresche! Alle mie mani doventerebbero due camaldolesi, a gravissimo scandalo della gente intirizzita che parla colle seste in bocca.

Come in tutti voi, che siete ora alla testa delle cose del paese, la Provvidenza ha voluto concederci un gran benefizio, così conceda all'animo nostro pazienza e coraggio, chè ce ne vuole una buona dose. La ruota per ora cigolerà, ma col tempo spero di vederla andare unta unta e che nessuno abbia più ragione di stridere. Per tornare a ciò che vi diceva, aiutate meglio che potete questo ser Gonfaloniere a uscire dalle péste, e intanto credo di potervi promettere che il paese non farà scandali per ora.

563. *A Ernesto Magnani.*[1] — *Pescia.* ✶

Montecatini, 17 novembre 1847.

Caro Ernesto,

Quando si tratti di cinquanta individui per completare il battaglione, dice la risposta avuta da

[1] Facoltoso possidente pesciatino; fu nel 1847 capitano nel battaglione della Guardia civica cui il Giusti era ascritto; fu in seguito per più anni direttore della Banca del popolo di Firenze; e a Firenze morì di sessantun' anno nel febbraio 1869.

Firenze che potete farlo benissimo. Bisognerebbe però che questi cinquanta individui si ascrivessero alla Guardia come volontari. Avverti che negli altri paesi della Valdinievole, sono stati già presi moltissimi braccianti che si sono mostrati desiderosi di servire; avverti inoltre che a Pescia non essendovi battaglione, vi saranno due Compagnie ognuna delle quali avrà alla testa un Capitano. Questi due Capitani non avendo costà un superiore militare ed essendo a parità di grado, l'uno indipendente dall'altro, ne nascerà che potranno fare ai cozzi tra loro. Per esempio, uno terrà disciplinata la sua compagnia, un altro no; uno starà d'accordo colle Autorità civili e governative, l'altro vorrà fare di testa, e via discorrendo. Questi son sogni e non son sogni e abbiamo mille esempi da stare in timore di questo e anco di peggio. Per me dichiaro fino da questo momento che se non v'è un superiore unico dal quale tutti debbano dipendere, mi tiro indietro da qualunque grado possano destinarmi, e mi rifugio nelle file collo schioppo in ispalla. Quando dovesse andare all'aria il battaglione, è meglio fare una sola compagnia e finirla. Rammentiamoci che quanto all'economico e quanto a sorvegliare l'ordine pubblico, la Civica deve intendersela col Gonfaloniere e col Vicario, ma quanto a ciò che riguarda esercizi, disciplina, ecc. dipende unicamente dai suoi capi militari, e se questi capi non hanno un superiore, addio roba mia. Io queste cose le dico perchè mi

preme l'onore e la tranquillità del Paese, se poi ci abbiamo a fare c.... si servano pure, che quanto a me mi farò c.... dentro i plutoni e non fuori per Dio! Mentre tutta la Toscana è in moto per armarsi più che può, mentre può darsi da oggi in domani che scoppi la guerra a poche miglia di distanza, mi pare impossibile che si perda il tempo in queste stintignature. Io direi di pensare un po' più al decoro e al bisogno del paese, e per paese non intendo il Vicariato, ma la Toscana. In tempi quieti, il desiderio del battaglione potrebbe chiamarsi vanità, ma in questi è zelo della cosa pubblica. Io son qua per prestare l'opera mia ai miei paesani, ma ripeto che se faremo una miseria, non mi stiano neppure a mettere nelle terne, perchè il mio partito è preso.

Vedi un poco d'accomodarla. Stai bene e credimi con sincera amicizia, ecc.

564. *A Giuseppe Montanelli. — Pisa.*

[Novembre 1847.]

Mio caro Beppe,

Avrei data una corsa costà per darti il ben tornato [1] e per abbracciare i nostri comuni amici,

[1] « Io in quel tempo mi trovava a Roma dove mi trasse desiderio di sincerarmi se potessimo contare sopra Pio IX in caso di conflitto, o prima o poi coll' Austria ».

chè dietro le cose accadute da sette mesi in qua, debbono tutti aver rimesso un tallo sul vecchio come ho fatto io: ma il mio carissimo schioppo m'ha tenuto qua immobile, come dieci anni sono mi ci avrebbe tenuto la dama; e posso dirti che anco in questo mio nuovo amoretto, migliore a cento volte dei primi,

Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede.

Ti rammenti com'ero frustato, conciato, ripiegato due anni fa? Ebbene, ora non ti dirò d'essermi rifatto atleta, ma mi sono rimpannucciato, ho rimessa un po' di cresta, e nelle file ci sto come un altro. A volte, la mattina nello svegliarmi, sentendomi le braccia indolite, sto in dubbio d'aver sognato gli esercizi, e che quell'indolimento non sia altro che un reuma. Guarda a che ci siamo trovati! Quando in casa di Gianni almanaccammo quella petizione contro le Gesuitesse, e che tu, Adriano, il Giacomelli e il Frassi ne tempestavate l'abbozzo sulla tavola mezza sparecchiata, e io era là in un canto, tra il sonno e la veglia, a succhiarmi il martirio dei nervi, chi avrebbe detto che di noi cinque, il professore avrebbe fatto anco il giornalista; il Biscardi, il direttore di giornale e la Guardia; il medico caratterista sarebbe volato

(Montanelli, *Memorie*, vol. II, pag. 39). Partì il 20 ottobre da Pisa ammalato d'occhi e conducendo seco Tito Menichetti, che gli servisse da segretario: e a Roma si trattenne una diecina di giorni.

in Oga Magoga, prima a far l'infermiere e poi il pedagogo; il padron di casa, a Firenze parimente nella Guardia; e il poeta arrembato, cappio! anco lui collo schioppo in ispalla! Se il mondo non s'è rivoltato questa volta, non so quando potranno dire che si sia rivoltato. Sai che è mancato un ette che non m'abbiano appioppato addosso il grado di Maggiore? Fortuna per me che il Gonfaloniere, a quello che dicono, non è stato del parere del paese, se no a quest'ora ero bello e accomodato.[1] Maggiore io! Figurati! Co' grilli poetici per la testa, chi sa che diavolo avrei comandato. E sai, non c'era da uscirne, perchè vedendo la mia ripugnanza, m'avevano fatto promettere di non tirarmi indietro dal risultato delle prime terne. Scampato dal primo pericolo, protestai di non essere obbligato più a subire altri gradi, e fin a qui m'è riuscito rimanere nelle file. Non che io mi rifiuti a prestare l'opera mia, perchè, se non casco morto, la mia pattuglia e la mia sentinella la farò come tutti gli altri, ma per ora ho più paura del dover comandare che del dovere obbedire. Intanto, ad onta di molti malumori e di molti sussurri parte ragionevoli e parte no, su per giù si può dire che anco qua la cosa non è andata tanto male. Abbiamo un Tenente-Colonnello che s'è messo lì coll'arco del collo; il Maggiore, se vuole, è uomo da poterci

[1] Era allora Gonfaloniere di Pescia il cav. Gio. Battista Cecchi, figlio di Francesco e di Giulia Niccolini, sorella dell'autore dell'*Arnaldo*.

giovare moltissimo; i Capitani in prima, se ne togli uno che non ci andava messo perchè non ha petto, sono gente a garbo; i Capitani in seconda parimente: ora vedremo il resto, ma ho speranza di veder riuscire le cose a bene. E poi bisogna contentarsi: stiamo lì colla testa; ci svegliamo ora e abbiamo tuttavia gli occhi tra i peli.

565. *Al Marchese Gino Capponi.*

Montecatini, 24 novembre 1847.

Mio caro Gino,

T'avverto che a quelle strofe indirizzate a te, ho premesso anco due linee di prosa. Accettale e vedrò di non fartene pentire.

In questi ultimi giorni, la famiglia delle corbellerie m'è cresciuta di tre figliuoli, che non so se sieno maschi, femmine o ermafroditi. Quassù in questa solitudine, se non mi popolo il tavolino, posso andare a discorrere coi castagni.

Il Batelli [1] ha voluto ristampare in una certa accozzaglia di prose e di versi, l'Ode a Leopoldo Secondo. Il male è che il Batelli in una tirata pomposa che ha voluta cacciare in testa a quei

[1] Vincenzo Batelli editore fiorentino a quel tempo rinomatissimo.

versi, oltre a parecchie altre bagattelle, m'ha paragonato a Pindaro e a Orazio. Di Pindaro non ne discorro, perchè sanno tutti che nessuno lo ha raggiunto, nè forse lo raggiungerà; d'Orazio poi, mi duole il paragone per due ragioni: per una ragione di modestia quanto allo stile; per una d'amor proprio, quanto al modo di contenersi coi potenti. Oramai è andata e pazienza.

Come Dio ha voluto, o i Deputati alla formazione della Guardia civica, mi posero alla coda delle terne, o piacque al Governo di non servirsi di me. A dirtela, non m'è parso vero per molte ragioni. In primo luogo, il paese mi voleva troppo, e quando uno è troppo voluto, corre il risico di riuscire pochino pochino; perchè anco a fare quanto Carlo in Francia, l'espettazione corre sempre al di là. Secondariamente, la cosa guardata per tutti i lati era una gatta a pelare; ma questo *transeat*, chè po' poi delle gatte a pelare tutti n' abbiamo e tutti dobbiamo averne. Il peggio era che un poeta messo lì a fare il maggiore o il capitano, se un giorno gli fossero saltati niente niente i versi nella zucca, invece di gridare: *presentate, arme!* poteva correre il risico d'urlare *arma virumque cano*, con grave scandalo della nuova milizia, la quale per quanto possa sentirsi di seme latino, non credo voglia essere comandata cogli emistichi virgiliani....

566. *A Giuseppe* [*Aiazzi*]. — *Firenze.*

Pescia, autunno 1847

Mio caro Beppe,

Che è stato? Vedi un po' di sollecitare lo stampatore e avverti che ho qualche altra cosa da aggiungere. In ogni modo ho bisogno di vedere le prove, perchè ho pensato qualche lieve mutazione da farsi qua e là. Sono stato tutti questi giorni in aspettazione e, dopo il primo foglio non vedendo altro, ho quasi dubitato che il rimanente potesse essere stato smarrito per istrada.

A furia d'esercizi militari, ho passato questi primi freddi senza i soliti guai. Vedi che cura ci voleva! Quando cominciai a mettermi sotto, ero tuttavia un mezzo spedale, vale a dire ogni minima nebbia m'arruffava la matassa degli intestini, un soffio di scirocco mi metteva gli spasimi negl'ipocondri e fiacchezza di gambe e nausea di tutto, che era un giusto. Aggiungi a questo un fischio negli orecchi come una nota tenuta e obbligata, e capirai che cara sinfonia si suonava dentro di me. Ora poco o nulla di tutto questo, e se tanto mi dà tanto, spero di levarmi del tutto da questi guai. Dimodochè oltre all'essermi caro il fucile per dovere di cittadino, m'è anco dolce come medicina, e certuni che se ne sono spaventati per i loro incomodi, hanno

avuto paura d'una manna. Ho fatto la mia brava sentinella più d'una volta, e una di queste sere mi toccherà la ronda, poichè grazie a Dio m'hanno lasciato stare nelle file. Tra i posti ai quali doveva nominare il Governo, m'era stato assegnato dai miei paesani quello di Maggiore di battaglione. Saltare dal porre in ordine poche strofe al disporre per file e per drappelli ottocento uomini, sarebbe stato un salto mortale; nonostante volevano che io mi cimentassi e non ci sarebbe stato verso di tirarsi indietro. Fortunatamente il Gonfaloniere, al quale spettava il fare le terne, fu di parere che il mio nome fosse saltato o messo lì in iscorcio, e così io n'uscii per il rotto della cuffia, e di più colla nomèa d'essere stato martirizzato dal nostro Padre della Patria: vedi che glorie! Di più, ho dovuto io stesso difendere il mio pietoso carnefice e salvarlo da una certa scampanata che gli preparavano. Non si chiama ciò far primiera con tre carte e diciotto con tre dadi? Abbiamo tutti bisogno d'imparare a obbedire, e invece v'è chi anela alla cuccagna del comandare, non pensando punto che questa cuccagna farà fogo a parecchi. Tra un mese al più, le spalline hanno a doventare un gran pietrone sullo stomaco a chi meno se lo pensava, specialmente costà. Qua, se togli due o tre chiacchiere che presto se ne vanno, le cose procedono un po' più alla buona e, nella campagna segnatamente, ho speranza di vedere gran frutto di questa bella istituzione. Sulle prime i contadini

stavano alla dura perchè o non avevano inteso o erano stati sconturbati, ma a poco a poco, se vedessi come l'abboccano! E sai, abbiamo popolazioni noi, che raffazzonate con tre mesi di disciplina, te le do per un semenzaio di gente a tutta prova. Son fieri, sono avvezzi al lavoro, sono espertissimi alla caccia, e in fondo son buona pasta d'uomini e soprattutto hanno amor proprio: dunque riusciranno.

Dammi le tue nuove, perchè tra gli altri dubbi ho avuto anco quello che tu potessi essere incomodato.

567. *A Alessandro Manzoni. — Milano.*

1847.

Don Alessandro,
Amico e Padrone mio commendevolissimo,

Avemoti scritto più e più fiate, e supplicato dalle viscere, volessi, in grazia nostra, dimettere alquanto di codesta malvezzosa pigrizia e trascurataggine le quali fannoti cessare, con nostro danno e dolore, da ogni, abbenchè minima, fatica, non sì dello scrivere come del rispondere. Ma tu, disamorato che se', alle istanzie nostre, più che rupe alle flagellanti onde mosso non ti se', perdurando pur tuttavia nel duro silenzio tuo e nel mal vezzo dello startene. È ella la penna di tanto incom-

portabile peso che tu non abbi lena di sostenerla per poco d'ora, vergandone ad agio un misero branicello di carta? E lo 'nchiostro, è egli di sì tetro odore e colore che tu ne rifugga come da fetente cloaca, o da inquinata piscina? E se non prendo errore, vi fu stagione nella quale coll'Adelchi e col Carmagnola tu dello scrivere ti dilettasti, e lo dolce oblio della vita ne' dilettosi ozi delle muse a lunghe sorsate beesti! E non se' tu quegli il quale prima l'odierna Melpomene, quindi la celeste Musa de' divini cantici co' sacri Inni, e infine con più terrena ma non più umile Musa quella Oda del Cirneo fulmine di guerra mirabilmente espedisti? E dove lascio io quell'aureo libro, il quale dalli *Promessi Sposi* s'intitola, e nel quale l'impronta stietta e fedele del decimo settimo secolo ci sapesti con arte e sì fina malizia assemprare? Hacci un perchè, per lo quale tu dopo tanto menare di penna debbi così rimanertene? Ecci luogo a sperare che tu la riprenda quandochessia? Hocci io modo, consiglio, o lusinga? O secol nostro, che di alacre e infaticabile scrittore dai vanto a tale, che anco d'una breve lettera all'amico suo dolce si tiene in cesso! Bene è qui luogo di esclamare con quel lepidissimo onor di Verona e di Sirmio, regina delle isole e delle penisole:

O saeclum insipiens et infacetum!

Se non che noi bene e accuratamente considerando quale possa essersi la occulta cagione che

ti fa così lento e restio, pensiamo averne la chiave. Or odi se del fatto tuo ci apponghiamo. Tu se' uno di que' pusillanimi, i quali a misura che oltre procedono nel pieno conoscimento dell' arte loro, più se ne fanno paura e coscienza: e mentre la infinita moltitudine degli scrittori, meno al sommo fastigio di quella s' accosta, più per le ardue vie che al sommo feriscono, avventatamente precipitasi; voi stretti e guardinghi, e quasi dell' ombra vostra tementi, su suso, al passo delle letane, dubitosamente vi rampicate. Conciossiacosachè, natura, alli ingegni che più guata benigna abbia voluto accompagnarsi questa pidocchieria del non presumere guari di sè, mentre a que' tanti a' quali con meno materno occhio si volse, largir volle, quasi alto compenso, la beata fiducia di sè, e del mettersi in mostra la perpetua e sicura agonìa. Oltre a ciò, tu, per innato errore più a' pensieri inteso che alle parole, e tra le parole unicamente di quelle sollecito che a manifestare il pensiero più agevolmente soccorrono e più alla indole de' tempi risalenti al vero s' accomodano, hai posto in non cale questo mirabile studio de' modi pellegrini e reconditi che solo valgono a farne partecipare al commerzio de' dotti, e ornano e raccomandano tanto al cospetto de' presenti e de' posteri ogni e qualunque maniera di qualsivoglia, abbenchè vuota, scrittura. Tu ne dai figura di tale, che nato ad abitare le splendide tetta e i superbi palagi, e mirando pure a fare del grande e dello splendido,

riducesi a starsene giuso nelle stanze sottane e che più alle frequenti vie s'appropinquano, quasi temesse, salendo più superno, di vieta polve e di squallide tele d'aragno contaminarsi. E siccome più alla favella viva t'accosti, più ti vien meno de' libri il possente soccorso, e di quello debilissimo dello ingegno più ti si fa sentire l'uopo e la bisogna, tu che avresti potuto andare viepiù sempre per la maggiore, tenendoti stretto a' panni di coloro che di secolo in secolo si trasmandarono l'un l'altro la inconsunta facella dell'aureo ed eletto scrivere, ti se' messo in traccia del bello e del vero per malagevole cammino tenuto da pochi erranti, con in mano un misero e crepitante zolferino allumato nelle povere brage del popolo e del retto sentire. Per lo che, tu pronto forse a moltiplicare in iscritti co' pari tuoi, del conversare con noi dotti dell'alto favellare di mal coraggio ti rassicuri, come colui che co' ruvidi panni della gente villesca, teme tra la baronia di corte e tra le persone alle grandi cittadi assuete selvaticamente inurbarsi.

E noi che vorremmo, per lo amore che t'abbiamo posto, da codesto fango ritrarti, e de' tuoi inchiostri, per lutulenti che siano, sempre in perpetuo desiderio vivemmo, abbiamo voluto scriverti per modo che le parole nostre ti fossero di sprone e d'esempio a un tempo. Che se a' consigli nostri e de' maggiori di noi con docile e ricreduto animo t'arrenderai, e di breve pistola vorrai esserne cortese, gran mercè. Vale.

568. *A Giacinto Collegno.* [1] — *Firenze.*

Montecatini, 28 novembre 1847.

Mio caro Collegno,

Per molte ragioni mi son rallegrato ogni volta che ho veduto il tuo nome sui nostri giornali; ma adesso che hai voluto spendere in nostro vantaggio una parte di quella scienza militare che hai acquistata combattendo o pensando tanti anni, non solo

[1] . . . . « Anima più cavalleresca io non conobbi mai ». Così del Collegno, Giovanni Arrivabene (*Memorie*, vol. I, pag. 164). Nato a Torino nel 1794 fu educato, prima alle lettere nel Collegio Tolomei di Siena, poi alle armi nella scuola francese di S^t^. Cyr. Uscitone nel 1812 tenente di artiglieria, fece nell'esercito napoleonico le campagne di Russia e di Germania. Caduto l'Impero, tornò in Piemonte; e meditando sulle cose vedute e operate, tanto affetto gli si destò nell'animo per l'Italia e la libertà, che ad esse consacrò da allora la propria vita. Per l'Italia combattè nel 1821 in Piemonte; per la libertà, esule, in Spagna ed in Grecia. Riposta la spada nel fodero quando fu impossibile il combattere, si dette allo studio della geologia e della botanica con così mirabili volontà e profitto, che addottoratosi nel 1838 potè nello stesso anno insegnare dalla cattedra quelle discipline nell'Istituto superiore di Bordeaux. Tornato in patria nel 1845 si domiciliò in Toscana: quali servigi vi rendesse si vedrà più innanzi. Nel 1848 fu Ministro della guerra del Governo provvisorio lombardo, poi di Re Carlo Alberto in Piemonte; nel 1852 Ministro plenipotenziario di Vittorio Emanuele presso Luigi Napoleone. Morì nel settembre 1856. Cesare Cantù scrisse (*Rassegna nazionale*, 1880) che il Collegno adirato nel 1821 col Principe di Carignano, per

me ne rallegro ma te ne ringrazio di cuore.[1] Le chiacchiere sono chiacchiere, e noi abbiamo bisogno di scritti come questi che ci dai tu; e se vorrai seguitare, come credo di certo, a farci parte delle tue vedute, dovremo benedirti e volerti sempre più bene di quello che ti vogliamo adesso, che è moltissimo, Vedi: tu dovresti dire due parole sul modo migliore d' addestrare alle armi la gioventù delle campagne e dei piccoli paesi. In generale hanno buona volontà, ma siamo scarsi d' istruttori e mancanti affatto di larghe vedute. Le vuote declamazioni di guerra che si sono udite fino a qui, hanno messa nella testa delle moltitudini un' idea vaga della cosa, e se non vuoi altro, hanno sviato parecchi, specialmente nel contado, dal segnarsi spontaneamente nelle liste della Guardia civica. Ma io ho veduto che prendendo a quattr' occhi la gente più idiota e dicendo a modo e a verso come sta la faccenda, e'si fanno capaci con nulla, anco del caso possibile d' andare a difendere i confini. Io giuro la testa, che preso il tuo articolo e letto a persone del popolo da uno che sia in grado di dare gli schiari-

il costui contegno, lo schiaffeggiasse. Certo è che gli disse e scrisse parole più che acerbe, oltraggiose; ma che trascendesse a quel modo, negano recisamente il Massari ed il Chiala. (Vedi Ottolenghi, *La vita ed i tempi di Giacinto Collegno*, Torino, 1882).

[1] Il Governo granducale aveva commesso al Collegno di visitare i luoghi di Toscana meglio atti alle fortificazioni militari.

menti opportuni, lo intendono e lo accettano issofatto, senza bisogno di tirarceli colle tanaglie. Il popolo ha poca scienza (buon per lui) e molto buon senso; le parolone gli abbarbagliano il cervello come a ogni altro fedel cristiano, ma i fatti esposti colla schietta semplicità del vero te lo fanno tuo in corpo e in anima. Bisognerebbe battere un tantino anco questa manìa di cenci, che in un momento nel quale abbiamo bisogno d'armi mi pare una manìa di crestaie. Molti si tirano indietro dai gradi per la spesa dell'uniforme, e i più perchè gli scomoda veramente. Non è più lunga d'ieri che un buon galantuomo mi diceva: io se mi danno un grado son costretto a rinunziare, perchè è vero che ho da campare, ma sette o ottocento lire non potrei spenderle senza aggravio della famiglia. E si dà il caso appunto che egli sarebbe o l'unico, o quasi l'unico, al quale si potrebbero affidare le cure del suo paese in un ufficio di tanta importanza. Chi facesse un giro per la Toscana, di questi esempi ne troverebbe a centinaia. Io ho veduto sotto le armi una compagnia di civici senza uniforme, e non solo avevano aspetto militare, ma anzi quegli schioppi e quelle tracolle tutte compagne sopra un vestito diverso, non so se mi farò intendere, ma mi dicevano più la cosa. Col tempo faremo tutto e spero anco che faremo molto; intanto facciamo l'essenziale. V'è un altro guaio, ma lo tocco di volo perchè è lo stesso che maneggiare un carbone acceso. Non è stato tenuto conto

quanto era necessario di quel dettato benedettissimo: « *A cose nuove, uomini nuovi* ». Su questo tasto vi sarebbero da scrivere pagine lagrimevoli e vergognose, e credi a me (che dal settembre in qua non fo altro che gridare: pace, pace, pace) che se nascono dei lamenti o dei sussurri, la gente non è inquieta nè irragionevole come suppongono taluni. Ma ciò sia detto tra noi, perchè io in pubblico vedo tutto color di rosa e me ne fo un dovere per non tirar sassi alla colombaia. Il Governo, o che quando si mosse non avesse un piano ben certo e ben concepito, o che gli abbiano forzata la mano e fatte fare le cose a salti, a me pare che non sia proceduto come doveva procedere. Doveva, sì, cominciare dalla consulta di Stato e dalla stampa libera, perchè allora stando al di sotto del popolo, aveva bisogno d' interrogare la pubblica opinione; ma dopo, invece di dare la Guardia doveva subito abolire la Polizia, cagione di tante contraffazioni e di tanti tumulti; dar vita al più presto possibile alla riforma municipale e quindi, purgata nei suoi elementi e nei suoi capi l'amministrazione politica e la comunale, istituire la Guardia cittadina e affidarne la scelta e la formazione a gente, che non puzzasse di cadavere e non ne infettasse fino dalla nascita questo nuovo corpo, che ha bisogno di buona levatrice, di buona balia e d' aria libera. Ma oramai è andata così; e a noi non rimane altro modo di rimediare al male, che farci tutti un sacro dovere di diportarsi da galantuomini.

E tu come stai? Le ultime nuove che ebbi di te erano buonissime, e credo che questa bella stagione debba averti aiutato a riprendere il tuo vigore. Oltre a ciò, gran medicina al tuo animo bennato dev' essere questa vita nuova che sorge tra noi e che abbiamo sognata tanto tempo quasi senza speranza.

Saluta tua moglie, gli Arconati e Berchet, e continua, te ne prego, a farci sentire la tua voce: sai quanto è cara agl' Italiani!

569. *A Vincenzo Salvagnoli. — Firenze.*[1]

Montecatini, 30 novembre 1847.

Mio caro Cencio.

Quando parlasti nella *Patria* degli ultimi fatti di Livorno, e con molto senno, e con parole

[1] Nacque a Corniola presso Empoli nel marzo 1802. Da giovane dettò versi che gli valsero le lodi e l'amicizia del Niccolini; scrisse nell' *Antologia*. Nel 1833 imputato di appartenere alla *Giovine Italia*, fu rinchiuso col Guerrazzi nella fortezza di Portoferraio, prigionia così mite, a detta sua, ch' egli argutissimo chiamò sè e i compagni *vittime candite*. Salì poi in gran fama nel fòro toscano per la molta dottrina giuridica e per la parola pronta, calda, fiorita di letterarie eleganze più che non soglia negli avvocati. S' accostò al Capponi e fu tra coloro i quali a preparare il rinnovamento civile si consultarono con lui: ma alla lunga, parendogli soverchia la prudenza di Gino, abbandonò quella che, dal nome della

ferme, moderate e solenni, richiamasti quel paese a mostrarsi degno della civiltà dei tempi presenti, mi cadde in animo di mandarti alcuni cenni sulle cose accadute là da sei mesi a questa parte, i quali sarebbero stati il resultato o di notizie avute da persone probe e non affette punto di spirito di parte, o d'osservazioni che ho fatte io stesso sulla

strada ov'è il palazzo Capponi, chiamò la *Scuola storica di San Bastiano* e prese a berteggiare le *idee Cappone* con epigrammi e nelle lettere agli amici. (Cfr. *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, vol. I, pag. 149). Deputato d'Empoli al Consiglio generale del 1848 fu dell'opposizione: più tardi perseguitato da' demagoghî riparò in Piemonte e fu dileggiato da amici e oltraggiato dagli avversari che lo raffigurarono codardo. È a dire bensì che in Toscana a que' giorni si cantava per le vie una canzonetta di cui ricordo il ritornello:

Noi siamo livornesi
Noi siamo barcaioli,
L'infame Salvagnoli
Un dì s'ammazzerà.

Aggiungiamo che se anche si spaventò delle enormezze demagogiche, fu de' pochi che in Toscana non si perdessero d'animo per le vittorie dell'Austria e serbassero fede nel prossimo trionfo del diritto e della libertà. Il 25 maggio 1849 scriveva ad Eleonora de' Pazzi con la quale era stretto d'antica amicizia: « *C. E. Oggi gli Imperiali sono entrati in Firenze; fra dieci anni il figliolo di Carlo Alberto sarà re d'Italia* »; profezia verificatasi a puntino. E in quei dieci anni il Salvagnoli combattè contro il Governo toscano con quante armi poteva: ora con scritture dotte e assennate, come il libretto *Sul monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce* e l'altro *Dell'Indipendenza italiana*, ora flagellando il Granduca e i Ministri suoi con epigrammi roventi. De' quali uno andò famoso nel 1857, quando Pio IX visitò Firenze

faccia del luogo, nei cinquanta giorni che ho passati là nell'estate decorsa. In quel tempo, avendo frequentato molto la casa del Governatore e molto la gente del paese, alla quale sono familiare da anni ed anni, mi trovava per così dire a cavaliere dei fatti che accadevano, e a portata per conseguenza di vedere la commedia di piazza e il giudizio che ne davano e dietro la scena e nel palco di ritirata. La commedia di piazza era rappresentata da pochi birbaccioni, sempre gli stessi, ai quali tenendo dietro o per curiosità o per semplice impulso meccanico una folla di popolo, avresti detto a prima giunta essere un gran trambusto ciò che veduto con calma non era altro che una ragazzata. Difatto quei dieci o dodici, o al più venti attori, non facevano altro che fermarsi in un dato punto della Piazza Grande, e lì, o rimanere immobili e muti, o dare qualche sibilo tenuissimo, o gettare a quando a quando un grido non inteso nè da essi nè

e vi giunse nella carrozza istessa di Leopoldo che gli sedeva dappresso:

> **Esempio d' umiltà sublime e raro,**
> **Cristo in Sionne entrò sopra un somaro;**
> **Entrò in Firenze il suo Vicario Santo**
> **Anch' ei col ciuco.... ma l' aveva accanto.**

Nel 1859 Ministro della giustizia e de' culti nel Governo della Toscana presieduto dal Ricasoli, fu il primo e più ardente propugnatore dell' unione col Piemonte. Morì a Pisa, senatore del regno, nel 1861: poco innanzi l' ultimo sospiro, a compendiare i pensieri e gli atti di tutta la vita, volle fare con gli amici che gli circondavano il letto un brindisi e gridò: « Viva il Re d' Italia! »

da chi gli stava a vedere. Quei tali del paese che son soliti girare per le vie, dopo i primi giorni tentennarono il capo e non se ne dettero più per intesi, quelli al contrario che hanno abitudini più casalinghe e più *rientrate*, ci fabbricarono su tumulti, stragi, macchinazioni e soprattutto *saccheggi*. Segno sotto la parola *saccheggi*, perchè è il forte della cosa e ci torneremo a suo tempo. Di mezzo a questi, o indifferenti o paurosi, v'era una mano di liberali che accusava la polizia di connivenza, una mano che l'accusava di trascuraggine, e finalmente una mano d'artigiani o di braccianti risoluti, che s'era data l'intesa di far cessare coi pugni ciò che l'autorità governativa non trovava la via di troncare coi modi che le dà il potere. Per conseguenza, tu vedi fino da questo momento, che il male non era nel grosso della popolazione, ma giù in poca feccia della zavorra. In tanto il Governatore [1] era tenuto sottosopra dalle voci vaghe e poetiche che correvano per il paese, tenuto sottosopra e per soprappiù imbrogliato dai rapporti della polizia che alteravano il vero aggiungendo e scemando, coll'arte propria di quella gentaglia. I partiti, eterna piaga, gareggiavano d'accuse che si rimandano e si rimanderanno sempre fra di loro: i liberali dicevano au-

[1] Governatore di Livorno era D. Neri Corsini *juniore*, Marchese di Lajatico. Sui tristi fatti allora avvenuti in quella città vedi *Lettera di D. Neri de' Principi Corsini al conte Pietro Ferretti*, Bastia, 1847; e le citate *Memorie* del Giusti, che ne discorre assai lungamente.

tori i birri di quei tramenii, i birri ribattevano la palla ai liberali: ma il fatto è che il male durava e si faceva cronico e la polizia, che era allora il medico curante, non si dava la pena di combatterlo nel suo principio nè nei suoi effetti. Alla fine, dopo uña lunga storia, il Governo delle tiritere buon'anima sua si risolvè di mandare in giro, sull'ora della febbre, poche pattuglie di cosi col fucile, e il polso tornò subito quieto, lento, uniforme come un pendolo d'orologio. Ora, era incurabile il paese, o trascurato il medico condotto? Bada, non parlo del Governatore, perchè sarebbe ingiustizia confonderlo coi pessimi arnesi dei quali era costretto a servirsi. Ma torniamo alla paura del sacco, che è l'anima del negozio, e scusa se io la piglierò un poco in burla. Dicono che non vi sia marito più geloso d'uno che abbia battuto la cavallina del libertino: *multa timeo quia multa feci proterve*, dice Ovidio che aveva il naso lungo. Dunque non ti faccia meraviglia se a Livorno si teme il sacco. Gli ebrei soprattutto, che n'ebbero un saggio nel novantanove, e che al vedere non si sono accorti che gli uomini adesso si son tagliata la coda, ne stavano col pover a me da una luce all'altra. Lascio le cose vedute in seguito nelle grandi riunioni delle nostre feste, nelle quali un popolo di ogni gente, senza freno, senza governo, non s'è udito che abbia attentato neppure a un fazzoletto: le lascio dico, perchè del senno di poi ne son piene le fosse, e perchè potrebbero

dire che quell' ebbrezza distraeva dal male anco i bricconi, i quali lì sotto gli occhi di tutti e partecipando, volere e non volere, alla letizia comune, non pensarono e non seppero il modo di commettere il male. Ma che cosa risponderanno i sospettosi, i mal prevenuti contro la parola *popolo*, a una piccola osservanzioncella che può esser fatta sul contegno de' popolani livornesi nelle strettezze dell' inverno antecedente? Tutti, anco là, si videro scemato quel tozzo di pane, tutti patirono del caro, tolti i pochi ai quali il caro fu abbondanza; ed io stesso mi son sentito dire dai barcaioli, gente che lavora e guadagna sempre, che a volere sbarcare l' invernata, bisognò ricorrere ai pegni, e contentarsi d' arrivare alla meglio a primavera. Se nell' animo di questa gente (aggiuntavi l' altra che non ha nè arte nè parte e che doveva trovarsi in angustie maggiori) non cadde allora il pensiero del sacco, come si può dire che lo macchinassero nei mesi dell' estate, corsa benignissima per la gente minuta? Con che faccia, con che giudizio, paesani con paesani si ricambiano queste note infamanti? Concludo. Il male di Livorno sta nell' essere poco disciplinato in tutte le sue membra; patisce di pletora più che di cancrena; è più sciatto che dissoluto. Credo anzi che facendo molto se ne possa far molto, perchè son buoni diavoli e disposti, perchè vigorosi, ad ammirare chi mostra vigore. Non gli perda d' occhio il Governo, non gli perdete d' occhio voi che siete gli organi

moderati della pubblica opinione, e vedrete che il diavolo non è brutto quanto si dipinge. Se purgheranno il paese di pochi scalzagatti e di altri pochi che ne fanno incetta per i loro fini, sarà un paese da trarne partito per molti lati. — Come va la salute? L' ingegno vedo che va bene. Batti, che è tempo. Addio, e scusa il *Passio.*

570. *A Giuseppe Montanelli* ★

1847. [1]

Mio caro Beppe,

Noi ci siamo trovati più d' una volta a vederci ronzare d' intorno di questi signori, che girano il mondo per accattare opinioni e quattrini. Questo che ti raccomando non aver paura che ti miri alla tasca, perchè viaggia da ricco ed è mandato per comprare. Costà non troverà da far bene di certo, ma nel caso dei casi, avverti i nostri amici comuni di non prendere per moneta corrente ciò che gli potesse cadere di tasca. Vedi che bella razza di raccomandazione! Tuo aff.mo.

[1] Questa e le due che seguono dimostrano l' intenzione che il Giusti ebbe di dedicare al Montanelli or l' uno or l' altro de' componimenti da stamparsi tra' *Nuovi versi.* Ora le *Istruzioni a un Emissario* ora il *Sortilegio*, intitolato poi a Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. Il perchè mutasse pensiero non è facile indovinare; la politica non li fece discordi che un anno dopo.

571. *A Giuseppe Montanelli.* ★

1847.

Caro Beppe,

Questo Racconto doveva essere pubblicato a parte e intitolato a te, per soddisfare il desiderio che ho da tanti anni di darti, così alla meglio, un pubblico segno di quella cara amicizia che passa tra noi, fino da quando eravamo giovanissimi; ma visto che le altre dieci cosarelle qui addietro avrebbero formato un libro troppo sottile anco rispetto alla pagine, credei bene di mandarlo fuori in loro compagnia, per vedere se mi fa stare in gambe il volume.

Ad ogni modo accettalo, e sii certo che io non intendo farti un regalo di versi sopraffini, ma di chiamarti a parte dello scopo al quale è diretto il componimento.

572. *A Giuseppe Montanelli.*

Mio caro Beppe,

Se è vero che sia venuto il tempo di dare a ognuno ciò che gli si perviene, dirò arditamente che i Toscani debbono riconoscere da te uno dei primi passi fatti nella via che ci s'è aperta davanti. Quando, due anni sono, Pisa era lì lì per vedersi arrivare addosso le gru che sogliono an-

nunziare la bufera dei Gesuiti, io sono testimone di quanto facesti perchè la cacciata di quello stormo procedesse senz'ira e senza tumulto, ponendoti a capo dei malcontenti e regolandone la mossa con molto senno, con molta fermezza e con molto pericolo. Ora, ognuno farebbe altrettanto; ma in quel tempo, è debito di tutti noi il confessare apertamente che se v'era abbondanza di libere parole, non v'era esempio di liberi fatti: tanto è vero che a quella mossa si sollevò da per tutto un applauso pieno di maraviglia, e parecchi presentirono vicini i grandi mutamenti che sono avvenuti di poi.

Ora venendo al particolare, io mi rammento che quando ti trovai a Pisa nel 1832, ebbi da te dei carissimi aiuti a proseguire per questa straducola, trovata proprio per non saperne battere un'altra; e sono anni e anni che ho in animo di mostrartene riconoscenza, e adesso non mi par vero che sia venuta l'ora di sodisfare l'animo mio, pagandoti un debito di vecchia data....

(*Non continua*).

573. *A* [*Giuliano Angeli*]. — *Pescia.* ★

Montecatini, 5 decembre 1847.

Mio caro Giuliano,

Siccome le parole volano e gli scritti rimangono, ho pensato di ripetere per lettera a te e ai

nostri amici comuni, ciò che vi dissi a Pescia venerdì passato; acciò, se mai io fossi colto in fallo, possiate chiedermene conto con questo foglio alla mano.

Avuta occasione di scrivere due righe al Ridolfi sul conto di quei versi a Leopoldo Secondo, colsi il destro di accennargli che l'unico in Pescia da mettersi a capo della Guardia civica, era Giorgio di Domenico Magnani. Non fui mosso a ciò dal credere che Giorgio avesse bisogno della mia raccomandazione, sapendo come tutti sanno che egli si raccomanda da sè; ma lo feci per l'amore del vero, lo feci perchè quello era il voto del paese, e lo feci per impulso di stima e d'amicizia sincera. Da questa cosa in poi, io non ho *fatta nè fatta fare* più una mezza parola a quei signori di Firenze, nè sul conto mio nè sul conto degli altri, perchè impegnato con voi di stare a ciò che fosse parso di me alle Autorità superiori, avrei meritato il nome e il disprezzo di burattino, se poi di nascosto mi fossi studiato di eludervi col tirarmene fuori.

Quanto all'altra voce fatta correre, che il Ridolfi stesso m'abbia saltato per le opinioni manifestate nei miei scritti, direte a tutti che se taluno crede di poter fare a confidenza con me, padrone, ma si guardino bene di fare a confidenza col Ridolfi, spacciandone e quasi infangandone il nome onorato. Sappiano prima di tutto che il Ridolfi ha professato sempre opinioni rettissime e liberissime:

che le ha professate a fronte levata quand'era privato, che le professa a fronte più che levata, adesso che la nostra buona ventura lo ha voluto ministro. Sappiano inoltre che il Ridolfi è amico mio da molti anni, e che questa amicizia è nata e cresciuta in casa di Gino Capponi suo cugino. Di questa familiarità che passa tra noi, ho tra le altre la prova fresca in una lettera ricevuta un mese fa, nella quale mi manda espressamente il bene stare per la pubblicazione dei versi a Leopoldo, versi i quali, o buoni o cattivi che siano, non credo che quanto a libertà facciano torto agli altri, scritti per il passato. Sappiano in ultimo, che il Ridolfi è tanto lontano dal farmi carico di ciò che ho scritto, che egli stesso nell'estate del 1845 fu il disseminatore del *Gingillino*, quando non era ancora stampato. E non dico ciò per farmi bello della cosa, ma lo dico per prova del suo modo di sentire e perchè son certo che egli da ministro, spazzerà il sudiciume che non ho potuto spazzare io da poeta. Ora lascio considerare a voi se è possibile che un uomo tale se la pigli con me! Tornava meglio all'inventore spendere piuttosto il nome dello stesso Granduca, perchè, se non foss'altro, al Granduca chi glielo va a domandare? Per gli amici del basso sotterfugio, questa sola cosa di non potere noi attingere il vero al fonte supremo, avrebbe dovuto bastare per indurli a mettere nelle peste il Padrone, in vece del Ministro. Ma il Padrone, a questi lumi di luna, è egli capace di siffatti ripicchi? O dato che

ne fosse capace, il Ministro si sarebbe prestato a secondare il Padrone in una stortura? No. Ma che ci volete fare? Questi poveri cabaloni non hanno imparata neppure l'arte delle menzogne; e sì che sono tanti anni che ci si stillano.... ho quasi detto il cervello!

Del rimanente, io non ho rancore con nessuno; e scrivo così in burlesco perchè oramai ci ho presa la mano, e perchè la materia essendo un po' torba e appannata, bisogna rallegrarla un tantino con la celia. Son grato anzi a chi m'ha scaricato d'un peso, tanto più che nel posto di Maggiore, il quale mi dite essere stato assegnato a me dal desiderio del paese, v'è un uomo che per capacità non la cede a nessuno.

Dunque, vi ringrazio dell'affetto che mi avete dimostrato; io ci avrei poco merito, ma appunto per l'amicizia che ci lega, ponete una pietra sul passato e non vi dimostrate offesi con nessuno. In primo luogo, mentre è onorevolissimo il vostro voto, non sarebbe onorevole nè per me nè per voi il farmi subietto di scandalo. In secondo luogo, chi sa che urtati certuni del vedersi in odio al paese per causa mia, non potessero dire che io stesso v'ho attizzato contro di loro, profittando del favore che mi dimostravate. La via delle calunnie, per i furfantelli e per i mentecatti, è una via piana, battuta, agevole, come quella che porta all'uscio di casa. Non date occasione a costoro di riappuntare contro di me le armi di Giuda, colle

quali hanno tentato di ferirmi altre volte. È vero che il tempo gliel' ha rivoltate in mano, ma essendo essi tutti un callo dalla testa ai piedi, può essere che non abbiano sentito tagliarsene le dita. Agli estranei che vi domandassero, (come dite che abbiano domandato) perchè io son rimasto nelle file, rispondete che l' ho voluto io, tanto più che è vero. Insomma, non movete pedina e conservatemi invece la vostra benevolenza, che io dal canto mio cercherò di non mancarvi in nulla.

Salutami carissimamente il nostro Tenente-Colonnello; poi scusami con Marcellino [1] nostro capitano, del non essere andato a dimostrargli il gran piacere d' essergli stato assegnato per sottoposto e digli che lo farò alla prima occasione. Dirai ai compagni di arme, che mi lasciai persuadere a fare quassù il servizio di chiesa, per mancanza di uomini e per un riguardo al nostro Vescovo; ma io son costà e voglio essere costà per dovere e per gratitudine. Addio.

574. A *Giuseppe .....*

1847.

Mio caro Beppe,

Avrai osservato che vi sono taluni, i quali appena odono che sia accaduto un fatto non mai pensato nè immaginato da loro, saltano subito fuori a

[1] Galeotti.

farsi belli di previdenza e gridano trionfando: lo dicevo, lo dicevo, lo dicevo *IO*, che doveva andare a finir così! Altri invece, che erano corsi a dire non essere possibile nè probabile una data cosa, appena la veggono probabilissima e possibilissima, si piccano a negarla, a snaturarla, a sbertarla, a farne di bianco nero. L'uno e l'altro gregge è colpito di presuntuosa ignoranza; l'uno e l'altro, pur di metter avanti il suo signor Sè, si butta dietro alle spalle quella santa e rara virtù della modestia, che credo fosse la prima a spiccare il volo da questo pianeta e sarà l'ultima a ritornarci. Ciò che è nel mondo, era prima nella mia testa; ciò che non è nella mia testa, non può essere nel mondo. V'è stata mai schiatta di principe assoluto, che possa stare a paragone di sangue puro colle libere zucche che argomentano in questo modo? Che direbbe di più messer Domine Dio? Fingi che tutti la pensassimo a un modo; che avverrebbe di noi e delle nostre faccende? Un tira-tira, un pettegolezzo, uno scandalo, un arruffìo. Eppure tra coloro che più ciarlano e s'impancano di presente, rumoreggiano più di tutti i parolai e gli armeggioni dell'uno e dell'altro letame, e stanno in agguato di ciò che si fa, gli uni per appropriarselo, gli altri per negarlo.

575. *A Giacinto Collegno. — Firenze.*

Pescia, 7 dicembre 1847.

Mio caro Collegno,

Continua a *ficcare il naso* nelle faccende del nostro paese, tu che hai buono odorato. Dal canto mio farò il mestiere che ho fatto fino a qui, salve poche modificazioni volute dai tempi. Se io fossi stato uno di quei liberali che scomunicano senza remissione, e che rimangono inchiodati nell'anno del loro battesimo politico, professando una specie di *statu quo* repubblicano, le cose che abbiamo vedute in questi ultimi tempi m'avrebbero canzonato bene! A quest'ora sarei un *quondam* come le spie.

M'era noto il progetto di tapparsi a Portoferraio nel caso d'un'invasione: compatiscili; è un resto di catarro. Da una pianura melmosa e intristita dalla nebbia, un voltare di mondo ci ha lanciati sulla cima d'un monte altissimo; e assuefatti all'aria grossa, non abbiamo ancora il polmone alla fine. *(sic)*. Dunque se vedi governo e popolo andar soggetti tuttavia a qualche colparello di tosse, incolpane l'ossigene. Sono stati trentatrè anni colle mani in mano, lasciandosi mangiare la pappa in capo anco da' pimmei, e si sono ridotti alla miseria miserabilissima di credersi più piccini

della loro stessa piccolezza. Il fare un fermalà all'Austria anco d'un quarto d'ora, pare una cosa da giganti; e sì che i monti son belli e accavallati, e il gran carro del nostro Giove, tuonante da Vienna, va soggetto a volte ad inciampare in un osso di formica. Ce l'ha mostrato quel povero Cardinale di Ferrara,[1] più acciaccato di noi. Fortifichino gli sbocchi; mandino armi e persone che c'insegnino a maneggiarle, e vedranno che non mancheranno difensori ai nostri baluardi naturali. Fivizzano e Pontremoli son là che parlano.[2] I Fivizzanesi facendola da legittimi Toscani (mi duole il dirlo) si son lasciati chiappare come merlotti; i Pontremolesi, dirazzando, si son salvati e si salveranno. Ora tocca al Governo e a tutti noi, a

[1] Il Ciacchi. Vedi lettera 546.

[2] Per l'articolo 101 dell'*Atto finale* del Congresso di Vienna, modificato dalla *Convenzione segreta* stipulata il 28 novembre 1844 fra il Granduca e i Duchi di Lucca e di Modena, quando Lucca si aggregasse alla Toscana, sarebbe dalla Toscana ceduto alla Casa d'Este il Pontremolese, provincia della Lunigiana contigua a Fivizzano. Verificatosi il fatto preveduto, la convenzione stava per essere portata ad effetto, quando gli abitanti di Pontremoli, chè di diventar sudditi del Duca di Modena non volevan sapere, si ribellarono. Il Duca, senza aspettare che la consegna avvenisse regolarmente, mandò a occupare que' territori i propri dragoni, comandati da un vecchio sgherro: certo conte capitano Gio. Battista Guerra. Ne fu in Toscana gran chiasso, principalmente perchè si credè, e non a torto, l'audacia di Francesco V consigliata e sorretta dal Metternich. La cosa si accomodò poi diplomaticamente: le truppe estensi si ritirarono e la consegna fu fatta nelle forme consuete.

cessare d'essere Cupolini e a farsi Pontremolesi. Diciamo pure che l'Austria accarezzi i popoli della Germania per tenerli dalla sua e per versarceli addosso, ma non potrebb'essere che un conto facesse il ghiotto e un altro l'oste? Patirà il cuore ai magnanimi Ungheresi, ai magnanimi Boemi, d'esser cacciati qua a spegnere il fuoco sacro al quale essi stessi si ritemprano? E i loro fremiti generosi, là saranno fremiti d'uomo e qua fremiti di bestia? La causa dei popoli non è tutt'una in tutta Europa? La Prussia, la Baviera, non camminano coll'Austria: le nazioni Slave accennano di voler fare a conto loro, e il resto che sarebbe? Gente mandata contro gente che va. E poi v'è un'altra considerazione da fare. Per quanto l'Austria abbondi d'uomini, non ne potrà mai spinger tanti di qua dall'Alpi e qui nel centro dell'Italia, che non gliene abbisognino più che altrettanti a guardare a palmo a palmo i suoi stessi poderi, specialmente quelli della Lombardia e del Veneto; e lo stesso sia detto del Ducarello di Modena e di quella donnicciuola di Parma; mentre Roma, Toscana e Piemonte, si possono vuotare di baionette, senza paura in casa. Non dico ciò per indurre certuni a dormirsela tra due guanciali, ma per togliere dal capo a certun'altri le meschine paure dalle quali si lasciano sopraffare e sgomentare. Tornando a noi, nota un'altra cosa. L'indole dei Toscani è arrendevolissima: tutto sta nel saperla mettere in piega e tenercela. Lasciata an-

dare, si sgualcisce; avutane cura, si ravversa con poco. Poi, lasciamene dire un'altra che mi sta nella testa da anni e anni, e se mai non m'esprimerò pienamente supplisci tu stesso. A noi abbonda l'ingegno; ma siccome non è fermato e diretto da forti istituzioni, questo acume che ci porta a squattrinare le cose minutissimamente e a voltarle e rivoltarle per tutti gli aspetti che hanno, invece di fruttarci previdenza e deliberazione, ci frutta perplessità e sgomento. Siamo scettici nati, ai quali la troppa luce abbarbaglia il cervello; siamo come ballerini di corda, atti a camminare sopra un filo, ma sempre per aria. Difatto per ultimo ripiego e quasi per ribellarci contro noi stessi, nell'intimo contrasto della mente che svolazza e del cuore che non ha fiato di muoversi, noi voltiamo tutto in ridicolo; (*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa!*) e prontissimi a cogliere i difetti delle cose, quando poi si tratta di fissarne il punto e afferrarlo e determinarsi a quello con sicurezza di proposito, se non ce ne manca la virtualità, mancandoci la fiducia in noi stessi ci vien meno l'ardire di condurci all'atto. Da questo deriva che ogniqualvolta ci siamo dati nelle mani degli altri, come per esempio in quella del Valois, del Duca d'Atene, del Malatesta e d'altri ladri moderni, abbiamo sempre finito col dire che avremmo fatto meglio da noi; quando poi ci siamo sgranchiti, e abbiamo fatto lo sforzo inaudito di raspare un po' col nostro zampino, ci siamo trovati più svegli e più pronti che

non credevamo, come nelle trasformazioni accadute da sei mesi in qua. Bisogna provarsi e riprovarsi poi, e se dietro la prova e la riprova ci riconosceremo arnesacci guasti e inutili, allora, ma allora solamente, lasciamoci buttare tra i ferri vecchi. Di ciò che ti dico, n' ho fatto il saggio io stesso nel mio povero me. Quando, nel settembre passato, cominciammo a parlare d'esercizi militari: infranto da tanti patimenti, sdato quasi affatto dell'animo e con trentott'anni di giunta sulle spalle, io diceva dentro di me: a che serve andar là a farsi corbellare? Ma la vergogna vinse la pusillanimità, e dopo otto giorni d'esperimenti, fatti colla tremerella in corpo di trovarmi a esser levato dalle file in portantina, cominciai invece a sentirmi un altr'uomo: e adesso mi lascerei levare le materasse, piuttosto che questo fucile che avevo creduto di non potere. La prima volta che mi toccò la sentinella, in quella monotonia dell'andare in su e in giù, mi volava la testa ai begli anni d'una gioventù sprecata in bagattelle e mi s'empivano gli occhi di lacrime, parte di sdegno e parte dalla gioia d'essere finalmente lì. Eccoti la cagione che mi tien qua: e siccome so che nessuno di voi può aversene a male, vi dirò schiettamente che questa è la prima volta che non sento tanto il peso di starvi lontano.

Dimmi un po': avresti dieci minuti da spendere per me? Vorrei quattro fucili a percussione di vero modello e a tutta prova per tutti i lati. Se

costà ve ne sono, mi faresti la garbatezza, tu che te ne intendi, di provvedermeli sollecitamente? Sei, otto, dieci franchi di piú non guastano, purchè siano perfetti. Qua non ne abbiamo, e ci bisogna vederne in faccia almeno uno per addestrarsi alla carica, e vorrei essere io il primo a portarli in paese. Se m'accenni il tuo domicilio, manderò a prenderli fino a casa. Soffri questo incomodo per me e saluta tutti. Addio.

576. *A Béranger.*

1847.

Mio signore,

È molto tempo che ho vivo desiderio di scrivervi come ammiratore del vostro ingegno e come scrittore di versi giocosi che riconoscono da voi non dirò la nascita e la fisonomia, ma dicerto una buona parte dell' allevatura. Voi nato popolano, amico del popolo e studioso unicamente del popolo, avete saputo dare alla canzonetta francese gli spiriti e il volo dell' ode senza mutarne le corde, senza affettare di trapiantarla dal Caveau all' Accademia, senza che il popolo s' accorgesse nel cantarla che le sue ali erano cresciute. Felice voi che avete potuto vedere il frutto dell' opera vostra nelle giornate di Luglio, e la corona civica intrecciarsi all' alloro sulla vostra fronte rispetta-

bile. Io nato in condizioni molto diverse, ma caldo amico del mio paese come voi del vostro, mi sentii spinto fino da giovinetto a schernire gli errori, i pregiudizi e le turpitudini d'ogni genere; o per isdegno o per indocilità alle scuole, senza curarmi d'andare sulla falsariga di questo o di quello, senza reverire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro; m'arrischiai a camminare colle mie gambe, e a prendere in mano la lingua che aveva in bocca.

(*Non continua*).

577. *A Giacinto Collegno.*

Montecatini, 10 dicembre 1847.

Mio caro Collegno,

Io era nella beata persuasione che Firenze a quest'ora rigurgitasse di fucili, e anzi fui sul punto di commettertene dieci in luogo di quattro. Poichè mi dici che sono tuttavia di là da venire, aspettiamoli e continuiamo a dirompercì con questi a pietra. Non ti prendere altri sopraccapi per me; ma solamente a mala pena saranno arrivati, provvedimeli a qualunque costo, purchè sieno di modello e perfetti in ogni parte. Voglio poter dire d'avere avuto un fucile passato per le tue mani. La volontà è buona e ti son grato del coraggio che mi dai colle tue parole amichevoli, ma non

mi prendere per un eroe venuto su a occhiate in quindici giorni. Se questo alito di vita fosse venuto a scuotere la mia prima giovinezza, invece di consolarmi adesso negli anni maturi, sento e ho sempre sentito in me stesso un certo che, che mi avrebbe portato a morire fortemente, o a fortemente operare in pro del mio caro paese. Ora, chi sa? In ogni caso, spero che Iddio non vorrà abbandonarmi. Mi gravita addosso tutta quanta l' inerzia di trent' anni consumati quasi inutilmente, parte nelle mani di certuni che ci stroppiano sotto colore di educarci, e parte in altre dugentomila stroppiature che ho portato io stesso a me medesimo, per tutto il tempo che ho vissuto a conto mio. Che se non fossero stati certi colpi, dei quali non oso parlare, che percossero me spensierato e abbandonato là in una cieca fiducia di me e del mondo, e mi costrinsero a pensare a me stesso, e a farmi appoggio delle poche forze che m' erano rimaste, credi, amico mio, che non avrei potuto scrivere neppure quei pochi versacci, nei quali, a chi ben guarda apparirà sempre il peccato originale. E io lo sento, e lo sentiva anco quando la foga giovanile mi spingeva a scriverli; e sanno i miei amici più intimi a quanti battesimi avrei piegata la testa, se avessi trovato o saputo trovare i veri Precursori. Ma dal più al meno tutti eravamo nel deserto, tutti desiderosi di guida, o guide sconsiderate tutti. Ci sappiano grado però, lo dico arditamente, ci sappiano grado coloro che crescono

adesso di quel pochino che abbiamo tentato di fare. Si ricordino che noi eravamo nati, nutriti, allevati, precipitati e tenuti a catena nel nulla; e se non ci avessero aiutato questo cielo, questa natura, questi aspetti di gloriose memorie che ci investono e ci martellano da ogni lato, di questo misero composto che ci fa chiamare uomini, non avremmo potuto trarre neppure un abbozzo di galantuomo. Io fremo dal fondo dell'animo quando mi porto indietro col pensiero, e mi pare d'essermi trascinato per un gran pantano d'immondizie e di non essere per anco all'asciutto. Anzi fuggo da questi duri pensieri, come da cosa che mi mozza il respiro e mi perturba di mille sgomenti anco il sentiero più largo che ci s'è aperto davanti. Perciò non invitarmi a scrivere pei fogli pubblici, almeno per ora, e lascia che abbia rimosse da me tutte le sue caligini

La notte che passai con tanta pieta.

Anco Gino m'ha spronato mille volte, e se io resisto ai vostri amorosi incitamenti, dite pure che ho grandissima cagione in me del non muovermi. È un pezzo che m'è grave, e Gino lo sa, anco questa penna troppo appuntata negli errori del mio simile, e ho quasi rossore di me dubitando che taluno, dalle frustate che ho menate d'intorno, possa argomentare in me presunzione d'essere immune dai difetti, dai vizi e dalle colpe comuni. Quante volte nell'amaro sorriso della de-

risione, è stata la mia stessa figura la prima che m'è balzata davanti! Ma questi fieri duelli tra noi e noi pochi li sanno, pochissimi li credono, e non debbono dirsi altro che a uno o due. Parliamo d'altro per carità.

Se a Torino fanno mostra d'aver preso per motto dell'impresa quel proverbio da solitari « *il primo prossimo è se stesso* » io non me ne fo meraviglia. Là si lavora sul velluto; là armi, là erario, là vigore di popoli freschi, là essere a cavaliere al nemico invece d'averlo imminente. Spero però che ci daremo una mano e che in luogo del proverbio di sopra, scriveremo tutti sulle nostre bandiere: « *una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso* ». Ed è tempo di farlo; e che questa nostra madre comune possa mostrarsi al convito delle altre sorelle d'Europa, nella schietta, serena e maestosa bellezza che le ha concessa il supremo Dispensatore. Avrà da piangere tuttora, ma quando il pianto non è avvelenato dalla vergogna, il dolore fa bello e fortifica.

Diciamo che un vento spazzi la nostra generazione; ebbene, spazzerà un ingombro e sarà uno di quei venti fecondi, che rasciugano il soverchio umidore del terreno. Sto per dire che non vedo l'ora di dar luogo a chi verrà dopo di noi, perchè ho viva certezza che faranno le cose meglio.

Tra una ventina di giorni ci rivedremo; intanto continuerò a domarmi allegramente queste dita di ragnolo, alla dura tela degli esercizi sol-

dateschi. Mille saluti a tutti, tanto in casa che fuori.

P. S. Che dici del nostro signor L...? [1] Anco qui l'Italia, ripigliando il suo latino dirimpetto a un italiano infrancesato, ha motivo di gridare:

Heu! patior telis vulnera facta meis!

Sappi tra le altre, che costui da bambino, di Guglielmo che era, fu chiamato Bruto da quell'armeggione di suo padre, per quel non so che di arcadico che annacquava la repubblicaneria di certuni in quei tempi, come annacqua in parte il liberalismo dei nostri. Ora vedi quanto corre dai

[1] Il Frassi, non osò scrivere il nome tutto intero: si fermò all'iniziale e fece bene, perchè quando l'*Epistolario* uscì in luce la prima volta Guglielmo *Libri*, di cui qui si tratta era ancor vivo. Ma nessuno che conoscesse i fatti e gli uomini della Toscana poteva sbagliare: prima, perchè d'Italiani che avessero autorità a Parigi a quel tempo e se ne servissero a puntellare Luigi Filippo e il Guizot, non c'era che il Libri; il quale in sostegno loro scrisse intorno a' casi italiani di quell'anno articoli nei *Débats*, zeppi di giudizi errati, di consigli inopportuni, di censure immeritate. Poi perchè, se dubbio ci fosse, lo dileguerebbe l'aneddoto che il Giusti racconta. Il padre di Guglielmo Libri fu uno de' più sfegatati *giacobini* della Toscana: e tale che nel 1799 al tempo della rivolta aretina, poco mancò non lo trucidassero. La plebaglia girava per Firenze gridando, anzi chiedendo.

Morte, morte allo zoppo Libri
E la testa al Becheroni:

il quale Becheroni era un giacobino, o tenuto per tale anche lui. Tralascio il seguito della canzone perchè piena di sudicerie.

Bruti pagani, ai Bruti ribattezzati paganamente. Quelli furono scacciatori o sterminatori di despoti. e uno si finse pazzo a ciò: questi la fanno da demente, per puntellare una dinastia e un Ministero. Luigi Filippo e Guizot hanno fatto alla Francia ciò che certe mamme intriganti fanno delle figliole, menandole strasciconi qua e là e disperdendone l'onestà a minuto, contente di poter vantare d'averle serbate vergini di fibra. In Svizzera oramai arrivano a cose fatte. Signori, non v'incomodate: è finita la festa e corso il palio. Coraggio, amico! Il dito d'Iddio è dalla nostra.

578. *A Giuseppe Aiazzi. — Firenze*].

[1847.]

Mio caro Beppe,

I, puer, atque meo citus hæc subscribe libello. Ma tu non sei un *puer* per nessunissimo lato, io non sono Orazio, nè qui si tratta di trascrivere ma di stampare: dunque la citazione è insulsa come parecchie delle sue sorelle, e avrei fatto meglio a dire senza tanta erudizione: Beppe, fammi il piacere di aggiungere al mio libercolo quest'altre corbellerie.

Metti il *Programma della Commedia* prima di tutto; poi il *Dialogo tra Granchio e Ventola;* poi quello tra *Crema e Vespa,* e chiudi il gran vo-

lume colle *Istruzioni a un Emissario*, che credo ve ne sia bisogno. Continua a dar tu la prima lavata; la seconda la darò io; la terza chi l'ha a mangiare la lavi.[1]

Quanto ai *Proverbi* diresti bene se io avessi fatto incetta anco de' modi proverbiali, come per esempio: *conosco i miei polli* etc: ma io ho raccolto le sole sentenze, le quali, o vengano da Fiesole o da Troia, dicono sempre una cosa che vale per tutto lo stesso. Anco di questi vi sarebbe da ripescarne l'origine a mostrare come quattro e quattro fa otto, che parecchi se gli cavò di testa Adamo, parecchi Abele e parecchi Caino; e che soprannuotarono al diluvio e pervennero fino a noi per mille generazioni; ma di ciò se ne brighino i dilettanti d'antiquaria, i quali quando si tratta d'asseverare le origini, doventano altrettanti Pittagora, riconoscendo, per esempio, le ciabatte che infilarono a Nino quando erano suoi camerieri in Babilonia; le pentole che adoperarono l'anno che facevano il cuoco a Baldassarre; e in qual punto preciso dell'Oceano o del Mediterraneo deve essere seppellita la zappa, della quale si servirono nel tempo che lavoravano quel tale orticello nell'Atlantide. Io dal 1816 in là, cioè dall'anno

[1] Si tratta dei *Nuovi versi* (Firenze, Baracchi, 1847, in-16°), dei quali l'Aiazzi curava la stampa. Il Giusti poi si pentì e il *Dialogo fra Crema e Vespa* non fu pubblicato nè da lui, nè dal Tabarrini nell'edizione postuma del 1852. Sta fra gli *Scritti vari* col titolo: *La Guardia Civica*.

nel quale secondo i teologi dovrei avere acquistatato il lume della ragione, non mi ricordo nulla, neppure per conseguenza l'etimologia del vocabolo *restaurazione;* e di fatti vedendola riuscita un arruffìo, pensa se finisco di perderci la grammatica.

579. *Ai Direttori della Rivista. — Firenze.* ★

[dicembre 1847.]

Carissimi signori Direttori,

Ribattendo i miseri sofismi del Giornale dei *Débats*, con lo sdegno misurato e coll'aperto coraggio dell'uomo dabbene, e smascherando le cieche trappolerie di certi svergognati mezzani, voi oltre a darci prova dell'ingegno e dell'animo vostro, vi siete fatti interpreti del giudizio che portano tutti gli amici del nostro paese comune, di certe stoltezze artefatte sulle faccende di qua. Ai Bruti che si fingevano pazzi per cacciare i Tarquini, succedono adesso i Bruti che la fanno da demente per il comodo d'un ministero o d'una dinastia, tanto corre dai Bruti pagani di Roma antica, ai Bruti battezzati paganamente circa il 1800. Anco su questi colmignoli delle nostre montagne, s'è arrampicato uno dei mille procaccini della Fama a farci sapere che le punzecchiature di quel giornale, possano venirci da una

vespa nata qua e volata là a Parigi e che la nostra madre comune abbia dovuto gridare anco per una volta:

Heu patior telis vulnera facta meis.

Ed è giusto che questa madre veneranda ripigli il suo latino per dolersi di chi lascia l'italiano per il francese: perocchè se altri dirimpetto alla sua luce indietreggia scendendo, salga essa e si ritragga da simile fango.

Ora, non vi dispiaccia di far meco una considerazione. Avrete veduto che all'uomo che va per la via diretta, son riserbate sulla terra due corone diverse: una di fiori intrecciata dai buoni, una di spine attorta dai malvagi, gloriosissime tutte e due: se chi ha le mani nette ti loda di equità e di rettitudine, se dall'altro lato il ladro t'accusa di furto, la nota suona diversa ma l'inno in fondo ti porta sempre una lode. Quando il giornale dei *Débats* approverà le cose italiane, allora copriamoci tutti il viso e facciamo l'esame di coscienza; fino a che le biasima, andiamo avanti a fronte levata.[1]

[1] Tutta questa tirata è contro Guglielmo Libri, supposto, e non a torto, autore di alcuni articoli pubblicati, come già s'è detto, nel *Journal des Débats*. Il Giusti non era solo a gridare. L'Azeglio scriveva al Rendu: « Que peut il gagner votre ministère à laisser ainsi insulter par le principal de ses organes, un peuple qui fait les efforts les plus méritoires pour se tirer de l'état d'abjection ou l'avaient reduit ses détestables gouvernements? » (Cfr.

580. *Ai direttori della* Rivista. — *Firenze.* ★

[dicembre 1847].

Carissimi signori Direttori,

Nel N. 47 della *Rivista*, alla data di Pescia leggo poche linee, nelle quali mi duole di dover dire che il paese è trattato troppo acerbamente. Da quello scritto, parrebbe che qua la formazione della

Correspondance politique de M. D'A. publiée par E. Rendu). In realtà non c'era ragione a tanta collera. I *Débats* non facevano che da interprete al Guizot; e quale fosse il pensiero del Guizot si rileva da una lettera sua del 7 ottobre 1847 e pubblicata dal marchese de Flers nel libro: *Le Roi Louis Philippe. Vie Anécdotique*. (pag. 436). « Nous ne saurions apprecier d'ici quelle mesure de concessions et d'istitutions convient au gouvernement interieur de la Toscane. Ce qui me frappe c'est combien il importe qu'une politique à peu près analogue prévale dans le divers états italiens: à Rome, à Naples, à Turin, à Florence: qu'en tenant compte de la diversité des situations et des besoins, ils marchent tous à peu près du même pas, dans la voie des reformes moderées ». Ma le ire contro Luigi Filippo, il Guizot e il Libri amico loro, chi tenga conto delle speranze suscitatesi ad un tratto nell'animo degli italiani, le intende e le spiega, ricordando le parole che il Conte di Revel, ministro del Re di Sardegna presso la Corte d' Inghilterra, diceva nel settembre del 1847 a Lord Palmerston: « Je répètais.... qu'il savait fort bien, que l'Italie n'avait rien de bon à attendre de la part de la France; que la conviction générale était que le gouvernement français était d'accord avec l'Autriche ». (Bianchi, *Storia documentata*, vol. V, pag. 408). A questo

Guardia civica sia stata dal principio alla fine un guazzabuglio, una compra e vendita, una cosa da coprirsene la faccia dalla vergogna. Ora, siccome non credo che la faccenda sia andata tanto alla peggio, mi sento in dovere di temperare l'amarezza di quelle parole, le quali, prese a rigore, screditerebbero il mio paese e i miei compagni d'arme al cospetto della Toscana intiera. Se mi fosse lecito dare un consiglio, direi a certuni che andassero un po' più considerati nello scriver lettere sui fogli pubblici, i quali essendo i propagatori della opinione corrente, bisogna farsi scrupolo severissimo di rispettarli e di non dar loro notizie buttate là pur che siano. La fama degli uomini e degli interi paesi non è cosa da giocarsi a pari e caffo, o per soverchia precipitazione di giudizio, o per poca pratica di trattare delle cose pubbliche al cospetto del pubblico.

Premetto che io non sono stato deputato alle nomine, non sono stato eletto a nessun grado, e non ho potuto nemmeno votare cogli altri, perchè in quei giorni ero assente colla famiglia. Da questa premessa argomentino se io posso esser mosso da altro che dall'amore della concordia e del vero.

proposito è da avvertire e correggere un errore nel quale caddero i compilatori della *Bibliografia storica delle cinque giornate* (Milano, Agnelli, 1898). Ivi, a pag. 13 si legge: « *Sulle cose presenti d'Italia*, articoli del *Journal des Débats* commentati da un Italiano (Giuseppe Giusti) ». Credo che quell'opuscolo sia di Pier Silvestro Leopardi; a ogni modo del Giusti non è certamente.

In Pescia fu fatto il battaglione non per boria, ma per gara di zelo coll'altre città della Toscana. Fu fatto il battaglione perchè il paese è popolatissimo e floridissimo, e i più dei Civici, e starci per dire quasi tutti, possono armarsi del proprio senza levarsi il pane di bocca. La capacità nei paesi di dare più o meno gente alla Guardia attiva, non va calcolata tanto dalla popolazione quanto dalla prosperità. Immaginiamo che in questo mondo vi sia un paesucolo di cinquanta fuochi soltanto, e che questi cinquanta fuochi facciano bollire delle brave pentole alle cinquanta famiglie; perchè da quelle case non potremo trarre alle armi cittadine tanti uomini quanto sono in grado di poterle? Io non dirò che questo sia per l'appunto il caso di Pescia, ma se taluno volesse dare una scappata qua tanto per vederci in viso, non crederei che avesse a leggerci stento e miseria, a cifra di flosciume e di grinze. Quanto alla Comune, sebbene non abbia da buttar via, direi che non pericolasse di spiantarsi nel battaglione; e dato che ci si spiantasse, questa volta almeno si spianterebbe per una bella cagione.

I due deputati che scelse il Gonfaloniere, sono persone idonee quanto altri, nè io temerò di nominarli. Uno è Francesco Scoti, uomo di molto senno e di molta capacità; l'altro è Ernesto Magnani che s'è mostrato e si mostra premurosissimo di questa vitale istituzione. Tutti e due sono a portata di conoscere il paese, perchè lo Scoti è capo d'una vasta manifattura di seta, che lo pone in di-

retta comunicazione con gli abitanti delle mura e della campagna, e il Magnani avendo in addietro presa parte al commercio, essendo fratello di ricchi negozianti, e vivendo qua in mezzo a tutti e senza temere il contagio di nessuno, è in grado di sapere anch'esso quali sono e quali non sono le persone da iscriversi nelle liste. Non farò il torto a molti altri dei miei paesani, di credere che fuori di quei due non vi fosse a chi affidare un ufficio di tale importanza, ma dirò liberamente che nessuno di noi sarebbe potuto uscire dell'impegno, senza trovarsi esposto o per un verso o per un altro a certe stizze e a certe smusate di pochi irrequieti, i quali per natura e per mestiere non si contentano mai altro che di sè medesimi: beati loro!

Sono stati ascritti al battaglione parecchi contadini del proprio e parecchi artigiani, perchè la legge non *esclude* i primi, non *esclude* i secondi, non *esclude* nessuno, purchè sia sano e galantuomo; anzi *obbliga tutti* i proprietari dal grande al piccolo, da quello che ha dieci fattorie a quello che ha un vaso di geranio, purchè questo vaso paghi l'estimo; *esenta* dal servizio attivo gli artigiani, non per la loro condizione, ma per l'utile loro. Questa *esenzione non ingiunge la necessità*, ma accorda il *privilegio* dell'astenersi; e se uno che abbia questo privilegio, crede ben fatto di non valersene e si mostra desideroso di prestarsi come gli altri, padrone, padronissimo e bisogna volergliene bene. E poi, bella! mentre da un lato si pre-

dica: fate capitale di tutti, chiamate tutti alla difesa cittadina; qua, dove non esiste più il Casino nemmeno in ischeletro, scappa fuori una voce quasi blasonica a sbraitare contro gli artigiani e contro i piccoli possidenti del contado.

Intanto posso dire che i piccoli possidenti e gli artigiani che qua furono messi nel battaglione sono lietissimi di questo onore, e le terre del Pesciatinese saranno lavorate come prima e i Pesciatini, senza uscire di paese, troveranno qua gente da farsi calzare, vestire, accomodare le finestre e rifare le materasse.

Il dire poi che i campagnuoli segnati nel battaglione non conoscono neppur di nome i compagni d'arme della città, in primo luogo non è vero perchè non siamo al Pechino o al Cairo; e in secondo luogo, dato che non gli conoscano, gli conosceranno da qui innanzi, e così avranno sulla terra qualche conoscente di più. O di che si tratta adesso se non di fare conoscenza tra noi? Fino a qui pur troppo o non ci conoscevamo o ci conoscevamo solamente di vista o di nome; ora ci conosceremo di fatti. Che è cosa da spaventarsene?

Alle elezioni dei capitani in seconda non ero presente, ma se debbo giudicarne dal resultato, ho ragione di credere che non vi sia stata la peste. Le prime due portarono al grado due giovani benissimo veduti dal paese e sui quali non v'è nulla da ridire, cioè il sig. Giuliano Angeli e il sig. Gaetano Martini. Dalle altre due, resultò Capitano il

sig. Cesare Cinelli, uomo di molta probità e meritevole d'ogni riguardo e il sig. Dottor Giuntoli che è un eccellente galantuomo. Questi due signori abitano nel circondario di Pescia e mi pare che sia stata cosa giustissima che essi pure partecipando agli oneri, abbiano partecipato anco ai gradi superiori della Guardia. Che avrebbero detto gli abitanti dei dintorni se i cittadini si fossero fatte le parti alla leonina? Qui non si tratta di preferenza: la Civica è una tavola rotonda.

In sostanza, se mai nelle elezioni di qua non fosse andata ogni cosa per filo e per segno, perchè attribuirlo a corruzione e a raggiro e non piuttosto a poca esperienza? Se mai taluno avesse detto ai compagni: date il voto al tale piuttosto che al tal'altro: perchè crederlo un incettatore di voti mentre potrebbe averlo fatto per consigliare il meglio? Rammentiamoci che siamo tutti nuovi: che il governo ha imbandito a sè e a noi un piatto forte che vuole buoni denti e buono stomaco: e noi, affamati di cibo sostanzioso ma avvezzi a cibarci di roba leggera, ci siamo precipitati sul piatto succulento tirando giù a due ganasce e mi pare che mattina per mattina ognuno di noi, dal più al meno, si alzi da letto coll'indigestione del desinare di ieri. Se faremo a strapparci il boccone di bocca, sarà un bisticciarsi tra cani e gatti, se invece faremo a compatirci e a darci una mano in cucina e a tavola, allora ogni cibo ci farà buon sangue. La mensa sarà la pace di casa.

Se è un mio paesano che ha scritta quella lettera, non s'abbia a male che io non sia del suo parere. Non credo punto che egli sia stato mosso da animosità, ma temo che lo zelo gli abbia fatto dir troppo. Accomodiamoci così: il paese non se la prenda con lui; egli non se la prenda con me e chi ha avuto ha avuto.

Protesto di non far carico nessuno ai compilatori della *Rivista* d'avere inserite quelle parole. Essi al paragone di chi si sia hanno a cuore il decoro del nostro paese comune, e se accettano le notizie che vengono loro comunicate, le accettano perchè le credono schiette da ogni preoccupazione. Protesto parimente di non credere che quella lettera sia stata dettata da animosità; dico soltanto che lo zelo di chi l'ha scritta lo ha portato a passare il segno. Stia pur sicuro egli e tutti i nostri connazionali, che il popolo non sarà tradito qua come non è stato tradito altrove, e che ognuno di noi si farà un dovere di non far torto all'uniforme che vestiremo. Sono con distinta stima ec.

581. *All' avv. Leopoldo Galeotti. — Firenze.* ✶

Montecatini, 15 dicembre 1847.

Mio caro Poldo,

M'assicurano che sia stata scritta da Pescia una lettera al Ridolfi [1] intorno ai pettegolezzi nati

[1] Cosimo Ridolfi era allora Ministo dell' Interno.

qua a conto delle nomine ai primi gradi della Guardia civica, e che in quella lettera figuri anche il mio nome, quasi che il Gonfaloniere lo abbia o escluso dalle terne o messovi in iscorcio. Spero che il Ridolfi non farà nessun caso di questa scesa di testa che s'è preso non so appunto chi, ma ti prego di dirgli da parte mia, che mi duole assai di sentire che al cospetto di un Ministro sia dato carico al Gonfaloniere d'avere esercitata meco una personalità. Io non gli ho data presa nessuna per farmi prendere in tasca da lui, e perciò non debbo credere che egli mi ci abbia preso. [1] Dall'altro lato sapeva egli e sapevate tutti voi del paese, che io non ero ghiotto di spalline, e può essere benissimo che il Gonfaloniere, o mi saltasse o mi mettesse lí di straforo, per farmi un comodo.

Inter nos poi, sappi che questo c.... invece di star sulle sue con quelli che lo rimproveravano d'avermi scartato, si lasciò uscir di bocca che era stato lo stesso Ridolfi che non mi aveva voluto. Anzi, a chi disse Ridolfi, a chi Granduca; insomma fece un pasticcio, attribuendo alle opinioni professate da me, l'essere io rimasto nel c.... del bicchiere. Allora apriti cielo! Sapevano che il

[1] Quando il Giusti scrive: *Io non gli ho dato nessuna presa per farmi prendere in tasca da lui*, non è sincero. Nel 1847 può darsi: ma anni prima, supponendo fosse tra coloro che lo avevano messo male con l'*Amica lontana*, non gli aveva risparmiato epigrammi sconci e feroci. Lasciamo correre.

Ridolfi è amico mio; non potevano supporre che Su' Altezza volesse fare adesso uno smacco per l'appunto a me; insomma, per fartela corta, se non sono io stesso a raccomandarmi colle braccia in croce che non facessero uno scandalo, volevano o fischiare o insultare altrimenti il Gonfaloniere. Per questo lato riparai, ma quanto al resto, essendo quassù, non son potuto correre in tempo. Di qui articoli nei giornali, di qui quella malaugurata lettera al Ridolfi, che ha altro da pensare. Un po' m'è doluto d'essere lontano, perchè in ogni modo avrei fatto argine; un po' ne ho ringraziato Iddio dugento mila volte, perchè il trovarmi in mezzo al fastidio dei pettegolezzi è cosa che io non posso più sopportare. Perchè non si dessero casetti anco per le nomine che spettano alla Guardia stessa, protestai per tempo che non avrei accettato nessunissimo posto, e che in ogni modo voleva stare nelle file. Senti, nel mondo è sempre difficile starci, ma il mondo d'un paese grande è una giubba, che se non vuoi non ti stringe; il mondo d'un piccolo paese è una vera camicia di forza.

Saluta gli amici. Addio.

582. *All' avv. Leopoldo Galeotti. — Firenze.* ★

Montecatini 17 dicembre 1847.

Mio caro Galeotti,

Tu m'hai date spiegazioni che io non chiedevo, perchè l'essere stato escluso dai gradi lo

riguardo come un benefizio; ma questa tua lettera è stata la mano del cielo, e indovina per chi? Per te, amico mio, che hai avuta la disgrazia d'adoperarti nelle cose di qua.

Sappi, e non te n'adirare, che tra le altre calunnie fatte spargere qua, v'è stata anco quella, e la so ora, *che tu hai brigato perchè io non sia nulla*. Ridi per carità, ridi come rideresti della più gran buffonata che potesse farsi o dirsi nel mondo. Ti confesso però che io non ho riso, come non risi quando udii spacciare il nome del Ridolfi e quello di Su' Altezza; perchè di ciò che riguarda me non me n'importa un fico, ma quando per causa mia si tenta strascinare nel fango dei nomi onorati, allora mi ci vuol tutta per non prorompere. Questo..... doveva rispondere a tutti col silenzio e col muso duro: invece, matto che non è altro, qua che non ci sono nè il Ridolfi nè il Granduca, dice Granduca e Ridolfi, costà dice Vicario, per la sola ragione che il Vicario è qua.

Ora sappi, giacchè siamo entrati in questo letame, che il Vicario in luogo d'essermi avverso, fida anzi moltissimo in me e me ne ha date prove indubitabili. Sulla mia sola parola, non essendosi lasciato persuadere da altri che gliel'aveano chiesto prima, nel settembre passato lasciò andare mezza Pescia a Lucca (allora fuor di stato) a bandiera spiegata e colla banda alla testa, la qual banda non poteva andare in paese estero, senza un permesso chiaro e tondo delle autorità di quel

paese. Presi sopra di me la responsabilità d'ottenere quel permesso, e il Vicario l'accordò nel momento. In seguito, più e più volte ha commesso a me l'ordine del paese, e negli ultimi del settembre me lo lasciò quasi in consegna sul punto di doversi assentare, e me ne mandò ambasciata per il sergente dei carabinieri, che è qua vivo e verde.

Sono in obbligo di dirti, e credilo fermamente, che i Magnani non hanno colpa nessuna in questo intrigo; che anzi si sono scagliati contro e Giorgio, tra gli altri, s'è dimostrato anco troppo. Siccome questo arfasatto ha cercato di screditarci tutti l'uno al cospetto dell'altro, tutti noi d'amore e d'accordo perdoniamogli sì, ma non corriamo a credere autore dello scandolo altro che lui.

Con mio sommo dolore, debbo annunziarti che la buscherata non è finita e anzi imbruschisce. Guarda perdio! se uno che non cerca e non ha cercato mai nulla, deve trovarsi a fare il matto della festa! Domani torno là e sono certo che mi toccherà a sputare un'ala di polmone. Figurati in che imbroglio mi trovo, dovendo difendere questo ciuco dagli effetti di ciucaggini delle quali non m'importa nulla. Ma sai che è una situazione da commedia?

Vieni qua più presto che puoi e porta teco queste due lettere: ma la meglio sarebbe fare orecchi da mercante. Torno a raccomandarti di non fare induzioni a carico di nessuno, perchè l'imbroglio è tutto suo ed ha la radice in certe

cosarelle di vecchio che son passate tra me e lui e nelle quali fece la stessissima figura. Scusa per carità: vedi, io a scriverti questa miseria ci sudo sangue. Addio.

583. *A Giacinto Collegno.*

[Pescia ultimi del 47.]

Mio Caro Collegno,

Se Beppe Arconati volesse o potesse fare un'opera di misericordia, cioè dar bere agli assetati, dovrebbe cedere a me quei due fucili e mandarmeli subito per il procaccia Papini, che ha la rimessa dietro la Vigna Nuova, vicino alla piazzetta de' Rucellai. Ho voluto e vorrò sempre bene a Beppino, ma se mi fa questo piacere, gliene vorrò a diecimila doppi. Noi di qua non ci possiamo muovere per ora, e il commettere armi a chi non se n'intende sarebbe uno sproposito e una spesa, da dover tornare daccapo. Di più: io non so come raspino a Liegi, ma so che a S^{t}-Etienne raspano bene, e a costo di qualunque prezzo vorrei di questi.

Bella figura ha fatta Guizot nelle cose della Svizzera! Io vo' stare a vedere se rimarrà fermo al ministero colla nuova patente di bue, come c'è rimasto fino a qui con quella di rettile. In mano a Luigi Filippo muoiono, compresi i figliuoli, tutti

i nomi e tutte le qualità generose degli uomini che hanno la disgrazia d'aver che fare con lui. Lafayette, Casimiro Périer, Lafitte, Guizot *et reliqua*, hanno patito della sua incubazione. [1] Montpensier te lo caccia a fare lo stallone dinastico, strappa Joinville dal mare per affogarlo in terra. Oramai in costui il romanticismo ha l'uomo drammatico, da compensarsi dell' aver detto addio al Saturno della favola e agli antropofaghi della tragedia greca; ed egli eroe romanticissimo, anzi della scuola satanica per questo e per altri lati, deride all'allegra anco Orazio, là ove dice:

Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam...
Ne pueros coram populo Medea trucidet
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.

E sì che Orazio è poeta cesareo!

Fa, sì, ira a parecchi che le faccende toscane vadano in accordature; sarebbe tempo di dare negli strumenti, perchè le cose lunghe diventan serpi; ma o manda di carriera la testuggine se ti riesce! A

[1] L'ira accieca i migliori; e lo dimostra anche il Giusti. Il Duca d'Orléans morì improvvisamente per una caduta dalla carrozza, e l'attribuire quella sciagura (chè tale fu per la Francia) a una specie di *jettatura* paterna, non mi pare nè bello nè savio. Casimiro Perier morì di colèra, tuttavia ministro, e quand'erano più manifesti in lui i requisiti dell' uomo di Stato. Che c' entra Luigi Filippo? E poteva egli far sì che il Lafitte non fosse una vescica e il Lafayette, quanto a testa, un poverissimo uomo?

questo proposito, è giusto avvertire una cosa a giustificazione di chi è al potere. Sta bene che il governo debba sollecitarsi e debba essere sollecitato a ciò che riguarda l' utile universale, ma poi sta malissimo affollarlo d' un moscaio d' affarucoli che non premono altro che a questa o a quella città, a questa o a quella biccicocca. E adesso invece ogni campalinuccio suona a martello, e crede e dice e s' arrabatta di far dire e di far credere che il mondo è in lui: e a chi dicesse o facesse mostra di credere che il mondo si stenda un tantino al di là del suo comune, addio roba mia. La fratellanza del settembre è ingiallita colle foglie. I primi freddi ci hanno raggrinziti in noi stessi, e ci hanno fatto accorgere che siamo tanti suigeni. C' è chi chiede una Cancelleria, ora che i Cancellieri son lì per lì per avere la balta, come l' hanno avuta i birri; c'è chi vuole una Corte d' Appello o un Tribunale di prima istanza per litigare con più comodo, o perchè « se l' ha avuto lui lo voglio anch' io », colla logica dei bimbi: c' è chi piange la perdita d' una Corte che ha scacciata egli stesso, insomma vogliucole, astiucoli, piccininerìe d' ogni risma. [1] E di questi

[1] La Corte, era, s' intende, quella di Lucca: e a Lucca si tempestava in que' giorni perchè vi fosse istituita una Corte d' Appello, Corte Regia come allora dicevano, che Pisa anch' essa voleva: sicchè ne vennero proteste, dimostrazioni, chiassate in ambedue le città; e Lucca l' ebbe vinta. Il Tribunale di prima istanza poi lo domandavano a Pescia, e vi fu istituito con motuproprio del 9 marzo 1848, che rimase bensì lettera morta.

minimi convolati al Ministero dell' Interno, si compone uno sciame fastidiosissimo che divora il tempo a chi vorrebbe e potrebbe porre in sodo le cose che più importano, voglio dire le cose che mirano all' utile universale. Che si debba prendere a stemma una testuggine, no, perchè l' animale fa troppo il suo comodo; ma questa di non voler dar tempo al tempo, va lasciata ai cucitori di scene, i quali sopra mezz' ora accatastano i fatti che non possono accadere nemmeno in un mese, a rigore di quell' Aristotile che si chiama orologio o lunario.

A proposito poi di Carlo Lodovico, Lucca lo dovrebbe avere addottorato, e spero anch' io che Ward [1] gli rammenterà la lezione a Parma; ma bada, la razza dei Borboni è fallace come i cavalli di pelame stornello. Son bacchettoni e lascivi, e per conseguenza vili, crudeli e annodati di cervello.

Se ne' libri di sagrestia fosse perita la pagina che deve appurare se tra i nomi dei Libri vi sia anco quello di Giuda, direte al parroco che riempia la lacuna con un numero qualunque del *Giornale dei Débats.*

[1] Tommaso Ward, inglese, condotti in Italia alcuni cavalli che il Duca di Lucca Carlo Lodovico aveva comprati in un costosissimo viaggio nella Gran Brettagna, lo servì da palafreniere più anni. Era d' umor gaio e d' arguto parlare, sicchè il Duca per averlo vicino lo fece prima cameriere, poi intendente generale della propria casa e finalmente ministro delle finanze. Vera carriera da cavalli inglesi. È giusto dire bensì che il Ward, il quale aveva ingegno sottile, non se la cavò male e non fu certamente il peggiore fra i ministri del Duca.

Io sarei a Firenze da un pezzo, se qua non m'avessero messo in una specie di pasticcio, a conto di nomine ai gradi della Guardia civica. È mancato un ette che non abbian fischiato il Gonfaloniere, perchè sospettano che abbia barato il mio nome rispettabilissimo, e questo benedetto bambinone a furia di pretesti ha inveleniti i sospetti. Era noto che io non ne voleva saper nulla, ma appunto per questo mi ci volevano, interpretando per effetto di modestia ciò che era pretta paura di fare un gran fiasco. Ho dovuto e devo star qua per pararmi davanti a ogni scandalo che ne potesse succedere, e ora, scampate le spalline primarie, mi sento fioccare addosso quelle di quartiermastro. Non vogliono capacitarsi che io stia volentieri nelle file, ed è stato come dire al muro lo assicurarli che lì, oltre a mille altri vantaggi, per me c'è anco quello di sentirmene rinvigorire. Se ricuserò, si indispettiranno loro: se accetterò mi indispettirò io; in sostanza bisogna bere o affogare.

584. A***

[1847.]

Cari Signori, eccomi a Modena,

Sentendo che il Duca di Modena ha mandata una compagnia qua un'altra là, altre due su e altre quattro giù, e immaginando che oltre a quelle che manda in giro gliene restino tante da badare

a casa, chè n'ha bisogno; e sapendo che egli in fondo ha poco più d'un migliaio d'uomini sotto le armi, abbiamo cominciato a domandare: o di dove cava il Duca di Modena tanti soldati? E subito è stato risposto: bella! glieli dà l'Austria. — Io non so se l'Austria glieli dia o non glieli dia; direi bensì, prima di perdersi in congetture, di veder bene se questi fiumicciattoli di guerra sono poi tanto ricchi d'onde quanto si dice. V'è chi crede di no, e pensa che quell'armeggìo sia, almeno per metà, tanta polvere negli occhi che quel signore vorrebbe darci. I principi che hanno poche baionette e che voglion far finta d'averne dimolte, sono come quei mezzi signori, che a ogni minima occasione di metter mano alla tasca tirano fuori un perpetuo ruspone, coll'animo di dare ad intendere d'averne ogni giorno uno da buttar via; anzi sono come quegli impresari che avendo sole trenta comparse, a forza di giri e di rigiri fanno in modo che la platea le creda trecento. Tra i tanti strattagemmi di guerra, o forse del capitano Guerra,[1] e' si può dare che vi sia anco questo, e che in ciò lo aiuti mirabilmente la nostra immaginazione; tanto più che anco Napoleone, il quale dicono che fosse qualcosina di più di questi condottieri del giorno, odo da un uffiziale che ha militato sotto di lui e che s'è trovato al fatto, che soleva usare questo tranello nei presidi lontani, facendo uscir di notte

[1] Vedi nota 2 alla lettera 575, pag. 49.

e rientrar di giorno parte delle truppe stantìe, come fossero gente fresca e piovuta d'allora. E questo sia detto perchè il governo e il popolo non abbiano a figurarsi mari e monti da quella parte, ma proseguano vigorosamente a volere una riparazione senza lasciarsi stornare dagli spauracchi. E poi glieli dà l'Austria! E l'Austria di dove se gli leva? È essa l'Austria così in filo nei suoi poderi di Germania e di Lombardia da aver lavoranti imprestabili a questo e a quello? La Prussia fa a conto suo, l'Ungheria e la Boemia accennano di voler fare altrettanto, il Lombardo e il Veneto stanno sotto ma covano, il Vesuvio non è spento, l'Etna nemmeno, Parma e Modena se sono a Vienna nel cuore dei loro signori, sono in Italia nel cuore di quei popoli. Oh! anco su quest'Austria tanto vociferata, credo che ci sia da fare una gran tara. È dal quattordici in qua che quest'Austria, legata dal patto di Vienna al pari di tutti i popoli e di tutti i principi che furono legati là, s'arrota e si scalmana per darci ad intendere che essa ha le braccia sciolte, scioltissime, anzi che è una specie di centimano, da arrivare con poca stesa di gomito alla gola dei cento popoli e dei cento principi che la circondano. Ma come va che in trentatrè anni, di questi cento popoli e di questi cento principi, stringi stringi non ne ha strozzato per bene neppur uno? Anzi come va che parecchi le sono rinviviti nell'ugna, come per esempio qui nell'Italia centrale? Questi quesiti gli lascio a chi ha il

filo degli enimmi; io dico che bisogna allestirsi ma senza tante paure.

E Carlo Alberto? E Pio Nono? E l'Inghilterra credete che sarà tanto impedita dagli affari suoi propri da non aver un occhio all'Italia? E la Francia e il Giornale *des Débats?* E il diluvio russo traboccherà a sua posta, crollando ogni diga all'Oriente e all'Occidente? E poi nel caso che traboccasse.....

(*Non continua*).

585. A***

[1847.]

Caro Amico,

« *Al buon tempo ognun sa ire,* » dice un proverbio, e anch'io credo che oggi si potrebbe giungere a mutare uno Stato con poco strepito e forse senza sangue; ma intendiamoci uno Stato, sul quale forse corsa la granata del despota e quella della licenza popolare, non già uno Stato che escisse allora caldo caldo di sotto il potere assoluto. Vedi l'Inghilterra: in quel paese ogni poco accadono grandissimi mutamenti, che non portano seco se non un rumore di tribune più o meno lungo. Cromwell polì il terreno per tutti e adesso ci si può arare coll'asino e col bue. Ma vedi la Spagna. I suoi moti non sono stati senza tumulto;

e forse le vittime non sono ancora immolate tutte, perchè in essa le male piante seminate da Ferdinando e da Isabella, coltivate da Filippo Secondo e dai Reverendi Padri dell'Inquisizione tolgono tuttavia il campo ai fiori della libertà. E nota bene: che il popolo spagnolo è a mille miglia al di sopra del nostro per questo solo fatto d'aver resistito a Napoleone, riprendendo in quella guerra il sentimento nazionale. E non voglio badare a chi le dette allora la spinta, perchè io ho questo nell'anima: che una nazione spezzata nelle sue membra, purchè si riunisca una volta in un sol corpo, sia la parola di Gracco o la predica d'un frate che operi questo prodigio, io ne ringrazio Iddio; perchè dall'unione è noto ai muricciòli che nasce la forza, dalla forza la fiducia di sè, e dalla fiducia di sè la voglia di fare a modo proprio. Ora io non dispero tanto dell'uomo, che lasciato libero di regolare le cose sue, non tenda a regolarle bene. E quando dico regolarle bene, non intendo che tutto debba andare *de plano* come sognano questi filosofacci, quasi che ordinare un popolo sia come assestare i mobili d'una stanza o i fogliacci di un tavolino. Costoro, fino a che si tratta di sbraitare, oh! sono il *non plus ultra* del bravo: se venisse il tempo di fare, non leverebbero un ragnolo da un buco. Buoni appena a metter su un casotto di burattini abbaiano contro i giganti, che combattendo la suprema necessità delle cose rimasero schiacciati sotto i monti che le alzarono contro: ma di quelle che voi ora

chiamate rovine, la terra è risorta, mutata; e se in meglio o in peggio ve lo dicano i beni divisi in più mani, le popolazioni cresciute ec. Se non fosse stata la rivoluzione di Francia, noi a quest'ora invece di scriverci lettere di questo conio, affaticheremmo la posta con un carteggio accademico tenuto per fondare una nuova colonia dell'Arcadia. E al nome di Robespierre vi fate il segno della croce, e piangete il servitorame di Luigi XVI come se divelto dal mondo si fosse lasciato dietro il deserto e il vacuo! Insensati, voi mordete le mammelle alla balia. Contate le morti mandate in nome del popolo e dimenticate quelle mandate in nome di Dio, o per dir meglio in nome di quell'*Io* e di quel *Mio*, che nei Motupropri scappa fuori sotto maschera del *Noi* e del *Nostro*. Voi nelle vostre leggi perdonate all'uomo d'uccidere il nemico quando si tratti di salvarsi la vita; vedete che i re non hanno mai fatto a miccino delle vostre teste quando s'è trattato di tenere le chiappe sul trono, e poi vorreste che il popolo, quando s'è sfidato all'ultimo sangue coi suoi oppressori, ripiegasse la spada e perdonasse.

586. *A Silvestro Centofanti — Pisa.* ★

[Montecatini, dicembre 1847.]

Mio caro Silvestro,

Son chiuso quassù in questa bicciocca da quasi due mesi e se non fossero i giornali che ci

volano non so come, a malapena saprei di essere in questo mondo. Ogni tanto calo giù al piano per attingere qualcosa di più, ma il piano, sebbene abbia in grembo il lago di Bientina e il padule di Fucecchio, non mi disseta più di questi colmignoli. Ho mille progetti, come d'uomo che può fare ciò che vuole e non si risolve di nulla; vorrei venir costà, vorrei andare a Firenze, vorrei dare una corsa a Roma, vorrei starmene a Pescia a fare il civico o collo schioppo o colle spallette come vorranno quelli che possono; insomma vorrei cento cose e non trovo basto che m'entri. La vita pubblica che si svolge ogni giorno di più, e che io sento fremere dalla lunga come rumore del vento che s'approssima, m'inviterebbe a tuffarmi nel gran mare delle cose: l'amore degli studi, la bramosìa di accrescere ali all'ingegno tanto che possa raggiungere il volo dei tempi, mi tien qui inchiodato sui libri e sui fogli a ruminare, a scarabocchiare, a imbaldanzire, a sgomentarmi, che è un miracolo d'Iddio se non ci perdo quel po' di cervello.

587. *A****

1847.

Stimatiss. Signore,

Ho tardato a ringraziarla perchè il suo dono graditissimo non mi trovò a Firenze, ove Ella ebbe la bontà d'inviarmelo. Il Parini non aveva bisogno

di me per mantenersi in fama di grande scrittore, ed io con quelle poche pagine non ho mirato ad altro, che a pagare di riconoscenza un poeta che ho letto e ammirato dalla primissima giovinezza.

Quando fui a Milano due anni fa, mi fece gran meraviglia che il Torti mi domandasse se il Parini era conosciuto e apprezzato in Toscana. E da' versi *Cortese spirto — Lo stolto disprezzando* ec., pare che anco V. S.ª creda che in Toscana il culto per l'insigne poeta non sia nell'animo di molti. Se fosse vero che Ella dubitasse di ciò, mi corre l'obbligo di dirle che il Parini è stato sempre, dacchè si mostrò, in grandissimo onore tra noi, e non v' è persona niente niente culta che non ne abbia a mente i più bei pezzi, tanto delle odi che del poema. Quanto alla *gente nuova* della repubblica letterata non dico nulla, perchè la gente nuova, ponendo in un canto Omero, Virgilio ec. ha acquistato il diritto di porvi anco il Parini, il quale deve essere contentissimo di trovarsi tra la spazzatura con uomini di quella fatta.

588. *All'avv. Leopoldo Galeotti — Firenze.* ★

Pescia, 30 dicembre 1847.

Mio caro Poldo,

Sia per puntiglio, sia per noncuranza, sia per non saper che pesci pigliare, sia per tutte e tre queste

cose insieme, lo Scoti[1] non si è risoluto di nulla. Intanto continuano i rumori e i cartellacci, e chi tace, tace perchè lo fo tacere io o perchè aspetta che lo Scoti si ritiri. Fino a qui la cosa anderebbe al solito, ma ora i partigiani dello Scoti, non so se per inesperienza o per indelicatezza, hanno cominciato a fare a me dei discorsi che non mi piacciono punto. Per esempio, domandano a me se credo che Cecco debba rinunziare! Son cose credibili? Pure accadono e accadono a me, che mi trovo in questi pasticci, dopo aver fatto di tutto per non trovarmici, e che vo a risico di passare per un armeggione, dopo essermi sgolato per chetare il paese. Il servire la patria è un obbligo per tutti e ognuno dee sottoporsi al peso che gli tocca senza perdonare a fatica: ma l'esser messo qui a fare il fantoccio sospeso per aria, esposto tanto ai confetti quanto alle sassate, non mi piace e mi pare ora di uscirne. Dunque, fino a tutto Decembre 1847, io oramai, giacchè avete voluto così, starò esposto all'asta pubblica; il primo di gennaio 1848, mi pianterò nelle file irremovibilmente. Nessuno può volere da me che io mi giochi la mia reputazione, che io mi giochi la mia pace, che io mi giochi quel po' di salute che mi rimane. Torno a dire ciò che ti dissi nell'ottobre e ciò che ho ripetuto a te e a mille,

[1] Francesco Scoti, facoltoso commerciante di Pescia, comandava allora il battaglione della Guardia civica. Fu per Pescia deputato al parlamento durante la nona legislatura. Nato nel 1805 morì nel 1874.

tante e tante volte: lo schioppo m'è medicinale, le spalline mi metterebbero veleno come lo metteranno a molti ghiotti. Poichè Iddio m'ha voluto così alieno da questi fumi, lasciatemi stare come sono stato finora. Tu capiti qua ogni tante lune e vedi il paese a volo d'uccello; io che per tanti anni sono stato uno del pantano, so vita morte e miracoli di tutti i ranocchi, di tutti i rettili e di tutti i lombrichi che si dimenano in questo fango. Se non fossi avvezzo a pescare in acque migliori, pazienza; ma oramai gustato il chiaro, non so più adattarmi al torbo. Il tre o quattro di gennaio ci rivedremo, perchè ne ho fino alla gola. Costà, troverò la mia àncora di salvezza, cioè una boccata di gente a garbo, e una brava uniforme da comune. Saluta tutti. Addio.

589. A***

1847? [1]

Signori,

Io non ho l'onore di conoscervi personalmente, ma vi credo uomini onesti e amici veri

[1] Senza data nell'ed. Frassi; io la credo scritta alla fine del 47 o ai primi del 48 e dirò perchè. È intesa a combattere false opinioni intorno alla Toscana, sorte fuor di Toscana, e sembra diretta o agli scrittori di qualche giornale o ai membri di qualche associazione. Or bene, il Salvagnoli da Torino, nel settembre 1847 così scriveva al Capponi: « Ho visto il Corboli (legato di Papa Pio IX) e

della nostra patria comune. Voi forse conoscete me, per le opinioni professate negli anni del silenzio a viso aperto e sull'orlo del pericolo. Con questo alla mano, mi fo avanti a voi liberamente e vi prego in nome di questa Italia che amiamo tanto, di non essere così corrivi a credere tutto ciò che vi possa esser detto delle faccende di qua. Non accuso nessuno perchè repugno a versar confusione nell'animo di chicchessia, ma vi dico, Signori, e vi esorto quanto posso di stare all'erta; di non giurare sulle parole altrui, senza prima pesarle scrupolosamente. Molti anni innanzi che fosse venuto per tutti il tempo di vivere in mezzo al popolo, io ci viveva per inclinazione e per principio. E quando dico popolo, non escludo nessuno perchè tutti siamo popolo, a chi bene intende il pieno significato della parola. Se non che questa parola, a forza di dirla e di ridirla, è doventata come una di quelle preci che il labbro ripete macchinalmente e il cuore e l'intelletto non gli vanno più dietro. Ma ciò sia detto di volo e a sfogo dell'animo, dolente di vedere abusato un nome che dopo quello

lavora egregiamente: difende ovunque la Toscana dalla calunnia d'essere nè più, nè meno, nell'anarchia; calunnia molto appropriata alle frasi de' nostri giornali, esclusa la *Patria:* favorita qui dall'opinione alta e bassa in modo straordinario ». (Capponi, *Lettere*, vol. II, pag. 340). Mi sta in testa che il Giusti, saputo dal Capponi quello stato delle cose, si proponesse di ripararvi: e cominciasse a scrivere questa lettera, lasciata poi in tronco come tante altre delle sue.

di Dio è il più santo e il più venerando. Ora, io mi sono accorto, e certo dovete esservene accorti anco voi, che i più clamorosi citatori del popolo, in fondo, non citano altro che sè stessi. Si adunano in dieci, in venti, in trenta, e lì rimestano e cucinano le loro ire, le loro opinioni, i loro progetti, e quando n' hanno fatta pietanza, la portano in piazza come vivanda comune; e chi s' accosti alla mensa pascono per far gente, e chi repugni da quel cibo accusano di stomaco guasto. Ditemi, Signori: credete voi che da costoro sia dato conoscere il palato di piú che un milione e mezzo di gente? E tenete per fermo che la cosa è quale io ve la dico; e se voleste venir qua e vedere e toccare con mano, spero che non potreste dire di avermi colto in errore. Se a ragione o a torto non so, ma la Toscana è contenta dell' ottenuto, e il più della gente o bada alle sue faccende, o si prepara a servirsi in pro del paese della libertà riavuta. I lamenti che corrono sapete chi li fa? Anderò dal basso all' alto, se altezza può darsi mai in così fatte miserie. Si lamentano certuni i quali non hanno nè arte nè parte e ogni tozzo gli cheta, venisse da Radetzky; si lamenta chi agogna il potere e non trova scala a salirvi; si lamenta il paesucolo *B* e il paesucolo *C* perchè, immaginate, gli sarà stato tolto la Potesteria, la Cancelleria, l' Ufizio del registro e delle ipoteche, tutte voci odiate, esecrate e maledette fino a tanto che erano in piede. E poi si lamenta il carrozziere

e il pasticciere, perchè i signori quest'anno spesero nei fucili ciò che gli anni decorsi spendevano in carrozze e pasticci. . . . . .

(*Non continua*).

590. *A Giorgio Magnani.*[1] *Tenente colonnello della Guardia civica. — Pescia.* ★

Firenze, 9 del 1848.

Mio caro Giorgo,

Mi duole che tu sia incomodato, ma spero che a quest'ora non sarà altro. L'affare di Livorno è finito, ma son brutte cose. A dirtela schietta, n'hanno fatto troppo rumore.

Certa gente, siccome è poca e screditata, va presa col disprezzo e coi calci nel sedere.

Lo Scoti mi scrisse una lettera amena che serberò a documento delle umane miserie. Risposi secco e diplomaticamente. La sostanza è che egli volle rinunziare, ma le ragioni che adduce sono la cosa più divertente del mondo. Ciò rimanga tra noi, ma sbri-

[1] Di famiglia fattasi facoltosa con la fabbricazione della carta e la tiratura della seta, nacque in Pescia nel 1807: compiuti appena gli studi nel Seminario di San Martino in Lucca, fu mandato agente della Casa in Lisbona ove restò cinque anni: tornato in patria e godendo in Pescia di molta autorità, fu più volte gonfaloniere nel Comune natale e nel limitrofo di Vellano. Era appunto gonfaloniere di Pescia quando gli Austriaci entrarono in Toscana; ed egli rinunziò l' ufficio. Morì nel 1876.

ghiamoci perchè ho fretta di tornar costà. Sollecita anco l'affare del Santarelli.

La nomina dell' aiutante maggiore tocca a te e me ne sono informato a posta. Ad una tua proposizione, nessuno può contraddire e me lo ha assicurato il Generale ed il Segretario dell' Interno che ha in mano queste faccende.

Quanto alle uniformi è tutto fissato. Lo Stato Maggiore avrà coda bianca e striscia di gallone d'oro ai pantaloni; i comuni avranno spalline di lana che stanno a maraviglia e la placca alla cintura con cifra.

La Guardia civica andò ieri dal Granduca a offrirgli il suo braccio. Il Granduca la ricevè benissimo e disse parole da vero galantuomo. Avrai veduto l' indirizzo della Comune di Firenze. Sarebbe bene che ogni Comune ed ogni sezione della Guardia toscana appoggiasse la cosa con altri indirizzi al Principe, assicurandolo di cooperare alla pubblica tranquillità.

Guerra non ve ne sarà per ora, perchè l'Austria ha da badare a casa. I fatti di Lombardia sono gravissimi e bellissimi e non dare ascolto ai paurosi. Amico, i tempi sono difficili, ma se noi faremo da uomini ogni difficoltà sarà nulla. Cominciano ad arrivare armi da tutte le parti, ma i mercanti son ladri e le mostrano a poche per volta. Squadroni non ve ne sono, ma arriveranno a giorni. Se ti abbisogna qualcosa scrivimi liberamente.

Riguardati e voglimi bene. Addio.

591. *Al Dottor Leopoldo Orlandini.*

Firenze, 28 del 48.

Mio caro Poldo,

Avrai avuto un mio libretto senza lettera: non ebbi tempo di scrivere.

Accetta quelle poche righe che sono avanti il *Sortilegio*: vedi che t'ho messo in buona compagnia. Non intendo perciò d'averti pagato intero il mio debito, al quale non potrò mai sodisfare pienamente. Una gratitudine eterna, un esser pronto a tutto per te, ecco ciò che posso offrirti in ricambio.

La salute va tollerabilmente. Quegli spasimi nervosi sono cessati del tutto, e sono svaporate le fiere apprensioni che erano conseguenza d'un lungo e sconosciuto patire: dormo, ho appetito, posso anco lavorare, ma la fibra è mencia e sterilita. Lo esercizio militare mi fa bene, ed io per unica medicina mi tengo il fucile in casa. L'avresti pensato che ci dovessimo trovare a questi ferri? Prendiamo il bene che Dio ci dà e sappiamo valercene.

Satutami Tonino e la signora Emilia, e quella buona creatura di tua madre. Ricordati di me, e in qualunque occasione pensa che in me hai un fratello, acquistato molto prima di quelli che acquistammo tutti nel settembre passato, parecchi dei quali se ne sono andati colle foglie.

T' abbraccio di cuore.

592. *A Alfredo Reumont Ministro di Prussia presso la Corte di Toscana.* [1]

31 gennaio 1848.

Mio caro Reumont,

Godo d'avervi persuaso che l'amore del mio paese non m'accieca fino al punto di calpestare il mio simile, perchè segue una bandiera diversa. Io sono avverso a simili esorbitanze che taluni spacciano per eroismo, e vorrei che tutti i popoli della terra si trovassero d'accordo senza rimandarsi ingiurie, senza farsi angheríe, senza venire al sangue, come bestie cupide e feroci. Iddio ha fatte le parti; ognuno stia contento a quella che gli è toccata e, senza invadere i campi del vicino, pensi che del mondo n'avanza a tutti.

Vi ringrazio della lode, e mi farete un piacere e un onore a far conoscere ai vostri compatriotti il nostro modo di sentire. Dico *nostro*, perchè

[1] Dotto tedesco (1808-1887), versatissimo nella storia d'Italia, fu de' più assidui collaboratori dell'*Archivio Storico italiano* edito dal Vieusseux. Oltre alle numerose memorie in quello inserite, altri libri parecchi di argomento italiano scrisse e pubblicò in italiano e in tedesco. Si riferiscono al tempo nel quale il Giusti visse e scrisse: *Gino Capponi e il suo secolo*, *Storia della Toscana sotto la dinastia dei Lorena*, in tedesco ambedue. Del Giusti il Reumont parlò con molta lode sin dal 1845, in un discorso letto a Berlino ed ivi dato alle stampe.

in Italia molti sono del mio parere, o per dir meglio, siamo molti a pensare a un modo.

Vi prego d'accettare questo libercolo, e vi saluto cordialmente.

593. *A Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Firenze, 9 febbraio 1848.

Mio caro Beppe,

La dritta è serva nata della mancina, per la sola ragione che sa raspare un po' meglio. Il dritto che dà la nullaggine a chi n'è investito, è quello d'avere per suoi livreati tutti coloro che son buoni a qualcosa. [1] Te la vo' dire in versi:

L' uomo di vaglia, il saggio, il letterato,
Gusta, Vaselli mio, di gran bei frutti:
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

L' imbecille, il poltrone, il bue dorato,
Lo scapestrato e gli altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno il tempo di riprender fiato.

[1] In una lettera del 2 febbraio di quell'anno, il Vaselli si lagnava col Giusti delle fatiche che gli toccava a durare e che gli impedivano di occuparsi, per allora, di versi: lui professore, lui capitano della Guardia civica, lui segretario del Comitato preparatore il futuro congresso degli scienziati, ec. ec.

Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente,
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

Io invece sono stato messo a sedere dai tempi come i birri e le spie; ma agli antipodi, badiamo bene. *Che si fa d'un poeta? un poeta se lo togli dall'accozzare quelle poche rime, doventa un arnesaccio peggio che inutile. Peggio che inutile, perchè invece d'accomodare arrufferebbe, solito a fabbricarsi un mondo a modo suo, nei campi aerei dell'immaginazione.* Chi t'ha detto di lasciare i versi? La gente, con quel ragionamento alla mano che t'ho sottolineato, t'avrebbe lasciato là in un canto col tuo Dante e col tuo Virgilio, senza farti nè professore, nè segretario, nè capitano, nè manovale. Fa' un'ode domani, e doman l'altro ti levano tre di quelle beghe, senza neanco mandartelo a dire. E credi a me, che lo stare a vedere senza addormentarsi e il lasciare armeggiare a chi armeggia, senza interrompere il proprio mestiere, non è la cosa peggiore che possa fare un galantuomo in mezzo al trepestio. Stando sul gioco tu conosci meglio l'andare della partita, e puoi fartene pro nel caso che in seguito tocchi anco a te a prendere le carte in mano.

Da ciò non voglio trarne la conseguenza, che quando uno sia chiamato in ballo debba rispon-

dere *sono impegnato*, come fanno le donne per iscansare una cattiva compagnia; anzi esorto te e tutti a stare sulla breccia e a difendere il posto che v'è stato assegnato.

Senti, ora anco il mio signor *Io* deve aver la parte sua, e tu alla prima occasione devi sapermi dire che senso t'hanno fatto quei versi che ti mandai. Bada allo scopo, bada al colore, bada al meccanismo dei versi, e accennami ciò che ne pensi. Vedrai che mi sono un po' più allargato; vedrai che ho tentato di dare al sorriso una più distinta mestizia. Io, per natura, rido di sdegno e piango di compiacenza: e chi pensa il contrario, credo che non mi conosca. Saluta tua moglie, e voglimi bene.

594. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.*

1848

Pessimo Cecco,

Io ti mandai quei versi, e tu duro: nemmeno un rigo di risposta. O che pensi che col morire delle accademie, sia morta nei poeti la smania di sentirsi parlare dei loro figliuoli? Voglio che le brighe di costà t'abbiano fatto mettere in un canto i libri e gli amici che fanno dei libri, ma via, non so se mi spiego. Ringrazia Iddio che l'hai da fare con me! Se l'avevi da fare con un letterato che avesse avuto il battesimo ai tempi del Bettinelli, un epigramma sanguinoso non ti sarebbe mancato.

Mi burli! Ricevere il libro d' un *Chiarissimo*, e non rispondergli nemmeno: t' ho in tasca! È un delitto di lesa Arcadia, che non ti può far perdonare altro che il 1848. E il signor Leopoldo tuo fratello degnissimo ha fatto altrettanto, ad onta di quel tòcco di dedica, da fare andare in *gaudeamus* anco uno che, invece di Leopoldo Orlandini, si chiamasse Giacinto Febeo e avesse una condotta non a Colle di Val D'Elsa, ma nei campi per esempio di Mitilene. Che razza d' amici s' incontrano alla giornata! In verità quest'altra volta, per le dediche e per l' invio dei miei nobili parti voglio andare a scavizzolare tutti i rimasugli della scuola dell' Abate Chiari e del Padre Ringhieri, autore d' un dramma nel quale, tra gli altri interlocutori, cala in iscena dall' alto della soffitta Messer Domine Dio, sotto figura di un lanternone triangolare. Questa è la gente colla quale si può fare un pasto buono, all'occasione di mettere il sedere alla finestra per via di stampa; con voi, razza ribelle, non c' è verso di fare un palleggio epistolario di lodi, di riverenze, e di mille altri zuccherini di questo gusto, dei quali si compone il libro del Dare e dell'Avere aperto da tempo immemorabile tra i mestieranti e i bottegai delle Muse. Insomma il mio rispettabilissimo signor Me è molto scontento d' essersi fatto stampare a questi lumi di luna. Che è la rigenerazione italiana appetto alla boria d'un autore? Che è la costituzione data a Napoli al confronto d' una rima bene in-

filata? E tutti parlano di libertà e nessuno di me? *O sæclum insipiens et infacetum!* Ho inteso: per dar presa ai giornalisti e perchè il mio gran nome suoni nelle loro declamazioni, chiederò al Duca di Parma, o al Duca di Modena, o al Vicerè di Milano, il grado di Poeta Cesareo, e lo chiederò in versi di sette sillabe, uno sdrucciolo e uno rimato, col suo bravo tronco in fondo,

Sciogliendo ai porci un cantico
Che porco mi farà.

Dunque, ha capito? Io sono qua col muso lungo un palmo.

595. *A Matteo Trenta. — Lucca.*

Firenze, 14 febbraio 1848.

Mio caro Matteo,

La tua lettera dell'otto febbraio unita al giornale, la ricevo oggi 14 a Firenze. Il tuo modo di scrivere mi piace e mi piace il sentire. Tenetevi tutti lontani da ogni eccesso e di stile e di passione, e farete cosa utilissima e onestissima.

Ti ringrazio della lode, molto più che io, dando fuori quel libercolo, stava in gran pensiero di fare un gran fiasco, e che i tempi m'avessero soverchiato. Fortunatamente, da molti lati, e tutti carissimi, m'arrivano incoraggiamenti simili a quello che mi dai tu, ed io ne profitterò per continuare

senza presunzione, senza licenza, senza servire a nessuna Maestà, sia d'uno solo, sia di migliaia. I principi lo hanno concesso; concedano ora i liberali di parlar loro liberamente. Ne hanno bisogno per lo meno quanto i principi; solamente vorrei essere in grado di servirli da uomo repugnante a ogni sorta di servitù.

Quanto all'edizione completa di ciò che ho scritto, ho già in tasca tre richieste senza la tua.[1] Tutti m'offrono denaro, ma a patto di rimaner proprietari in eterno de' miei scritti. Io non voglio spogliarmi del tutto della mia padronanza, perchè voglio recidere, mutare, aggiungere a modo mio ogni volta che mi paresse necessario; ma per una edizione tanto, sarei pronto a venire a patti, purchè fossero cristiani dal lato dello stampatore, come saranno cristiani dal mio. Del *Congresso dei Birri* n'andarono diecimila copie in tre giorni;[2] di questo libercolo è già esaurita la prima edizione senza spedirne che poche copie fuori di Firenze. Avverta lo stampatore queste cose e poi faccia un'offerta, rammentandosi sempre d'esser battezzato.

[1] Le tre richieste erano: una dei Fabrizi (v. lett. 355), un'altra di Luigi Andrea Mazzini, che gliene scriveva da Parigi, una terza finalmente del Maisner di Venezia, che raccomandatogli da Samuele Jesi faceva condurre le trattative da certo Cesare Della Vida.

[2] È *lapsus calami*. Duemila copie al prezzo d'un paolo (56 cent.) ciascuna. I conti dello stampatore si trovano fra le carte Babbini.

Di più, io gli darò materiali nuovi e materiali ritoccati, gli darò note, prefazioncelle, avvertimenti: in tutto, un volume di sessanta componimenti circa, non compresi gli erbucci e la salsa. Mi obbligherò per due anni a non fare edizioni nuove di cose vecchie; sarò libero però di pubblicare a conto mio tutto ciò che mi saltasse nel cervello in questo lasso di tempo. Intendetevela tra di voi; tu fa' le mie parti; vedi di non strapazzare e di non essere strapazzato, e quando sarai venuto a una conclusione, avvisane me. Se mi piaceranno le condizioni, bene; se no, amici più di prima. Non istà bene che io faccia mercato di versi, ma non istà bene neppure che tutti, fuori che io, guadagnino sopra i miei versi.

Indirizza per ora le lettere a Firenze; quando tornerò a Pescia, ne sarai avvisato.

La salute va bene assai; e poi ora che ho visto ciò che ho desiderato tanti anni di vedere, non mi lamento più di nulla. Sono già quattro mesi che io mandai fuori dal profondo del petto

il possente anelito
Della seconda vita.

Ora muoio volentieri, perchè muoio sicuro. Chè se è scritto nel gran Libro che io debba vivere tuttavia, vivrò per il mio paese, per il mio caro paese resuscitato. T' abbraccio di cuore.

596. *A Giuseppe Del Re. — Napoli.* [1]

[febbraio 1848].

Mio caro Del Re,

Ti scrivo a nome della gente più onesta che abbia la Toscana, e scrivendo a te intendo di scrivere agli amici comuni, e alla parte eletta di cotesta bellissima parte d'Italia. Come mai non si accomodano le cose tra voi e i Siciliani? [2] Chi è che soffia in cotesto fuoco, che può diventare un incendio per tutti noi? Noi da lontano non pos-

[1] Fu deputato per Gioia al Parlamento napoletano prima, poi al Parlamento nazionale nell'ottava legislatura. Quando il Giusti lo conobbe, compilava in Napoli una Strenna intitolata l'*Iride* la quale, secondo Vittorio Imbriani, nessuna strenna posteriore ha mai pareggiato. A cagione delle opinioni liberali che professava dovè, dopo il 15 maggio, esule, cercare asilo in Piemonte. Pubblicò molti scritti, de' quali, per diversa ragione, sono da ricordare una traduzione, la prima italiana, dell'*Intermezzo* di Enrico Heine e un carme: *Agesilao Milano*. Nato a Turi nel 1807, morì a Torino nel 1864.

[2] I Siciliani vittoriosi contro le armi regie avevano respinto la costituzione lor conceduta da re Ferdinando: e volevano Parlamento proprio sedente in Palermo e milizia propria, restando congiunti con Napoli per il solo vincolo del Monarca comune; al che i napoletani, governo insieme e popolo, si opponevano. Su di queste sciagurate contese, sulla mediazione dell'inglese Lord Minto ecc. ecc. si possono consultare quanti storici narrarono gli avvenimenti di quel tempo: più minuto e fedele e, come sempre, equo il Ranalli.

siamo giudicare delle vostre vertenze, ma abbiamo forte sospetto che una mano occulta ci lavori dentro, la mano del ventuno o la mano del trentuno. Se anderanno più oltre le discordie, o la Sicilia si costituirà in repubblica, o sarà di chi prima la piglia. Fingete che un estraneo se ne impadronisca; ed ecco una guerra europea: fingete che là si proclamino gli ordini popolari, e allora uno di due: o Napoli lascia fare, e nessuno di noi sa più dove vada; o non lascia fare, e vi tufferete daccapo nel sangue. Io, senza presumere di farvi il dottore e senza spaventarmi punto di questa corsa che abbiamo presa, voglio dirvi intero l'animo mio. I due partiti estremi, quello dell'Austria e quello dell'Italia una e indivisibile, disperando di poter far profitto in Piemonte, in Roma, in Toscana, hanno posto l'occhio costà. Pensateci. A me non dà ombra l'andare fino in fondo, dà ombra bensì il precipitarsi. Vorrei che tutti pensassero a fermarsi bene sulla base. . . . . .

(*Non continua*).

597. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 21 febbraio 1848.

Caro Babbo,

Le provvederò l'elmo e lo schioppo. L'elmo bisognerà aspettarlo un poco perchè c'è la furia; lo schioppo spero d'averlo subito.

Qui a casa di Gino il giorno che fu pubblicato lo Statuto[1] accadde una scena commoventissima. Andò sull' uscio a ricevere il popolo e parlò parole semplici e bellissime. Chi gli baciava le mani, chi i panni, chi lo teneva abbracciato: fu una cosa da far piangere le pietre. I secondi onori sono dovuti al Galeotti, che ha fatto il fattibile; e se costà avessero giustizia in cuore e voglia di rimeritare chi ha durato fatica, dovrebbero affidare a lui la rappresentanza del paese. Credo però che non saranno in tempo perchè il Governo se lo piglierà per sè. Se i Toscani lasciandosi abbagliare da certi splendori, correranno a dare il voto agli scienziati, ai letterati, agli uomini di tavolino, faranno un buco nell'acqua. Se vogliono che gl' interessi nostri sieno ben tutelati, si tengano agli uomini di buon senso e pratici delle cose.

La conferenza per il riordinamento de' municipi è sciolta, ma i lavori che aveva già fatti non sono da dispregiarsi. Ora son sotto a compilare la legge elettorale, la legge sulla stampa e un' altra legge che non mi sovviene. Su' Altezza s'è spogliato quasi di tutto con una spontaneità che non potrebbe mai esser lodata abbastanza. Gino, il Galeotti e altri avrebbero voluto dargli di più; egli non l'ha voluto.

Saluti la Mamma. Domenica o lunedì avrei voglia d'esser costà, ma gliene darò avviso. Le bacio le mani di cuore.

[1] 15 febbraio 1848.

598. *A Giuseppe Arcangeli.* [1]

Firenze, 28 febbraio 1848.

Mio caro Arcangeli,

Io son grato delle parole amichevoli che hai dette di me nell'*Alba*. Hai dugentomila ragioni, dicendo che io riesco qualche volta a non farmi capire, e Dio sa quanto mi sono adirato con me stesso di questo difettaccio. L'amore della brevità, lo studio d'apparire m'ha corbellato spessissimo, rendendomi pane per focaccia delle corbellature date agli altri. Parte della colpa è dovuta ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali, se non ti fai sostegno dell'inversione, ti slabbrano da tutte le parti. Ma l'inversione non deve esser mai uno scontorcimento, e la scusa non mi scusa per niente. [2] Klopstoch (non so se lo scrivo

[1] Estratta dal giornale *La Rivista di Firenze*, del 16 marzo 1848, n. 22.

[2] Si tratta di un articolo intorno ai *Nuovi versi di G. G.* che l'Arcangeli scrisse e che fu pubblicato nell'*Alba* del 24 febbraio 1848 (n. 154). In esso è detto: « Non vorremo tacere però che talvolta tiene un po' troppo al concetto, e come più spesso dice facilmente le cose difficili, in qualche caso rarissimo dice anche difficilmente le cose facili, o, almeno, per esser brevissimo riesce più che difficile oscuro ». Fin qui l'osservazione può anche tenersi per

bene) domandato che cosa avesse voluto dire in certi versi della *Messiade*, rispose schiettamente: quando gli scrissi lo sapevamo io e Domine Dio; ora, se non se ne rammenta lui, io me ne sono scordato. È una facezia ma non è una buona ragione. Montaigne, non so in quale dei suoi *Capitoli*, dice presso a poco così: Fate in modo di passare per uno scrittore acuto e profondo, e poi tirate via a scrivere come viene viene. Il senso che non ci avrete messo voi, ce lo metterà il lettore, non essendo mai da supporsi che una testa di tanta nomèa schizzi versi o periodi di color tetro e si annuvoli nell'inchiostro come fa la seppia, senza un grave perchè.

E anche questo è un frizzo che non assolve nè me nè Dante, se tornasse a vedere che effetto fa la Costituzione in Toscana; ed io, lettore assiduo di Montaigne, come hai detto benissimo, non ho prese quelle parole per quattrini spiccioli, e spesso ho bestemmiato con lui per quella sua prosa a zighizaghi e per quelle sue frasi mozze e stringate. Gino Capponi mi aveva ammonito più e più volte d'andar per le piane, d'esser semplice e corrente, di lasciare le lambiccature, le finezze sopraffini, e

giusta. Ma l'Arcangeli soggiungeva: « Ci pare un poco difficile, a cagion d'esempio, intendere che cosa sia

Circuire alla muta
Geroglifiche donne ».

Pur tutti l'hanno capita; e a quelle tali donne che il *giovinetto* circuiva e l'Arcangeli conosceva, l'appellativo di *geroglifiche* andava proprio a capello. V. Appendice XX.

le frasi e le parole vistose. Io sentivo il veleno dell'argomento, ma ogni tanto ricascavo nella fossa. *Chi troppo si assottiglia si scavezza*, dice un nostro proverbio, e dice santissimamente.

Fra le osservazioni che hai fatto in senso favorevole, m'è piaciuta quella soprattutto che riguarda l'animo mio, non intristito, nè reso incurante del bene dall'abito satirico.

Taluni vedendomi moralizzare celiando, hanno creduto che io mi compiacessi dello straziare questo e quello, più per far mostra d'ingegno che per amore del vero. Quanto si siano ingannati il mio cuore lo sa, il mio cuore stanco e indispettito di questo durissimo ufficio di menare in cerchio il flagello; Dio faccia che venga stagione di deporlo per sempre. Temo però che senza mutare scopo, sorga necessità di prendere di mira un altro bersaglio, e lo farò se bisogna, perchè io, sia d'uno sia di mille, mi sento avverso a ogni specie di servitù.

Saluta il nostro caro Vannucci. Addio.

599. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ✱

Firenze, 3 Marzo 1848.

Giravolta! Ora mi vogliono maggiore. Vuol Ella spendere un migliaio di lire? Mi risponda più presto che può.

La repubblica una e indivisibile, pare proclamata in Francia quanto è larga e lunga. Oggi

non abbiamo giornali di Francia o per la neve caduta sulle Alpi o per il sangue corso a Parigi.

Le bacio le mani in somma fretta.

600. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 14 Marzo 1848.

Mio caro Pietro.

Per le tante seccature che ti sei prese per me in molti anni dacchè ci conosciamo, accetta questo ricordo [1] e portalo per la nostra amicizia.

Ti mando il Forcellini sciolto; tu puoi mandarmi quello legato. Addio.

601. *A..... Maisner. — Venezia.* ★

[Pescia, 1848.]

Gentilissimo sig. Maisner,

La sua lettera del 5 indirizzata a Firenze, la ricevo oggi qui a Pescia.

Debbo prima di tutto ringraziarla di aver trattato meco da uomo onesto, tanto più che fino al presente giorno, ho avuto motivo di lagnarmi molto dei miei editori.

Sarà facilissimo intendersi, se Ella vorrà conciliare l'utile suo col mio, e soprattutto stare a ciò

[1] Un orologio d'oro. (Papini).

che le indicherò io stesso quanto al modo della pubblicazione.

L'edizione del '47 è inzeppata di roba che io non ho fatta: e quel *Re Tentenna* e altre venti cose che girano manoscritte sotto il mio nome non mi appartengono nè punto nè poco. Non credo che sia del Mazzini la lunga prefazione posta innanzi a quella scelleraggine di libro, che fu impasticciato a Lugano nel 1843.

Con quell'accozzaglia di versi stampati di furto e alla peggio, il bravo torchio luganese mi piantò in croce per glorificarmi.

Se Ella ha in animo di dar fuori una ristampa a garbo, e se vuole che io la riconosca pubblicamente, stia a me e non vada dietro a certuni che fanno di ogni erba insalata.

A scanso di lungaggini rimetterò la faccenda in mano del signor Michele Corinaldi. Egli tratterà con lei, e quando si saranno accordati insieme, io Le farò consegnare l'occorrente.

602. *A Francesco Farinola. — Firenze.* ✶

Pescia, 1848.

Mio caro Checco,

Son qua a fare il matto della festa, con un gusto, che di questi gusti non ne ho mai provati. Hanno proprio buon senso gli affamati del suffragio delle moltitudini! Questi suffragi sono un

piatto dolce, nutriente, che non guasta mai la digestione nè il sonno! E poi quella cara cosa di non poter vivere più a conto tuo! e quell'altra più cara di esser tenuto lì fermo, inchiodato, nel soavissimo amplesso di una gente che dopo averti sbrancicato a sazietà, ti rimanda a casa pieno zeppo di chiacchiere e circondato da una nuvola di fumo deliziosissimo! Con queste dovizie che ho apparecchiate qua a tutto pasto, chi si degna della cucina di casa Capponi e di casa Farinola? Chi sta bene non si muova, dice un proverbio, ma io che sono stato sempre nemico di me stesso come tutti i poeti, vedrai che tra pochi giorni farò la gran corbelleria di staccarmi da questa cuccagna e tornerò *alle usate minestre.*

Saluta Gino e Marianna. Saluta la signora Eugenia e Damiano, [1] e di' a tutti che se mi troveranno ingrugnito e superbo, lo attribuiscano agli spasimi amorosi dei miei paesani che m'hanno guastato. Addio.

603. *A Francesco Silvio Orlandini. — Livorno.* ★

[1848.]

Mio caro Checco,

Sta bene che l'edizione del Silvestri sia piena di mende e che il Foscolo non l'abbia forse mai

[1] Il conte Damiano Caselli e la moglie Eugenia nata Fabroni.

vista non che approvata; ma vedi bene che il Silvestri non avrebbe potuto pubblicare quasi tutto l' Inno primo e i frammenti degli altri che gli tengono dietro, se il Foscolo non si fosse lasciato uscir di mano le prime bozze del suo lavoro; sia pure informe la lezione, ma la disposizione dell' Inno primo consuona a quella adottata da noi.

604. *A [Giuseppe Bernardoni]. — Milano.* ★ [1]

1848.

Ill.mo Signor Consigliere,

Se avessi avuto questo volumetto nel 1846, quando scrissi il discorso sopra il Parini, se qualcuno dei tanti Lombardi ai quali mi raccomandai mi avesse indicato V. S. come fonte sicura, alla quale attingere largamente, il mio lavoro poteva riescire più esatto e più copioso. Oramai quel ch' è stato è stato, ma se il Lemonnier ristamperà il Parini come pare che abbia voglia, non mancherò di rimandare il lettore alle molte notizie che Ella dà del poeta e di coloro che hanno scritto di lui.

[1] Secondo me è diretta a Giuseppe Bernardoni, dal 1826 al 1838 consigliere vicereale in Lombardia; e il libretto cui il Giusti accenna è una *Epistola in sciolti per Giuseppe Parini considerato specialmente come poeta morale e civile* che il Bernardoni stampò nel 1847 e ristampò l' anno dipoi. E forse all' invio della prima edizione il Giusti rispose colla lettera 187.

Se le dicessi come dovei fare quel lavoro e come, a mala pena fermato sulla carta, mi fu quasi tolto di mano dalla fretta dello stampatore, potrebbe parere forse che io volessi farmi merito o scusa e degli incomodi che mi tartassavano in quel tempo e dell'altrui soverchia precipitazione. Ma è un fatto che io non potei nè lasciarlo stagionare per poi tornarci su a mente quieta, nè ottenere da Lemonnier che s'attenesse alla scelta fatta da me. Che se Ella ben guarda, il numero e la qualità dei componimenti contenuti nel libro fa ai cozzi con ciò che è detto nel discorso preliminare, e una nota che volli porre a ogni costo avverte il lettore di questa sconcordanza. Crederebbe che mi ci volle del buono perchè non fosse ficcata tra la poesie del Parini un'ode *Al tempo*, che se fosse del Parini bisognerebbe dire che non c'è norma nessuna per giudicare dello stile d'un uomo, per quanto sia d'ingegno singolarissimo?

605. *Ad Adriano Biscardi.*

Marzo 1848.

Mio caro Adriano,

Hai saputo che razza di spallacci m'hanno barbato addosso? Salvo il carattere di poeta gloriosissimo, non si chiama questo un metter la sella

all' asino?[1] Io me ne stavo nelle file contento come una pasqua, e con una sentinella e con una pattuglia, mi pareva d' uscire a buon prezzo dell'obbligo mio, come tutti noi Toscani siamo usciti a buon prezzo fino a qui, dal regime deprimente dei birri e de' Gingillini; ed eccoti questi invasati de' miei paesani a levarmi di lì e a mettermi dinanzi a sgolarmi. Mille lire di spesa e mille sopraccapi d' acquisto: vedi che bel guadagno! Ho ragione di dubitare che a Pisa sia stata falsificata l' edizione dei miei ultimi versi da un certo Cardinali. Se l' *Italia* ti lasciasse tempo a ciò, vorrei che impiegassi una parte della tua accortezza a scuoprirmi il nido dei pirati, e poi mi sapessi dire il *modo tenendi* per far loro uscir di mano il mal tolto. Questa porcheria delle falsificazioni deve cessare una volta. Fino a che si tratta di me, che son nato vestito, *transeat;* ma bisogna farsi vivi in pro di quelli che potessero ricever danno da simili contraffazioni, perocchè questi falsari non badano in viso nessuno. Prenditela un po' a petto e vedi con bell' arte di venire a cognizione di tutto: poi delibereremo.

[1] Si legge nella *Gazzetta di Firenze*, n. 56 (giovedì 9 marzo 1848).

« Parte officiale. R. Dipartimento di Stato.

» Guardia civica.

» S. A. I. e R. il Granduca, accogliendo le istanze inviatele da Francesco Scoti, si è degnato concedergli la dimissione dal posto di Maggiore del Battaglione di Pescia (Compartimento Fiorentino) e nominare in di lui vece Giuseppe Giusti »

Ti ringrazio del ritratto speditomi. Se ci hai spesa, dimmelo che te la rifarò subito. Quanto all'*Italia*, vedete di tener fermo fino alla formazione delle Camere. Oramai il male c' è, ed è cronico: che volete farci? Le Camere, o guariranno il paese, o il paese è spedito. All' Austria gli piglia fuoco sotto il terreno da ogni banda, e anco stando così, il tempo lo perde più essa che noi. Carlo Alberto lasciatelo fare che farà di certo, essendo il primo a averci guadagno. Se non fa, vuol dire che non si crede in punto e, difatto se notate bene, vedete che non rifina d' apparecchiarsi. Tutti si sgolano a rammentargli i destini di Casa Savoia e Guastalla ed Emanuelle Filiberto e via di questo gusto. Ma credono essi che egli non se ne rammenti da sè? Credono che quando sarà il punto di muoversi non si muoverà? Chi è che nelle sue faccende sappia fare il conto meglio di lui e de' suoi? Dall' altro canto, se questi quattro capelli bianchi non m' hanno incanutito anco l' animo e il cervello, il temporeggiare è guadagno per lui. Fate il conto da Ferrara in poi. L' Italia lenta, disarmata, incerta nei suoi movimenti ci ha guadagnato tre e or ora quattro costituzioni; ci ha guadagnato Luigi Filippo e compagni andati a rotoli, e con essi lo spezzarsi della rete diplomatica che volle impigliarla. L' Austria padrona, armata fino ai denti, minacciosa a ingoiarci tutti, ci ha guadagnato lo sgombero da Ferrara, la Lombardia e il Veneto in aperta rivolta, la Germania che le casca di mano

pezzo per pezzo. Non vi dico per questo che sia bene il dormire, vi dico che non bisogna lasciarsi guastare i sonni e coi sonni la digestione, e colla digestione la facoltà del pensare e del fare con calma. I due estremi nocciono del pari all'operare: la flemma e la furia; l'una induce torpore, l'altra disordine: guardiamoci da tutte e due. Io non presumo di me, ma ho viste le cose da vicino e so dov'è il guaio, e un giorno farò vedere d'averlo saputo, perchè ne ho preso appunto ora per ora.

> E tutto si riduce, a parer mio,
> A dire: esci di lì, ci vo' star io.

Ma voi, e forse voi soli, siete netti e perciò badate di non servire ai macchiati. So che foste tentati, so che resisteste, e mi compiacqui d'averlo tenuto per sicuro prima che me ne accertassero. Prendete in buona parte le parole d'un amico vecchio e di voi e della libertà. Io vi parlo a cuore aperto, perchè vi so capaci del vero.

606. *A Leopoldo Galeotti. — Firenze.* ★

Pescia, 21 Marzo 1848.

Mio caro Poldo,

La tua lettera col Motuproprio, l'ho avuta ora alle dieci. Andare a Lucca è inutile, perchè troverei tutti a letto. Andrò domattina e affiggerò

il Motuproprio.[1] Farò ciò che potrò, ma in questi momenti è difficile contenere e contenersi. Le cose di Vienna m' hanno sbalordito di stupore, ma non m' hanno fatta perdere la testa. Dio voglia che pochi la perdano. Di' a Ridolfi che non si sgomenti. Oramai è Iddio che la vuole di lì. Qua siamo scossi, ma tranquilli. Addio.

607. *A Tommaso Grossi. — Milano.* ✶

Pescia, 3 Aprile 1848.

Mio caro Maso,

Non ti so dire lo stupore, la gioja, l'ammirazione che hanno destato nell'animo di tutti i grandi fatti di Lombardia. Che l'Austria fosse al

[1] Si tratta probabilmente non di un motuproprio, ma del proclama del Granduca Leopoldo ai Toscani (che è appunto del 21 marzo). « L' ora del completo risorgimento d' Italia è giunta imperiosa, nè può chi davvero ama questa nostra Patria ricusarle il soccorso che reclama da lui.... Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, l' altra per San Marcello. I volontari che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno un' organizzazione istantanea e sotto esperti ufficiali potranno partire.... Io veglio col mio Governo sugli altri bisogni del Paese e intanto affretto colle mie premure la conclusione di una potente Lega italiana, che ho sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative ecc. ».

più non posso, lo dicevano i pazzi proclami, le leggi statarie e tutte le iniquità e tutte le stoltezze che ha commesse, dalle carneficine della Gallizia; ma che dovesse andare così a un tratto, nessuno lo avrebbe immaginato. Bravi Lombardi! Noi la libertà l'abbiamo trovata per la strada, voi ve la siete guadagnata davvero: noi al più abbiamo liberato noi stessi, voi avete liberata l'Italia. Sì, l'avete liberata e non vi spaventi ciò che rimane da fare. S'annodino a Verona, s'annodino a Mantova, s'annodino dove vogliono. Ora tutti i nodi son venuti al pettine e il pettine gli disfarà. Che mi parlano di piani, di basi d'operazione e d'altri vecchiumi? Queste son cose che stanno in piede quando si combatte da esercito a esercito, quando il cannone gioca agli scacchi. Ora Sua Maestà il Popolo dà una manata sulla scacchiera e grida: la partita è mia. Che può l'arte contro il genio; un gabinetto contro una nazione; un mucchio di gente compassata contro un popolo libero nei suoi movimenti; la barbarie contro la civiltà? Avete vinto, avete vinto, avete vinto per voi e per tutti. E quando non bastaste voi soli a compiere il supremo riscatto, correranno costà migliaja e migliaia di fratelli vostri, perchè ora costà è la nostra patria, l'onor nostro, la nostra vita; l'Italia, ora è costà. Consoliamoci; tutti in meno d'un anno ci siamo rivendicati al cospetto del mondo. Usiamo bene questo momento che Iddio s'è degnato offerirci, non per i meriti nostri, ma per i demeriti dei

nostri conculcatori. Al cospetto di lui gridò giustizia la umanità offesa; la verità, l'innocenza avvilita, straziata e derisa; la religione fatta strumento di schiavitù. Benedetto Iddio, benedetto l'Angelo di pace che Egli si scelse a rappresentarlo sulla terra; benedetti i popoli che si destarono nel nome del Signore e in quello di Pio. Quante gare cessate, quante ire acchetate, quanti odi distrutti! Un uomo solo, una sola parola detta da quest' uomo ha rinnovata la faccia del mondo.

Io nei giorni passati, percosso da uno dei soliti travagli, dovei chiudermi in casa per una settimana. Lasciai la campagna nuda, le piante spogliate, l'aria fredda e morta. Mi riebbi, e uscito fuori e andato su per una di queste colline, guardai intorno e vidi verdeggiare i campi, fioriti gli alberi, il cielo tepido e sereno, la terra vestita a festa. Ed ecco, dissi tra me, come fa la Provvidenza; e mi s'allargò il coraggio e benedissi le pene sofferte e mi sentii consolare la vita di giubilo e di speranza. Ma in mezzo a tanta contentezza una dura spina mi sta fitta nel cuore. È vero che Pippo Manzoni è in mano dei Tedeschi? Quante volte pensando a voi, mi son sentito gelare il sangue! Dimmene qualcosa e subito, perchè io non ho avuto coraggio d' interrogarne nemmeno Vittorina, e figurati se la mano correva a scrivere a lei e a Sandro. Povero Sandro! se v'è cosa che potesse amareggiarmi in questi momenti solenni, sarebbe una disgrazia accaduta a lui. Io son le-

gato qua perchè vollero farmi Maggiore di battaglione della Guardia civica, chè se non fosse il dovere che mi tiene, a quest'ora sarei costà a dividere con voi il bene e il male. Quando udivo le vie di Milano insanguinate, la città cannoneggiata, il popolo sollevato, io diceva dentro di me: e Manzoni, e Grossi, e Torti, e Rossari? quasichè in Milano non ci foste altri che voi. E non potere scrivere, e dovere stare giorni e giorni e giorni nell'agonia di non sapere altro che poco o nulla! Finalmente l'abbiamo saputo che vi siete levati quel maledetto pietrone di sullo stomaco! Finite di rotolarlo al di là delle Alpi, e poi se vi piacerà unirvi al Piemonte e accozzare i pentoli, viva il Regno dell'Italia alta; se vi piacerà fare una repubblica, viva la repubblica; insomma fate un po' ciò che vi torna meglio, che farete bene. Che volete stare a confondervi con ciò che avverrà? Oramai Dio ci ha preso per la mano; e andiamo dove ci conduce che ci condurrà a buon porto. Ti mando un libretto pubblicato tre mesi fa. Le cose che contiene, allora erano primizie ora son frutti serotini. Il mio mestiere è finito, grazie a Dio: ora le grandi epopee del popolo, eterno poeta, costringono al silenzio tutti noi miseri accozzatori di strofe. Ne mando una copia senza lettere anco al mio Sandro: digli che la cerchi alla posta che adesso non patisce più di ritenzione. Un abbraccio lungo e stretto a te, a Sandro, agli amici, a tutti i Lombardi. Addio.

608. *A Francesco Farinola. — Firenze.*

Pescia, 5 aprile 1848.

Mio caro Checco,

Tenetevi stretti tra voi e disprezzate i rumori. È tanto che ve lo dico, ma a dispetto dei fatti che m'hanno dato sempre ragione, voi siete ostinati a voler prendere le mosche per cavalli. A quest'ora se le paure avessero detto il vero, la Toscana avrebbe dovuto essere un sottosopra. Io non ti dirò che sia silenziosa come una Trappa, ma via, dal solito chiacchiericcio in là, non si può dire nemmeno una Babilonia. E il chiacchiericcio è piaga antica di noi, padroni della lingua; di noi che in fondo ne siamo usciti sempre per il rotto della cuffia e ci siamo sempre lamentati di gamba sana per mala assuefazione; di noi infine rattoppati da Don Giuseppe Rospigliosi [1] e bastonati col bastone della bambagia da Sua Eccellenza Fossombroni, di cara acerba e venerata memoria all'anima di sambuco di tutti i Gingillini nostri compatriotti. Non senza un profondo perchè, s'era scelto un palazzotto a latere del teatro di Borg'Ognissanti, di dove senza uscire di casa, andava a godersi le oscene arguzie di Stenterello, tipo del popolo che

[1] Fu *Maggiordomo maggiore* del Granduca Ferdinando III e suo consigliere.

egli aveva voluto formare per i suoi comodi e per quelli del suo padrone.

Anco qua gridarono « armi armi » e chi più gridava meno ne aveva voglia. Gli lasciammo gridare, poi gli mettemmo alla prova e la prova scorticò l'asino, come lo scorticherà per tutto se vi sarà chi sappia tenere in mano le coltella. Se poi v'è taluno, il quale non voglia che lo svegliarsi della vita pubblica gli guasti nemmeno un quarto d'ora del soavissimo sdraio goduto fino a tutto aprile dell'anno passato, digli da parte mia che preghi mattina e sera:

Santo Ciantelli, ora pro nobis.

Vedi come tutti i governi provvisori, protestano da tutte le parti di volere stare a ciò che la intera nazione farà a cose fatte? Vedi come a tirare le somme, la moderazione non s'è dipartita mai dal freno delle nostre faccende? Contami un uomo tra quelli che seggono ora al governo della nave in burrasca, che partecipi alle avventatezze, alle trappolerie, alle ambizioncelle, alle fanciullaggini di certi Ciompi, che s'arrabattano inutilmente e disperatamente. A questi è fuggito di mano il mondo come a Metternich, loro antagonista; e va come doveva andare, perchè il fungo della vecchiaia, dal ventuno e dal trentuno in poi, è cresciuto sulle ossa tanto dei congiurati quanto dei mangia-congiure. Ogni elegante invecchia col suo sarto; e continuando l'immagine, dico che i giovani ganzi del-

l'Italia di diciassett'anni, sono appunto come queste coglie ripicchiate, che a forza di roba vistosa, cercano di tenersi appiccicati alle gonnelle della moda. Costoro, vedrai che appena rimandato l'Austriaco, rivorranno la Corsica dalla Francia, Malta dall'Inghilterra, e così via discorrendo, fino a un gran volo d'aquile latine per il mondo antico e per il mondo nuovo, che guai alla patria se ne rimanesse un miglio per i nostri nipoti....

609. *Al Dottor Luigi Capecchi. — Pistoia.*

Pescia, 9 aprile 1848.

Mio caro Gigi,

L'edizione di Bastia so che fu messa a sei paoli fino dall'anno scorso, ma non so ove procacciartene due copie, perchè mi dissero essere oramai esaurita. Può darsi che il Papini o altri ne abbiano tuttavia, ed io ne farò ricerca e trovandole te le spedirò.

In mezzo a tante chiacchiere e a tante cose che sono tutt'altro che chiacchiere, io mi sento un profondo silenzio nel cranio, che mi ci pare la Certosa o la Trappa. Meglio forse per me e per i liberali del settembre, ai quali, di tanto in tanto, mi si fa sentire la rósa di rivedere le costole. Se tu sapessi a che commedia mi son trovato! Pare proprio che i figuri ridicoli mi cerchino col lumicino. Ma io dacchè m'hanno voluto fare Maggiore

di battaglione, mi pare d'essere doventato un arnese tanto risibile, che non ardisco ridere degli altri. E sì che l'ho a fare con buonissima gente, che si guida con un filo di refe; ma dal cincischiare una strofa, passare a comandare un canneto di baionette a trentotto anni, è una cosa che non può essere perdonata altro che al 1847 e 48, che in tutti e due n'hanno fatte delle bellissime e delle amenissime. Figurati! con questo fegato, che a giorni non può sentirsi sopra neanco il panciotto, come dovrò fare a bardarlo del cinturone, e a forza d'arri-là costringerlo a strascicarsi dietro un tocco di Durlindana da far gola a Orlando. Basta, ora che mi ricordo, Durlindana rimane a sinistra, e tocca alla milza a levarne le gambe.

Saluta l'Iozzelli [1] e digli che a maggio faremo i conti. Voglimi bene. Addio.

610. *A Giacinto Collegno.*

[1848.]

Mio caro Collegno,

Mi duole oltremodo questo battibecco che sorge tra giornale e giornale, gattigliando da un lato la Costituzione, dall'altro la Repubblica, quasichè fosse il tempo questo di battersi a chiacchiere, e non piut-

[1] V. Appendice XV.

tosto a colpi di fuoco e di baionetta. A me che sono sopra il giuoco pare d'udire due ghiotti a un tagliere, che fanno i conti avanti l'oste; e bada che l'oste, cioè la nazione, non finisca per isbacchiare l'uscio a tutti e due e rimandarli a bocca asciutta. Chi grida unione costituzionale non la grida in modo, che non ci si vegga sotto la bramosia di farsi la parte più grossa; e chi grida unione repubblicana accenna di voler tirar l'acqua al suo mulino.

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lí, ci vuo' star io.

Eterna piaga di questo nostro paese, che non s'abbia ad aspettare neppure d'aver dato sulla testa al nemico comune, senza cominciare a darci sulla testa tra noi! E i signori giornalisti che si chiamano gli organi della pubblica opinione, se durano di questo gusto, doventeranno tanti organini tedeschi, che faranno ballare quelle belle figurine di legno che ci hanno bastonato dal quattordici in poi. Uno, fatto per fatto, accatasta sistema sopra sistema e si fabbrica il suo piano lì per lì, senza un concetto al mondo che passi di tre dita l'ora che suona, quando lo piglia la furia dello scarabocchiare; un altro sbarca tra noi con un sacco di forme bell'e fatte chi sa dove, e sulle quali tira colle tanaglie i tempi che corrono, come se i tempi fossero di bazzana. Altri poi ha l'acquolina in bocca, a conto d'una pietanza che si vede imbandita davanti e alla quale vorrebbe e non osa al-

lungare la mano. Per Dio santo e giusto, è questa la libertà della quale tutti s'indorano le labbra? Cacciamo oltre le Alpi quel resto d'esercito, e poi parleremo di dare e d'avere e verremo al bilancio. Io mi sono sgolato e mi sgolo tuttavia cogli urloni dell'una e dell'altra scuola, ma non c'è verso di venire a capo di nulla. Ho ferma speranza che le cose nostre riusciranno a buon fine; ma se avessi a vedere il paese rovinato per la millesima volta dalle nostre mani medesime, credo che mi darà l'animo d'andare a incontrare una palla, e rifugiarmi in un mondo migliore. Mentre siamo qua a far gente per i campi di Lombardia, mentre s'infiamma un giorno piú dell'altro la bramosìa d'accorrere costà, ci reca un fiero sgomento questa babilonia di voci contrarie che fa bordello da ogni banda. Dillo, dillo, dillo: se vogliono uomini, cessino dalle liti impronte e inopportune; se non cessano, cadranno a tutti le braccia prima d'averle alzate. Che andiamo a fare? mi diceva uno mezz'ora fa, andiamo a porre la vita per vedere l'Italia spezzata in mille pezzi, o ingoiata da un solo, o rattoppata alla meglio di più colori? e dopo essere venuti alle mani cogli Austriaci e averli cacciati, verremo al sangue tra noi com'è solito? in questo caso, beato chi non ci si troverà. Io mi stringeva nelle spalle. I giornali in questi ultimi giorni hanno fatto più guasto che uno sciame di cosacchi. Non bisogna nè cantar vittoria, nè gridare sperpetue: bisogna battersi e stare zitti; bisogna battersi e stare

zitti; bisogna battersi e stare zitti. Sai quale sarebbe secondo me il modo d'accomodarsi? Io lo dirò per immagini, *parce que la politique est bonne et belle, mais on a du goût pour son premier métier.* Direi a Carlo Alberto, al Granduca ec.: Coniate da qui innanzi le monete col vostro riverito nome da un lato e dall'altro *Repubblica* a lettere di scatola. Direi all'Italia del 1831: Signorina, voi eravate fresca come una rosa *temporibus illis,* ma con altri diciassett'anni sulla groppa, scusate, ma non vi sta più bene quel nome di *giovane.* Metternich ha finito di metter le grinze e voi avete cominciato. Addio.

611. *A Alessandro Manzoni. — Milano.* ★

Pescia, 14 aprile 1848.

Mio caro Sandro,

Io ti scrivo perchè l'animo lo vuole, ma davvero non so da che parte rifarmi. A mala pena corsero qua le voci di Milano uscita di mano a Radetzki, io mi faceva una festa di poterti scrivere a cuore aperto e rallegrarmi teco di codesti prodigi, e dirti per filo e per segno le cose accadute tra noi. Bensì un animo mi diceva che qualche guaio dovesse entrarci di mezzo, e non ti so dire con che ansietà mi corressero gli occhi su quel lato dei giornali che parlava della Lom-

bardia. Ed ecco una sera mi balena davanti il nome di Pippo, e Dio m'è testimone che stretta angosciosa fu quella di leggere che il poveretto era rimasto in ostaggio. Corsi subito a Pisa per saperne il vero da Vittorina, ma Vittorina era a Firenze e dovei tornarmene indietro sconsolatissimo. Subito mi corse alla mente di volare a Milano; se non che il mio grado nella Guardia e questo continuo passare di truppe, al quale mi corre obbligo d'assistere, non mi lasciarono neanche finire di formarne il progetto. Accetta il buon volere, Sandro mio, e credi che se v'era cosa che potesse amareggiarmi in questi giorni di letizia universale, la fortuna contraria l'ha trovata per l'appunto in questo dolore che t'ha colpito. E se ho indugiato o scrivertene una riga, è stato perchè avevo speranza di vedere smentita quella notizia, è stato perchè aspettavo di partire anch'io da un giorno all'altro e avvicinarmi costà colla colonna dei miei paesani. Il Governo toscano sovrabbonda di gente pronta a muoversi, ma scarseggia di danaro. Oltre a ciò, la pace sicura dormita tanti e tanti anni, ha posto il paese nella dura necessità di doversi provvedere a un tratto di tutto ciò che richieggono le sue mutate condizioni. E tu devi sapere quanto sia difficile far presto e far bene, e vorrei che lo sapessero i giornali che ci fanno fretta e la nazione che ci accusa di lentezza. Lento è il re di Napoli, il quale con un esercito bello e fatto e con tanti legni a va-

pore da farlo piovere qua in un batter d'occhio, manda truppe a pezzi e bocconi e v'aiuta a miccino. Il povero Granduca senza milizia, senza quattrini lì pronti, ha fatto miracoli a mandarvi un diecimila uomini, tra civici e soldati, ed è qua a prepararvene degli altri, in caso di bisogno. Questo te lo dico per la pura verità, perchè io non sono uno di quei liberalacci che fanno il mestiere d'urlare di tutto e di tutti; e anzi dalla venuta di Pio nono in qua, io mi sono proposto di far pace, di tollerare, di pazientare, purchè vada la barca. Mi s'è addolcito il sangue in un modo, che io non fo più versi da ridere nemmeno delle cose ridicole, e mi sono ritrovata sana e salva nel cuore quella benevolenza dei sedici anni, che oramai temevo se ne fosse andata colle gote lisce e con quelle grandi ciocche di capelli castagni, che allora mi paravano il freddo alla testa. Io non mi pentirò di ciò che ho scritto, ma mi rallegro molto col mio paese e con me stesso, che sia cessato il bisogno di scrivere a quel modo. Tre mesi fa stampai un libercolo d'altre dodici o quattordici cosarelle, e con esso intesi di dire addio alla sferza, della quale ero stanco più che altri non crederebbe. Forse incapperò di nuovo a menarla in giro, forse muterò corda, forse non farò altro, chi sa? Il mio desiderio sarebbe di far punto. A giorni, qua si apriranno le Camere. Io non son voluto essere elettore, e per conseguenza non posso essere eletto. Mio padre avrebbe desiderato di ce-

dermi il censo, ma io senza dirgli di no, ho lasciato passare il tempo prefisso senza rammentarglielo. Come si fa a saltare a un tratto dal cincischiare un'ottava, a fare il deputato? N'ho assai dell'aver dovuto imbracciare il fucile e cingere lo squadrone a trentott'anni. Se Dio mi darà vita, di qui a quattr'anni potrò impratichirmi delle faccende pubbliche, e allora se mi vorranno, mi piglieranno. Ora andar là crudo a scaldare un sedile, non mi pare da galantuomo. Mi son lasciato caricare addosso questo paio di spallacci, perchè i miei paesani l'hanno voluta di lì, ma quanto a me era più liscia servire nelle file a imparare a obbedire, per poi saper comandare. È bisognato mangiare il porro dalla coda! Doman te n'avvedrai, diceva quello che benediva coll'olio.

La salute, su per giù, andrebbe benino, ma ogni tanto lo scirocco mi porta dei fieri strangulioni. E tu, Sandro mio, come te la passi? Poveretto, non avrei dovuto domandartene. Io prego di cuore la Provvidenza che t'aiuti a portare il peso di questa disgrazia e voglio sperare che presto ne sarai consolato.

Salutami Donna Teresa, il Torti e il Rossari: al Grossi ho già scritto. Prendi un abbraccio ec.

612. *Al Prefetto di Firenze.*[1] ★

(Aprile 1848.)

Ill.mo Signor Prefetto,

Non trovandomi iscritto nella lista elettorale di Pescia, prego la sua cortesia di farmivi iscrivere, e a questo effetto le mando la mia fede di avvocato, titolo che mi dà il diritto d'essere elettore.

Coi sentimenti, ecc.

613. *Al Dottor Angiolo Nuti.*[2] — *Montecatini.* ★

Pescia, 22 Aprile 1848.

Mio caro Angiolino,

Tornato da Firenze trovo la tua del dì 15. Sarò elettore a Pescia, ma ciò non toglie che io possa essere eletto da voi, o dai Montecarlesi e Borghigiani, perchè le tre sezioni di Pescia, di

[1] Soppressa con decreto Granducale del 9 marzo 1848 la direzione generale di Polizia e diviso il territorio toscano in sette compartimenti, si istituirono altrettante prefetture. Primo prefetto di Firenze fu Leonida Landucci senese.

[2] Di antica famiglia di Montecatini ov' egli nacque ed esercitò lungamente il notariato.

Monsummano e di Montecarlo formano un solo distretto.

Io non vi cerco d'esser Deputato, ma se mi volete son qua. Sono onori questi, ai quali un galantuomo ripugna di pervenire per mezzo di brighe, ma una volta che gli vengono compartiti spontaneamente, gli accetta di buona voglia.

Torno a dire però che non voglio essere di ostacolo a nessuno.

Ti ringrazio della tua amicizia e ti prego di credermi sempre tuo aff.mo

614. *A Adriano Biscardi. — Pisa.*

[Aprile 1848.]

Mio caro Adriano,

Ieri parlando di deputati e di non deputati, t'accennai qualcosa sul conto mio: ma venuta gente e suonata l'ora della partenza, il discorso non andò avanti. Ora sappi che io m'era proposto di stare in disparte: anzi, perchè non si desse il caso che l'elezione cadesse sopra di me, aveva lasciato affiggere le prime liste senza farmici iscrivere come avvocato, unico titolo che mi dia facoltà di votare. Se mi domandi il motivo di ciò, ti rispondo liberamente che io era trattenuto, parte da una certa indolenza che s'è impossessata di me dopo gl'incomodi sofferti, parte dal riconoscermi

molto al di sotto di quell'ufficio solenne, parte dalla ripugnanza invincibile di farmi avanti senza esser cercato. Io non biasimo coloro che sentendosi forti, offrono sè stessi al peso delle pubbliche faccende; ma io che mi sento debole, non potrei imitarli senza taccia di petulanza e senza sentirmi rimordere. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Taluni dei miei paesani della Valdinievole m'interpellarono su questo punto, e mi fecero sentire che se io fossi stato disposto ad accettare, volentieri m'avrebbero dato il carico di rappresentarli alla Camera. Io senza fare nè l'umile nè il superbo, prima dissi le mie miserie, poi conclusi che facessero la loro volontà. Ma soprattutto mi raccomandai che non brigassero per me, che di me non facessero ostacolo a persona nata, che non dimenticassero d'avere nel paese il tale e il tal altro, capaci di sedere in quel posto quanto me e più di me. Se dietro questo mi vorranno a ogni modo e che poi non riuscissi, potrò dire al Collegio che mi avrà eletto: *prudens emisti vitiosum.*

Ora veggo che quando uno ha fatto tanto di entrare in riga di candidato, è d'uso che egli si rivolga agli elettori con un indirizzo, e che questo indirizzo deve contenere il suo *Credo* in politica, deve contenere uno schizzo della sua vita passata, e deve contenere una dichiarazione del modo che egli si propone di tenere.

Prima di tutto se ho detto di ripugnare a offerirmi, figurati se ripugno a stampare e man-

dare in giro tutte queste belle cose sul mio signor Me: in secondo luogo, quanto alle opinioni professate, ho speranza che le abbiano a conoscere; quanto alla mia vita, potrei dire che ho fatto del bene e del male, che mi sono svagato a tutto pasto studiando a tempo avanzato, che nei tempi andati ho sognato nel cielo vastissimo delle speranze, senza sapere dove mi battere il capo, e cose di questo gusto . . . . (*Non continua*).

615. *All' Avv. Leopoldo Galeotti — Firenze* ★

Pescia, 26 aprile 1848.

Mio caro Poldo,

Ringrazia duemila volte Nerino [1] per aver concesso ai nostri volontari di venire a Firenze. Fummo ieri a Pistoia e quel Comandante ci fece cascare il pane di mano. Dunque sta fermo che i nostri si porteranno a codesto deposito e, al fine di questa o ai primi di quest'altra settimana, saranno costà indubitatamente.

Leggi a Gino quel mio indirizzo e digli che vi ponga l'accetta, se lo crede opportuno. Appena m'avranno messo nelle liste, t'avviserò.

Saluta gli amici. Addio.

[1] Neri Corsini Marchese di Lajatico era allora ministro della guerra.

616. *All'avv. Leopoldo Galeotti. — Firenze.* ★

Pescia, 26 aprile 1848.

Mio caro Poldo,

La tua lettera ha infiammato questi giovinotti, i quali erano scontenti di dovere andare a Pistoia, ed è bisognato dare il volo a una ventina, che arriveranno costà tre o quattr'ore dopo questa lettera.

Forse verrà Lello a cercarti. Se mai incontrassero difficoltà ad essere ricevuti, te li raccomando. Nei giorni di venerdì e sabato, speriamo di mandarne degli altri.

Rammentati dello squadrone e di farmi fare la dragona dal Corsellini. Spero che Venturino mi solleciterà l'elmo. Addio.

617. *A Pietro Bigazzi. — Firenze.* ✶

Pescia, 28 aprile 1848.

Mio caro Bigazzi,

Son grato all'Accademia di ciò che ha fatto, [1] e solamente mi duole dell'Abate Bianchi, al quale

[1] Il Bigazzi gli aveva scritto da Firenze il giorno avanti (27): « Con partito di questo giorno e in concorrenza coll'ab. Bianchi è stata vinta per te la nomina di Accademico residente della Crusca in luogo del (*requie-*

mi lega un'antica amicizia. Egli oltre all'essere capacissimo in fatto di lingua, credo che avrebbe dovuto avere quel posto per una forte ragione che non istarò a dire, per non offendere la sua delicatezza. Mi valga al cospetto di lui il non aver brigato, e mi valga il desiderio di vederlo nel corpo accademico alla prima occasione.

Ora fammi la grazia di sapermi dire il modo tenendi quando avrò avuta la partecipazione officiale.

Saluta la Maria e voglimi bene.

618. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, alli 28 d'aprile 1848.

Onorando collega
e Signor mio commendevolissimo,

Conciossiacosachè io m'abbia avuta, per la lettera di Pietro Bigazzi, la lieta novella che le Si-

scat in pace) cav. Mancini. Mi affretto a dirtelo e ti faccio anche i saluti del marchese Gino che è venuto in persona a votare per te. Non manca ora per l'avviso officiale e per la comunicazione del diploma che l'approvazione del governo, la quale segue sempre in conferma al partito accademico ». E venne difatti e sollecita.

Il Bigazzi stesso il 4 maggio : « Oggi è venuto il biglietto di Segreteria che comunica all'Accademia il Rescritto d'approvazione in accademico residente di te, mio caro e buon Beppe ».

gnorie Vostre chiarissime e munificentissime abbiano, con loro partito del dì ventisette del mese stante, me, non meritevole, ammesso nel rispettabile corpo della fiorentina Accademia, la quale siede maestra e donna di nostra lingua, e a grande invidia dei miseri balbettanti il più bel fiore ne coglie, vengo con questa mia a significarle quale e quanta sia la gratitudine dell'animo mio riconoscente, e come io, di tanto onore, sia rimasto e rimanga mirabilmente commosso e confuso. Che se il mio debile ingegno mi darà tanto di forza che io valga a sdebitarmi appo loro tutte, del grave incarico il quale, coll'onore, sento essermi addosso venuto, gran mercè, signor mio. Perocchè a voi, come a quello che è alto grammatico e scrittore superlativo, non dee nè puote essere nascoso, la bisogna d'un Vocabolario non essere, per dirlo a modo della gente meccanica, pane per tutti i denti, e molto meno per coloro i quali hanno, com'io ho, tuttavia i lattonzoli sulle gengìe. Ond'è che io prego mi valga, quando che sia, e il conoscermi manco e dappoco dal canto mio, e un benigno compatimento dal lato de' colleghi miei, d'ogni sapere e d'ogni virtude, al giudicio di tutti, ornatissimi e abbondevolissimi.

E raccomandandomele per quanto so e posso, le bacio le mani.

619. *A Benvenuto Checchi detto Lello. — Firenze.*

Pescia, 29 aprile 1848.

Caro Lello,

Una lettera del Prefetto di Pistoia diretta al Tenente Colonnello annunzia che il Granduca verrà a Pescia a consegnare da sè la bandiera, appena questa sarà all'ordine. Per la qual cosa si rende necessario che il Granduca venendo qua non solamente trovi la bandiera, ma trovi anco quello che è destinato a portarla. Dunque il Tenente Colonnello m'incarica di scriverti che egli ti rilascerà un attestato dal quale apparirà che tu eri prescelto a quel posto, ma nello stesso tempo sarà costretto, con suo rincrescimento, ad assegnare quel grado a un altro.[1] Lello mio, tu sai se noi ti vogliamo bene, ma rifletti da te stesso che ci troviamo nella dura necessità di metterci in pronto per la venuta del Principe, che c'è stata annunziata così impensatamente. A giorni, o il Colonnello o io verremo a Firenze e vedremo di giovarti per quanto ci sarà possibile. Intanto esorta i cari nostri paesani a mostrarsi degni dell'impresa che vanno ad effettuare; e assicurali che noi faremo per loro tutto ciò che possa giovare a ren-

[1] Il Checchi era andato a Firenze con molti de'suoi compaesani ad arrolarsi tra' volontari.

derli contenti, e li riguarderemo sempre come nostri fratelli. Pensino che l' onore del paese adesso è in mano loro, e facciano in modo di non rimanere indietro a nessuno. Lunedì ne arriveranno degli altri, e così anche Pescia avrà dato il suo contingente per l' armata italiana.

Se a taluni paresse grave la vita militare, pregali ad aver pazienza sulle prime, che dopo otto giorni non è altro. Salutali tutti e stai di buon animo. Addio.

620. *A Alessandro Manzoni. – Milano.*

. . . . Maggio, 1848.

Mio caro Sandro,

Non so se tu leggi mai la *Gazzetta di Firenze;* ma posto che tu la legga, avrai veduto che m' hanno fatto Accademico della Crusca. Era un pezzo che stillavano di mettermi sulla gerla, ma la paura di far fare un salto all' indietro al Granduca degli anni passati, aveva trattenuto i miei colleghi chiarissimi dal presentargli fino a qui il nome di questo poeta ribelle. Finalmente il Granduca di quest' anno, dopo avermi battezzato Maggiore di battaglione, si è trovato a dovermi battezzare anco come legislatore di lingua . . . . e adesso, signor mio, la righi diritto, chè se no, pover a lei. M' annunziarono questa gloria con una

lettera piena zeppa di superlativi e di periodi colla rincorsa e col verbo in fondo, alla quale dovei rendere la pariglia degl' *issimi* e dei conciossiossecosachè. Poi andato là a presentarmi al Buratto, m'accòrsi di primo schianto d'essere pellegrino in patria, tanti furono i giri, i rigiri e i girigogoli che vidi fare, e che mi dissero d'essere obbligato a rifare *appo* una mezza serqua di questi Linguai miei rispettabilissimi confratelli. Piantami così crudo di smorfie accademiche, in mezzo ad Accademici di tre cotte, e sappimi dire come ne leverò le gambe. Fra gli altri, me ne piovve addosso uno *composto di rispetti* (come dice il Berni del papato di papa Adriano), il quale per tutto il tempo che mi parlò, mi fece brontolare nella testa una certa sestina che dice:

> Per quattro fraserelle il signorino
> D' esser qualche gran che s' è figurato:
> E mi pare la mosca del mulino,
> Che per avere il capo infarinato,
> Ora volando al sacco, ora allo staio,
> Si figurava d' essere il mugnaio. [1]

Credi che per non dirgliela lì in grinta, e' mi ci volle tutta. Hai provato a avere un motivo di musica nella testa e non potertene liberare neppure a letto? Partito di là e andato in Fortezza a dire addio ai miei paesani che vengono a combattere in Lombardia, avrò cominciati quei versi dieci volte.

[1] Pananti, *Il Poeta di Teatro*, XLV. 6.

da farmi prendere per matto. Ora potrà darsi il caso che io, dovendo servire a due padroni, cioè alla Guardia civica e al Frullone, mi trovi a dover portare i miei spallacci e scandalizzare i giubbboni pacifici dei miei venerabili colleghi, e sedere a scranna con loro armato di tutto punto, fuorchè di grammatica.

621. *A Benvenuto Checchi detto Lello. — Firenze.*

Pescia, 4 maggio 1848.

Caro Lello,

Avevo in animo di venir costà a vedervi tutti sotto l'arme, ma sono stato e sto tanto poco bene, che non ho avuto forza di risolvermi. Mi dicono che state bene e che siete contenti, cosa che fa piacere a tutti: mi dicono che vi addestrano alle armi: benissimo, e lo credo. Spero che i voti di alcuni di voi saranno esauditi, e per quanto sarà in nostro potere, cercheremo di giovarvi sempre. Esorto tutti a stare di buon animo, e ad aver pazienza. So che ti danno retta e tu puoi giovar molto. Quei tre o quattro che son tornati, son biasimati da tutti e non si fanno vedere. Io ne trovai uno che m'impancò un monte di bugie, e al quale presi il compenso di voltare le spalle.

Saluta tutti carissimamente e assicurali che appena starò un po' meglio verrò a vederli. Mi

sarebbe necessario un mese di campagna, perchè il mese d'aprile m'ha rovinato. Domani scriverò al Galeotti per rammentargli il tuo affare, quello dello Sbigoli, e quello del Magnani.

622. *A Benvenuto Checchi detto Lello.*

Pescia, 5 maggio 1848.

Caro Lello,

M'hai data una gran consolazione a scrivermi a lungo perchè io, dacchè siete partiti, ho sempre il pensiero a voi, e mi dolgo amaramente che la mia trista salute non m'abbia permesso d'accompagnarvi. Voi tutti farete onore al paese, ne son certo, e il paese dovrà esservi grato in eterno della vostra santa risoluzione.

Abbraccia tutti per me e assicurali che io farò il possibile per assisterli e per raccomandarli. Per ciò che ti riguarda, non ne sto neppure a discorrere, perchè oramai devi sapere quanto ti voglio bene. Se varranno le preghiere e le raccomandazioni, io non mi stancherò mai di porle in opera per te.

Addio, caro Lello: desidero di cuore che tu e tutti i miei bravi paesani abbiate la fortuna che meritate, e che stiate sempre bene di salute e di spirito. Se mai non mi vedete arrivare, attribuitelo ai miei incomodi. Domani andrò un poco a sbattermi in legno per vedere se mi giova. Addio.

623. *A Luigi Capecchi. — Pistoia.*

. . . . maggio 1848.

Caro Gigi,

Se tu sapessi come andò che fui messo là nella Crusca, e con che poca grammatica ci sto oramai che ci sono, non avresti la crudeltà di chiamarmi a giudice d'un lavoro sulla lingua. A me il tuo lavoro pare buono, e soppratutto condito di molta cortesia; ma il mio parere è il parere di un orecchiante, e d'uno che non s'ha a male d'essere corretto. Chi sa come la può intendere la dottrina, l'indocilità e la stizza d'un legislatore di vocaboli schietto e reale?

Sai che cosa potrei dirti io qui a quattr'occhi? che tu nello scrivere spingi un po' troppo in là la naturalezza. Da che pulpiti eh? Eppure v'è un limite, e se l'ho passato anch'io, sia dato sulle mani anche a me.

624. *A Giacinto Collegno. — Milano.*

[Pescia, maggio 1848.] [1]

Mio caro Collegno,

Ora che ho spedita anch'io una Colonna di Pesciatini per la Lombardia, mi sento il coraggio

[1] La lettera dev'essere del maggio e diretta a Milano. Il Collegno che fino agli ultimi di marzo era ri-

di comparirti davanti, e di dirti che il tuo povero amico, con tutto il desiderio di condurli costà in persona, ha dovuto rassegnarsi a rimanere a casa come un poltrone, tartassato al solito da questo demonio che ha dentro. Non mi fa paura il fuoco, mi fa paura il pericolo di rimanere per la strada, o quello, ancor peggiore, di dover tornare indietro. L'inverno m'era andato favorevole e lo schioppo mi si confaceva maravigliosamente: ma la primavera m'è cascata addosso come una grandine, ed eccomi qui a succhiarmi le beghe del maggiorato e la vergogna di cingere uno squadrone inutilissimo. Stamattina, nel tempo che avviava alla volta di Firenze la terza mandata dei volontari, m'è giunta una lettera della Trivulzio che m'ha messo i fremiti addosso. Ricevere notizie di Milano nell'atto che i miei pensieri erano rivolti costà e non trovarmi in istato di correrci subito anch'io, credi, caro Giacinto, che è uno stringimento di cuore da non potersi ridire. Che mi fa aver gridato negli anni passati, quando poi all'occasione mi tocca a fare una parte così meschina? Io mi sfogo con te apertamente, perchè altre volte t'ho aperto l'animo mio, e n'ho avute parole di conforto grandissimo. Qua sto cheto, e non potendo far altro, bado al

masto a Firenze, per attendere all'*ordinamento de' corpi volontari della Guardia civica* affidatogli dal Granduca Leopoldo: nell'aprile, invitato dal Governo provvisorio andava a Milano e succedeva a Pompeo Litta nella direzione del Ministero della guerra.

paese e incoraggisco questi giovani a raggiungere il campo italiano. Abbiamo dovuto superare ostacoli infiniti, abbiam avuti contrasti colle famiglie, contrasti cogl' insensati, contrasti coi mettiscandali. Alla fine colla pazienza, col consiglio e col denaro c'è riuscito pagare il nostro debito alla santa causa, e il cuore ci s'è un poco allargato. Dio voglia che questi nostri paesani si mostrino degni dell'impresa che vanno a compiere, e ci consolino un giorno o l'altro del dolore di non aver potuto partecipare alle loro fatiche e alla loro gloria. La buona volontà che dimostrano e l'essersi staccati da casa superando la ritrosia dei parenti, mi fa sperare che non rimarranno indietro agli altri valorosi che gli hanno preceduti.

625. *Alla Marchesa Luisa d'Azeglio.*

Pescia, 10 maggio 1848.

Mia cara Marchesa,

Dio vi benedica per la lettera che mi avete scritta. Se voi vi siete maravigliata di non saper nulla di me da cinque mesi, figuratevi come mi sono maravigliato io di non vedere un rigo di risposta a tre lettere lunghissime. E che lettere! Oso dire, cara mia, che io non ho mai versata sulla carta tutta la piena dell'animo mio come in queste lettere che io ho scritte a tutti voi da due mesi

in qua. Anzi vi dirò di più, che io mi dolgo amaramente di sapere che sono andate smarrite, perchè, segnatamente a voi e al Grossi, aveva scritte cose che a quel tempo sarebbero parse profezie. Vi diressi una lettera a Novi nella quale erano presso a poco queste parole: « Rallegratevi dell'esilio e dei pazzi proclami di Radetzky e delle leggi statarie: tutte queste cose mi annunziano che l'oppressione austriaca è sul punto di cessare ». Al Grossi poi aveva scritto prima che il fatto accadesse. Correranno costà a migliaia da tutti i lati dell'Italia i giovani animosi che anelano da tanto tempo di veder liberata questa terra diletta dal morbo che la contamina. Rallegratevi, io ne veggo già i segni dai pochi animosi che mi è toccato a precedere nel nuovo cammino che ci si è aperto dinanzi ». Luisa mia, vi parlo schietto, il mio amor proprio si duole tuttavia e si dorrà per un pezzo, che quelle lettere non vi siano pervenute. È dal gennaio in qua che io bado a dire a tutti che gli Austriaci hanno perduta la Lombardia; e vi potrebbero fare testimonianza i nostri comuni amici che, nel mezzo alla paura universale, io ero uno dei pochi che ridessi sul muso ai vostri carnefici. Se volessero rendermi giustizia, gli Arconati, Berchet, Collegno, ec. dovrebbero dire che io mille volte ho litigato con loro su questo punto. Avevano cominciato a chiamarmi l'Ottimista, e temo che qualcuno possa aver detto dentro di sè: « Il Giusti, per non confondersi, vede tutto in bene

e tira via ». Se mi domandate da che nasceva questa fede serena e questa speranza certissima, vi rispondo che nasceva dal fiero disprezzo nel quale ho avuto sempre tutti i conculcatori dell' umanità. Credo che mi abbiate sentito dire che per me, *le vere vittime sono i carnefici*. La verità di questo assioma che ho fermo nella testa dacchè ho facoltà di pensare, m' è stata dimostrata da migliaia di fatti che mi sono passati sott'occhio: e quando vedo uno che fa il bravazzone e che passeggia barbaramente sul capo dei suoi simili, io gli canto subito il *requiem æternam*. Se non sarà oggi sarà dimani, ma o prima o poi, chi semina la morte raccoglie la morte.

Lascio pensare a voi se mi rodo di non poter condurre da me la Colonna dei miei paesani che è già a mezza strada per il campo italiano. Io mi sono adoperato a metterla insieme con una compiacenza che non posso ridirvi: solamente vi dirò che mi pareva di far gente per salvare la casa mia. Abbiamo superato ostacoli di mille maniere, abbiamo incontrato e sostenuto battaglie indicibili, parte per ribattere le sventatezze di certuni, e parte per vincere gli indugi di certi altri. Bisogna trovarsi nel caso per sapere il vero delle cose. I giornalisti urlano e urlano e non ne sanno un ette. A onore e gloria del vero, voglio dirvi, che non ci ha aiutato altro che il buon volere di questi giovani, e il pronto soccorso del Governo, il quale, come vedrete dai fogli, è assalito da tutte le parti.

Non date retta agli assalitori: ve lo dice uno che non si giocherà mai il nome d'uomo libero, guadagnato a fronte alta quando tutti tacevano. Sia ringraziato Iddio che anco i miei Pesciatini potranno mostrarsi costà, dove ora è l'Italia. Io dolorosamente non posso accompagnarli, perchè non ho salute per affrontare i disagi d'una campagna. È meglio star qua che esporsi al rischio di dover tornare indietro: ve lo dico con un grave sgomento, perchè se vi è gente che non dovesse mai restare indietro, siamo noi che abbiamo gridato. Non vado a letto una sera, che io non pensi a quei poveretti che sono là sull'Adige e sul Mincio a stentare e a combattere per noi, e ho quasi rimorso di trovarmi lì al coperto, mentre essi pernottano al sereno sopra un misero covone di paglia. Ci credereste che io non ho avuto cuore di mettermi la mia bella uniforme, sdegnando di farmi vedere in quell'arnese per semplice mostra? Se sapeste quanti siamo qua a rammaricarci insieme di non potersi adoperare per la causa santa come avremmo voluto e come abbiamo sognato, si può dire dall'infanzia! Lasciamo, amica mia, lasciamo là questo amaro discorso. Io darei i miei versi e tutta la mia vita passata, per essere nei piedi dell'ultimo volontario accorso costà. Ora, tra le altre, m'hanno fatto Accademico della Crusca, posto adattatissimo per una carogna come me. Credo che pensino di farmi anche Deputato, ma se aspettano che io muova pure una paglia per tirare a me i

voti, stanno freschi davvero. Anzi ho protestato altamente che non mi sento capace a quel posto, e ho indicato le persone da eleggersi in vece mia. Il mio paese io l' ho amato per dovere e per sincero impulso dell'animo, e non punto per vanagloria di figurare; e questo è il tempo di provarlo alla faccia del sole. Non potendo essere utile ove il bisogno è maggiore, vedrò almeno di fare il galantuomo sino in fondo. Dacchè abbiamo cominciato a vivere, non mi sono stancato mai di fare in modo che le cose andassero bene, e per questo lato sono contentissimo di me. Finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, ho cominciato a dirle chiare agli schiavi che si ammantano di libertà; ufficio più pericoloso del primo, e difatto vedrete che pochi se lo addossano. Non ci voleva altro che quel libruccio, per far passare ciò che ho detto in pubblico dal settembre in qua; ed è stata questa la prima volta che io mi sono compiaciuto d'essermi fatto largo tra la gente coi miei scritti, perchè ho potuto riprendere i matti senza taccia di servilità. E i matti, cara mia, non sono i più, ma sono parecchi. Sui giornali non ho scritto e non scriverò perchè ho ragione di tenermi in disparte, ma crediate pure che il fare da giornalista per le strade, non è impresa meno ardua e meno faticosa. A Firenze, nei giorni difficili, sono stato perfino quattordici ore in piede, con queste gambe! Febbraio, marzo e aprile sono stati mesi campali per tutti, o per un verso o per un altro. — Di fatto io

non ho scritto più nulla, non ho letto più nulla, e se mi togliete dal mio mestiere di Maggiore di battaglione, mi sento rifinito da capo a piede. Le cose poi di costà mi messero tanto sottosopra, che in quei giorni non sapeva più in che mondo mi fossi; e torno a dire per la centesima volta, che mi dispiace che non vi siano state date le lettere che vi scrissi in quel primo bollore. Finì che ne stetti a letto tre giorni, con un versamento di bile d'un genere nuovo, ma patii tranquillamente, perchè i miei desideri erano appagati, e sarei anche morto senza dolermene.

Fui a vedere Vittorina e potei baciare quell'angiolo della sua bambina. Che bella creatura! Iddio ha proprio voluto premiare Bista dell'atto magnanimo di portarsi costà nelle file dei nostri valorosi. Nei giorni scorsi scrissi di nuovo al Manzoni e gli parlai della cara nipotina. Ditegli che vegga di rispondermi un verso; è tanto che non vedo il suo scritto. I miei versi ve li darò se verrete qua, ma ora i miei versi sono una cosa passata e non mette più il conto di parlarne. Forse non nè scriverò più e non me ne importa nulla.

Salutate il Grossi, il Castiglia, Collegno, Berchet, gli Arconati, e dite a tutti che stiano di buon animo chè il serpe è troncato. Addio, mia cara Luisa, compiacetevi di avere sofferto anco voi per una cagione tanto onorevole, e crediate che io, dacchè seppi la vostra espulsione da Milano, v'amai e vi stimai più di prima.

626. *Al Signor.... Doria.*

[1848.]

Mi fo innanzi a scriverle d'una cosa che da un tempo a questa parte, senza farmi paura, mi pone in pensiero per il nostro paese. Ella sa che dal ventuno e dal trentuno in poi, abbiamo fuori d'Italia gran numero di gente che si dà per proscritta e che si accoda alle vittime, o per farsi bella del martirio, o per trarne profitto. Degli esuli del ventuno non ne parlerò, perchè gli conosco poco o niente, e da quei dieci o venti che ho veduto, direi che non vi fosse ragione di pórci in guardia con essi, perchè o sono innocui, o tali da farne capitale anco adesso. Gli esuli del trentuno mi sono noti per più ragioni che non istarò a numerarle: le basti che essendo io allora giovanissimo non fui messo a parte dei loro segreti, e ciò che ne so lo raccolsi in questi diciassett'anni più a caso che per averne cercato. Dimodochè avendo io professate sempre opinioni liberissime e non essendo appartenuto mai a nessuna setta, mi trovo adesso nel caso di poter dire apertamente il mio pensiero, senza che nessuno possa rimproverarmi d'avere abusato della sua confidenza.

Per esserle chiaro, mi rifarò da principio a palesarle il mio modo di vedere. Penso che gli esuli strappati dal loro paese siano come alberi

divelti e balestrati via dal terreno che gli nutrì. Lasciano in esso gran parte delle loro radici, e se così abbattuti serbano tuttavia un simulacro di vita, è vita che non trae più il suo pieno vigore dalle viscere della terra ma si alimenta scarsamente per le foglie, dell'aria che le gira d'intorno. Lasciando il parlare per immagine, dico che il cuore dell'esule rimane al suo paese, il pensiero s'imbeve senza addarsene di ciò che lo percuote là nel suo asilo lontano. Di qui la febbre del tornare, di qui la sete di libertà, fatta più acre dall'odio e dalla vendetta, di qui i sistemi non adattabili a noi o in parte o del tutto. Aggiunga a questo che gli esuli, segnatamente quelli che si posero alla testa del movimento, delle cose di qua non cercarono o non ebbero notizia se non dai loro partigiani, i quali o per non saper vedere le trasformazioni che subisce il paese sotto i loro occhi, o per non voler dire a sè stessi e ai loro capi che il mondo sfugge loro di mano, o anco forse per vanagloria di parte, mantengono e adulano nell'animo dei lontani i concetti che recarono seco quando ebbero a staccarsi dalla patria. Intanto essi stanno fermi e le cose camminano; essi prendono sempre le mosse dal solito punto di partenza, mentre la gente rimasta acquista terreno per altra via e nuovi campi si vede aperti dinanzi. Nasce da ciò che essi reputando sè liberi e noi schiavi, o i nostri sforzi chiamano lentezza o deliri, o se no pensano d'aver essi impresso il moto a una gente che va da sè. Così, di qua e

di là, ognuno andando del suo passo senza andare a coppia, in poco d'ora ci troviamo agli antipodi gli uni degli altri. Per noi il Lunario segna l'anno 48, per essi, gira e rigira, è sempre lì al 31. Tanto è vero che in un tempo nel quale l'Italia intera s'è intesa o s'è rifatta di sana pianta, essi da Parigi parlan tuttora di voler fare in modo che s'intenda e si rifaccia, o perchè la non s'è intesa nè rifatta a modo loro, o perchè nella gloria di questo intendersi e di rifarsi, sentono di non avere avuta gran parte. Vidi nel marzo passato una circolare venuta da Londra, nella quale era detto in sostanza che per fare qualcosa che avesse base, noi di dentro dovevamo rimetterci in tutto e per tutto agli amici di fuori; che a questo effetto bisognava fare cassa comune e questa cassa porla là a Londra per provvedere alle urgenze di qua. Caro signore, se io non avessi veduto la lettera con quest'occhi, non v'è anima nata che avesse potuto darmi ad intendere una stranezza di quella fatta; e mi ricordo che io, dopo avere scorso il foglio alla presenza di parecchi che me l'avevano mostrato per saperne il mio parere, chinai la fronte sul petto e rimasi lì muto e interdetto come un uomo di sasso. Vidi inoltre un progetto per armare il paese e me ne feci rilasciare una copia per poter dire a me stesso di non averlo sognato, e le giuro che anco su codesta carta sudai caldo e freddo di rossore e di compassione. E pazienza se si fossero accontentati a scriver lettere e a fabbricar progetti;

il male è che hanno voluto spingersi oltre verso una meta non bene accertata, coi modi avventati del 93, o con modi scomposti che si usano anche al presente in paesi diversi dal nostro per ogni riguardo. Da loro ebbero radice i clamori sconsigliati di certe persone e di certi giornali; da loro i subbugli che si sono svegliati a riprese qua e là per l'Italia; da loro il trarsi in disparte di certuni, quasi sdegnosi di dare una mano a cosa stolta o di poco momento, e il farsi in piazza di certi altri ad agitare, a rimescolare, a intorbidare forse un'acqua che andava limpida e viva per il suo verso. Dimodochè taluni che vedevano il guaio e non sapevano l'enimma, si buttavano a dire che ci lavorava la mano dell'Austria; e parecchi tenuti fino a qui per integerrimi, n'ebbero accusa di prezzolati da lei. L'accusa è falsa, ma la voce è scusabile, ed ecco come: la falsa opinione che uno si forma contro un altro individuo, può nascere da avversione o da idee preconcette; ma la falsa opinione d'un popolo intero, piuttosto che un errore è una formola non esatta del vero. Le mene dell'Austria e l'affaccendarsi della setta contraria con opposte vedute non riuscivano a un fine, al fine cioè d'impedire o di guastare il nostro andamento. Dunque Austria e setta son tutt'uno; dunque i capi-popolo sono pagati dall'Austria. Il popolo dice così, i pochi dicono che i settari, senza accorgersene e senza essere pagati, servivano mirabilmente alle mire dell'Austria. Ora l'Austria è morta come la

setta, ma l'Austria se ne va e la setta viene tra noi; anzi mi stupisco come a quest' ora non sia arrivata, con tutto il desiderio che ha d'immischiarsi nelle nostre faccende. Che fanno a Parigi, mentre da venti giorni si combatte in Lombardia? Da Parigi alle vicinanze di Verona e di Mantova è l'affare di cinque giorni; nè io voglio dubitare che i facitori delle cose nostre abbiano voglia d'arrivare a cose fatte. Ma o prima o poi che arrivino, che diranno, che faranno, che porteranno tra noi? La lingua parlata a tempo loro ha fatto luogo a un linguaggio più lungo e più universale; il *modo tenendi* di quel tempo non si confà più a quello adottato da noi; le merci importate dal di fuori abbiamo detto di porle nel lazzaretto, se non altro a far quarantina. Io tengo per fermo che i più schietti tra loro rivedendo il paese e trovandolo rinnovato tutto, deporranno il vecchio Adamo e si porranno a mensa con noi. Gli altri bisogna dividerli in due liste: la lista degl' illusi, la lista di quegli che vogliono illudere. Di quest'ultimo letame non dico parola, perchè lo stomaco mi si rivolta; ma degl'illusi bisogna aver cura e tenerli d'occhio: averne cura per veder di richiamarli a noi, che sarebbe grandissimo guadagno; tenerli d' occhio perchè non ci abbiano a fare qualche scartata. E ci vorrebbero uomini schietti e dabbene che adoperassero il cuore e la mente, uomini che aprissero le braccia ai restii, la casa agli sprovveduti, i posti civili e militari a chi ha ingegno e coraggio,

e soprattutto che valutassero sinceramente e i pericoli affrontati e i mali sofferti da loro, senza muovere mai il minimo rimprovero agli errori che avessero potuto commettere. Ciò non mi stanco di predicarlo qua a tutti per la pace e per il bene comune, e vorrei che in ogni angolo del nostro caro paese fosse sentita la necessità di non lasciarsi imporre opinioni da nessuno, e nello stesso tempo di non rigettare chicchessia.

627. *A Adriano Biscardi. — Pisa.*

Maggio 1848.

Mio caro Adriano,

Noi rimasti a casa, gente lestissima e coraggiosissima, ogni volta che arrivano le nuove dell'esercito italiano e che non troviamo tra quelle la chiappa di Mantova, di Peschiera, di Legnago e di Verona, e Radetzky preso vivo, e i Croati fatti in bricioli, e gli ultimi rimasugli di quel branco d'armati, di qua e di là pel Tirolo e pel Friuli coll'Alpi tra gambe, ci mettiamo a gridare che Carlo Alberto va coi piè di piombo, che il Papa non risolve, che Napoli non dà nè in tinche nè in ceci, che il Granduca non leva un ragnolo da un buco. La Paura è impaziente, Adriano mio; la Paura, per uscire dal pover'a me che la fa stare sulle spine, vorrebbe che il tempo, gli uomini

e le cose andassero a vapore, e le pare ogni ora mille, giusto appunto perchè sta ferma e colle mani in mano. Per lei il lago di Garda è una pozzanghera, il Mincio un righinello, Verona una baracca di carta pesta, Legnago un cialdone, specialmente sulla carta geografica. Per lei, porre sul piede di guerra un ottantamila combattenti è un *fiat;* farli piovere cento, dugento, trecento miglia lontano, un volo; approvvigionarli è come prendere la sporta e andare in mercato. Uomini e cavalli hanno i talari come Mercurio; i cannoni vanno da sè e si piantano al posto bell'e puntati; ogni soldato per suo foraggiere ha il corvo d'Elia. Una testa di ponte, una trinciera, una corrente larga e profonda che cosa sono per la Paura seduta in un caffè? ossi di formica; o un mese, che cos'è per la sullodata Paura? è due cose che fanno ai calci fra loro, ed eccole qui. Se badi alle faccende da farsi, un mese è un giorno; se badi alle cose fatte, è un anno. Insomma delle somme, noi guerrieri delle colonne immobili siamo come uno che svegli russando, o come le campane che chiamano gli altri e non entrano in chiesa. Se noi fossimo davvero quella brava gente che crediamo d'essere, mi pare che ci dovesse star bene in bocca un discorso presso a poco di questo gusto. — Ecco: noi stiamo qui col nostro comodo a badare o a far le viste di badare al buon ordine del paese, e i nostri paesani, i nostri cari fratelli del settembre son là di faccia al nemico a stentare e a combattere.

Noi ci mettiamo a tavola col nome di Dio, e lì dalla minestra al finocchio inclusive, maciniamo a due palmenti senza la noia nemmeno d'una mosca; essi invece son là a rodere un tozzo di pane col sacco alle spalle, pronti a rompere i fasci tra boccone e boccone e a fare alle schioppettate senza aver finito di mandarlo giù. Noi colle scarpine di pelle verniciata, girondoliamo qua e là scansando i fossi e la mota, essi fanno miglia e miglia sui ghiareti dei fiumi e nel pantano fino al ginocchio. La sera, dopo una brava beuta e una brava fumata e una brava chiacchierata, ci stiaffiamo mugolando dal gusto in un bravissimo letto, e quelli, poveretti, o si buttano sopra un covone di paglia, o sulla terra nuda al sereno. Le gravi fatiche, i fieri travagli che ci siamo presi noi sono: montare una scala, leggere una gazzetta, sgolarsi a dire spropositi, cogliceggiare nell' uniforme; e a quelli toccano le marcie forzate, i fossi da valicare, i severi comandi, la dura sferza del sole, della pioggia e del vento, e il fiero dirompersi a tutte le terribili necessità della guerra. A loro che fanno par breve il lunario e il riposo, alla nostra chiacchiera scioperata l'una cosa e l'altra paiono interminabili. Quando essi a forza di sudore e di sangue hanno respinto una frotta, superato un passo, aperta una breccia, s'accampano lieti come gente che ha compiuto un dovere e s'accingono a fare altrettanto per il giorno dipoi: noi leggendo quei fatti in tre dita di foglio ne misuriamo il valore e il pe-

ricolo da quelle tre dita, e con un muso tanto lungo aspettiamo le altre tre dita del numero successivo. Finiamola perchè mi ci viene la stizza.

Poeta. Eroi, Eroi,
Che fate voi?
Eroi. Si ciarla.
Poeta. E poi?
Eroi. Si scrive.
Poeta. Ed io
Dal canto mio
Faccio lo stesso.
Eroi. Va bene. Adesso
Tamburi e trombe
Cannoni e bombe.

E concludiamo col dire che non sarebbe male mostrarsi discreti, pazienti e modesti.

628. *A Niccolino* [*Antinori*]. [1]

1848.

Mio caro Niccolino,

Io sperava di raggiungervi alla testa di una colonna di volontari, ma la mia salute si è ar-

[1] La credo diretta al cav. Niccolò Antinori di Firenze, parente di Gino Capponi e a lui accettissimo; che egli, il Capponi, e tutti gli amici suoi come il Col-

ruffata più che mai al venire della primavera, e sento che l'offrire alla milizia questa povera carcassa, sarebbe l'offerta di Caino. In vece mia, verrà il Capitano Angeli, giovane forte e di buonissima volontà, al quale ti prego di essere amico, se mai v' incontrerete costà in Lombardia. Benedetti voi che avete detto davvero, e ai quali le forze hanno concesso di trovarvi presenti ove il bisogno è maggiore. Voi siete i figli legittimi, i veri primogeniti di questa Terra diletta; a voi dovremo inchinarci tutti, quando tornerete tra noi, lieti e gloriosi dell'averla riscattata. Ogni volta che vediamo partire altri ed altri fratelli a raggiungervi, ci si stringe il cuore di sgomento e di desiderio, tenuti qua da un lato, spinti costà dall'altro con amarezza indicibile.

legno, il Morelli, il Giusti (Cfr. *Lettere di G. C., passim*) chiamavano appunto *Niccolino*. « L' Antinori, scriveva Gino al Morelli, si conduce in ogni cosa egregiamente; e capitano nella 1ª compagnia del 2º battaglione fiorentino, fu insignito della croce dell' Ordine di San Giuseppe per il coraggio dimostrato nel combattimento alle *Grazie* il 13 maggio ». Colto di letterature straniere, dall' originale tedesco tradusse per il primo *Il Conte Egmont* del Goethe (Firenze, Le Monnier, 1853). Fu, dopo il 1870 e per pochi anni, direttore dell'Istituto di Belle Arti in Firenze, ove morì.

629. *A Vincenzo Gioberti. — Roma.* ★

[Pescia, 24 maggio 1848.][1]

Mio caro e venerato Gioberti,

Era sull'ale anch'io per correre a Livorno a darvi un abbraccio dell'anima, se non che un certo disturbo nato qua a conto di birri mi ha tolta questa consolazione e mi ha obbligato a star fermo qui al mio posto, per vedere di spazzare dal paese quel rimasuglio di peste, e così chetare i miei paesani che, vedendosela sempre alle costole, ne stanno in sospetto.

Voi avete attraversata una buona parte d'Italia in trionfi continui, ed io me ne rallegro più assai coi popoli che vi hanno accolto tanto amorevolmente, di quello che non me ne rallegri con voi, al quale basta l'aver fatto il bene di tutti. Sì, il bene di tutti, perchè senza i vostri libri non saremmo venuti a capo di far entrare nell'animo di certuni il vero di molte cose, che per noi italiani erano cose di vita o di morte. Io, che senza essere Socrate fo come faceva Socrate, cioè studio e imparo per le piazze e per le botteghe, posso essere

[1] Il Gioberti arrivò da Genova a Livorno sul vapore *Lombardo* la mattina del 23 maggio.; e ripartì per Civitavecchia sullo stesso piroscafo il giorno stesso, alle quattro pomeridiane.

testimone di quante gambe e di quante teste hanno raddrizzate le vostre parole. Nasceva un dubbio, nasceva un ciarlìo, nasceva un sottosopra? Una vostra lettera appianava tutto, rimetteva tutti in carreggiata, persuadeva e abboniva anco i più riottosi. Anzi, a ogni nuovo evento che ponesse i popoli in orecchi era invalso l'uso di dire: sentiremo il Gioberti! Beato voi, mio caro, che avete questa potenza, e beato il paese che ha voi. Adesso compirete l'opera vostra costà, nella città eterna, centro dei vostri pensieri, dei vostri affetti, delle vostre speranze. E io da lontano vi tengo dietro coll'amore e colla riverenza che ho per voi, e se Dio mi concede d'abbracciarvi a Firenze, avrò avute poche consolazioni da pareggiare a questa che aspetto impazientemente. Non vi so dire in che smania stetti tutto il giorno di ieri, e mille volte fui tentato di pigliarmela coi miei spallacci di civico che mi tenevano qui inchiodato.

Se dessi retta a me solamente, vi scriverei altre due pagine e forse altre quattro, ma voi avete ben altro da abbadare. Se vi ho dato del voi, incolpatene voi stesso che vi siete protestato contro la spagnolata del *lei*.

Rammentatevi di me che vi voglio un gran bene. Addio.

630. *A Giovanni Berchet. — Milano.*

[Maggio 1848.][1]

Mio caro Berchet,

Mi congratulo di cuore del bene che fai costà, e credo che n'avrai presto la dolce ricompensa di vederci tutti d'accordo in un solo volere. Bravo, bravo, bravo: non dico altro.

Che senso hanno fatto costà le brutture di Napoli? Mi duole il dirlo, ma in quel paese

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Sanno d'avere il boia in casa e gli danno occasione di macellare: si può dare peggiore cecità? Invece di assumere un contegno fermo e dignitoso difaccia a un briccone di quella fatta, s'appigliano i primi al sangue, quasichè non fosse un chiamarlo a nozze quel porco di cannibale. Alla vigilia dell'apertura dei parlamenti, si spingono oltre nella via delle sommosse, come se di cosa non nascesse cosa, e non fosse meglio avere in mano il poco invece del nulla. Fortuna che Iddio ci ha preso per la mano, che, se no, queste intemperanze chi sa a quest'ora dove ci avrebbero condotto. Io non iscuso il Bor-

[1] Questa lettera nella quale s'allude a'fatti napoletani del 15 maggio, penso sia della fine di quel mese. Il Berchet era allora a Milano, dove con decreto del 13 aprile il Governo provvisorio lo aveva fatto membro del Consiglio di Stato e preposto alla pubblica istruzione.

bone, ma mi dolgo che abbia avuto un pretesto; e mi dolgo che egli debba immischiarsi nelle cose nostre perchè non ci veggo volentieri nè lui nè i suoi, sebbene al campo toscano si siano portati da valorosi. Dio voglia che mi facciano bugiardo per tutto; ma io che vedo in bene da ogni lato, confesso che dal lato di costoro l'occhio non finisce d'entrarmici. Che vuoi tu sapere d'un paese nel quale si dà di traditore anco a Gabbriello Pepe? Io ti dico liberamente che quando ho udito ciò mi sono sentito inorridire. Gabbriello Pepe traditore? Ma allora sei traditore tu, è traditore il Collegno, son traditori tutti coloro che raccomandano il senno e la moderazione.[1]

631. *A Alessandro Manzoni.*

[Giugno 1848].

Mio caro Sandro,

« Se tu vedi Geppino, digli che gli verrei a noia se gli avessi a scrivere tutte le volte che penso

[1] E così difatti andarono le cose, non a Napoli soltanto. « Giuseppe Giusti si consumò abbeverato di fiele; a Gino Capponi fu imputata a ludibrio la cecità, a Giovanni Berchet fu dato il titolo di rimbambito, a Cesare Balbo quello di semplicione, a Silvio Pellico quello di ipocrita, a Vincenzo Gioberti quello di tristo, e Pellegrino Rossi cadde di pugnale ». (PRATI, *In morte di Giovanni Berchet*, Torino 24 dicembre 1851).

a lui ». Bellissime parole che nell'animo mio lasciano il tempo che trovano.

Passai una giornata sana in casa di Bista, e ho quasi rimorso d'essere andato là più per discorrere con uno che t'aveva veduto di fresco, che per sapere le cose del campo e della Lombardia. Lasciami ridire per la millesima volta che mi sei stato sempre caro e venerabile, ma dalla liberazione di Milano in poi, io ti voglio bene più di prima, e mi vien fatto d'accumulare sul tuo capo l'affetto e la gratitudine che noi tutti dobbiamo alla brava gente di costà. Non se l'abbiano a male i tuoi paesani: io dacchè ti lasciai non ho fatto altro che desiderare di rivederti; ma i sospetti nati nei vostri calpestatori per le mutazioni accadute nel rimanente dell'Italia, e il non sapere come la Lombardia avrebbe potuto fare a uscire dagli artigli viennesi, m'avevano tolta ogni speranza di riaccostarmi a te, quand'ecco che a Milano si riapre il varco di rientrare in famiglia, e a me quello di poterti abbracciare quando voglio. Ma dico male *quando voglio*, perchè la vita pubblica, mentre ti rende la libertà di adoperarti per il tuo paese, ti toglie quella di fare a modo tuo.

Che hai detto delle brutture di Napoli? Io tengo per fermo che i Borboni vanno tutti messi in un sacco e mazzerati nel più fondo dell'Oceano; ma in quel paese arruffatissimo, *Iliacos intra muros peccatur et extra.* Fra loro è antica la piaga del non fidarsi, e s'inalberano per nulla, e per

nulla entrano su i salti, come il polledro stato morso dal lupo. Per quell'anime là non v' è Purgatorio: o Inferno o Paradiso. Campi di lava e campi di fiori; il più basso della barbarie e il più alto della civiltà: l' estremo della bravura e il *non plus ultra* della vigliaccheria; Spartani e Iloti. Chi sa il clima, sa gli uomini; e sfido a trovare un paese nel quale tu senta l' anima e tu senta il corpo come in quello strano paese. Veniamo alle strette: che rabesco di popolo è egli, un popolo che ti dice: *Dimmi Eccellenza?* Se la confusione del linguaggio.... ma stiamo zitti chè ognuno ha il suo impiccato all' uscio. In Toscana siamo di calza sfatta. La calza era di seta e c' è del buono tuttavia, e c' è chi avrebbe il filo da rimetterla a nuovo, ma ho paura che l' arte se ne sia andata. A Roma, una parte dice che il Papa è troppo Papa, un'altra dice che è troppo poco Papa, un' altra che non è Papa nè per Cristo nè per i santi. C' è di buono che in fondo Papa e Popolo sono innamorati, e appunto come gl' innamorati ogni tanto gridano, ogni tanto si scorrucciano, e poi, che è e che non è, saltan fuori a volersi più ben di prima. I Piemontesi (ma zitto per l' amor di Dio, se non mi vuoi vedere lapidato) i Piemontesi hanno la voglia e la forza di salvar l' Italia, ma ne hanno anco la presunzione e starei per dire la pedanteria. Non dicono: *Ego primam tollo nominor quia Leo*, ma giù di lì. Cesare Balbo è il paese incarnato. Buoni e cari, purchè si pensi a modo loro. Leggi i suoi

scritti, ascolta ciò che ti dice, e ti pare ed è di fatto il primo amico della libertà; toccalo nelle sue opinioni, allora lui è l' Italia, e l' Italia è lui, e addio roba mia. Il primo *lui* lo metto perchè sei tu, ma come accademico della Crusca sarei obbligato a scrivere con ripicchiata eleganza, *esso* è l' Italia e l' Italia è lui: non è vero?

A proposito del Piemonte, avrei altre cose da dire; ma assai Vostra Signoria è repubblicana, e non vorrei per tutto l' oro che è sotto la cappa del cielo, che i giornalisti, mezzani di Carlo Alberto, avessero a dire che io gli seduco le ganze lombarde e che io metto i piombi (scusi la porcheria) in fondo alle gonnelle che non gli si vorrebbero alzare. Credo che sia tua l' osservazione che il partito repubblicano ha sul partito costituzionale il vantaggio di dire ciò che sente alla faccia del sole, senza ricorrere a mezzi termini, per tirare dalla sua chi la pensa diversamente. Quanto alle parole siamo d' accordo, quanto ai fatti, no. Conosco i polli e so che a un punto preso fanno di tutto e, in nome dell' Italia una e indivisibile, non hanno scrupolo di barattarti le carte in mano. Ma il mondo è mondo per tutto e per tutti:

> E tutto si riduce, a parer mio,
> A dire: esci di lì, ci vo' star io.

E il sapere stare sul suo è un microscopio che ti scopre il baco dov' è.

632. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 2 giugno 1848.

Caro babbo,

Ora poi Peschiera è presa davvero; questo fatto è stato annunziato qui con centun colpo di cannone ed io mi son goduto la musica da letto, perchè in fortezza, per non perder tempo, ci hanno dato dentro all'alba. Il campo toscano, sebbene si sia ripiegato, oltre al coprirsi di gloria, ha impedito agli Austriaci di prendere i Piemontesi di fianco e alle spalle. Radetsky con un grosso di gente s'era spiccato da Verona e gettato in Mantova; di Mantova era uscito sulla destra del Mincio, con animo di sfondare il campo toscano e passando sul corpo dei nostri, riescire di costa a quelli che assediavano Peschiera. Ma l'intrepida resistenza che hanno fatto i nostri per sei ore ha fatto fallire il colpo; e sì che avevano contro da 15 mila uomini con diciotto pezzi d'artiglieria! Il dì 29 gli Austriaci affrontarono l'esercito italiano su tutta quanta la linea, da Verona a Mantova. A Verona è l'estrema sinistra appoggiata a Pastrengo, a Mantova l'estrema dritta formata da'nostri; Peschiera, il centro. Ora a Pastrengo gli Austriaci hanno avuta la peggio; Peschiera è presa; i punti di Curtatone e di Montanara, son

costati cari a noi, ma sono stati difesi tanto da dar vinta la intera battaglia alle armi italiane. Il professor Pilla, [1] il Parra, il povero Beppe Mon-

[1] Leopoldo Pilla di Venafro professore di mineralogia e geologia nell'Università di Pisa, nel battaglione universitario combattente a Curtatone aveva grado di capitano e comandava la prima compagnia. Pietro Parra, era figlio della Laura Cipriani (Vedi lettera 284) sorella di Giuseppe e Leonetto. Quest'ultimo, che capitano di Stato maggiore nella guerra di Lombardia, s'era segnalato per la fermezza e la fortezza dell'animo, fu nel settembre di quell'anno medesimo da Gino Capponi ministro, mandato a governare, egli livornese, Livorno: ma non riuscì a ricondurvi la tranquillità nè con le buone nè con le cattive. Nell'ufficio di governatore non riuscì meglio a Bologna undici anni dopo. Morì Senatore del Regno nel 1859.

Vincenzo Malenchini anch'egli di Livorno e (nato nel 1813) de' pochi seguaci che il Mazzini avesse in Toscana, nel 1859 fece parte col Peruzzi e col Danzini del Governo provvisorio toscano; sovvenne nel 1860 con ogni maniera di aiuti la spedizione dei Mille e combattè valorosamente a Capua sotto gli ordini di Garibaldi. Vittorio Emanuele lo ebbe carissimo e lo volle suo aiutante di campo onorario e Senatore del Regno. Morì nella propria villa di Badia in Colle Salvetti il 21 febbraio 1881. Tommaso e Neri Palagi fiorentini; la madre loro, Adele de' Conti Spada, era dama di compagnia della Granduchessa Maria Antonia. Torquato Toti nacque a Figline in Val d'Arno nel 1825; laureatosi in giurisprudenza dava di sè grandi speranze. Appartenne al 1º battaglione fiorentino. « La mattina del fatal 29 scherzando co' suoi compagni, predisse la propria morte e improvvisò la sua epigrafe ». — La narrazione che il Giusti fa della battaglia, sulle prime notizie pervenute in Firenze, pecca di parecchie inesattezze. — Cfr. il bel libro di Gherardo Nerucci *Ricordi storici del Battaglione universitario*

tanelli son morti. I due Palagi di Firenze, Leonetto e Beppe Cipriani di Livorno, Cencio Malenchini, Niccolino Antinori e altri si son portati da eroi. Neri Palagi, che è un cosino come uno zolfanello, ha salvato battendosi contro venti i cadaveri del Pilla, del Toti e del Parra ed ha potuto trasportare il Montanelli moribondo. Scrivendole ciò, mi s' empiono gli occhi di lacrime, ma in fondo io mi rallegro che siano morti tanto gloriosamente. Firenze è passata dal terrore alla gioia con moltissima dignità. Ieri sera e stamattina la città aveva un aspetto imponente. In questo momento, ricevo le nuove che il dì 30 i nostri si son battuti daccapo e hanno vinto coi Piemontesi. Il piano di Radetsky era bello, il fatto d'arme che l' ha sventato è bellissimo. Ora l' Italia è risorta in tutta la sua grandezza.

Le bacio le mani.

633. *A [Adriano Biscardi. — Pisa].* ★

Firenze, 3 giugno 1848.

Mio caro Adriano,

Che posso dirti della perdita che abbiamo fatta? Io credo di non sentirne tutto il do-

toscano. (Prato, 1891), e *Memorie del Battaglione universitario Pisano raccolte e pubblicate per cura e a opera del Comune di Pisa nel 50° anniversario della battaglia dei 29 maggio 1848.* (Pisa, Mariotti, 1898).

lore, perchè ancora non so intendere che sia morto, e mi pare di averlo a rivedere, e che la voce che s' è sparsa di lui, abbia a essere una cosa sognata.[1] Poveretto! aver fatto tanto per la nostra libertà, e non poterla vedere compiuta! Adriano mio, una causa che ci costa di questa gente non può essere mai perduta; anzi la causa e il sacrificio si danno valore, e si rialzano scambievolmente, ed io credo che il nostro paese cominci ora a risorgere davvero. Vedi privilegio degli spiriti eletti, di beneficare la terra anco quando se ne dipartono, e nell' amarezza d' averli perduti, farci sentire nell' animo un caro senso di conforto ineffabile e di sicura speranza.

Addio: non mi regge il cuore di dirti altro.

634. *A Rocco Scoti.*[2] — *Pescia.* ★

Firenze, 4 giugno 1848.

Mio caro Rocco,

T' assicuro che in Firenze non ho udito mai il nome del tuo fratello in questi giorni. Dal campo

[1] Allude al Montanelli, creduto morto il 29 maggio a Curtatone.

[2] Nacque a Pescia nel 1825; studiò lettere nel Cicognini di Prato e fu dilettissimo ad Atto Vannucci, un de' maestri suoi in quel collegio. Continuò l'industria e il commercio della seta, iniziati a Pescia dal padre, pur dimorando a Firenze, dove morì nel gennaio 1890.

giungono tuttavia delle nuove confuse, ma sebbene la perdita sia forte, state tutti certi che si tratta più di gente dispersa che di gente ferita. Qui, persone credute morte per tre giorni, hanno scritto e scrivono di continuo.[1] Dispersi qua e là, o non trovano il modo di scrivere, o non trovano come mandare la lettera. È giusta che stiate in pensiero e in sospetto, ma vi esorto a non precipitarvi tanto a temere. Vi sono state delle compagnie che al primo appello erano venticinque, al secondo sessanta, al terzo centoventi.

Per ora come volete che faccia Laugier[2] a scrivere con certezza quali uomini ha perduti e quali gli sono rimasti? Che la resistenza è stata gloriosa, che il danno è minore di quello che si penserebbe, non sono sogni di giornali, o palliativi che ci apresti il governo, credetelo.

Hanno combattuto da leoni più che da uomini; hanno empite le fosse di cadaveri nemici; scrivono lettere che da secoli e secoli l' Italia non ne aveva più lette, e in mille che ne ho vedute, non c' è una parola di viltà. Se saprò qualcosa di sicuro o di Cesare o d' altri nostri paesani, la farò sapere subito e a te e a quanti possono averci

[1] Ma Cesare Scoti non scrisse. Soldato di leva, era morto sul campo di battaglia.

[2] Cesare Laugier di Bellecour dell' isola d' Elba, (n. 1789) fatte sotto Napoleone le campagne di Spagna e di Russia, entrò il 1819 nelle milizie granducali. Conseguitovi il grado di generale, ebbe nella guerra del '48 il comando supremo del piccolo esercito toscano.

interesse costà. Ma in questo momento torno a dirti che non v'è nulla di positivo, se non che la presa di Peschiera, e il colpo fallito agli Austriaci anco nella giornata del 29. In sostanza, la Toscana ha ragione di dolersi; l'Italia, ragione di rallegrarsi. I Piemontesi continuarono a battersi il 30 e il 31, e pare che si battano tuttavia, e sempre con vantaggio. Per chi aveva i suoi cari nella truppa di linea v'è anco questo di bene, che i soldati sanno ritirarsi con più ordine dei volontari. Aggiungi che i Norfini [1] non dicono nulla di Cesare; aggiungi che Cesare è di natura un poco indolente. Ti ringrazio d'avere avuto fiducia in me, e ti prometto di continuare a fare scrupolosa ricerca sul conto di Cesare. Saluta la Mamma e credimi sempre ec.

635. *A Francesco Salvadori, Gonfaloniere del Borgo a Buggiano.*

Pescia, 18 giugno 1848.

Illustrissimo signor Gonfaloniere,

Sono grato oltremodo all'attestato di fiducia che ha voluto darmi il Collegio Elettorale di codesta sezione, nominandomi a rappresentare i po-

[1] Alessandro e Luigi pesciatini, ch'erano anch'essi al campo. Luigi, venne poi in bella fama di pittore e diresse sino a pochi anni fa l'Istituto di belle arti in Lucca. Vive tuttora.

poli che la compongono alla Camera dei Deputati che va ad aprirsi in Toscana. [1]

Assumo l'onorevole peso coll'animo pronto e volonteroso, promettendo a chi me lo affida che non perderò mai di vista il mio fine, cioè il bene e la grandezza della patria comune.

Tengo per fermo che bisogni opporsi quasi con doppio scudo, da un lato all'arbitrio dei pochi, dall'altro a quello dei molti, che o di qua o di là minacciasse d'irrompere nell'ordinato dominio della legge; vedere che le parti ed il tutto si corrispondano con temperata armonia; non lasciar cadere la discussione in un vuoto e misero battagliar di parole, e vietare che il corpo dello Stato si sminuzzi, per così dire, nelle mille individualità di questo paese o di quello. Ecco il mio *Credo* in brevissimi articoli, e spero che non dispiacerà a coloro che m'onorano della loro benevolenza.

Mi creda con vera ed affettuosa stima ec.

[1] La Valdinievole, oggi tutta quanta compresa nel collegio elettorale di Pescia, ebbe tre deputati al Consiglio generale della Toscana. Furono eletti: per Pescia Lorenzo Magnani, per il Borgo a Buggiano e Montecarlo Giuseppe Giusti, per Montecatini, Monsummano e Massa Vincenzo Martini.

636. *A Benvenuto Checchi,*
Tenente nel 2° Batt.e Fiorentino. — Brescia. ★

Pescia, 18 giugno 1848.

Lello mio,

Di due lettere che dici d'avermi scritte, io ne ho avuta una sola, ritardata di sei giorni. A quest' ora, se feci bene l' indirizzo, deve esserti arrivata quella che ti risposi immediatamente. Come puoi pensare che io mi scordi di te? Sai il bene che t' ho voluto sempre; sai che ho cercato di provartelo ogni volta che mi se n' è offerta l' occasione; pensa dunque se te ne voglio ora che ti sei portato da vero galantuomo. Lello mio, quanto mi compiaccio di sentire che stai bene, che stai allegro, che non ti pesa la vita del soldato e che i tuoi superiori ti usano dei riguardi. Sappi che io per aver cercato di giovarti a Firenze, fui coperto di vituperi dalla nostra fornaia pomposa, invelenita meco perchè non avevo fatto altrettanto con quella cara gioia del suo fratellino. Guarda se io sono uomo da mettere a un pari te con quell' asino presuntuoso, che dove ficca il naso ci ficca il pettegolezzo e lo scandalo. Ma io lascio cantare, contento d'aver fatto ciò che dovevo fare; e per amor tuo, mi succhio volentieri anco le cornate di questa vacca decrepita.

Ringrazia da parte mia i signori che ti tengono in casa; ringraziali della benevolenza che hanno per me, e ringraziali del bene che vogliono ai Toscani. Dirai che scrivo a mio debito le accoglienze che ti fanno, e dirai che io li prego di serbare quei miei libercoli come un attestato della mia riconoscenza. So per prova che buona pasta di gente sono codesti Lombardi; e anch'io quando fui in Lombardia, ricevei tante e tante garbatezze, che non mi se ne partirà mai dall'animo la memoria e la gratitudine.

Tu sai la gioia che ebbi quando seppi che si erano levati di sul collo il peso di quegli stupidi che gli avevano calpestati per trentaquattro anni; e ora che li vedo sul punto d'esserne liberati per sempre, mi pare che il mio paese sia costà, e sa Iddio se mi rodo dentro di non essere anch'io a dare la vita per loro. Che ci si fa se questi tempi tanto desiderati, m'hanno trovato ridotto una specie di carogna?

Quando penso d'aver gridato tanti anni in pro' della causa santa, e ora mi trovo qui colle mani in mano, mi prende dispetto e vergogna di me medesimo. Che bene m'avrebbe fatto il poter essere con voi a dividere le fatiche, i pericoli e la gloria della milizia! Ti ricordi quando avevamo preparato insieme il nostro bravo sacco? Da quel momento in poi, ho avuto altre due volte quel tremendo giramento di capo: e l'ultima volta che mi prese, fu quando seppi il caso di Beppe Mon-

tanelli. Povero Beppe! Che cosa sarà per me quando potrò riabbracciarlo! Siamo giovani tuttavia, e sono ventidue anni che ci vogliamo bene e che non ci siamo lasciati mai! Se sapessi che stretta di cuore fu per me il crederlo morto; e che tuffo mi fece il sangue quando lo seppi vivo a un tratto! Come si fa a resistere a così fiera tempesta di dolore e di gioia? Ora lo hanno fatto Deputato a Fucecchio e ne hanno portato il ritratto in trionfo. Io sono Deputato di Montecarlo e del Borgo, e mi consola del non potere combattere con voi, la speranza di non essere inutile affatto nelle battaglie dei parlamenti. Facciamoci coraggio a vicenda; cooperiamo a gara alla salute della patria comune; voi costà colle armi e noi qua colla parola. Vinceremo, vinceremo, vinceremo perdio; e se ci dura la vita, ci rivedremo un giorno coperti di gloria diversa, ma egualmente gloriosi.

Da' un bacio per me al nostro caro Giuliano e digli che mi congratulo con lui della bella azione che fece quanto alla paga. Qua ne dissero cose da chiodi, ma furono i soliti ciuchi, i quali, tra le altre, hanno anche la disgrazia d'avere i calci di cotone. Come dice bene il Batacchi!

È l'invidia un peccato da c.....

Colle donne abbi giudizio, ma fino a un certo segno, perchè il troppo, stroppia. Il soldato senza un po' di donnette è una pappa senza sale; è

come se avesse un pezzo di sciabola di meno. E poi, in questo mondo, c'è una specie di giudizio che equivale a una vera melensaggine; e questo giudizio bisogna metterlo più tardi che sia possibile. Per esempio, colle donne il giudizio è stato sempre una stivaleria; e se c'è una donna che dica di no, guardala bene nel viso, e le vedrai correre la bugia su per il naso. Io so che se fossi soldato, ogni tanto, un sorsettino d'amore vorrei tornare a gustarlo; ma son Deputato e ho chiuso in dispensa il fiasco e il bicchiere.

Prendi un abbraccio e un bacio dal tuo ec.

637. *A Vincenzo Martini. — Firenze.*[1] ★

Pescia, 19 giugno 1848.

Mio caro avversario,

Tu m'hai tolto il boccone di bocca, o per dir meglio, tu hai tolto il boccone di sulla for-

[1] Sulla casa Municipale di Monsummano sta questa epigrafe dettata da Marco Tabarrini:

AD ONORE — DI VINCENZO MARTINI — CHE CON SAPERE E RETTITUDINE — TENNE ALTI UFFICI DI STATO — NEI QUALI — NON SEPPELLÌ L'INGEGNO PRONTO ED ARGUTO — E SCRISSE LODATE COMMEDIE — RIVELATRICI DELLE MAGAGNE DEL SECOLO — E DI MOLTI MISTERI DEL CUORE UMANO — ONDE CREBBE GLORIA ALL'ITALIA E PROMOSSE IL RINNUOVAMENTO

chetta a quelli che avrebbero voluto inzepparmelo in gola. Fortuna che non ne ero ghiotto, diversamente chi sa che razza d'indigestione m'avrebbe fatto il dovere stare a digiuno.

So che Tito Broccardi [1] si è riscaldato contro il Proposto di Monsummano, perchè il Proposto di Monsummano ha voluto pensare con la testa propria e non con quella degli altri, come vorrebbero i liberali del settembre passato. Mi dispiace dello scandalo, ma io non ci ho colpa e quando vedrai il Proposto diglielo da parte mia.

Dicono i maligni che Tito in sostanza, volesse esser egli il deputato di Monsummano, Montecatini e Massa, ma visto fino dal principio che

FELICE — DEL TEATRO COMICO NAZIONALE — IL MUNICIPIO POSE NEL 1879.

NATO A FIRENZE NEL 1803 — MORÌ IN QUESTA TERRA A LUI CARA — COME PATRIA DEI SUOI MAGGIORI — IL 17 DI OTTOBRE 1862.

[1] Cugino del Giusti (Vedi lettera 494) e vanitosissimo uomo. Condiscepolo di Giovanni Mastai nel collegio di Volterra, poi che questi fu assunto al Pontificato, gli si presentò nel marzo 1847 supplicando lo facesse *cameriere segreto;* e da Roma tempestava di lettere il « carissimo zio » cav. Domenico affinchè gli ottenesse dal Vescovo di Pescia « una testimoniale da rendersi ostensibile al Santo Padre » e che affermasse « essere il Broccardi degno di tanto onore sì per la nascita che per i costumi ». La « testimoniale » andò, il Papa concedè, il Broccardi tornò in Valdinievole glorioso e trionfante, sbracciandosi nel far conoscere a tutti la nuova dignità sua. E il Giusti un giorno a lui: « Tito, lascia correre; se la cosa si divulga, il *segreto* se ne va e ti resta il *cameriere* soltanto ».

non c' era verso di riuscire, si buttasse a favorire a modo suo, il mio Signor me. Hai veduti mai questi ganzi infelici, che stizziti di non poter concludere un corno, si buttano a reggere il lume....? *Lupus est in fabula.*

Ma per non parerti la schiuma degl' ingrati, continuando a mettere in burla gli ambiziosi ruffianesimi del mio riverito cugino e protettore, finirò col darti una stretta di mano; e per quanto io non sia un imperatore nè tu un congiurato, ti dirò con Cesare Augusto:

Soyons ami, Cinna; c'est moi qui t'en convie.

638. *Al Prefetto di Firenze.* ★

1848.

Ill. Signor Prefetto,

Se mai, per un certo scandalo nato nel Collegio Elettorale che ebbe luogo ai Bagni di Montecatini, le fossero porti reclami o altri scritti nei quali venisse in campo il mio nome, protesto, Signor Prefetto, di essere estraneo del tutto da simile pettegolezzo, e prego la sua bontà a volermi tagliar fuori da un fatto che io disapprovo altamente, e nel quale ha voluto intrudermi lo zelo indiscreto di certuni. Son tempi questi nei quali non solo bisogna guardarsi dal non cadere, ma guardare ancora che altri non ci spinga nel fango,

tanta è la facilità colla quale i parteggiatori corrono a ricoverarsi sotto il mantello degli altri.

Scusi l' incomodo e mi creda di V. S. Illustrissima ec.

P. S. Non intendo che la protesta mi sciolga dal debito di gratitudine verso coloro che intesero di usarmi favore e che seppero farlo, serbando i confini della libertà e della decenza.

639. *A Matteo Trenta.* ★

[Giugno 1848.]

Mio caro Matteo,

Pensa il buon viso che ho fatto alla tua lettera appena veduta la sopraccarta. A volte un amico, oltre a esserti caro per le sue qualità, t' acquista grazia nell' animo dal tempo nel quale lo hai conosciuto, come accade d' un effluvio, d' un paese, d' una melodia. E d' intorno a lui o d' intorno a cosa che te lo ricordi, ricorrono e si legano, come atomi erranti d' intorno a ciò che gli attrae, le mille memorie di quando lo vedesti la prima volta. Dirò a te ciò che dissi al tenente Checchi: sappi amico mio che io t' ho pianto per morto, e che furono le lacrime dell' Abate Casali [1]

[1] V. lett. 121. L'abate Giulio Cesare Casali di San Marino, dimorò lungamente in Lucca, donde si partì a cagione di certo dissidio col Pera vescovo di quella diocesi: stabilitosi in Firenze diresse la *Gazzetta,* poi *Monitore Toscano,* fino al 1859.

che mi tennero giorni e giorni nel fiero sgomento di non averti a vedere mai più. Partii da Firenze e non ebbi mai una nuova sicura di te; e quando ti mandai il saluto che mi fruttà la prova che sei sano e salvo, fu più che altro un tentativo di sapere dov' eri o se eri tuttavia. Non puoi credere il forte contrasto che era nel cuore di tutti, i primi giorni dopo il fatto di Curtatone e di Montanara. Da un lato, la gloria acquistata al paese dalla vostra maravigliosa sventura, dall'altro il dubbio per tante vite dilette; le voci che ci percuotevano di timore, e di stupore; il pianto e la gioja, che si alternavano e si combattevano e si soverchiavano a vicenda. Da quelle martellate potenti, la Toscana si rialzò a nuova forma di vita, e per la prima volta sentì il tocco benefico di un dolore che esalta e purifica.

Di Venezia, ho pena a parlare. Napoli da un lato, Venezia dall' altro, ci nuocciono, credo, più che l' armi austriache. Colle armi austriache, la lite è presto decisa, e dico presto, non misurando il tempo col lunario dell' ozio, della paura, e dell' impazienze. Venezia e Napoli ci dicono che fugato dal cielo dell' Italia il turbine settentrionale, rimarrà grave e turbato dalla caligine amara delle gare, delle razze, delle gelosie, delle presunzioni intestine; Repubblica e Costituzione, suocera e nuora; *Iliacos intra muros peccatur et extra*, e la signora Libertà ne va per i mezzi come la pace di casa. Nondimeno giacchè siamo tornati al latino, *durate et vosmet rebus servate secundis.*

Di me ho poco da dirti quanto alla salute, nulla quanto agli scritti, troppo quanto alla vita pubblica. Sai che mi vollero Maggiore di battaglione nella Guardia civica; Maggiore a detta del paese, vitalissimo, nominale a senso mio. Poi mi fecero accademico della Crusca, posto nel quale farò la figura di Papa-sei nelle minchiate, perchè io dal parlare e dallo scrivere girando per casa in pianelle, non saprò incedere grammaticalmente nell' aula dei testi, o nel meandro dei periodi che sperimentano i polmoni. La parte mia sarebbe il fare il compare ai mille vocaboli e ai mille modi tuttavia nomadi, tuttavia senza battesimo e che potrebbero chiamarsi gli zingari della lingua: tutto sta che la Crusca voglia far da comare. Vi sarebbero altri mille modi e altri mille vocaboli i quali o per decrepitezza, o per essere niente altro che stroppi d' ortografia, andrebbero tolti via dal corpo del vocabolario, e posti in un' appendice che potrebbe chiamarsi stanza di sbratto, spedale degl' invalidi, o museo di fossili; ma anco qui la Nonna Accademia s' ostina a tenersi care le grinze, ed è l' unica vecchia che si rifiuti a lasciarsi ringiovinire. Ora poi m' hanno eletto Deputato al Consiglio legislativo e, grazie a Dio, me ne vo là a sedere senza rossore di sorta. Non mi sono fatto avanti e non mi sono tirato indietro: hanno avuto fede in me, ed io vedrò di fare in modo che non abbiano a pentirsene. Il guaio è che pochi sanno di che si tratta, e i più hanno in testa che il De-

putato sia una specie di trovaroba dei Comuni che lo mandano. Di quattro popoli che intendono di personificarsi in questo poeta, due si gattigliano il pretore: il terzo vuole una loggia, il quarto una fontana. E quando hai predicato un' ora, e dimostrato sulla lavagna che non sei là per queste bricciche, ti dicon di sì, ma loggia; ti dicon di sì, ma fontana, e viva l' Italia del popolo.

640. *A Tommaso Grossi. — Milano.* ★

1848.

Mio caro Maso,

T' ho scritto due volte e non ho avuto mai un rigo di risposta. Come va questa cosa? Da te non può essere derivato sicuramente. Ora sono tante e tante le faccende che ho tra le mani, che non ho un ritaglio di tempo per scrivere a lungo a un amico come te che eri caro e venerabile al cuore di tutti gli Italiani, molto prima che i tuoi concittadini fossero doventati i primogeniti dell' Italia. Quante lacrime di tenerezza e di riconoscenza ci avete fatte versare dal marzo in qua! Non dico altro perchè ogni dire sarebbe poco.

Vittorina ha per te il libercolo che pubblicai ai primi di gennaio. Allora era roba fresca, ora è stantia. Con questi pochi versi spero d'aver detto addio a un modo di poesia che m' ha fatto

nome, ma che non m'ha fatto mai pro; io ho straziato, ma non ci ho goduto.

Goda chi vuole a straziare, io godo che noi tutti abbiamo presa una via migliore. Forse cederò di nuovo alla tentazione, forse resisterò; in ogni modo, ho fermo proposito di non farmi un mestiere. Dall' altro canto tra la lettura dei giornali e le beghe che mi dà l' uniforme mi s' è oppilato il cervello; e ora per giunta, m' hanno fatto Accademico della Crusca e Deputato del popolo. Mi vollero Maggiore di battaglione a dispetto di me medesimo e di certi birri, buon' anima, che m' avevano scartato; e mi trovai balzato a questo grado dalle maree d' un subbuglio popolare, che durò tre mesi e al quale cercai di fare argine e feci peggio, perchè fu creduta modestia ciò che era desiderio di stare in pace.

Quanto al posto d' accademico, me lo trovai addosso senza aspettarlo nè desiderarlo, e se la Crusca fosse un Paradiso, direi d' esserci entrato a dispetto dei santi, perchè una parte dei miei colleghi ci voleva un altro. Alla lettera del segretario, piena zeppa di periodi colla rincorsa e col verbo in fondo, ebbi a rispondere nel tuono del quinci e quindi e dell' avvegnaddiochè, e del concioffossecosachè; e chi sa che stonature.

Rappresentante del popolo fui fatto appunto dai due popoli della Valdinievole, tra i quali non sono nè nato nè cresciuto. Omero conta sette patrie, io ne conto tre; e Dio volesse che tra me e

Omero corresse di gradi poetici quanto corre il numero di paesi che si danno per nostri. Io son nato a Monsummano, cresciuto a Montecatini, e venuto a stare a Pescia. Ora il distretto della Valdinievole si parte in tre sezioni, ognuna delle quali forma un Collegio elettorale: sezione di Pescia, Uzzano e Vellano; sezione del Borgo e di Montecarlo: sezione di Monsummano, Montecatini e Massa. Dalla sezione di Pescia, io m'era chiamato fuori per cedere il campo all'avvocato Galeotti e a Francesco Scoti, due giovani eccellenti e per conseguenza modesti e per conseguenza posposti a chi non ha nè modestia nè eccellenza; le altre due sezioni facevano a tira tira di questo pezzo da sessanta; e il poeta umile in tanta gloria, stava lì a lasciarsi ballottare senza metterci su nè sale nè olio, sapendo che cosa sono gli amori popolari, e sapendo che a queste onorificenze non bisogna nè farsi avanti nè tirarsi indietro. A Pescia mi dettero sette voti per dispetto; a Monsummano sessantuno, cioè diciotto meno dell'eletto, che è una brava persona; al Borgo sopra 163 voti ne ebbi 158. Ma le mie, son glorie dozzinali, appetto a quelle dei miei vicini.

Sicelides Musae, paulo majora canamus:
Non omnes arbusta juvant humilesque myricae
Si canimus silvas, silvae sint Consulae dignae.

641. *A****

[Luglio 1848.]

Caro amico,

Le accoglienze dei Lucchesi al Granduca il dì quattordici [1] non furono nè fredde nè calde nella mattinata; ma il giorno, quando lo videro uscire a piedi e vestito come tutti gli altri, gli evviva furono molti, e parecchi dicevano: abbiamo fatto male a non applaudirlo di più. Duole ai Lucchesi, ed è naturale, che la loro città, di capo che era di uno Stato, sia diventata città di provincia, e io direi che il Granduca dovesse farcisi vedere più spesso e trattenercisi. Questo, se non m' inganno, è il desiderio dei più: desiderio che non deriva, se togli una mezza dozzina di ciamberlani, da indole servile, ma dall' amore che uno ha, anco senza rendersene una piena ragione, al decoro e allo splendore del proprio paese.

Il Granduca, prima di partire da Lucca, invitò la Guardia civica del Lucchese alla rivista, comandata a Pisa per il giorno di poi. Intanto nella serata si spargevano per Lucca fogli clandestini che si dissero provenienti da Livorno, nei

[1] Il Granduca era andato a Lucca per passare in rivista i battaglioni della Guardia civica e distribuir loro le bandiere; ciò che fu fatto non il quattordici, ma il 13 luglio 1848.

quali si esortavano Pisani e Lucchesi ad affratellarsi coi Livornesi. Intorno a queste mene che si diramano da Livorno, bisogna intendersi chiari. Io tornerò a dire ciò che hanno detto mille, cioè che le cose di Livorno non debbano imputarsi a quella popolazione, ma bensì all' audacia e alla frode di pochi ai quali è riuscito obbligare al silenzio i molti, e fare sfigurare al cospetto della Toscana e dell' Italia una città laboriosa, prospera, abbondante di traffici e piena di gente schietta, energica e di buonissimo cuore. Io m' appello a tutti coloro che hanno conosciuto Livorno nei tempi addietro: dicano essi se quel popolo era un popolo disordinato, un popolo turbolento, un popolo di furiosi. Quanto a me, l' ho veduto molto diverso, e dico e tengo per fermo che l' imputare a tutto Livorno i fatti accaduti ultimamente, è lo stesso che imputare a una popolazione intera le coltellate che negli anni scorsi funestarono e contaminarono quella città. Come allora erano pochi gli scoltellatori, son pochi adesso i disturbatori. — Come ottantamil' anime erano a quel tempo atterrite dal ferro occulto di pochi assassini, [1] così adesso ottantamil' anime si lasciano dominare da

[1] Allude agli accoltellatori, famosi una ventina d' anni prima, dei quali fu capo un certo Ciolli calzolaio. S' eran messi d' accordo in parecchi per ammazzare ogni tanto qualcheduno, senz' altro movente che la brutale malvagità. Anzi il Ciolli apparteneva alla confraternita della *Misericordia* e non tralasciava mai di incapparsi e accompagnare al cimitero gli uccisi da lui o da' compagni.

una mano di faziosi. Voi sapete quanto possa nell' animo delle moltitudini un' idea vaga e indeterminata di paure, di sospetti, di terrori disseminati ad arte, e quanto siano destri e arrischiati gli agitatori dei popoli, a servirsi di quest' arma misteriosa. Il popolo livornese, dopo i primi rumori, dieci volte ha accennato di quietarsi, e dieci volte i suoi insidiatori sono tornati a rieccitarlo. Ora spargevano che i Tedeschi erano alle porte; ora nel silenzio della notte e degli animi, toccavano la campana a martello; e il sangue sparso e lo stato febbrile che ne successe è opera tutta di pochi crudeli e di pochi ambiziosi, che ora tentano di sdebitarsene a furia di falsità e di calunnie, e che hanno pervertita, rovinata e svergognata una popolazione innocente. Gridino quanto sanno gridare gl' impostori e i malvagi: Livorno stesso farà giustizia a queste parole, quando le sarà dato di respirare liberamente. Per ora, chi è amico del vero non dica Livorno, ma ardisca una volta accennare in faccia i parricidi di Livorno.

Ciò che ho detto di Livorno, dico presso a poco di Lucca. Il guaio di Lucca che non conta Livorno, è l' essere stata dissanguata, vituperata, conculcata tanti anni da un ramo dei Borboni di Spagna, che Dio disperda dalla faccia della terra. I Borboni di Spagna sono naturalmente astuti e volontariamente ignoranti; sono orgogliosi per sangue e vili per indole; superstiziosi e libertini, avidi e dilapidatori. Mettete un povero popolo sotto

il tribbio d' una schiatta simile e, quel che è peggio, sotto il tribbio dei più meschini della schiatta che son sempre i più appestati, e sappiatemi dire a che si riduce. Del rimanente chi non conosce l' ingegno, l' industria, l' operosità del popolo lucchese? Vedetene i paesi, vedetene le campagne, e crederete che in luogo dei Borboni vi sia stato Washington. Per molti lati il Lucchese può essere di modello ai paesi circonvicini. In Toscana erano tuttavia impraticabili le strade pubbliche, e nel Lucchese tenute come viali di giardino; Firenze difetta tuttavia d' acque potabili, e Lucca ha da ventitrè anni condotti magnifici che le portano in grembo l' ubertà e la salute. La Via Calzaioli [1] pareva sempre una crepa, e nel centro di Lucca s' allargavano due vie principali con grave dispendio e con bellissimo decoro della città. L' industria lucchese è proverbiale; proverbiale è l' agricoltura; anzi il lucchese sforza, per così dire, la terra e l' arte a vincere la natura medesima. Per ultima prova, quel paese è uno dei più popolati del mondo; e se è indubitato che la popolazione provi la prosperità, si può dire che quel paese gareggia di ricchezza vera con qualsivoglia paese dell' Europa. Ma anco nella bella pianta di Lucca puoi notare pochi vermi che la rodono. Il verme del forestierume, parte importato di fuori da Carlo Lodovico, incettatore di vituperi; parte piovuto ai Bagni di

[1] Una delle principali vie di Firenze. Fu allargata nel 1843.

Lucca seminando anno per anno danaro e scandali [1]; poi il verme nato e cresciuto in casa di patrizi, prima padroni superbissimi e poi servitori umanissimi; e il verme di certe anime disperate e di certi apostati di tre volte, i quali dopo avere uccellato alla libertà nel trentuno, uccellato alle paghe e ai titoli dal trentuno al quarantasei, uccellato agli uffici nella mutazione di Governo nel quarantasette, sono tornati ora nel quarantotto a uccellare al popolo. Ed ecco in pochi tratti i guastamestieri di Lucca. Se ciò non è vero, i Lucchesi onesti lo dicano; ma gli onesti, intendiamoci!....

642. *A Adriano Biscardi.* [2]

Luglio 1848.

....Ma per dirti ogni cosa, questa tranquillità, questa sicurezza dell'animo, m'è disturbata parec-

[1] Ai Bagni di Lucca era allora una pubblica bisca che stava aperta dal 1° giugno a tutto settembre d'ogni anno. Vi si teneva banco di *Faraone* e di *Rossa e Nera*. Il Duca Carlo Lodovico ne aveva conceduto il privilegio a Carlo Adriano Mathis di Parigi con decreto del 6 ottobre 1837; questi in correspettivo pagava all'erario 1500 francesconi (l. it. 8400) da spendersi in opere edilizie nella capitale del Ducato.

[2] Il Frassi credè questa lettera degli ultimi del 48. È certamente anteriore all'agosto. Il Giusti scrive al Biscardi « scusi signor direttore dell'*Italia* ». Ora il numero 120 ed ultimo dell'*Italia* si pubblicò appunto il primo agosto: e in cima ad esso il direttore stampò l'*Avviso impor-*

chie volte al giorno da cento fastidioli che non è dato evitare a chi non faccia un animo risoluto, o di turarsi gli occhi e gli orecchi, o di tapparsi in casa. Immagina il vespaio di politicucci; immagina i gruppi torti e le torte pedanterie dei liberi giansenisti; immagina i buoni a nulla che trovano di che ridire a tutto; immagina i sanculotti adulati e gli adulatori in bellissimi pantaloni; e poi il cinismo arruffato dei redentori della patria, e poi il bel sesso degli arringatori che s'atteggiano a modello davanti a quello che chiamano popolo. . . . . Adriano mio, queste sono figure e figuri da rovesciare il fegato, non dirò a me che me lo sento da un pezzo sottosopra, ma al Biancone di Piazza e ai Mori di Livorno, se n'avessero uno. E quando mi trovo là (che mi pare d'essere arrostito sulla gratella), un pezzo, sto zitto e gonfio, poi alla fine do nei lumi, e bazza a chi tocca. Finirà che sarò alla fine lapidato peggio di Santo Stefano. Sarebbe bella se dopo averle scansate a tempo dei re, me le dessero ora i tribuni della plebe! Già una presa di retrogradò, credo d'essermela beccata; e certo, se

tante, che segue e che qui riferisco perchè vi si parla del Giusti.

« I principali nostri collaboratori per necessità di pubblici uffizi o per le sorti della guerra essendo lontani da Pisa, la redazione dell'*Italia* si unisce a quella della *Rivista Indipendente* di Firenze; la quale, incominciando dal prossimo numero conterà fra i suoi collaboratori Silvestro Centofanti, Giuseppe Giusti, Giuseppe Arcangeli ed altri fra i più eletti ingegni di Toscana ».

retrogrado volesse dire uno che sa tornare sul passato e farne paragone coi tempi presenti, e da quello e da questi cercare una norma per conoscere le maschere e per andare avanti senza dare inciamponi, io sono un retrogrado tale che appetto a me il. . . . . . . è un ultra, un radicale comunista, uno scatenato di prima riga. E dove metti i paurosi per paura, per comodo e per calcolo? E i briganti di *temporibus illis* che ora si scaldano a freddo e soffiano nella legge agraria? E i giornali (scusi signor Direttore dell'*Italia*) i giornali che commentano sapientemente le cose insipide e danno le nuove a miccino per farcele pagare due volte, e fanno d'ogni erba insalata purchè il torchio, l'ozio, la verità, l'avidità e peggio divorino a due palmenti? Ma a conto di giornali, l'inferno, credo, m'ha provvisto d'un diavolo il più ameno di questo e di quell'altro mondo, il quale quando mi vede allungare la mano a una Gazzetta salta su e mi si pianta alle costole e tien dietro coll'occhio alla roba che leggo; e quando, per esempio, troviamo una tirata o contro il governo, o contro il ministero, o contro persone che stanno di contro e parano la Depositeria, questo diavolo sperverso si mette a bofonchiare sul tuono del pappagallo:

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vuò star io.

643. *Al Cav. Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 14 agosto 1848.

Caro Babbo,

Le ultime vicende, m' hanno impedito di venire ai Bagni, e fortunatamente la salute ha retto. In certe occasioni, non si può abbandonare il proprio posto senza incorrere nella taccia, per lo meno, di trascurato.

Ora che le nuvole cominciano a passare, avrei voglia di dare una corsa costà, per trattenermi tre o quattro giorni. Se le cose stanno così, o giovedì o venerdì sarò a Pescia, ma non posso dirlo di certo perchè da un giorno all' altro può nascere il caso da dovere star fermo.

I denari non stia a mandarmeli che li prenderò da me. Anzi, se non le dispiacesse, prenderò insieme la mesata d' agosto e quella di settembre per saldare tutti i miei conti.

Le nostre sorti saranno presso a poco quelle che sono per dirle. Del Regno Lombardo-Veneto faranno uno Stato a parte; alla Toscana lasceranno i confini attuali; all' Italia le sue costituzioni. Insomma, la causa della indipendenza nazionale è sospesa; quella della libertà ci guadagna un tanto, paragonata a sei mesi fa. Come sono rimasti brutti i birri! S' aspettavano i Tedeschi che li rimettessero a posto, e i Tedeschi non sono venuti.

Saluti la mamma. Le bacio le mani e sono di tutto cuore suo affezionatissimo figlio.

P. S. I nomi dei tredici Deputati che restarono al posto il giorno del tumulto, sono:

Sacchi, Lorini, Manganaro, Guidi, Capei, Salvagnoli, Ricasoli, Vanni, Pigli, Malenchini, Tassinari, Odaldi, Giusti. [1]

[1] Il 25 di quel mese l'esercito sardo era stato vinto dagli austriaci a Custoza; il 29 da Cremona, ove Carlo Alberto aveva trasferito il quartiere generale, giungeva notizia di trattative avviate per un armistizio, e al solito, si andava mormorando di non so qual tradimento. I giornali avversi al ministero Ridolfi si adoperavano caritatevolmente a inciprignire la piaga, fatta negli animi da quei tristi annunzi.

Per dare un' idea del linguaggio loro, ecco ciò che il 30 scriveva il *Lampione*: « Infamia eterna ai padri, ai figli, alle spose de' traditori, tutti quanti furono, quanti sono, quanti saranno; piova il fuoco sulle loro semente, il terremoto subissi le loro case, li salutino i cittadini collo stile e il veleno, e l'acqua dell'agonia si converta in sangue. Popolo apri gli occhi... Tutti quanti sotto i passati poteri fruivano onori e ora son caduti nel fango sono tuoi nemici, sono nemici della libertà che tradiscono in segreto, per poi tradirla palesemente ». La fiumana era pronta per chi volesse pescare nel torbido; e una dimostrazione percorse le vie di Firenze gridando: *La Patria è in pericolo — abbasso il Ministero*. Giunta sulla piazza del Granduca, un Francesco Trucchi nizzardo, montato a cavalcioni sulla *Giuditta* di Donatello arringò, domandando la decadenza della dinastia, lo scioglimento del Consiglio Generale, la nomina di un governo provvisorio composto del Capponi, del Pigli, del Guerrazzi e del Giusti e di lui Trucchi segretario generale. La Camera era lì a due passi ma, per esser giorno festivo, non teneva adunanza. Tentarono invaderla. Dei pochi deputati che vi si trovavano

644. *All' avv. Adriano Mari.* [1] — *Firenze.* ★

Pescia, 17 agosto 1848.

Mio caro Adriano,

Ieri non fui all' adunanza, perchè non mi sentivo a modo mio e avevo già deliberato di venire a casa per vedere di riavermi. Seppi che il Guerrazzi ruppe il ghiaccio, e mi dicono che dopo le solite adulazioni al popolo e le solite accuse ai Governi d' Italia, e segnatamente a Carlo Alberto, concluse che il Ministero toscano doveva esser chiamato a render conto di ciò che ha fatto negli otto giorni che ha durato il voto di fiducia. [2] Quanto

parecchi se ne andarono per uscite segrete: il Giusti vi rimase con gli altri dodici che nomina nella lettera al padre.

[1] Avvocato di molta fama e di larga clientela, era nel Consiglio Generale deputato per il collegio di Bagno a Ripoli. Nel processo di lesa maestà dibattutosi in Firenze nel 1853 difese Leonardo Romanelli, ministro di grazia e giustizia sotto il governo provvisorio. Costituito il nuovo Regno d'Italia, fece parte della Camera elettiva durante otto legislature consecutive e la presiedè, salvo un lieve intervallo nel quale fu ministro di grazia e giustizia, dal novembre 1865 al novembre 1868. Senatore del Regno nel 1884, morì a Firenze di settantaquattro anni nel 1887.

[2] Nella tornata del 7 agosto, il Consiglio Generale (Camera elettiva) aveva conceduto al Ministero cui presiedeva Cosimo Ridolfi, pieni poteri da durare una settimana, a fine di ristabilire l'ordine pubblico gravemente turbato

sia brutto l'abbandonarsi a recriminazioni in un tempo solenne come questo, e quanto sia bruttissimo al Guerrazzi frastornare il corso delle nostre occupazioni col porre in campo le sue stizze, le sue vendette, le sue ambizioni, non starò a dirtelo, chè tu lo senti di per te stesso. E poi di che vuol egli incolpare il Ministero? Del non aver fatto non dico abuso, ma nemmeno uso de' poteri eccezionali che gli demmo il dì 5? Questo capo d'accusa sarebbe novissimo nella storia de' Parlamenti; sarebbe tale da farci passar tutti per proverbio. Non dirò nulla quanto alla barbara e stolta compiacenza d'infierire contro un cadavere, perchè questa barbarie e questa stoltezza non è nuova in cotesto tiranno plebeo; ma dirò bensì che il Consiglio generale non dee prestarsi a questo vituperio, anzi a queste vituperevoli meschinità, seppure

in Toscana, a Livorno particolarmente. Scaduto quel termine e riadunatosi il Consiglio, il Guerrazzi, se non fece aperta proposta, lasciò intendere che il Ministero doveva esser posto in stato d'accusa. E in quella occasione pronunziò aspre parole contro l'esercito sardo che suscitarono proteste, collere, un vero baccano nell'assemblea.

Offerte dal Ridolfi al Granduca le dimissioni del Gabinetto, il Mari rispondeva al Giusti il giorno dipoi: « Reputammo per sentimento di giustizia e per decoro della Camera doversi protestare contro quelle parole del discorso Guerrazzi che per esaltare il popolo ingiuriano i soldati piemontesi, quasi che questi non sien parte del popolo. Il Ministero è fatto: Capponi (*Presidenza senza portafogli*), Samminiatelli (*Interno*), Belluomini (*Guerra*), Giorgini *pro tempore* (*Esteri*). Marzucchi (*Istruzione*), Mazzei (*Giustizia*) ».

il Consiglio generale non vuol essere chiamato dalla parte sana (che è più della malata) schiavo pauroso d'un itterico e d'un idrofobo. Il paese (non ce lo nascondiamo), vedute le difficoltà di formare un nuovo Ministero, e veduto che il vecchio non era quel diavolo che dicevano i più clamorosi, quasi quasi ci accusa di averlo lasciato andare. Sai che io mi opposi al Tassinari quando propose di confermarlo, ma avrei vergogna di me stesso se m'accomodassi ora a perseguitarlo. Non fummo noi che lo rimandammo; dunque l'avergli concesso il voto di fiducia non fu un contraddirsi. Di questo voto egli non si è servito a nessunissimo fine di male: dunque noi non errammo a darglielo, e sarebbe ora che peccheremmo davvero di contraddizione, se gli facessimo colpa dell'onestà dimostrata. Bisogna avere il veleno nell'anima, per non vedere quanto è scandalosa una proposizione di quella fatta: scrivimene un rigo, te ne prego caldamente, e se mai ci fosse dibattimento e ch'io non fossi tornato, alzati tu a difendere l'onore e il decoro del Consiglio generale. Colui è un matto ambizioso al quale bisogna dare sulle mani alle prime levate; se no chi potrà averne bene? Ti paiono amici d'Italia quelli che vituperano adesso Carlo Alberto e male dissimulano il piacere avuto della sua disfatta? Non erano armi italiane le sue? E se l'assalto dato ai nostri antichi oppressori non fu questa volta un moto passeggiero d'una fazione, non lo dobbiamo al Piemonte? Io non ho adulato

e non adulerò mai nessunissima potenza, ma il vero è il vero, e mi fo un pregio di riconoscerlo, anco quando non si raffronti coi miei principii.

Saluta il Malenchini. Addio.

645. *Al Direttore della* « Patria ». ★

[Settembre 1848.]

Gentilissimo signor Direttore,

Quando la *Patria* rese conto della tornata del Consiglio Generale, nella quale fu fatta discussione sul tribunale di Pescia,[1] protesto che non fu esatta sul conto mio.

Degli altri due Deputati della Valdinievole, uno era assente e uno non mi sovviene che cosa dicesse, ma io difesi i diritti del mio paese, sebbene usassi parole brevissime.

La prego d'inserire questa mia dichiarazione

[1] « *Consiglio Generale*, seduta del 26 agosto. Deputato Lorini, relatore per le petizioni. Il dott. Cesare Tognini e altri 300 pistoiesi domandano che il Consiglio usi la sua autorità affinchè venga ordinata la sospensione di qualunque misura che fosse diretta a portare ad esecuzione la definitiva istituzione del nuovo tribunale di prima istanza di Pescia ».

Il relatore proponeva l'*ordine del giorno*, cioè il rigetto della petizione; il Giusti domandò ed ottenne che fosse rimandata alla Commissione compartimentale.

La presente lettera fu pubblicata nella *Patria* della domenica 10 settembre.

nel suo giornale, perchè mi preme che i miei paesani non sieno indotti in errore sul conto mio.

Avrei dovuto scriverle prima, ma i fatti gravi avvenuti in Toscana non mi lasciavano tempo di pensare a cosa, che mi riguarda personalmente.

646. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 24 settembre 1848.

Caro Babbo,

Mi rincrebbe di non vederla prima di partire. Non avendolo trovato nè alla Diligenza nè al Caffè, credei che fosse in casa, e m'ingannai.

Tornato qua, mi sono trovato daccapo tra le burrasche suscitate da pochi insensati vituperevoli, i quali fanno di tutto per uccidere il paese e compiere l'opera di Radetzky. Ieri alla Camera, accadde un fatto scandalosissimo, ma vedrà tutta la Toscana che noi non ci lasciammo soverchiare da questi croati di dentro. [1] Il gran male è che

[1] Si rinnovarono in quel giorno, con violenza maggiore, i tumulti dell'agosto. Torna ad onore del Nostro la testimonianza del Pigli ed io qui riferisco.

« Una manifestazione indecente, gravissima ebbe luogo nel seno dell'assemblea legislativa il 23 settembre 1848. Io non mi rammento più qual deputato parlasse, nè di che, quando dalla folla che ingombrava la loggia comune, uscirono alcune voci confuse di *popolo, libertà,*

questi impedimenti ritardano le nostre operazioni che darebbero alla Toscana le sue vere leggi fondamentali. Chi nè ha colpa, ne avrà eterno rossore.

Su per giù la salute va bene, ma avrei necessità di riposarmi un par di mesi a Montecatini e

Italia, voci che produssero in tutti la più penosa impressione. Debbo avvertire che era già nato e corso il sospetto che contro l'assemblea un qualche tentativo si tramasse, e mi rammento.... che fu più volte parlato di persone che si sarebbero introdotte nella pubblica ringhiera, con sassi e mattoni nascosti sotto le vesti. Pensate dunque se l'improvviso emergere di quelle voci, dovesse o no produrre un grande effetto. Il Presidente reclamò il silenzio e minacciò di ricomporre la quiete colla forza; ma inutilmente. I banchi della sala furono a poco a poco quasichè tutti disertati; il Presidente dopo avere inutilmente lottato contro quella indecente tempesta *si coprì*, scese dal suo seggio e la seduta rimase sospesa. Quando il tumulto fu nella sua pienezza; quando la maggior parte de' rappresentati era scesa dai banchi per uscir dalla sala, v'ebbe un deputato che scese dal banco suo per salire alla tribuna. Questo deputato apostrofando vivacemente i perturbatori, avrebbe voluto che rientrando immediatamente nell'ordine, si vergognassero di tanta enormezza. Riuscita vana quella aspettativa, vendicò almeno l'onore dell'assemblea, stimatizzando quei perturbatori medesimi coll'accento della improbazione più energica e della più nobile ira. Fra i deputati che non avendo abbandonata la sala, mostrarono colla loro attitudine e contegno di più particolarmente appoggiare quelle proteste, sono da citarsi Giuseppe Giusti e il gonfaloniere Bettino Ricasoli. Il primo salito alla tribuna, stette al fianco dell' oratore finchè parlò; l'altro fintanto che l'oratore parlò stette ai piedi della tribuna colla testa alta e le braccia incrociate sul petto. Quell'oratore era io. (CARLO PIGLI *Risposta alla* Apologia *di F. D. Guerrazzi*, Arezzo, Borghini, 1852, pag. 76).

chi sa se potrò levarmi questa voglia. Senza bagn e senza villeggiatura, temo per l'inverno.

Saluti la mamma. Le bacio le mani di cuore.

647. *A Pietro Giannone.* [1]

[1848.]

Mio caro Giannone,

Dopo tre o quattro giorni di dolori di capo e d'altri disturbi di salute, ebbi a risolvermi di ve-

[1] Pietro mio. . . . .
. . . . tu poveretto
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio
Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di Patria.

Così il Giusti nella *Repubblica*. Pietro Giannone nato a Camposanto in quel di Modena da un fuoruscito napoletano, vagò da giovane per l'Italia poetando improvviso. Imputato, e non a torto, di cercarvi aderenti alle sette, soffrì difatti per amor d'Italia prima il carcere, poi l'esilio, durato dal 21 al 48. Nel 1829 pubblicò in Parigi *L'Esule*, poema polimetro « meditato e scritto a Osambray melanconico paesello in terra di Francia.... *L'Esule* fu per molti il nodo della fede nazionale.... Garibaldi stesso confessa di avere in sua gioventù attinto a questo libro gran parte di quel patrio amore che lo ha fatto meraviglioso fra le genti ». (Prefazione degli *Amici editori* alla nuova edizione del poema. Firenze, tip. del Giglio 1868). Conosco anche di lui un melodramma *Ildegonda*, posto in musica da Marco Aurelio Marliani.

Il Giannone morì a Firenze di sessantacinque anni nel 1874.

nire a casa, e subito me ne trovai contentissimo. Pochi momenti prima di partire, conobbi quel brav' uomo del Morandi,[1] il quale, colle quattro parole che barattammo, mi rifece il palato delle dugentomila buaggini e delle quattrocentomila furfanterie che m'era toccato a udire in quei giorni; e fu per me come il bicchier della staffa, che in certi paesi s' usa di porgere a chi parte, in luogo di dargli buon viaggio. Se l' Italia avesse un migliaio di petti come quello del Morandi, credo che non staremmo a tirarci pei capelli colle chiacchiere, e con questi puntigli, e con questi ripicchi da veri bambini. Perchè io son fermo lì: chi non è galantuomo a tutta prova, o sventoli una bandiera gialla e nera, o la sventoli tricolore, non è nel mio calendario, e desidero di non essere nel suo. All' Inferno cogli onesti, piuttostochè in Paradiso cogli impostori. A me pare una bestemmia chiamar canaglia la povera gente; ma chiamar canaglia tutti coloro che s'abusano della povera gente, mi pare un' orazione santissima. Beati voi che non siete nati qui; che non siete cresciuti con certuni, dei quali adesso scotta la conoscenza, come un carbone di fuoco. Io spero in Dio, che un giorno o

[1] Di quale Morandi si tratta? Direi risolutamente di Antonio, se non pensassi che a' quei giorni egli doveva essere già a Venezia Commissario straordinario della repubblica. Se si parla di lui, veggasi quanto ne scrive il Vannucci nei *Martiri della libertà italiana* (Milano Bertolotti, 1878, vol. II, pag. 379 e segg.) e il bel ritratto che ne lasciò il Du Camp nei *Souvenirs littéraires* (Cap. XV).

l' altro mi darà forza di nudare queste vergogne, come negli anni andati, quando questi vigliacchi tacevano, tremavano e servivano, ebbi animo di nudarne dell' altre. Per ora lo sdegno trabocca e m' affolla. Credevo d'aver detto addio per sempre al flagello, e me ne godeva l' animo perchè io non mi sono mai compiaciuto dello straziare il mio simile, ma ora veggo sventuratamente che il mio dovere non è compiuto. Dio volesse che la guerra fosse ripresa! Allora si vedrebbe se questa ghiottoneria d'armi è falsa fame o vero appetito. Ti sto mallevadore che al primo suono di tromba, gli eroi della piazza posano lo schioppo in un canto e ripigliano subito il sacco dei pretesti, delle accuse e delle calunnie. Se ti tratterrai in Toscana, io ti farò conoscere centinaia di giovani che son rimasti al loro posto fino all' ultimo senza allegare le lentezze dei Governi, la slealtà e la imperizia dei capi, le privazioni e i disagi del campo, e tutta la litania delle scuse che hanno fatto tanto comodo ai poltroni, agli armeggioni, ai birboni. O non è più liscia il dire: sono un asino? dire: ho paura? dire voglio fare a modo mio? dire: non son contento di nulla? Se toccasse a me vorrei fare un bel gioco a questi urloni: vorrei piantarli subito alla testa dei governi e degli eserciti, ma con una dozzina di littori alle costole, armati d'un bravo nerbo. E alla prima buscherata che facessero, nerbate a *sine fine*, che non meritano altro; la forca sarebbe sciupata. Fin qui la presunzione era un vizio, ora

è doventata una virtù, e la morale ha i suoi sanculotti.

648. *A Giuseppe Arcangeli.*

Montecatini, 10 ottobre 1848.

Mio caro Arcangeli,

A mala pena ho forza di reggere il capo sul collo, tanto è stato forte un rabbuffo di bile che ho avuto questi giorni passati; nondimeno mi fo a scriverti alla meglio per pregarti d'occuparti in vece mia del *Pievano Arlotto*, che sarebbe bene mandar fuori presto e a garbo [1]. Io mi sono assunto volentieri l'impegno di vigilarne la pubblicazione, ma è necessario che trovino chi lo metta insieme, perchè io la fatica di comporlo non la posso e non la voglio durare. E quando anco volessi, la trista breccia [2] che m'è toccata a portare, via fa-

[1] Alla stampa demagogica che vestiva forme popolane, si volle opporre un foglio temperato e scritto anch'esso alla buona. Fu tenuta un'adunanza in casa Digny: e, prima cosa, si trattò di trovargli un titolo. Il Giusti interrogato per lettera consigliò d'intitolarlo *Il Piovano Arlotto*, consiglio subito accolto. Il Giusti poi ed altri amici suoi furono pregati di redigerlo e di curarne la stampa: ma, un po' per l'assenza e per la salute malandata di lui, un po' perchè gli avvenimenti precipitando quella pubblicazione parve meno opportuna, non se ne fece più di nulla.

[2] Così nel Frassi. *Buccia* forse?

cendo, per questa vita, me lo impedirebbe di tanto in tanto, come per esempio me lo impedisce adesso, sul più bello. Chi non ha mai sofferto gl'incomodi che soffro io, non sa di che panni si vestano e come riducano un povero diavolo. Con tutto il buon volere che avrei di pagare anch'io il debito che ho col mio paese, eccomi qui quasi incapace di scrivere una lettera. Tristo e guai a lasciarsi menare per il naso dal proprio dovere, in un tempo nel quale ognuno pensa a sè e tira via. Io, per non lasciare il mio posto, mi son lasciato invecchiare addosso un incomodo al quale avrei potuto riparare con nulla, se un mese fa mi fossi assentato da Firenze per quindici giorni[1]. Se l'aria aperta non m'assiste, sarò costretto di fare la mia renunzia al grado di Deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci hanno ragliato dietro come a tanti usurpatori del potere del principe, e i ciuchi che fanno le viste d'andare di carriera ci hanno ragliato davanti come a gente restìa, incarognita, comprata, e via discorrendo. Bel mestiere, lavare il capo a tutti questi asini. Ma lasciamo stare, chè il tempo è buon testimone. Il guaio è che io n'ho guadagnato

[1] Il Consiglio generale adunatosi sul finire del giugno continuò le proprie tornate fino all'autunno inoltrato. Il Giusti rimase quasi tutto quel tempo a Firenze per adempiere il dovere di deputato; e dall'agosto in poi, nonostante i propri malori, per sostenere il Ministero presieduto da Gino Capponi, che preso il governo il 16 di quel mese, lo renunziò il 13 ottobre.

un fegato duro come un macigno, e uno stomaco di carta pesta.

Voglimi bene. Addio.

649. *All'avv. Leopoldo Galeotti. — Firenze.* ★

Montecatini, 13 ottobre 1848.

Mio caro Poldo,

L'annunzio che il Ministero s'è dimesso, è stato per me come un colpo di fulmine; e tra il male sofferto in questi giorni e la sorpresa dolorosa di quella nuova, mi trema la mano a scriverti e non so che cosa mi pensare. Sarei corso subito costà, ma nello stato nel quale mi trovo, non posso avventurarmi a partire senza il risico di dovermi mettere a letto appena giunto a Firenze. Che è stato mai? nuovi disordini? male intelligenze col Principe, colle Assemblee o cogli altri stati Italiani? Non posso credere che si sieno lasciati vincere dai clamori insensati di taluni giornali e di pochi turbolenti. Dimmene il vero e subito, se tu puoi. Immagina come devo star dentro, quassù, malaticcio, senza via nè modo di sapere le cose, e uscire di pena da un'ora all'altra. Poni l'indole mia, poni l'amore che ho avuto sempre alla libertà e al mio paese, poni l'affetto che mi lega al Capponi e vedi dove anderò colla testa fino a tanto che non saprò il motivo di questa risoluzione

improvvisa. Credo che a Firenze debba aver fatto gran senso e credo lo farà per tutta Toscana. Se mi riesce, ti farò avere questa lettera per il mezzo della Diligenza e per la stessa via spero che mi risponderai un semplice rigo.

È meglio troncare perchè ci perderei la testa. Chi rispetteranno, quando non hanno rispettato Gino Capponi? Addio.

650. *A Gino Capponi. — Firenze.* ★

Montecatini, 15 ottobre 1848.

Dunque mio caro Gino, è dovuta andare al modo degli imbroglioni, e il Ministero presieduto da te come quello presieduto dal Ridolfi ha creduto, ritraendosi dal potere, di togliere di mezzo uno scandalo. Certo quando voi foste stati un inciampo per il paese, la vostra onestà voleva che ve ne andaste: ma voi non eravate un inciampo altro che per i pazzi ambiziosi, per i quali le manie rivoluzionarie vanno tutte a metter capo nel titolo di Eccellenza. È andata così, e così sia: ma non senza grave dolore di tutti coloro che non veggono e non vagheggiano altro bene che il bene di tutti. Da te pover' uomo abbiamo avuto tutto ciò che potevi darci, e io non mi farei a chiederti di più, se non sapessi che tu hai un animo da continuare fino a che ce n' è bisogno l' intero

sacrifizio di te medesimo. Per la qual cosa se il paese lo reclamasse, io vorrei esortarti a rimanere al tuo posto e a formare tu stesso il nuovo Ministero. Nell'agosto ti dissuasi dall'andare al potere, nell'ottobre ti dico di rimanervi: allora pensavo a te unicamente, ora penso alla Toscana. [1]

E mi duole che le mie forze non valgano se non che poco o nulla; e sa Iddio se vorrei essere da tanto che le cose pubbliche potessero avvantaggiarsi dell'opera mia. Invece eccomi qui a patire e a sospirare inutilmente. Non mi sono mai riavuto per bene in tutti questi giorni, ma la trista nuova di giovedì mi finì di fiaccare. Temendo fosse accaduto un forte trambusto, scrissi al Galeotti, che mi ha risposto una lettera da sgomentare. Sai ch'io non mi abbandono a paure; ma o sia il male o che, questa volta non posso dire d'essere senza sospetto. Se Dio mi concede di stare un po' meglio verrò subito a Firenze, ma questo stomaco mi fa disperare. Armati di pazienza e reggi quanto tu puoi. Ti dico con verità che la tua renunzia ha fatto un gran senso anche in questo loguccio e Carlo Del Grande può essermene testimone. Addio.

[1] Intorno alla renunzia della quale il Giusti si duole, vedi quanto ne scrive il Capponi stesso. (*Scritti*, Firenze, Barbèra. Vol. 2°, *Settanta giorni di ministero*).

651. *Al Marchese Francesco Farinola.*

Montecatini, 18 ottobre 1848.

Mio caro Checco,

Non avendomi veduto sabato scorso ti sarai immaginato che io soffrissi tuttavia; ma sappi, amico mio, che mi va molto peggio. Non ti sto a dire minutamente ciò che patisco: ti basti che m'è ripresa una tosse bestiale che mi rintrona proprio le viscere, ed è tosse secca derivante dalla bile che non fa pace. Puoi ben pensare quale n'è stato il motivo. Pago volentieri a Gino questo tributo d'amicizia e certo se fosse stata minore, non avrei sentito il colpo che sentii leggendo la dimessione chiesta da lui e dai suoi colleghi. Fu così repentina e così inaspettata la scossa, che io durai un pezzo a crederla un sogno, e lessi e rilessi l'avviso che ne dava la *Gazzetta* come uno che tema di perdere il senno. E ancora nell'atto che ti scrivo, mi trema la mano e non so nemmeno io di che cosa. Ho avuto due notti d'insonnia che sono state battaglie. Checco mio, sono in uno stato che mi ci vuol tutta per non tornare ad avvilirmi. Nonostante sento il dovere, e più che il dovere il bisogno, di tornar costà al mio posto, vicino a codesto pover uomo, al quale quando la Toscana sarà rinsanita, dovranno tutti inginocchiarsi davanti. Ma non so quando sarò in grado,

e perciò, senza chiedere un congedo, ti prego di fare una parte al Presidente e a quei colleghi che possono valutarla, e dire che non m' accusino di viltà nè di svogliatezza; che io sono stato in mezzo a loro anco nei giorni brutti, e che uno dei più fieri dolori è questo d'essere confinato quassù. Non scrivo a Gino per non frastornarlo di più: bastano i dolori suoi e quelli del paese. Scrivimi un rigo, te ne prego; mi premono le nuove di costà, ma delle vostre oramai non ne posso fare a meno. Se tu sentissi anco in questo paesucolo, come gridano contro le infamie di certuni e come rendono giustizia alle persone dabbene! Sarà possibile che la Toscana non si risenta? Addio caro Checco: un rigo, un rigo mi basta. Saluta tutti di casa.

652. *A****

Montecatini, ottobre 1848.

Signore,

Mi giunge una lettera dolce e forte, cioè mescolata d'accuse, di lodi e di consigli, nella quale leggo tra le altre che io nella domenica del 15 [1] presi parte a non so quale rumore accaduto in

[1] Il 15 ottobre 1848 cadde in domenica; la lettera è dunque di quel mese. Diretta a qualche redattore di giornale, non fu, allora, ch' io sappia, mai pubblicata.

Firenze. Dico non so quale, perchè la lettera non si spiega chiaro, e io di quassù non ho agio di sapere per l'appunto che cosa può essere avvenuto trenta miglia lontano. È dal 7 di ottobre che avendo dovuto assentarmi da Firenze per incomodi di salute, non mi sono più allontanato un passo da casa mia. O io senz'accorgermene sono doventato una specie di Sant'Antonio da Padova, al quale riusciva d'essere in due luoghi nel tempo medesimo, o chi m'ha veduto a Firenze il dì 15 ha le prerogative di vedere la gente anco dove non è.

Quanto ai consigli accetto il buon cuore di chi me gli dà, e ne terrò di conto, molto più che consuonano in tutto e per tutto a ciò che mi sono proposto io medesimo dacchè ho l'uso di ragione.

Solamente, se non paresse presunzione, direi che il consigliare me ad amare il mio paese, è un portare cavoli a Legnaia e tavole a Fium'Albo.

Quanto a farmi un'accusa dell'affetto che ho e che avrò sempre per Gino Capponi, rispondo che m'arreco l'accusa a grandissimo onore.

Quanto poi alle lodi, ringrazierei senza orgoglio e senza affettazione d'umiltà, se non vedessi che son fatte servire come di trappolino, per saltarmi addosso con più sveltezza.

Avrei risposto alla persona in particolare se dalla firma mi fosse riuscito di raccapezzare chi è. Non essendo riuscito di decifrare altro che le ini-

ziali, rispondo pubblicamente, e prego il signor T. R. a farmi sapere il resto del suo alfabeto.

653. *A Giuseppe Arcangeli.*

Montecatini, 22 ottobre 1848.

Mio caro Arcangeli,

Son sempre quassù pieno di guidaleschi come il cavallo del Ciolla. Ho patito quanto può patire uno che abbia impietrito il fegato per maniera, da prenderlo per un fegato fossile. Aggiungi il cattivo tempo, la solitudine, il non potere studiare, il non sapere le cose di questo mondo altro che a urli di lupo, e poi sappimi dire che bella vita deve essere stata la mia. Hanno fatto bene a cantarmi il *Dies iræ*, perchè davvero son più morto che vivo. [1] Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me; ma non so di dove si siano cavati, quelli del *Calambrone*,[2] che io ho suscitati tumulti

[1] Vedi Appendice, XIX.

[2] Il *Calambrone, giornale per chi lo compra e lo paga*, uscì alla luce la prima volta in Livorno il 2 ottobre 1848. N'era proprietario Dario Giuseppe Rossi e lo dirigeva, di nome, Mario Consigli; ma il direttore vero era il Guerrazzi che vi scrisse insieme con Antonio Mangini, Temistocle Pergola ed altri. L'aver scritto in quel giornale e lo averlo, com'oggi si dice, *ispirato*, non fa, a dir vero, onore al Guerrazzi: il quale volle o tollerò che si oltraggiassero, con violenza di linguaggio, sino allora inusata, cittadini integerrimi e benemeriti dell'Italia.

per poi rovesciarne la colpa sul popolo; che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro dei Cavalieri di Santo Stefano: ma può essere che sia appunto un Cavaliere di Santo Stefano, o uno che si merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del Maresciallo Sebastiani, cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati; chi rincula e chi si precipita; chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là; non ti pare? Ebbene, pigliamole e ne vada la pelle, purchè io non m'imbratti nè di licenza nè di servilità. E anco quel periodico che vorrebbero pubblicare, e del quale non so come fare ad addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e si mantenesse fino in fondo, libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse il pettegolezzo, il puntiglio, il ripicco; che badasse al principio e non alle persone; che non adulasse e non prendesse a flagellare l'opinione tale o la tal'altra. Prefiggersi l'onestà per iscopo e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo, avrei le mie fisime. Non lo vorrei nè rabbioso nè untuoso; nè vizzo, nè gonfio; non li-

sciato e non bettolante; insomma cerco la pietra filosofale.

Vedrò di fare il possibile per aiutare quella brava persona del Bellettini,[1] e avevo buono in mano; ma il buono è andato in fumo. Gli ho scritto subito e l' ho confortato a pazientare: poveretto, mi fa proprio dolore.

Voglimi bene. Addio.

654. *A****

Montecatini, 29 ottobre 1848.

Mio caro,

Noi non siamo d' accordo sopra un punto che è di molta importanza nel momento attuale. Quanto più ci penso e più mi confermo in ciò che ti dissi, sebbene io non presuma perciò che tutti voi abbiate a mutar parere.

Non essendo nato per voltare le spalle a nessuno salvo ai bricconi, io non le volterò a voi; ma voi siete obbligati di fare in modo che non

[1] Chi fosse il Bellettini non so: so che si chiamò Pietro. L'Arcangeli scriveva al Giusti: « Il Bellettini è a Cutigliano senza pane ». E da Cutigliano il Bellettini medesimo gli si rivolgeva il 12 ottobre con queste parole. « Io desidero soltanto guadagnarmi il vitto con la fatica, per potere un giorno combattere di nuovo per la mia patria e morire per lei. Io non ho altra ambizione, altro desiderio che questo ».

mi venga nè onore nè biasimo da un' opinione che io non divido con voi.

Per l' addietro io non vi sono stato di molto aiuto nella compilazione della *Rivista*;[1] ora, finattantochè il tempo non ha risoluto la quistione che verte tra voi e me, intendo di non prender parte alle polemiche che possiate agitare. Desidero sinceramente che la ragione sia dal lato vostro, ma ho dei forti motivi per credere tutto il contrario. L' opposizione fatta per sistema, assume facilmente e la forma e la sostanza del sofisma, ed è perciò che io sono stato e sarò sempre nemico dell' opporsi sistematicamente. L' opposizione poi che pre-

[1] Nel luglio '48 l' antica *Rivista* di Firenze, della quale è altrove parlato, abbandonata dal Montazio, prese nome di *Rivista indipendente*, e fra i nomi dei compilatori ostentò quello del Giusti. La diresse fino al primo gennaio dell' anno dopo, Leopoldo Cempini figlio di Francesco, già, per lunghi anni, ministro del Granduca: poi fino al 1° marzo 1849, giorno nel quale « sospese le pubblicazioni » il Dott. Antonio Galletti. Vi scrissero di quando in quando Eugenio Ademollo, Giuseppe Arcangeli, Fabio Uccelli, Giuseppe Massari; sempre, o quasi, sotto il nome di *Bardo de' Bardi* il Cempini, che fu il principale sostegno suo. Sin da quando salì al potere il Ministero democratico presieduto dal Montanelli, la *Rivista* gli stette contro, fieramente nimica. Del Cempini, che esercitò in Firenze l' avvocatura, e fu deputato al Parlamento per Montalcino e Città di Castello rimangono alcuni *Cenni biografici di Giuseppe Giusti* e un volume di versi un tempo lettissimi e lodatissimi; spontanee, facili, troppo facili forse, imitazioni pratiane. (*Fiori e foglie*. Canti di L. C. Torino, Fontana 1853). A lui è probabilmente diretta questa lettera.

corre i fatti, se talvolta può riuscire a bene, riesce per lo più o dannosa, o ridicola, o inefficace. Nel primo caso è spirito di contradizione, nel secondo è prevenzione; insomma, secondo me, è sempre peste. Torno a dire che posso ingannarmi, e quando vedrò d'essermi ingannato, dirò *mea culpa*, *mea culpa*, *mea maxima culpa*: intanto concedetemi che io la pensi così, e non v'abbiate a male se ve lo dico liberamente. Addio.

655. *A Giuseppe Arcangeli.* ★

Montecatini, novembre 1848.

Mio caro Arcangeli,

Ho bisogno che tu mi faccia un piacere, ma prima di dirtelo lasciami premettere poche parole.

Lo sdegno di vedere entrare in Palazzo Vecchio una gente che galleggia sulla gora della sommossa, è degenerato in picca furibonda nell'animo del Salvagnoli e compagni, ghiotti di quello stesso boccone da tempo immemorabile. A mala pena seppero che non c'era più rimedio, suonarono a stormo, ma col battaglio fasciato dall'Abate Lambruschini che vuol fare a chetichella anco le faccende pubbliche, e raggranellarono quanti giornalisti potettero, e lì stabilirono la bella massima di fare opposizione non solamente sistematica, ma anche preventiva. I giovani onesti della *Rivista*

furono tra i chiamati e uscirono sedotti e roventi della stizza dei poveri digiunanti, e pronti a battagliare con loro.

Io, saputa la cosa da Poldo Cempini, andai per le furie, rammentandomi che le ire Salvagnolesche contro il Ridolfi, erano state la prima pietra dello scandalo e avevano mostrato ai peggiori di lui il modo di assalire le autorità costituite, a sfogo di ambizione non appagata.

Lo esortai quanto seppi a non cascare in un pantano a conto degli altri, e mi scagliai segnatamente contro l'opposizione che precorre i fatti, cercando di dimostrargli che era la cosa più impolitica che potessero fare.

Impolitica, non dirimpetto alle persone dei nuovi ministri, ma dirimpetto ai veri interessi del paese, il quale non ha bisogno di nuovi scandali e che assai pencola di per sè stesso a procedere per le vie scandalose e pettegole. O i ministri attuali faranno bene, e voi rimanete tanti c.... ; o fanno male, e sarete sempre in tempo a dirglielo a chiare note. Se voi prima di vedere che piega pigliano cominciate dall'assalirli, inasprirete più che mai essi e il loro partito ; e allora finiranno di sovvertire ogni cosa, si stringeranno più che mai ai tumultuanti che gli hanno portati. La storia ci dice che l'uomo levato in alto da una fazione comincia a disgustarsi la fazione medesima, perchè si trova nella impossibilità di sbramarla pienamente. I conti fatti da compratore, da ven-

ditore non tornano, e l'uomo sbalzato dalla vita privata alla pubblica si trova a un tratto in una via scabrosa, nella quale se vuol camminare, bisogna che muti passo. Paese che vai usanza che trovi. Intanto il programma non è il diavolo. In molte parti dice e non dice; c'è un non so che di vago e di mozzo, ma ciò deriva non tanto da animo di mussare, quanto da non sapere un vero c.... di cose di governo. Oltre a questo, hanno rinunziato a un tanto sulla paga, e non è cattiva mossa. Stiamo all'erta e lasciamo raspare. Se raspano a garbo, viva la Provvidenza che per fare il bene si sa servire anco di strumentucci e di strumentacci; se raspano alla peggio, o il paese saprà farsi vivo, e anderanno anch'essi nel numero dei più, o sarà il solito cadavere e allora *requiem aeternam dona ei Domine* e buggerarli tutti.

Dietro queste premesse, io non intendo di accettare per moneta corrente tutto ciò che faranno le Eccellenze Loro, ma non intendo nemmeno di fare il compare alle cricche e ai ripicchi di questo o di quello. Non volto le spalle a quelli della *Rivista*, ma intendo che non m'abbia a venire nè onore nè biasimo da una opinione che non divido con loro. Vedi di fare in modo che essi dichiarino ciò nel giornale, dicendo semplicemente che io m'astengo dal prenderci parte. Desidero che riescano a bene, ma ho dei forti motivi per credere il contrario, e contro le mie convinzioni non so andare.

E poi, chi è che l'ha data vinta al tumulto? La forza del tumulto, o la debolezza di chi doveva reprimerlo? Io ci ho un caro amico di mezzo. ma il vero delle cose mi sforza a dire che nei ministri andati fu colpa il ritrarsi, come fu colpa il modo di salire nei ministri venuti. Se la stampa dei conservatori non seppe allora parare la botta, come saprà adesso guarire la ferita? Sia pure un flagello il rivoltolone accaduto, ma chi ti dice che questo flagello non possa riuscire salutare al paese? Che gli hanno fatto le carezze? Lo hanno incarognito più che mai. Che si pensavano di fare i tre della *Patria*, se un vento gli avesse portati su? egloghe e idilli al solito. Da Meleto a Brolio, da Meleto a Figline e più specialmente da Meleto a Empoli, la distanza non è molta, e il far capo tutti nell'Accademia dei Georgofili, la scorcia più che mai.[1] Presuntuosi di qua e presuntuosi di là; ma da un lato sta l'ardire e dall'altro la tremarella. Lascia che s'infognino ora nella lode affrettata il *Popolano*, il *Corriere* e reliqua, ma si guardi dall'impegnarsi nel biasimo prematuro la stampa sana. Se si troveranno col corto da piede i primi, poco male, ma se si trovassero col corto da piede i secondi? L'onestà senza accortezza va sempre a capo rotto.

[1] Accettate le dimissioni del Capponi, il Granduca commise al Barone Bettino Ricasoli di comporre un nuovo ministero. Questi conferì col Salvagnoli, col Lambruschini, col d'Azeglio, che era allora a Firenze per ristorarsi della ferita avuta sui Colli Berici; ma sebbene le trattative an-

656. *Ai Direttori della* Rivista.

[Montecatini, novembre 1848.]

Amici miei,

Voi m' avete voluto a ogni costo collaboratore alla *Rivista*, e ora vi lamentate perchè io non trovo la via di scrivervi un rigo. Io già vi dissi così alto alto, che avea poco tempo, poca salute, poca voglia e pochissima attitudine a fare il giornalista; e siccome voi mostrate di non credermi niente, io passando sopra al tempo, alla salute e alla voglia, vi dirò per filo e per segno come va che sono incapacissimo a codesto lavoro. Io ne sono incapacissimo come scrittore e come uomo politico. Come scrittore, avendo oramai fatto l' osso a pensare e ripensare le cose prima di scriverle, e dopo scritte a ritornarci su dieci mila volte prima di darle fuori, come volete che ora mi ponga a un tratto a impastare, infornare e mettere in tavola? Oltre a questo, la testa m' è andata sempre a dirizzoni e a sfuriate: oggi il

dassero per le lunghe, non si accordarono e il Ricasoli dovè rinunziare al mandato. Il 27 ottobre s' insediava in Palazzo Vecchio il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi. I *tre della Patria* sono appunto il Ricasoli, il Salvagnoli, il Lambruschini; Brolio era Castello del Ricasoli, Empoli patria del Salvagnoli, Figline dimora del Lambruschini, Meleto fattoria del Ridolfi.

dirizzone di leggere senza potere scrivere un ette; dimani, quello di scrivere, e addio la lettura; domani l' altro nè libri, nè versi, e ciò, a volte, per la bellezza di tre o quattro mesi. Con questo sistema nella testa, impegnatevi se avete cuore a buttar giù una tirata giorno per giorno, o anco settimana per settimana!

Ma come uomo politico, la cosa va anche peggio. Se voleste darvi il pensiero di rileggere quel mio libro di versi, voi, arrivati in fondo, non sapreste dire di che colore io mi sia veramente, ma direste: costui è nato per dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ed è così per l' appunto; e difatto non mi dà l' animo di poter vivere a lungo con coloro che martellano solamente il cerchio nè con coloro che martellano solamente la botte. I Palleschi mi credono Arrabbiato: gli Arrabbiati, Pallesco: ed io che vedo, o credo di vedere magagne di qua e magagne di là, e ho la poca ambizione di dirlo, mi fo avere in tasca da tutte e due le parti. E adesso per esser tenuti uomini, bisogna, o torto o ragione, dar sempre ragione a uno e torto a un altro: bisogna, come dicono i camaleonti, avere un colore solo, e quand' anco questo colore il tempo ce lo scrostasse d' addosso, tenercelo con una mano di vernice. Di più: io vado soggetto a montare in collera, a gridare, a pungere fieramente; e poi, vóltati in là, non è altro. E sì, che per esser tenuti uomini fermi, veggo che bisogna petrificarsi nelle passioni, spe-

cialmente nell'odio che è la passione più feconda di tutte. Che volete che mi petrifichi, io, che non ho mai odiato nessuno, nemmeno quelli che non pensavano come me? ne volete di peggio per un giornalista? Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà di parola, un liberale che non vuol essere nè ministro, nè capo-popolo; un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete stranezza! Io gridava quando gli altri tacevano; ora che tutti gridano, sto zitto, e notate bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anco un'altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli che ai governi. Bel coraggio, adesso, dirle ai governi! Ora i governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci, è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice *canaglia di poveri,* e chi dice *canaglia di ricchi,* credo che bestemmi egualmente davanti a Dio e davanti agli uomini.

Le parole che sono per dire non le dico coll'animo di pormi al di sopra di tutti i partiti, quasichè io solo, nel gran pettegolezzo che fanno

retta a Tito Broccardi imbroglierà la testa a voi e a tutta la Valdinievole. Io desidero di riavere la mia piena libertà, perchè son buono a fare il Deputato come a fare il bruciataio, ma non voglio che nessuno sia tratto in inganno. A me non conviene farlo, ma tu potresti in confidenza, e come di tuo, avvisare i Borghigiani e Montecarlesi che non diano retta alle voci che spargono certuni. Se volessero fare un bene a me, un bene a sè stessi e un bene alla Toscana, dovrebbero eleggere o Cecco Scoti o Tonino Puccinelli.[1] Voi farete il debito vostro se compenserete il Galeotti della brutta trascuratezza, nella quale lo avete tenuto fino a qui con danno di tutti. Non intendo con ciò di fare un torto al Magnani, molto più che egli sento che lo riconosce da sè. Io non vi dico altro perchè lascio ai bricconi il preoccupare l'animo degli altri, ma pensate che questo è un momento vitale per la Toscana. Se questa si farà rappresentare da uomini onesti sarà annoverata sempre tra le donne a garbo, se si darà in braccio agli adulteri finirà di doventare una vera . . . . E quando dico *onesti e adulteri* non bado ai partiti. O repubblicani o costituzionali non importa, purchè non pensino più a sè che al paese, purchè non si buttino mai dietro le spalle i principii del galantuomo.

[1] Antonio Puccinelli di Pescia (n. 1793) tenne nelle amministrazioni toscane durante il governo di Leopoldo II, uffici importantissimi e con molta sua lode. Fu degli *intimi* di Gino Capponi e amò il Nostro di affetto paterno. — Morì a Firenze nel 1877.

Torno a dire che io desidero, anzi ho bisogno di restarmene a casa perchè non ho salute; ma non voglio fare scimmiate nè per avere nè per non avere, molto più che a volte la modestia non è altro che un'ipocrisia più raffinata o un'ambizione più profonda, e me n'appello alle donne dell'Europa, dell'Asia, dell'Affrica e dell'America. Solamente alle donne? No, perchè sarebbe un ingiustizia: me n'appello anco ai letterati dei due emisferi. Addio.

658. *A Francesco [Franchini?]* [1] ★

Novembre 1848.

Mio caro Cecco,

Siccome non sarò Deputato perchè ho data la mia rinunzia anco alla candidatura, posso dirti l'animo mio colla libertà dell'uomo sciolto da ogni preoccupazione. Le nuove elezioni fanno stare in paura eguale i due partiti. Il partito costituzionale

[1] È manifestamente scritta fra il 3 e il 20 novembre del 1848; con decreto del 3 fu sciolto il Consiglio generale de' deputati; il 20 si fecero le elezioni per la seconda legislatura; diretta, anche questo è chiaro, a un Ministro. A quale dei due *Franceschi* che erano nel Gabinetto? Al Guerrazzi ministro dell'interno, o al Franchini ministro dell'istruzione pubblica? Credo al Franchini.

Col Guerrazzi da un pezzo non c'era più buon sangue e questo è linguaggio d'amico.

teme un' assemblea repubblicana, il partito repubblicano teme un'assemblea costituzionale. Dico repubblicano e costituzionale perchè tutti gli altri nomi di conservatori, di progressisti, di democratici, di aristocratici, e via discorrendo. per me sono buaggini o ipocrisie. Il timore dei repubblicani è fondato, quello dei costituzionali no. La Toscana, mille volte posta alla prova, darà ciò che dette la prima volta. se non quanto al personale, dicerto quanto alla sostanza. Anzi, io sospetto che dalla seconda elezione abbia a scaturire una rappresentanza più lenta della prima a entrare nelle vie pronte e ardite. Se poi verremo al voto universale, allora sì che vedrete venire a galla i tardi e i circospetti. E ciò non punto per brighe di vecchi servitori umilissimi, ma perchè la Toscana è tagliata a quel modo e lo vedremo tutti. Non per questo io credo che i più v'abbiano a fare opposizione sistematica, come non ve l'avrebbero fatta i Deputati della prima mandata, e credilo come cosa verissima. Avrete contro alla cieca otto o dieci, parte offesi, parte avidi, parte vanagloriosi, e questi vi daranno forza. Avrete umilmente favorevoli quelli che saranno venuti su per consenso, e questi lasceranno il tempo che troveranno, come fa la nebbia; avrete gli occhi addosso della gran maggioranza, la quale sarà disposta a sostenervi se farete bene, pronta a buttarvi giù se farete male.

659. *Al Professore Atto Vannucci.*

Varramista 11 novembre 1848.

Mio caro Vannucci,

I versi non te gli ho potuti fare. Vedi la Canzone all'Italia del Leopardi, e da ciò che egli fa dire a Simonide, togli l'epigrafe per il capitolo che riguarda i morti a Curtatone e a Montanara. Tra questi di Pescia non ve ne sono che due: Luigi Marchi e Cesare Scoti, il primo ufficiale nella truppa di linea, il secondo sargente; di buona e onesta famiglia ambedue e ambedue giovanissimi. [1]

Nemico sempre dell'opposizione sistematica, non posso approvare taluni che ci si sono buttati a corpo perduto, specialmente se ci riscontro più la stizza personale che l'amore al bene pubblico. È vero che l'opposizione di giorni fa ha dato dei pessimi esempi, lacerando a dritta e a mancina; ma l'uomo fermo nei suoi principii, non deve lasciarsi crollare da ogni misera spintarella. Si disprezza Montazio, [2] e poi per una scalciata di Montazio si

[1] Il Vannucci andava allora pubblicando nell'*Alba* le *Memorie dei martiri della libertà italiana* che furono una prima volta raccolte in piccolo libro (Firenze 1849) poi, a mano a mano, ampliate fino a tre volumi.

[2] Il Montazio dirigeva allora il *Popolano*, e ci scriveva virulentissimi articoli contro il Senato e il Consiglio generale. Venuta dal pubblico ministero, innanzi al

dà nelle smanie: io, farei il galantuomo e lascerei dire. Ti rammenti il discorso che tenemmo quando salì il nuovo Ministero? Io che non voglio e non vorrò mai nulla da nessuno, che sono e sarò sempre amicissimo del povero Gino, che non divido in tutto l'opinione dei ministri d'ora, esortai certuni a non correr tanto, prima d'aver veduti i fatti, dichiarando che intendevo di trarmi in disparte e che il precipitare i giudizi mi pareva ingiusto e imprudente. Non fui ascoltato, perchè l'uomo che non parteggia è molesto a tutti i partigiani, ed è bastonato dal bastone rosso e dal bastone giallo e nero. Ieri l'altro m'accadde una cosa amenissima. La mattina gridai con uno perchè voleva che il Capponi fosse un gesuita, e la sera ebbi a dare le mani nel muso a un altro che dava di p. . . . . al Montanelli. Perdio! tra questi eccessi io non ci so vivere. Ho amato sempre il mio paese; non ho mai perduta la speranza di vederlo risorgere anco quando pareva giù in terra affatto, ho gioito di cuore vedendolo rialzarsi, ho creduto, forse troppo da poeta, che a grado a grado potesse riacquistare la gloria antica e l'antica grandezza; anzi, per dir meglio, che potesse raggiungere uno stato di civiltà che non ha avuta mai, checchè ne dicano i favolisti.

Consiglio, la proposta di procedere contro di lui, il Giusti, separandosi quella volta dagli amici politici, quali l'Odaldi e il Marzucchi, votò col Guidi Rontani e col Pigli, fra' più accesi della parte democratica, che volevano ed ottennero si negasse la facoltà domandata.

Dall'altro lato ho aborrito le mene d'ogni setta, le ambizioni d'ogni colore, gl'ipocriti d'ogni mantello, e mi conforta l'animo l'alta e serena compiacenza d'aver parlato chiaro di qua e di là a costo di farmi prendere in tasca irremissibilmente. E ciò non per barcamenarmi, chè allora s'ascolta e non si dice; nè per boria d'alzarmi sulla testa di tutti, quasi mi credessi nato a spaziare nel puro cielo della imparzialità, o a fare il Minosse e il Radamanto, ma perchè ho dentro un non so che che si rifiuta agli eccessi e alla ciarlataneria d'ogni genere. Intanto ho risoluto di tornarmene libero affatto, e siccome sapevo che mi avrebbero rieletto Deputato, ho messo le mani avanti, e allegando motivi di salute, che sono verissimi, ho ringraziato profondamente e me ne sono cavato fuori. Siccome se mi togli da cincischiare una strofa, io non son buono a nulla, non avrei dovuto accettare nemmeno le prime volte; ma mi ci vollero per forza, e lo sa tutta la provincia. Fui Deputato come fui accademico della Crusca, e tra la Crusca e la Camera, non so chi abbia più da lodarsi del signor poeta chiarissimo. Ora il signor poeta farà il bighellone e l'accademico; e se il nuovo Ministero e la nuova Camera faranno il bene del paese, viva la Camera e viva il Ministero; se faranno degli arrosti, me ne dispiacerà, ma non porterò legna all'incendio. Ognuno ha il diritto di dire il proprio parere, ma il galantuomo ha il dovere di non entrare nel branco dei pettegoli che disturbano il paese. Salu-

dà nelle smanie: io, farei il galantuomo e lascerei dire. Ti rammenti il discorso che tenemmo quando salì il nuovo Ministero? Io che non voglio e non vorrò mai nulla da nessuno, che sono e sarò sempre amicissimo del povero Gino, che non divido in tutto l'opinione dei ministri d'ora, esortai certuni a non correr tanto, prima d'aver veduti i fatti, dichiarando che intendevo di trarmi in disparte e che il precipitare i giudizi mi pareva ingiusto e imprudente. Non fui ascoltato, perchè l'uomo che non parteggia è molesto a tutti i partigiani, ed è bastonato dal bastone rosso e dal bastone giallo e nero. Ieri l'altro m'accadde una cosa amenissima. La mattina gridai con uno perchè voleva che il Capponi fosse un gesuita, e la sera ebbi a dare le mani nel muso a un altro che dava di p. . . . . al Montanelli. Perdio! tra questi eccessi io non ci so vivere. Ho amato sempre il mio paese; non ho mai perduta la speranza di vederlo risorgere anco quando pareva giù in terra affatto, ho gioito di cuore vedendolo rialzarsi, ho creduto, forse troppo da poeta, che a grado a grado potesse riacquistare la gloria antica e l'antica grandezza; anzi, per dir meglio, che potesse raggiungere uno stato di civiltà che non ha avuta mai, checchè ne dicano i favolisti.

Consiglio, la proposta di procedere contro di lui, il Giusti, separandosi quella volta dagli amici politici, quali l'Odaldi e il Marzucchi, votò col Guidi Rontani e col Pigli, fra più accesi della parte democratica, che volevano ed ottennero si negasse la facoltà domandata.

Dall'altro lato ho aborrito le mene d'ogni setta, le ambizioni d'ogni colore, gl'ipocriti d'ogni mantello, e mi conforta l'animo l'alta e serena compiacenza d'aver parlato chiaro di qua e di là a costo di farmi prendere in tasca irremissibilmente. E ciò non per barcamenarmi, chè allora s'ascolta e non si dice; nè per boria d'alzarmi sulla testa di tutti, quasi mi credessi nato a spaziare nel puro cielo della imparzialità, o a fare il Minosse e il Radamanto, ma perchè ho dentro un non so che che si rifiuta agli eccessi e alla ciarlataneria d'ogni genere. Intanto ho risoluto di tornarmene libero affatto, e siccome sapevo che mi avrebbero rieletto Deputato, ho messo le mani avanti, e allegando motivi di salute, che sono verissimi, ho ringraziato profondamente e me ne sono cavato fuori. Siccome se mi togli da cincischiare una strofa, io non son buono a nulla, non avrei dovuto accettare nemmeno le prime volte; ma mi ci vollero per forza, e lo sa tutta la provincia. Fui Deputato come fui accademico della Crusca, e tra la Crusca e la Camera, non so chi abbia più da lodarsi del signor poeta chiarissimo. Ora il signor poeta farà il bighellone e l'accademico; e se il nuovo Ministero e la nuova Camera faranno il bene del paese, viva la Camera e viva il Ministero; se faranno degli arrosti, me ne dispiacerà, ma non porterò legna all'incendio. Ognuno ha il diritto di dire il proprio parere, ma il galantuomo ha il dovere di non entrare nel branco dei pettegoli che disturbano il paese. Salu-

tami caramente il Giannone, e digli che presto ci rivedremo. Tu sai se vorrei vedergli assicurata un' esistenza comoda e onorevole, e per quanto starà in me farò di tutto per procacciargliela. Addio.

660. *A . . . . Lamberti.*

Pescia, . . . novembre 1848.

Mio caro Lamberti,

Mi dice il Giannone che tu non hai ricevuto quella lettera che mi fu consegnata, e a giudicarne dalla mole doveva essere di molta importanza. Se mai è andata dispersa, la colpa non è mia. Beppe Mazzoni al quale ne consegnai un'altra proveniente dalla stessa persona, si prese l'incarico di spedire anco la tua, e pochi giorni dopo m'assicurò che aveva trovato il modo e che tu a quell'ora avresti dovuto averla nelle mani. Non ho potuto vedere il Mazzoni in questi giorni perchè egli è là a Firenze a fare il noviziato nel suo ministero: e io sono quassù a patire le pene dell'inferno per questo fegato ladro che mi è toccato e che nell'autunno me ne fa sempre qualcuna delle sue; ma gli scriverò e gli dirò di farne ricerca. [1]

[1] Chi sia questo Lamberti non so: amico del Giannone, è forse quel conte Giacomo che condannato nel 1831 per aver fatto parte del Governo provvisorio di Reg-

Sulle ultime faccende della Toscana, ci sarebbe qualcosa da ridire secondo le regole scritte; ma secondo le regole che le cose umane si foggiano e si foggeranno sempre da sè, credo che possa stare anco questa scappata. Io non mi lascio attraversare il cervello nè dalla paura, nè dall' arroganza, nè da certe gretterìe di partito che sono la rogna che prude sulla pelle di tanti; ma ho il guaio d'essere positivo quanto, secondo i canoni dell'arte, non sarebbe permesso a un poeta. Questo mi fa parere tiepido agli ardenti, rovente alle anime di gelo. Finirò coll'esser legato a una colonna e lì bastonato a doppio, di qua da un codino, di là da un repubblicano.

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Ma io non voglio fare il Minosse, molto più che in taluni questa imparzialità non è altro che una dolce vernice d'un cuore amarissimo. Molti gridano: Iddio ce la mandi buona; — io grido: Iddio conduca la gente che ha preso a condurci. Parecchi s'ar-

gio, riparò in Toscana e vi dimorò lungamente. Giuseppe Mazzoni, avvocato pratese fu Ministro di giustizia nel gabinetto Montanelli; e dopo la partenza del Granduca (8 febbraio 1849) del *Governo provvisorio* col Guerrazzi e Montanelli medesimo. Nel 1859 tornato in patria dal decenne esilio oppugnò, nell' Assemblea toscana, l'annessione del Granducato al Piemonte. Nel 1865 entrò alla Camera elettiva deputato per la città natale; Senatore del Regno nel 1879, Gran maestro della Massoneria, morì l'undici maggio 1880.

mano di tutto punto per combattere; io sto a vedere, e non per inerzia nè per viltà, e molto meno per astuzia come fece la volpe. L'opposizione sistematica per me è una di queste due cose: o una misera picca, o una pensata ribalderìa. Agli onesti imbroglia le gambe; nei malvagi attizza le passioni violenti. Un filosofo arguto dice a proposito del questionare: se vuoi scoprire il forte o il debole d' un parlatore, lascialo dire senza opporgli mai una sillaba. Quello che sa ciò che dice andrà fino in fondo a diritto filo; quello che parla a caso, presto lo vedrai avviluppato dalla sua stessa pochezza. Se ribatti chi sa, quando il giuoco vada bene farai tavola; ma se ribatti chi non sa, vai a risico di suggerirgli gli argomenti che egli da sè non saprebbe trovare. Questa massima è di larghissima applicazione, e io me ne servo quanto posso e nella vita privata e nella pubblica. Quando si tratta d'opinioni, credo che bisogni guardare alla persona che le professa; quando si viene ai fatti, dimenticare la persona e vedere le opere. Tirando la somma, tengo per fermo che noi, tutti quanti siamo, non riusciremo ad altro che a demolire: l'architetto dell'edifizio nuovo o non è nato, o non s'è fatto vedere. Nel movimento iniziato l'anno decorso, s'è ingerito un altro moto che ha fatto come i rimpalli sul biliardo, i quali o fermano o deviano, spesso ti fanno perdere la partita, talvolta te la fanno vincere per un modo impensato: vedremo.

661. *Al Direttore della* Rivista Indipendente.

16 novembre, 1848.

Stimatissimo signor Direttore,

Si compiaccia d'inserire queste poche righe nel suo accreditato giornale.

Ricevo una lettera di congratulazione e due di biasimo, per un certo articolo *umoristico* del quale mi credono, o fanno le viste di credermi autore. Dico fanno le viste, perchè dal contenuto di tutte e tre quelle lettere, mi pare di raccapezzare che tanto il biasimo che la congratulazione vengano dalla stessa zucca, e che in fondo l'articolo non sia altro che un pretesto per farmi una predica dolce e forte. Della predica, ringrazio di tutto cuore; ma siccome non voglio che le arguzie degli altri m'abbiano a fruttare nè lodi nè fischi, protesto che io non scrivo sillaba sopra nessunissimo giornale.

Se le lettere fossero firmate, risponderei direttamente a chi me le ha scritte: essendo anonime, rispondo come posso.

662. *A.....* ★

[Novembre 1848.]

Caro Amico,

Prima di tutto, t'avverto che non è vero nulla che mi vogliano eleggere a Montecatini, molto più che gli ho esortati io stesso a non mettermi in pettegolezzi con Monsummano; e ciò sia detto per le voci che spargono taluni non so a qual fine. In secondo luogo, quand'anche tu abbia a dire che metto le mani avanti per non cadere, io mentre torno a ringraziarvi tutti dell' onore che voleste farmi nella prima elezione, vi avverto che non sarei disposto ad accettarla una seconda volta, perchè la salute non mi regge a quella fatica, e moltomeno al crepacuore continuo di non poter fare ciò che più abbisogna al paese, per i trambusti di pochi che lo vogliono sottosopra. Perchè io amo la libertà vera e non la maschera della libertà; amo il popolo schiettamente e virilmente e aborro i suoi adulatori che lo adulano per sottoporselo. Come mi comportai senza ambizione con voi che mi eleggeste a rappresentarvi, così mi sono comportato sedendo nel Consiglio Generale, e posso andare a fronte scoperta per tutta Toscana e per tutta Italia, come a fronte scoperta posso e potrò sempre venire dinanzi a voi.

Urgeva di dare alla Toscana la legge municipale e compartimentale; urgeva di darle quella di polizia; urgeva di consolidare lo Stato nostro stringendolo in lega con gli altri Stati Italiani. Che cosa è avvenuto? Due mesi di confusione hanno divorato al paese un tempo prezioso e hanno impedito a noi di fare il bene del paese. Verrà un giorno nel quale il popolo toscano saprà a chi darne la colpa.

Dirai a tutti che io non dimenticherò mai la benevolenza che mi dimostrarono nel giugno decorso.

663.

A D. Eugenio Lenzi. — Ponte Buggianese.

Firenze, 20 novembre 1848. [1]

Mio caro Signore,

Rispondo tardi perchè tardi ho ricevuto la lettera. Ella mi scrisse a Firenze ed io era nel Valdarno di sotto in villa Capponi.

[1] Del collegio di Borgo a Buggiano, che il Giusti rappresentò al Consiglio generale della Toscana, facevano parte le terre di Montecarlo e del Ponte Buggianese. Sciolto il Consiglio generale, e sparsasi voce in Valdinievole che il Giusti volesse rinunziare alla candidatura, D. Eugenio Lenzi, rettore del Seminario di Pescia, che nato al Ponte esercitava nel proprio paese molta autorità, scrisse al Giusti il 15 di novembre affinchè dismet-

È verissimo che io ho rinunziato alla candidatura. Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè mi sento molto al di sotto del posto di Deputato, e non lo dico per modestia ma per esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato perchè sapevo le brighe di altri, coi quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento.

Serberò memoria dell'affetto e della benevolenza che mi hanno dimostrata i buoni Pontigiani, e prego V.S. a volerli ringraziare da parte mia. Mi creda con sincera riconoscenza.

664. *Al prof. Fausto Mazzuoli. — Siena.* ✱

Montecatini, 28 novembre 1848.

Mio caro Fausto,

Avrei mantenuto la promessa fatta all'Enrichetta, a mala pena tornato di campagna, ma il caso ha voluto che mi rieleggessero al Borgo a Buggiano, ed eccomi legato di nuovo per le mani e per i piedi. Avevo pregato e ripregato questa buona gente di lasciarmi a casa, a vedere di racconciare questo fegato indiavolato, e m'avrebbero

tesse quel proposito, assicurandolo che nonostante le « altissime brighe » ossia le mene ministeriali, egli sarebbe riuscito eletto. Il Giusti rispose con questa lettera: ma il giorno stesso in cui la scriveva, il collegio di Buggiano gli confermava il mandato.

dato retta, se non si fossero presentati due ghiotti di fuori, ai quali non hanno creduto di dover dare il boccone. Questi arfasatti che stimano sè bravi e liberi a preferenza di tutti, oltre al credere d'avere in pugno il paese, fanno un perpetuo sbraitare contro le mene di chi non la pensa come loro, mentre la cosa va tutta al rovescio, non trovando un cane che li voglia, per quanto s' arronzino, e facciano di sè medesimi toppe da scarpe. E chi non ha presunzione, chi se ne starebbe volentieri in un canto, è messo e rimesso sul candeliere, e bisogna che ci strida, o che passi per pusillanime e per trascurato. Io son buono a fare il Deputato come a fare il bruciatajo; ma se lo dico non son creduto; e in questi tempi di libertà, un pover'uomo non è libero neanco di dire che è un bue. Per una strofa credo d'esser buono tuttavia, ma una legge per me è bujo pesto.

Eppure mi toccherà a fare il legislatore *per omnia saecula saeculorum*, perchè oramai i miei elettori hanno preso l'aire, e la vorranno sempre di lì. Vedi, quando sono là al mio posto, dopo essere stato attento a un discorso o due, anco di quelli del Panattoni, mi comincia a mulinare la zucca per tutt' altro verso, e non c'è Cristi di richiamarla lì al *sitio*. Un atto comico, una frase ridicola che mi batte davanti, mi sveglia dentro un vespaio di facezie, che se l'animo trasparisse, mi lapiderebbero. « Naturam expellas furca, tamen usque recurret ». A volte m'è saltato il grillo

di mettere in rima tutta una seduta, se non che il « passio domini nostri » di certe cicale, m'ha fatto disperare di venirne a capo. Se avessi il dono della parola improvvisa, pare a me che troverei il modo di rifarmi, ma io per ciò che sia parlare in pubblico, sono un coso fatto e messo lì, un imbrogliato e un meticoloso di numero uno. E poi quand'anco avessi in corpo un filone di chiacchiera da stancare un orologio, il pensiero del tempo, che è prezioso, e quello di fare uggia ai colleghi, credo che mi metterebbe una spranga alla bocca.[1] Oltre a tutto questo, ci sarà da fare cogli arrabbiati del partito moderato e cogli smoderati del partito arrabbiato. Un povero diavolo che non abbia rabbie nè per un verso nè per un altro, starà lì a essere rosolato come una braciola, tra due fuochi. Frollo sono; se poi mi mettono anco sulla gratella, potrai dire d'avere per cugino un poeta arrostito. A non partecipare alla stizza di nessuno, c'è da essere frustati di qua e di là, come Cristo alla colonna. E bada che Cristo essendo stato un uomo senza parti, inclino a credere che di quei due che gli rifilarono le seimilaseicentosessantasei battiture, uno, secondo quel tempo, fosse un anarchico e quell'altro un codino. Nella vita del Messia tutto è storia e simbolo a un tempo medesimo, e questo

[1] Circa queste affermazioni che peccano di soverchia modestia, e sono smentite dai fatti, vedasi quant'io scrissi nell'*Onorevole Giuseppe Giusti* (F. M. *Simpatie*), Firenze, Bemporad).

affare della flagellazione a doppio ti confesso che m' è un trave in un occhio. Ait latro ad latronem: o per dirla con più classicismo giacchè ho dato in citazioni,

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis — Librat in antithesis. [1]

> E tutto si riduce, a parer mio,
> A dire, esci di lì, ci vo' star io.

E poi, Viva l' Italia, Viva la libertà, Viva la fratellanza, et omnes sancti et sanctae Dei della litania dei matti, dei grulli e degl' imbroglioni. O caro Montecatini, mi toccherà a lasciarti; a fare a meno del solito giro di mura, del solito giù e su dalle Logge a Maona e da Maona alle Logge! E il canapè di casa Broccardi, sul quale si sdrajano bestie e cristiani, con vera carità e tolleranza; e questo tavolincino di casa mia, sul quale scrivo e ho scritte tante buscherate! Non è meglio sentire di quassù i ranocchi del padule di Fucecchio, che sentire dalla seggetta parlamentare i rospi della sinistra, le raganelle della destra e le botte del centro?... Se intercettano questa lettera, bruciano te e me. E sai, gl' inquisitori non mancano.

Salutami tanto l'Enrichetta, e che si rammenti d' un parente che torna al patibolo. Se mai facessi la fine di Marsia o di san Bartolomeo, abbiate memoria e pietà della mia povera pelle.

[1] *Persio,* I. 85-86.

Va' da Beppe Vaselli e misuragli la coda; poi sappimi dire quante braccia è, per vedere di noi due chi l'ha più lunga. Tempo fa eravamo liberali insieme; io adesso, dicono che sia codino: se tra me e lui ci corre lo strascico, rompo subito l'amicizia.

Passami le mattie: è l'ultimo chiarore d'un lume fosforico, che va a spegnersi sotto gli Uffizi.[1] Addio.

665. *A Pietro Papini. — Pescia.*

Montecatini, 5 dicembre 1848

Il basto di Deputato che m'hanno voluto piantare addosso a ogni modo, mi fa i guidaleschi fino da ora. Avevo necessità di starmene a casa a curare la pelle, a vedere lo spettacolo giù di platea, e a metterlo in versi con tutto il mio comodo, mentre invece mi toccherà a tornare là a tribolare, a recitare e a perdere il filo delle corbellerie rimate. « *Chi esce fuor dal suo mestiere, fa la zuppa nel paniere* »: proverbio santissimo che molti dovrebbero portare inciso sulla scatola del tabacco, o in altra cosa che venga spesso tra mano. Dunque, per istare in chiave, mandami gli strumenti del mio mestiere, e te ne sarò grato. Addio.

[1] Dove il Consiglio generale, o Camera dei Deputati aveva la sede sua.

666. *A****. ★

[Novembre 1848.]

Ill.mo Signore,

Se io rispondo tardi alla lettera cortesissima colla quale ella mi accompagnò il frutto delle Sessioni tenute dal Congresso Federativo [1] non me lo ascriva ad animo contrario e nemmeno a trascuratezza. Per motivi di salute malferma sono dovuto stare tre mesi lontano da Firenze, e il plico che ella mi spedì era là fermo alla posta con un altro fascio di lettere.

Dio voglia che in un modo o in un altro sia posta in atto questa sospirata federazione italiana, ed io prendo occasione di sperarne bene vedendo ministri a Roma lo Sterbini e il Mamiani. [2]

[1] Per i rovesci della guerra, perduta la speranza del meglio, il Gioberti si diè con ogni alacrità a propugnare l'assetto federativo dell'Italia; e a tal fine, da lui esortati e diretti, cittadini d'ogni parte della penisola instituirono una *Società nazionale per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana;* e convocarono un congresso da adunarsi in Torino per discutere il patto federale. Il congresso si adunò il 10 ottobre 1848.

[2] Facevan parte del Ministero che fu detto del 17 novembre. Doveva avere a capo l'abate Rosmini, ma per la costui renunzia fu presieduto da Monsignor Carlo Muzzarelli. Il Mamiani vi tenne il portafogli degli affari esteri e lo Sterbini quel del commercio e dei lavori pubblici.

Se non che le maledettissime gare, che ripullulano da ogni lato a guisa di erbacce infeconde e malefiche, temo abbiano a recare impedimento al retto volere della gente migliore e impedire che la buona pianta sorga e ponga radice in questo nostro terreno, al quale non nuoce altro che la troppa grassezza.

667. *A Giovanni Frassi.*[1] — *Firenze.* ★

Pescia, 17 decembre 1848.

Mio caro Gianni,

O chi sapeva che ti avessero riposto? Mi fu detto ieri e credei di sognare. Che diavolo hai fatto? hai scalato le fortezze di Portoferraio? rotte l'urne elettorali? tirati i sassi alle vetrate? bastonato il Prati?[2] Ho capito: avresti a essere stato a far legna in San Rossore o in Barbaricina! Bravo davvero! Così si giuoca la gloria militare acquistata in Lombardia, eh? E poi dicevano che il Governo d'ora non puniva i facinorosi! Vedete che imposture! chi l'avrebbe detto due anni fa? Il Montanelli ministro, io codino, e tu in prigione! Questi sì che

[1] Il Frassi era stato imprigionato nel *Bargello* per aver fatto da padrino in un duello tra Fabio Uccelli aretino e Pietro Cassioli modenese, nel quale questi rimase morto. (V. Giusti, *Memorie cit.*, p. 238).

[2] V. Appendice XVIII.

sono rivoltoloni davvero. Oggi o domani m'aspetto di leggere nella gazzetta che t'hanno levato di peso dal Bargello, e portato glorioso e trionfante in Palazzo Vecchio. Nel caso dei casi, rammentati di farmi segretario, e non fare come Gino Capponi, che m'aveva lì per la casa e in due mesi di ministero non si rammentò di me neanco per sogno. Ci siamo intesi.

Se non avessi una tosse dannata verrei a vederti, ma per ora mi tocca a stare qui come la paglia nelle sorbe. (*sic*) Credo che sarai presto sciolto, intanto guardati dal freddo e vivi tranquillo. Addio.

668. *A [Giuseppe Montanelli. — Firenze.]* ★

1848.

Mio caro Beppe,

Se mai ti venisse davanti un tale che si fa chiamare *Fabio Mella*, non gli dare ascolto perchè è un imbroglione. Ti porterà gli ultimi addii del povero Sandro Poerio come gli portò a me, e discorso facendo, t' accorgerai come m'accorsi io, che egli non l'ha mai visto nè conosciuto. Fino a qui non vi sarebbe gran male, ma io ho sospetto che egli giri a conto non so di chi, per iscoprire terreno. M' ha detto che t'ha conosciuto familiarissimamente in Lombardia e al tuo ritorno, in Ferrara; e aggiungeva (ridi di cuore) *che la tua ferita della coscia ti faceva zoppicare dolorosamente,*

mentre giravi con lui per quella città. Non so come feci a tenermi; ma ero ammalato e mi frenai per un riguardo alla mia salute. A proposito di salute, come te la passi? *La ferita della coscia* è guarita? Io tribolo da tre mesi dei soliti incomodi, e ora sono chiuso in casa da due settimane per una bronchite che m'ha finito di fracassare.

Se le molte occupazioni te lo permettono e se non si oppone la giustizia, abbi memoria di Gianni Frassi, col quale abbiamo divisa la tavola per tanto tempo. Quando seppi che egli era al Bargello, mi dolse amaramente, e più mi dolse perchè ciò era avvenuto appunto nel tempo del tuo ministero. Non ti dico di farlo porre in libertà, ma perchè non è messo in Fortezza come gli altri? Perchè non è nobile nè titolato come loro, risponderebbe uno schiavo delle vecchie forme; ma tu senti bene quanto è indegna dei tempi che corrono questa ragione irragionevolissima. Io gli ho scritto celiando, ma mi piange il cuore di saperlo chiuso in un carcere. Egli non mi ha ancora risposto, e io nell'avvisarti dell'impostore.... (*Non continua*).

669. *Al Professore Atto Vannucci.*

1848.

Mio caro Vannucci,

Avrai veduto il *Dies irae* che m' hanno cantato nel metro di quello che tredici anni sono cantai

io stesso al penultimo Imperatore.[1] Questo *Dies irae* non poteva venire più a proposito, essendo un fatto che io mi sento malissimo e che sono quassù più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me: anzi è un segno di cortesìa questo di ribattermi colle armi che mi sono più familiari. Nonostante, quel *Dies irae* m' ha portato a fare l'esame di coscienza, tanto più che quel prete, con quella cantilena, m' ha fatto sentire che non c' era tempo da perdere. Il mio mestiere è stato assalire l' arbitrio e tutti quelli che lo puntellavano, quando l' arbitrio era senza freno e poteva dare un calcio anco a me, e, sia detto senza vanità, quando i più o non ne parlavano, o ne parlavano a mezza bocca, o s' incurvavano a lui. Ora che ognuno ci piglia l' indulgenza, ho creduto che non fosse una gran mostra di coraggio civile ferire un cadavere. Quanto all' aver mutata opinione, che ne dici tu che sai le mie cose? Per me, non me ne sono addato, ma può essere che mi sia avvenuto come delle grinze e dei capelli bianchi, che uno se gli trova addosso senza sapere di dove vengano. Non ci sarebbe altro che io, mentre gli altri hanno fatto cammino, fossi rimasto al punto dov'ero anni fa, e che essi dal non vedermi con loro, desumano che io sia rimasto indietro. Non dico: può essere; ma almeno m' abbuonino la strada fatta quando essi stavano fermi.

Ma forse l' essere Deputato, e il parlar poco o nulla, e il non sapere che pesci pigliare, farà cre-

[1] V. Appendice XIX.

dere che io sia doventato un tristissimo arnese. E qui hanno ragione, perchè io son nato per sedere in un'assemblea o per accudire a un ufficio qualunque, come il Biancone di Piazza è nato per fare il procaccino. Badai a dirlo a quelli che mi vollero eleggere, e me ne può essere testimone tutta una provincia, ma s'erano fitti in testa che fosse tutt'una fare una legge o fare una strofa, e la vollero di lì. Dio faccia che mutino e mi rimandino a casa: e ciò non per noncuranza o per infingardaggine, ma perchè davvero lì in quel posto mi par d'essere un pulcino nella stoppa.

Ma da uno di quei versi, trapela che io mi possa essere tirata addosso la disapprovazione di chi gli ha scritti, per l'amicizia che mi lega a Gino Capponi. Nel 1836, quando conobbi Gino Capponi, mi fu detto che io aveva conosciuto un uomo a garbo, e forse qualcosina più che un uomo a garbo; e siccome parve anche a me, cercai di tenermi cara quella conoscenza, e in dodici anni e molto prima che venisse il giubbileo della fratellanza universale, le cose andarono in modo che noi diventammo fratelli, e difatto sono quattr'anni che stiamo sotto lo stesso tetto. Della mente e dell'animo di quest'uomo non ne parlo, perchè siamo troppo uniti e tra noi non istà bene lodarsi, molto più che posso rimettermene al parere del Montanelli che lo ama dimolto, al parere del Panattoni [1] che lo chiamò

[1] Giuseppe Panattoni di Lari nel Pisano (1802-1874) allora deputato di parte democratica e de' più, come al-

« patriarca della libertà » e al parere del Guerrazzi, che quattr' anni sono gli dedicò un libro. Non dirò nemmeno quanto bene m' hanno fatto le sue parole, i suoi consigli, il suo esempio, perchè l' ho detto un'altra volta pubblicamente e perchè so che egli non ha piacere che io lo dica. In sostanza, se credono che mi nuoccia l' amicizia di lui me ne dispiace dimolto, ma io sento di non potermene staccare; sebbene egli in due mesi di ministero non si sia degnato di farmi segretario, tanto più che m' aveva lì a due passi.

C' è un' altra cosa che potrebbe avermi fatto mutare, ed è il grado di Maggiore che ho nella Guardia nazionale, e che è di nomina regia. Veramente al Granduca era stato messo sott' occhio un altro uomo di molto ingegno e di molta capacità, e al quale ho professata sempre e stima e amicizia, anco, nota bene, nel tempo che egli occupava quel grado e che il mio paese voleva me nel suo posto. Non vorrei parerti un buffone vanaglorioso, ma la verità mi obbliga a dirti che i miei paesani durarono tre mesi a brontolare per me, e non furono contenti finattantochè non ebbero veduta la poesia cogli spallacci. L' essere cagione di tumulto sulle prime mi turbò, ma poi vidi che uno il quale non abbia alle costole nè l' invidia nè l' ambizione,

lora si diceva, *avanzati.* Fu avvocato così ricco di spedienti nelle difese criminali, che anche oggi il popolo in Toscana dice « E' la sa più lunga del Panattoni ».

può essere il matto della festa, senza unirsi con gli altri per mandarla all' aria. Difatto io, a forza di girare bottega per bottega, di prendere a quattr' occhi ora questo e ora quello, di dire che le mie abitudini, la salute, o che so io, facevano ai calci collo squadrone, riuscii a chetarli e n' uscii a bene. E se non era che le molte occupazioni facessero risolvere l' altro Maggiore a dare la sua renunzia, io sarei tuttavia nelle file, perchè i miei paesani m' avevano dato retta e s' erano abboniti, dandomi in questa guisa la più gran prova d' affetto che io abbia mai desiderato da loro. E anche di ciò ho a testimone un popolo intero, che è là per dire il bene che ci siamo sempre voluti e che sempre ci vogliamo a un modo.

Ma ora che mi rammento, non sarebbe a caso il posto d' accademico della Crusca che m' avesse fatto voltar baracca e legar l' asino dove vuole il padrone? Sta a vedi, collega, che quelle cinquanta lirine al mese meno cinque crazie sono state l'osso che m' ha stangato la gola! Per verità sarebbe un lasciarsi soffogare da un osso di formica: ma n'abbiamo vedute delle peggio. Pensaci un po' e ricordati di dirmene qualcosa la prima volta che ci ritroveremo là al Palazzo Riccardi a vagliare i vocaboli. Tu sai quanto brigammo, tu, l'Arcangeli e io, per arrivare al Buratto. Anzi, guarda: se fosse stata la Crusca che m' avesse fatto di nero bianco, una parte della colpa, passami il pleonasmo, e' ti tocca anche a te, perchè m' ha detto uno

il quale, al vedere, aveva gli occhi nel bussolotto, che tu mi dasti il voto favorevole.

Ma finiamo la celia. Tutta questa roba te l'ho scritta un po' per aprirmi con te, e un po' perchè tu sappia quanti sono i miei titoli, acciò non te ne scappi neppur uno quando sarai alla soprac-carta. Avvocato, Maggiore, Deputato, e Accade-mico della Crusca: n'avanza per dieci codini, e rammentatene. Rammentati parimente di salutarmi Pietro Giannone e il Manfredini, ai quali desiderei di parer vivo tuttavia.

E poi che cosa sanno di ciò che passa tra la penna e me? Pietro Giannone, il Manfredini e tu sapete che mi provo a temperarla tuttavia, e mi ricordo che quel giorno a tavola facesti buon viso allo scherzo che comincia:

> Suonava la campana a Deputato;

e a quell' altro che è nell' istesso metro del *Dies irae* che mi cantano, e che dice:

> Non mi pare idea sì strana
> La repubblica italiana
> Una e indivisibile,
> Da sentirmene guastare
> Per un tuffo atrabiliare
> Il cervello e il fegato.

Se non gli ho dati fuori, è perchè io son lento a pensare, più lento che mai a scrivere, arcilentissimo a correggere e arcistralentissimo a stampare.

Impastare, infornare e dare in tavola a un botto non mi vuole entrare nella zucca; e sì che da un anno in qua non si fa altro!

670. *A Giuseppe Arcangeli.*

[Pescia, 1848.]

Mio caro Arcangeli,

Crescono ogni giorno i rimproveri perchè io non scrivo più un verso, e chi dice che mi son dato al poltrone m'usa cortesia, mentre taluni hanno avuto l'indiscretezza di sospettare che io mi sia impegnato al silenzio. In primo luogo sono stato sempre poco fecondo, e in quindici anni che almanacco colla poesia, non ho messo insieme altro che una cinquantina di componimenti che sommano a poche centinaia di versi tra lunghi e corti. Poi il fruttare dell'ingegno ha un limite, ed io non ho avuto un ingegno traboccante, e quel poco è un gran pezzo che me lo sento inaridire; oltrechè l'animo è stanco di pungere. Lo dissi anco un anno fa nelle poche parole che premessi all'ultimo libercolo, quando credevo che oramai la satira fosse andata nel numero dei più coi vecchiumi e coi sudiciumi che me l'avevano dettata. Ma ciò che più m'aliena dallo scrivere è il non voler portare legna all'incendio. Urli chi vuole, io voglio starmene cheto. Dall'altro canto, se ho avuto la forza di de-

molire, non mi sento quella di riedificare, e in questo momento le rovine sono già troppe, e di fabbriche nuove non ne vedo un principio. Aggiungi che io le cose ho bisogno di voltarmele e di rivoltarmele nella testa e di cincischiarle mille volte colla penna, prima di risolvermi a darle fuori; e questo trambusto, questo diavoleto, non solo non mi dà intonazione nessuna, ma mi leva di cervello e di chiave. Canta in una ferriera se ti riesce. Ma per dirti intero l'animo mio, ciò che mi svia dallo scrivere è il fiero disinganno al quale mi sono trovato. Tu non puoi sapere con che gioia io vidi nascere la vita nuova nel settembre dell'anno passato: quanta fede ebbi in Pio Nono, quanta nella Toscana, quanta nelle armi piemontesi. Io vedeva i Tedeschi cacciati di là dalle Alpi; vedeva l'Italia rifarsi dei danni sofferti, procedere ordinatamente nella via della libertà, stringere le membra diverse in un corpo solo, formare di più Stati una sola Potenza, di tanti popoli un solo esercito, di molte forze navali una sola marina. Così a grado a grado le genti sparpagliate farsi nazione e crescere di prosperità, di potenza e di grandezza, e per continui svolgimenti acquistare di bene in meglio a quell'altezza di civiltà che si sente nel pensiero più assai che non si possa dire a parole. Ed è stato tanto grave il dolore di ciò che in quella vece abbiamo dovuto vedere, che l'animo ci s'è piegato sotto e non mi dice più nulla. Anzi parlando sincero, mi dice peggio che nulla, perchè

quando si volge a pensare, dal percuotere il vizio e l'errore calerebbe a straziare le persone, ed io son fermo di salvarmi da questa vergogna. Entrerei nel branco dei pettegoli? nella cricca dei piccosi? nella ciurma degli sboccati? No perdio! Vedi come girano le zucche d'ogni colore. Fino a qui erano i fogli avventati che suonavano la campana dello scandalo, ora sono i figli moderati che la suonano, e lo scandalo è sempre in piazza. Il *Conciliatore*[1] solo ha saputo stare nei gangheri, perchè a quelli del *Conciliatore* la mutazione avvenuta ha costato qualcosa, e il perdere senza colpa insegna a vivere nobilmente; tutti gli altri hanno traboccato.

671. *Al Segretario dell' Accademia della Crusca. Firenze.* ✱

[Pescia, decembre 1848.]

Ill.mo Sig. Segretario e Collega chiarissimo,

Ho mio padre ammalato e non posso muovermi di qua, se prima non lo veggo rimesso del

[1] Lo scrissero Leopoldo Galeotti, Tommaso Fornetti, Marco Tabarrini. Cominciò ad uscire in luce nel 1848 per difendere il ministero Ridolfi (e poi il ministero Capponi) dalle accuse della parte democratica. Divenne di aperta opposizione, misurato bensí nelle forme che mantenne urbane sempre, quando quella salì al potere col Guerrazzi e col Montanelli.

tutto. Questo farà sì che io non potrò trovarmi nemmeno alla prima seduta del Consiglio generale, quando piaccia al Principe di convocarlo sollecitamente.

Mi faccia la grazia di avvertirne i nostri colleghi, acciò non abbiano a credere che io mi mandi dietro le spalle l' obbligo che mi corre di prestare l' opera mia al lavoro che facciamo in comune. Compenserò l' assenza col portare una parte di ciò che avevo raccolto a conto mio, spigolando nei buoni scrittori,

quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono;

ossia, per dirla in volgare, quando non ero nè Cruscante nè Deputato, uffici che sono tra loro un chiama e rispondi. C' è da fare arrosti di qua e arrosti di là; ma *sic voluere priores.*

672. *A Atto Vannucci. — Firenze.* ★

[Pescia, dicembre 1848.]

Uno dei soliti rabbuffi di bile, dopo avermi tenuto a tribolare costà, m' ha obbligato a venire in campagna, ma per ora è stato piuttosto peggio il rimedio del male. Intanto leggo e sento dire che le cose nostre si arruffano più che mai, mentre sarebbe necessario stringersi tutti e non aver dinanzi agli occhi che il bene della nostra terra comune.

Ma queste parole che a me partono dall'animo sono doventate oramai uno dei tanti luoghi rettorici che s'imbandiscono al palato dei semplici, e fanno parte con altre mille eiaculazioni di fede, di speranza e di carità, del gergo furbesco e della lingua bara e furfantina, che va a doventare quel linguaggio universale tanto sognato dai filologi umanitari. Che se io le ripeto a te, intendo di ripeterle a un galantuomo, a un vecchio amico, a uno di quegli uomini che sdegnano di mascherarsi e sdegnano di recalcitrare al vero pensatamente. Veniamo all'ergo.

È necessità stare uniti e per istare uniti, bisogna fare un passo per uno, e dall'uno e dall'altro lato sacrificare all'amore del paese una parte dell'amore di sè. Senza stare a riandare il vecchiume delle cose e cominciare da Sem, Cam e Jafet, come fanno le storie universali, ma guardando solamente a ciò che è avvenuto in Toscana dagli ultimi d'agosto in poi, che è stato che ha volto sottosopra la Toscana? Un frate che ha messo lo scompiglio tra Livorno e il Governo.[1] Lascio il giudizio di questa bruttura a chi non vuole ingannare nè essere ingannato e passo agli effetti che ha partorito i quali si riducono a un arruffìo generale. Quando due contrastano e s'accapigliano, *pro bono pacis* è bene spartirli, e che

[1] Il Padre Gavazzi frate barnabita: intorno al quale non ripeto qui quanto già scrissi nei *L'amore di Giuseppe Giusti* (*Stampe*). Firenze, Bemporad, p. 147 e segg.).

uno vada a casa per una strada e l'altro per una altra. Il Ministero Capponi ha dato l'esempio di andarsene. Che fanno gli avversari? tumultuano in piazza. Chi è cagione di scandalo si tolga di mezzo, se non vuole che gli sieno imputate le conseguenze dello scandalo medesimo. Così un anno fa si gridava ai Gesuiti della Svizzera, quando inferociva la guerra civile tra la Dieta e il Sunderbund; e noi liberaloni facendo una specie di bombardata di questo aforismo evangelico ci passammo questa santa parola l'uno con l'altro, che pareva un gioco di Sibillone o quello che si chiama Sinagoga. Il Capponi, pretesto di scandalo, si ritira: il Guerrazzi, cagione di scandalo, si fa avanti. Dunque? Abbasso i Gesuiti del Ministero! Viva i Gesuiti che vogliono doventar Ministri! E soprattutto Viva l'Italia, Viva la Libertà, Viva l'Indipendenza, la Fratellanza, e tutte le Virtù Teologali, e tutte le Cardinali, *et omnes Sancti, et Sanctae Dei* delle Litanie degl'ipocriti e degl'imbroglioni. Parlo per la verità,

non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Questa pedanterìa di ficcar qui un verso del Petrarca, mi sia perdonata da un poeta, mio onorando collega e amico. Se non che io, al solito dei pedanti, non ho badato se la citazione consuonava appuntino al sentire dell'animo. Quanto all'*odio* consuona; quanto al *disprezzo*, discorda: un'altra volta citerò meglio.

Ma il modo più felice per farsi largo, è questo inventato adesso, di screditare gli uomini più puri e più retti, e prima d'uscire in pubblico mandare avanti la granata della falsità e della calunnia a spazzare la strada da ogni inciampo di schiettezza e di sincerità. E questa volta citando meglio, dirò che l'espediente è un ritrovato sublime, un nobilissimo scappavia

> a qualunque temesse per vergogna
> di ragionar co' buoni o d' appressarsi.

O età dell'oro, tu non sarai più una di quelle fandonie che si sognano in Parnaso! Tiriamo via coi testi ch'è tempo:

> *Ultima Cumaei venit*
> *.... coelo demittitur alto.*

e ciò che più conta e ch'è più vero

> *Occidet et serpens et fallax herba veneni*
> *Occidet,*

e *amen.*

Peccato che la codinerìa italiana e latina di questa lettera, non possa capitare in mano a Montazio!

673. *A Giuseppe Arcangeli.*

Pescia, 18 dicembre 1848.

Mio caro Arcangeli,

Non sono stato mai allettato, ma sempre così mezzo e mezzo. Ora, per giunta, ho a letto mio padre da vari giorni, e per giunta alla giunta m'è saltata addosso una tosse che mi *sca*.... i bronchi maledettamente. In somma, non so come fare a uscire con onore dai doveri di deputato e da quelli d'accademico. In queste condizioni di salute, e coll'obbligo di non lasciare mio padre infermiccio, è impossibile che io mi muova per ora. Al vocabolario pagherò il debito in erba raccolta qua a conto mio: all'Assemblea non so come pagarlo nè assente, nè presente. Vollero ripiantarmici a ogni modo, non badando alla renunzia mandata per iscritto; e le mene d'un.... che non ho il bene di conoscere, e d'un *Rabula* che in *diebus illis* era spasimante d'amore e d'ammirazione per me, non solo andarono a vuoto per i loro protetti, ma piccarono la popolazione in mio favore. Si facevano belli della mia renunzia come di cosa consigliata da loro, e la gente, giusto appunto per questo, non credendola spontanea, volle me ad ogni patto. Avevo ri-

nunziato per questo soffrire continuo, che senza ammazzarmi mi toglie il modo di occuparmi e per gli altri e per me. Ho dovuto accettare per non parere di dare un calcio a tanta benevolenza; ma che ci fo io là a quel posto? Vada pur franco chi presume di sè, o chi si sente da tanto: io mi riconosco al di sotto e di molti scalini.

Ora capisco perchè il Vannucci non ha risposto a due lettere che gli ho scritte in questi giorni passati. Affaccendato colla Costituente, non ha avuto tempo di pensare a me.[1] Desidero che le cose nostre s'accomodino una volta per sempre; e se vi fosse modo che la nazione pronunziasse da sè stessa la propria sentenza, io batterei le mani fino a quest'altr'anno.

Sento che mi fanno scrittore di fogli periodici, mentre sono tre mesi e mezzo che non ho pubblicato sillaba in nessunissima guisa. Siccome non divido tutte le opinioni dell'opposizione attuale, penso di protestarmi contro il falso supposto. Quel po' di cervello che mi resta me lo voglio spendere per me come ho fatto per il passato; e se m'uscissero d'addosso questi fastidi, tra due o tre mesi potrei prometterti un altro libercoletto. Ora mi gira per la testa un nuovo Ditirambo, che se potessi pigliarlo in mano come me lo veggo balenare da-

[1] Il Montanelli aveva proposto che un'assemblea costituente si adunasse in Roma: e il Vannucci si adoperava affinchè una tale proposta trovasse favore nel *Consiglio generale* della Toscana.

vanti, direi che avesse a riuscire una cosa bizzarra. Ma altro è dire, altro è fare:

Ed io che un coccio son, mi trovo in questa
Disuguaglianza più ch' altro poeta
In cui poter s'accorda colla testa.

Bella parodia! [1] — Quanto al resto, o coda o non coda, vedrò di non fare il briccone, e nel caso de' casi metterò fuori il conto, e dirò: abbuonatemi la strada fatta quando voi stavate fermi. Addio.

674. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Caro Pietro,

Per il latore della presente, rimandami indietro le due lettere che ho mandate costà per Gino Capponi.

Ho veduto il *Lampione*. Poveri ciuchi! lasciali sfogare: intanto abbiamo alla Camera un bravo giovine [2], invece d' una trippa di porco pre-

[1] Ond' io che son mortal mi sento in questa
Disugguaglianza e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
DANTE, *Parad.*, XV.

[2] Pescia aveva eletto Leopoldo Galeotti. Il *Lampione giornale per tutti* (Firenze, tip. Tofani) nel numero 114 del 25 novembre conteneva una corrispondenza da Pescia nella quale si inneggiava all' antico deputato di quel collegio e si diceva corna del nuovo; *creatura*, al solito, *dell' intrigo e della briga*. Passano gli anni, mutano i casi,

suntuoso. Era buono costui a fare berlicche e berlocche: a disertare il suo posto sul più bello, e poi rovesciare la broda addosso agli altri, come fece con me a conto del Tribunale. E guarda che ora non abbia a mostrare il contrario per vendetta; ma gli troncheremo le strade, a costo d'andare dallo stesso Granduca il Galeotti ed io.

Vorrei che facessi presto quel prospetto del quale mi ha parlato mio padre, ma intendetevela coi Lucchesi limitrofi. Stai bene. Addio.

675. *Ai signori direttori della* Rivista.

Dicembre 1848.

Da parecchio tempo in qua, non passa settimana che io non riceva una o due lettere senza firma, nelle quali ora sono lodato, ora biasimato a conto di bizzarrie che si leggono su i fogli periodici, e delle quali pare che sia creduto io l'autore. Questa cosa non è punto nuova per me, anzi in

ma i metodi e il vocabolario degli sconfitti rimangono sempre gli stessi. Descritta una dimostrazione *prezzolata*, s'intende, alla quale *il popolo*, naturalmente, *non prese parte*, si conchiudeva: « Onta allo svergognato partito aristocratico che bestemmiando si chiama partito dell'ordine e della legalità, e scende poi alle più abiette vergogne per sostenere uno sfasciato edifizio, il quale deve necessariamente cadere sotto l'urto onnipotente della santa ragione de' popoli ».

diebus illis quando scrivevo quei versi, mi son trovato più e più volte a vedermi regalare il senno e la vena di questo poeta e di quello. Ma allora che la stampa era come il cero pasquale, che aveva cioè fuoco sopra, uno spunzone sotto e cinque pecette nel ventre, pazienza se la gente, giacchè c' era lo sfacciato appiccicava a lui i chiotti ardimenti d'ignoti verseggiatori. Ora poi che il fiotto è libero, ora che le parti virili del cervello non solamente possono mostrarsi a nudo senza paura di trincetto, ma ancora senza pericolo che un Sem o un Jafet ve le ricopra per compassione, desidererei che ognuno si tenesse le sue e ne facesse quell'uso che crede.

Alle lettere anonime avrei fatto orecchie di mercante; ma ora che ne ricevo una dello stesso tenore col nome in fondo di un amico carissimo, [1] mi credo in dovere di protestare pubblicamente che io da tre mesi a questa parte non ho scritta una sillaba in nessunissimo giornale. E ciò sia detto unicamente acciò non m'abbia a venire nè lode nè biasimo dagli scritti che non mi appartengono: che del rimanente rispetto le opinioni e non m'impanco a sentenziare sul modo di manifestarle.

[1] Non soltanto il Vannucci, come il Frassi credè, ma anco il Giannone, che il 21 dicembre gli scriveva: « Corre voce che tu abbi prestato la tua penna a qualche giornale dell'opposizione; alla *Vespa*, se non m'inganno; e questo s'induce dalla testura di qualche articolo d'assai maggiore degli altri ».

676. *Al Professore Atto Vannucci. — Firenze.*[1]

Pescia, 21 dicembre 1848.

Mio caro Vannucci.

Così è: io non ho mai scritto una sillaba nei giornali faceti, e da tre mesi e mezzo a questa parte non ho dato mano a nessunissimo altro giornale. Alle accuse stampate e ciarlate contro di me, non ho opposto discolpa, perchè sento di non averne bisogno, perchè in questa audacia di pensare attraverso, anche le discolpe potevano essermi ritorte contro da coloro che vogliono aver letto il Vangelo ad ogni costo; e finalmente perchè mi basta che i miei amici non mi tengano capace di insafar-

[1] Questa lettera fu pubblicata nell'*Alba* del 28 dicembre. Atto Vannucci vi prepose la seguente avvertenza.

« Giorni fa corse in Firenze voce che accusava Giu-
« seppe Giusti di aver parte ad alcuni giornali retrogradi
« che si stampano nella nostra città. Io non credei a quella
« voce; mossa forse da chi voleva con un nome famoso
« dar credito a malaugurate scempiaggini; non ci credei
« perchè da lungo tempo conosceva l'indole onesta e
« leale del Giusti, perchè sapevo che la libertà vera non
« gli ha mai fatto paura, perchè finalmente m'era notis-
« simo che l'arguto poeta aborrì sempre dalla satira per-
« sonale, e che i principii, non gli uomini, erano quelli
« per cui sempre combattè ne' suoi scritti. Ora a confer-
« marmi nella mia credenza mi giunge una lettera del
« Giusti medesimo, la quale volentieri pubblico perchè
« tragga d'errore quelli che ci fossero caduti. »

dare l'arte mia nelle contumelie che allagano il paese. Ho diritto di pensare a modo mio, ho diritto di dire il mio parere anco quando non consuonasse del tutto a quello dei miei amici più intimi, ma non mi dà e non mi darà mai il cuore di porre alla pubblica berlina anima nata, e segnatamente se questa sia persona che io ami dalla prima adolescenza. Non sono così lesto a buttarmi dietro le spalle l'affetto, il riguardo, la convenienza dovuta al mio simile, dovuta a chi mi è stato caro tanti anni. E ciò, non per timore, non per ossequio, non per facilità d'accomodarmi al vento che tira via via, non perchè mi sia morta in mano la penna, ma perchè sentirei di lacerare me stesso, lacerando chi ha diviso meco le gioie e i dolori della vita. Sanno molti, e sai anche tu, che io ho saputo celare, vergognando, certe misere licenze dell'ingegno, quando queste licenze erano scorse a pungere altrui troppo scopertamente. E le chiamo appunto licenze perchè, o versi o prosa, la satira che accenna in viso la gente, è stizza, è ripicco, è pettegolezzo, piuttosto che libera manifestazione di un animo mestamente indignato contro le turpitudini del suo tempo. Continuerò, se Dio mi dà lume, nella via tenuta sino a qui; la percorrerò rispettando sempre le persone, l'arte e me stesso, e non sarà detto mai che io porti acqua alla piena, nè legna all'incendio.

Oltre ai versi per il Giannone, a quelli per te, e a quelli che toccano i nostri magnanimi ca-

duti a *Curtatone e Montanara*,[1] ne avrei altri e altri da formarne un libretto; ma per dar loro l'ultima mano, avrei bisogno che la salute mi servisse un poco meglio e nella voglia di lavorare e in quella incontentabilità di lavoro fatto, che mi fa parere tardo, svogliato e sonnolento. Impastare, infornare e dare in tavola tutto in un tratto non è faccenda per me: figurati se sarò mai giornalista![2]

Quanto alle cose nostre, non ho bisogno di dirti che io non confondo la varietà dei suoni dei cento strumenti che compongono un'orchestra, colle dissonanze di certuni i quali non si mostrano capaci di nessuna armonia. Il sodo sta nel convergere tutti quanti siamo al gran punto di edificare la Nazione, che non è mai esistita: tutto il rimanente, è una povera lite tra Betta e Caterina. A noi Italiani nuoce la sovrabbondanza del sangue; nuoce l'abito del servire che fa ai pugni colla bramosia di mostrarci liberi; nuoce la scuola del negativo alla quale ci educò l'amara necessità delle cose

[1] Sono quelli a *Radeschi* editi fra gli *Scritti vari*. Nel giugno del '48 uscì sui giornali un manifesto firmato dal Giusti insieme con Carlo Martelli, Atto Vannucci, Francesco Costantino Marmocchi, Giuseppe Arcangeli, Giuseppe Mazzoni e Cirillo Monzani. Vi si invitavano i « cittadini amanti del patrio decoro ad aprire sottoscrizioni e in qualsiasi modo concorrere alla erezione di un monumento ai guerrieri toscani ». Il Giusti scrisse que' versi col proposito di stamparli a benefizio di tale impresa; poi del monumento non se ne fece più nulla e i versi rimasero — senza molto danno — inediti fino al 1866.

[2] Il seguente paragrafo non fu pubblicato.

che ci passavano davanti agli occhi, e la servile imitazione delle fogge forestiere. No, no, no; ecco la nostra antifona; e dico ciò tanto più liberamente, quanto anch' io, in quel poco che ho dato fuori, non ho fatto altro che dire: no, no, no. Almeno sgombriamo il passo perchè altri corra spedito; e facciamo in modo che la generazione che già ci pesta il calcagno, non abbia a dire: costoro urlarono e urlarono, e ci lasciarono la via più impedita che mai.

Saluta il Giannone. Addio.

677. *A Pietro Giannone. — Firenze.*

[Pescia, 24 dicembre 1848.]

Giannone mio,

Hai fatto bene a non credere neanche per un momento che io dessi mano ad attizzare il misero pettegolezzo che si è suscitato tra noi. Rispetto le opinioni di tutti; non mi fo avanti a giudicare sprezzantemente il modo che altri tiene nel manifestarle, ma anch' io ho le mie opinioni, anch' io ho un modo di darle fuori, e di queste opinioni e di questo modo, lasciami dire che l' Italia n' è intesa da gran tempo e tiene per fermo che non muterò stile tanto facilmente. Mi faceva sorpresa e dolore l' udire che m' accusavano alla peggio senza dati, senza riflessione, senza riguardo nessuno; ma se

non fosse stato il Vannucci, io mi sarei tenuto in un silenzio dignitoso e severo, nel silenzio dell'uomo onesto che sa d'esser giudicato a torto. Brutto esempio hanno dato alla Toscana i foglietti periodici della prima opposizione; e se ciò non giustifica punto i fogli della seconda quando essi trascorrono, la gente che ha tollerato gli uni bisogna che tolleri anche gli altri. Parlo con questa franchezza perchè non ci ho avuto parte mai nemmeno di una virgola, [1] e quel po' di bizzarría che mi ronza tuttora nel cervello, me la serbo per i versi, e non la lascio sfumare in chiacchiere giornaliere. Viene un'età nella quale del filo che rimane in corpo, bisogna farne ammiccino, perchè non è più quel filo inesauribile di quando la testa girava e girava facendo matasse di tutto, per tornare a svolgersi su tutto prodiga e impaziente.

Parliamo di cose più importanti. Hai mille ragioni di dire che nella nostra Italia andiamo tuttavia uno a destra e uno a sinistra. Siamo come tante pentole allo stesso fuoco ma a diverso bollore, siamo particelle d'argento vivo che si agitano sparpagliate, e cercano e non trovano la via per ricongiungersi. Ma è troppo poco che ci siamo destati,

[1] Non se ne ricordava: ma uno de' foglietti al tempo della prima opposizione (se per prima s'intenda quella che nel 1846 si contentava di chiedere *riforme*), lo scrisse anche lui: vi bistrattava al solito il Duca di Lucca, sua bestia nera. Lo pubblicai di su l'autografo in appendice alle *Memorie* più volte citate.

e il tempo è galantuomo. Poni in atto la Costituente, fa'che non riesca un trambusto in sè o un vuoto apparato, o un gioco di diplomatici, e se non ne nasce il nostro meglio, dirò che per noi il giorno vero non è ancora nato.

E di Luigi Napoleone che ne dici? Ti confesso che non avrei creduto mai di vedergli vincere il palio. Pare che sulla sua testa si sieno riuniti i suffragi dei costituzionali, quelli dei legittimisti, e quelli dei socialisti. I primi perchè non hanno fede nella repubblica; i secondi perchè non la vogliono, preoccupati dal pensiero di Enrico quinto; i terzi perchè mirando a tutt'altro e insanguinati con Cavaignac, non vogliono in sostanza nè lui, nè Enrico, nè Napoleone, e apparecchiano un nuovo rovescio di cose. In fondo alla questione sociale c'è un germe mal conosciuto per ora, il quale un giorno o l'altro darà frutti inaspettati, frutti che forse non sanno immaginare neppure gli apostoli del sistema. Anzi, appunto perchè adesso è sistema e non altro, il principio apparisce pazzo e spaventevole. In sostanza, ho in testa che n'abbia a nascere presso a poco ciò che nacque dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nacque da questi giustizia a tutti; dalle teorie sociali passate per ultimo staccio ne nascerà pane a tutti, tolte via le soverchierie di chi lo deve porgere, e le improntitudini di chi deve guadagnarselo.

678. *Al professore Atto Vannucci. — Firenze.*

Pescia, 25 dicembre 1848.

Mio caro Vannucci,

. . . . . . Della lettera, fa' come vuoi. Intenderai bene che a un uomo fiero della propria onestà, pesano orribilmente questi atti meschini di discolpa, di contro ad accuse meschinissime: ma in un tempo strano come questo bisogna succhiarne di tutte.

La Francia mi pare abbia dato un passo indietro. Per me l'elezione del Bonaparte si compone di poca fede nella repubblica, di paura del socialismo e del comunismo, di dispetto degli stessi socialisti e comunisti contro Cavaignac, e di cabale filippistiche e legittimiste: vedi che veste d'Arlecchino. Aggiungi ai soprallodati i soliti armeggioni, mezzani, barattieri e simile lordura, che si voltano via via a chi più spende o a chi più promette, e avrai i quattro milioni di voti. Ecco, io che non posso mandar giù i tumulti scomposti d'una frotta febbricitante, non posso ingozzare nemmeno queste.... burattinate di una intera nazione. Senti, io m'ingannerò, ma qui o bisogna adattarsi ad acquistar terreno giorno per giorno con senno e con temperanza, o ci vuole una guerra europea, una

guerra a tutta oltranza che ci fonda e ci rifonda tutti quanti siamo.

Ora voglio dirti cose che riguardano più specialmente il nostro piccolo paese, e che sono della massima importanza per noi. Il brutto esempio che ha dato Lucca rifiutandosi alla tratta dei coscritti, e quello che danno alcuni paesucoli di quel territorio negando le imposte, ho sospetto che s'abbiano a propagare. Se i malevoli soffieranno in queste faville, nascerà un incendio. Io l'ho scritto a parecchi per debito di buon cittadino, e bisogna riparare a tempo.

Al Giannone riscrissi ieri. Pover uomo, quanto gli sono grato dell'affezione che ha per me, e quanto mi dolgo di non poterlo rivedere! Sia la poesia, sia l'impressione che mi fece la prima volta che lo vidi, mi pare un amico dell'infanzia. Abbraccialo per me e digli che questo arruffío di cose non mi scema la speranza di vederci contenti tutti e presto. Oramai la nazione s'è scossa e non può fermarsi nè indietreggiare. Se talora parrà che s'arresti, sarà per riprender lena e coraggio a più alto cammino. Bisognerebbe credere che la libertà fosse una mera pazzia, se ciò non s'avverasse; e la libertà è cosa santa e vera come il vero medesimo. Addio.

679. *Al Signor Guidi Rontani,*[1] *Prefetto di Firenze.*

Pescia, 26 dicembre 1848.

Mio caro Guidi,

Ti scrivo alla meglio perchè sono a letto con una bronchite che mi fracassa. Ti scrivo per celiare un poco sopra una domanda che tu hai fatta, sulla domanda se io scrivo nella *Vespa*. Prefetto, Prefetto, che tu mi creda capace di voltar baracca agli amici di tant'anni, pazienza, perchè il voltar baracca è cosa tanto frequente anco tra gli uomini reputati fermissimi, che io m'aspetto oggi o domani di vedere il Biancone di Piazza girarsi verso il Borgo dei Greci; ma che tu m'abbia a credere tanto minchione da confondermi coi pettegolezzi di Firenze, di Livorno ec. ec., mentre son qua a godermi la pace sicura di casa mia e di queste campagne tranquillissime. Prefetto mio, credi che non

[1] Lorenzo: avvocato fiorentino noto soltanto, avanti il 1848, per gli articoli che andava pubblicando nella *Rivista* e in altri fogli letterari toscani di minor conto. Imitatore del Guerrazzi nello stile, gli fu cieco gregario nella politica: eletto deputato per Castelfranco al Consiglio generale, il Ministero democratico lo nominò prefetto di Firenze, ufficio che tenne sino alla restaurazione. Imprigionato nel '49 sotto l'imputazione di lesa maestà, fu prosciolto nel maggio 1850. Morì poco dopo.

te la passo. Non sai che quando ho fatto tanto di ritornarmene in Valdinievole, mi figuro che i vivi siano morti, e (vedi che pedanteria!) per un canto del *Ricciardetto* darei tutti i giornali del mondo parlante e febbricitante? Oltre a ciò, quella bizzarria di scrittore che mi può essere rimasta tuttora nella penna, me la serbo per i versi, che non ho abbandonati come credono certuni, e dei quali non farò mai forbici per tagliare i panni addosso a questo e a quello, ma armi bensì a ribattere, per via di generalità, i vizi, gli errori e le turpitudini del tempo che corre.

Ora che siamo intesi, Guidi mio, parliamo da amici e da uomini. A me duole moltissimo lo scandalo della stampa, duole il vedere straziare questo e quello; ma chi ha sopportato il *Popolano*, il *Corriere Livornese* e il *Calambrone*, bisogna che sopporti la *Vespa* e lo *Stenterello*. [1] Meglio se la To-

[1] Del *Calambrone* fu detto. Il *Corriere Livornese* ebbe redattori, in principio, Silvio Giannini, Antonio Mangini, Giuliano Ricci; il quale ultimo cessò dallo scrivervi quando il giornale, cui precipuo interesse era di mandare al governo il Guerrazzi, prese a combattere accanitamente il Ministero Ridolfi. Tennero campo opposto a Firenze la *Vespa* e lo *Stenterello*, nati per oppugnare il Ministero democratico dell'ottobre. Scriveva lo *Stenterello*, quasi tutto da sè, Pietro Fraticelli, noto editore e commentatore di Dante. Un tal Paganelli, uomo di paglia, figurava di dirigere la *Vespa* della quale Diomede Bonamici era l'anima, e cui soccorrevano Fabio Uccelli, Leopoldo Ademollo, Leopoldo Micciarelli e pochi altri. Il Giusti, sebbene allora fosse creduto altrimenti, non vi scrisse una sillaba. Il *Corriere* e il *Calambrone* durarono

scana non avesse veduto nè gli uni nè gli altri, ma oramai il male è fatto e agli uomini onesti non rimane altro conforto che il poter dire a sè stessi: non ci ho avuto parte.

Come te la passi col nuovo ufficio? Avrai da fare parecchio e le noie non ti mancheranno. Vedi che fortuna ho avuta io. Il *Brindisi di Girella* e compagni mi salvò dagl' impieghi al tempo del Ciantelli e del Bologna, ora me ne salva la coda pretesa. Non si chiama uscirne per il rotto della cuffia? Così avesse fatto Domine Dio, che questa gente di Valdinievole avessero visto la metamorfosi che m'è accaduta dietro la collottola, *secundum Matteum!* Invece di tornare a fare l'uomo pubblico, potrei vivere a conto mio come ho fatto per trentott'anni con tanto pro. Io son nato a andare in un Parlamento come a fare l'astrologo; ma ho di buono che mi riconosco. Aggiungi una pelle di calza sfatta, e vedi che cosa soave deve essere per me il succhiarmi di nuovo un peso di quella gravezza. M'ero tirato indietro e non servì a nulla, e il renunziare adesso potrebbe parere pusillanimità. Ma se la salute mi va di questo gusto, bisognerà che io lo faccia a ogni modo, e dica chi vuol dire.

M'accorgo d'aver preso il foglio alla rovescia

perchè favorevoli al Guerrazzi, fino alla restaurazione: la *Vespa* e lo *Stenterello* doverono cessare dalle pubblicazioni su' primi del '49 perchè la plebagiia prezzolata invase le loro tipografie, spezzò i torchi e impose col pugnale alla mano che non più si stampassero.

e d'essere andato un poco per le lunghe. Attribuisci lo sbaglio alla testa intronata e a questa positura scomoda; la lungaggine passamela per l'amicizia. Addio.

680. *A Alessandro Carraresi. — Firenze.* ✱

Pescia, 26 dicembre 1848.

Carissimo sig. Carraresi,

Delle undici monete che le unisco alla lettera, mi faccia il piacere di darne otto allo Scaffai che se le divida cogli altri servitori; due alle donne, e una al Manetti.

Io sono in casa da parecchi giorni, assalito da una tosse fortissima, e non posso pensare a Firenze per ora. Saluti il Marchese e tutti di casa e speriamo tutti che il 49 rimedi alle malefatte del 48.

Scusi l'incomodo e mi creda suo aff.mo

681. *A Mariano Cellini.*[1] *— Firenze.* ✱

1848.

Mio Caro Cellini,

Voi l'intendete da vero onesto popolano; voi che non vi lasciate menare per il naso dalle mi-

[1] Tipografo fiorentino, editore e proprietario delle *Letture di famiglia* compilate da Pietro Thouar: di opi-

sere ambizioncelle, dai miseri puntigli, dai ripicchi miserabilissimi che empiono di scandalo il nostro paese. Non sarete nè letto nè inteso perchè ora non si cercano e non si gustano altro che i vituperì (i vituperì di tutti i colori!); ma vi consoli il pensiero che in tempi di smarrimento universale, voi avete saputo tenervi in cervello e camminare a diritto. Vi rammentate di ciò che vi dissi là dal Duomo, a proposito di opposizione sistematica? Io parlavo concitato ed anco irritato, ma la concitazione e l'irritazione era mossa dall'amore antico che ho per la nostra patria comune e dallo sdegno di vederla doventata una lizza di pettegoli. Io credo che bestemmi egualmente chi dice canaglia di poveri e chi dice canaglia di ricchi; chi s'avventa per avventatezza e chi s'avventa per moderazione; la legge che calpesta la gente, e la gente che calpesta la legge. Della libertà che doventa tirannide nelle mani dei suoi sbrancicatori, e siano pure in alto o in basso, io non vi dirò nulla, perchè quando ci penso anderei a farmi turco. E vorrebbero che io ritornassi in ballo coi versi? Se Noè aspetta il corvo, sta allegro! Che vi pensate che sia stato il guaio vero delle nostre faccende? nient'altro che questo azzuffarsi alla peggio tra opinione e opinione:

nioni, com'oggi direbbesi, *radicali*, fu legato in amicizia con i più notevoli Toscani di parte liberale ed ebbe grande ascendente sul popolino, per la onestà della vita e la non incolta vivacità della mente.

dalla qual cosa sono nati i partiti, gli scismi, le accuse, le calunnie, le contumelie che ci contaminano e ci ammazzano. Ridi Radetzky che hai ragione. Quand'anco ti tocchi a andartene, porterai teco il feroce conforto di lasciarci ai capelli tra noi. E lo dicesti, e ci voleva poco a dirlo, perchè noi da tempo immemorabile siamo una fitta di faziosi, nati e sputati per lacerarci a picca con perpetuo dissidio. Venga la lega dei governi, la confederazione degli Stati, la repubblica una, le mille repubbliche: *semel abbas, semper abbas.*

682. *A Gino Capponi. — Firenze.* ✶

Pescia, 30 dicembre 1848.

Mio caro Gino,

Credo anch'io che all'apertura dell'Assemblea non vi saranno scandali gravi. Il nostro paese e, dal più al meno, l'Italia tutta e una buona parte dell'Europa rendono figura di case tenute sui fittoni, tanto per rifondarle: se le rifonderanno e come e quando sarà posto mano davvero a un lavoro di conclusione, *manet alta mente repostum.* Penso che le genti non vorranno po' poi alla fine lasciarsi rovinare la casa addosso, o, rovinata che sia, accontentarsi di trovare un buco in quei rottami come fa il topo o la lucertola. A noi toccherà qualche embrice sulla testa, o rimarremo

soffocati nel polverone che s'alza dalle mura vecchie quando cadono in frantumi; e che importa? Ci basti il non aver dato del martello aiutando le crepe e il marciume. Nati e cresciuti al tempo del *no*, parte siamo rimasti inchiodati nel *no*, parte abbiamo rifatto a noi stessi un po' di testa. Tocca a coloro che avranno il *sì* di petto a circondare di mura la nuova città. Questa cosa in istile meno poetico l'avevo scritta anche al Vannucci e gli avevo scritte altre e altre cosarelle che avrebbero aperto intero l'animo mio, se egli non mi avesse troncata la lettera. So anch'io che quella protesta non era necessaria e l'ho detto anche in quelle poche righe, ma se sapessi le lettere elegiache che mi piovvero in quei giorni! Risposi per le rime a più d'uno e dissi che facessero ciò che volevano delle risposte, ed essi non pensando ad altro che a togliere del bertibello il mio nome di scrittore politico, portarono e lasciarono nel buio il lato che più mi premeva, cioè a dire il lato dell'uomo. Diceva, tra le altre, che la stampa avea trascorso; che i traviamenti dei fogliucoli di tre mesi fa non isdebitavano del traviare i fogliucoli d'adesso; ma coloro che avevano sopportati più che pazientemente i primi bisognava che lasciassero correre i secondi. Al vedere, non piacqui.

Il mutar aria quando la tosse è convulsa fa ottimamente, ma in quella che ho addosso si è mescolata altra roba e io, senza impaurirmene, bisogna che le stia addosso con tanto d'occhi. Nel

settembre passato, Gino mio, io soffersi molto; e se allora non te ne feci parola, fu perchè erano di ben altra importanza i patimenti che tormentavano tutti, e te segnatamente. L'ultima volta che ti lasciai a Firenze, cioè i primi d'ottobre, mi ricondussi a Montecatini proprio con la bocca per terra e da quel tempo non ho potuto mai riavermi del tutto. Le cose di quel tempo furono come un tarlo, del quale non si conosce il danno se non quando la pianta comincia a gemere e ad appassire. Di frana andò il paese, di frana patì chi voleva bene al paese. Tiriamo via e speriamo che il 49 ci compensi del 48.

I miei ti salutano caramente. Rammentami in casa e ci rivedremo presto a ogni modo.

683. *All' avv. Leopoldo Galeotti. — Firenze.* ★

Pescia, 6 gennaio 1849.

Caro Poldo,

Ti sono grato oltremodo dell' offerta, e vedrò di valermene, ma non posso impegnarmi a nulla perchè il mio cervello è una bestia viziata che vuole andare come gli pare, dove gli pare e quando gli pare.

Non mi scrivi nulla delle ultime violenze contro la stampa, e sì che mi dicono esser state più brutte di tutte quelle vedute fino a qui. Mi duole

che si vada avanti di questo gusto, e più mi dorrebbe se a furia di precipitarsi oltre, ci toccasse la miseria di rinculare.

Ti sei scordato di mandarmi l'ultimo scritto del Thiers. Compralo e spediscimelo più presto che puoi.[1]

Qua comincio a noiarmi forte e non vedo l'ora d'essere a Firenze, per quanto possa essere arruffata. Qui non si sa mai nulla: non veggo mai un'anima e non leggo altro che il *Monitore*[2] e qualche volta l'*Alba*, dacchè mi conviene stare in casa. Fino a tutto ier l'altro, miglioravo ogni giorno; ieri col tornare d'una nebbia palpabile, tornai a tossire maladettamente. Nel paese, vedendomi mancare al Caffè e alle altre riunioni di queste botteghe, dicono che mi son dato a studiare scienze politiche, ecc. ecc. ecc. per tornare all'Assemblea armato di tutto punto. Figurati poi quando vedranno che io sono l'asino muto di prima!

Saluta in casa Capponi, Caselli e Fortini. Con Marco Tabarrini ce l'ho dal Natale in qua, e perciò non lo salutare. Addio.

[1] *De la Propriété*, Paris. Paulin et Thereux 1848, in 12°.

[2] La *Gazzetta di Firenze*, giornale ufficiale del governo, mutò il 6 novembre 1848 quel nome nell'altro di *Monitore Toscano*.

684. *Al dott. Paolo Volpi. — Lucca.* ★

[Firenze, febbraio 1849.]

Mio caro Volpi,

La faccenda va di male in peggio. Dopo l'applicazione delle mignatte e della mosca di Milano, fosse combinazione o altro, crebbero le separazioni muccose che si formano e gorgogliano al solito punto. Contemporaneamente mi si turbò la bile e mi produsse una forte irritazione di spirito.

Dall'ultima lettera, le mie condizioni mi paiono peggiorate. Lo spurgo che era bianco viscido e spumoso, sono tre giorni che viene macchiato di sangue, segnatamente il primo che emetto la mattina; e sì che la notte non tosso mai, e fuori che un po' interrottamente, dormo assai bene. Nel corso del giorno le materie vengono segnate appena, ma emesse sempre con difficoltà, e quel gorgoglìo come di pentola che mi fa nodo lì alla trachea smuove la tosse, della quale non soffro quando la gola è sgombra. Non ho dolori nè al petto nè alla parte lesa, solamente a questa un certo senso d'asperità. Sento delle molestie al fegato; le funzioni del corpo non sono regolate, l'appetito l'avrei, ma il mangiare mi smuove il catarro e allora bisogna che smetta, se no m'affoga. Nei giorni decorsi ho avuto del giallo negli occhi e

una forte irritabilità; prendo il ferro, il decotto di lichene di Cina e il latte di somara. Dietro a questi dati voi che conoscete il mio temperamento ditemi che cosa fareste.

685. A .... Giunti.[1]

Firenze, 20 febbraio 1849.

Mio caro Giunto.

Ho letto d'un fiato il tuo scritto, e mi pare che tu abbia ragione. Ti dico però liberamente che io, una volta che mi ci fossi messo, avrei voluto dirle tutte fino a una. Oltre a ciò tieni per fermo che da costà a qua la cosa è molto diversa, e va' lento a lodare fatti e persone che tu non conosci a fondo. Io che dalla mia vita di poeta sono

[1] *Giunto*, nel Frassi: ma io credo la lettera diretta a quel *Federigo Giunti* che gli scriveva da Genova nel febbraio '46. « Domenico Buffa, latore della presente è compatriotta dell'Acquarone che tu devi conoscere. Tutti e due vi siete dati del gomito nell'andar cantando fra il popolo e forse anche tu avrai trovate belle e buone le canzonette del *Cantastorie*. Ora vi conoscete di vista e scommetto che vi amerete assai, perché formate un'eccellente coppia

.... in abito dispari
Ma pari in atto ognuno onesto e sodo ».

Non so dir nulla dello scritto a cui il Giusti accenna.

stato balestrato contro voglia nella vita pubblica, sarei in grado di dirtene qualcosa, ma ho stabilito di tacere perchè avrei da dir troppo. A me non duole che cada il vecchio, duole che si calpesti l'antico, e fa amarezza profonda che si discrediti il nuovo; ma di questo discredito ne hanno colpa coloro che stimano sè liberi a preferenza d'ogni altro, perchè si sentono scapestrati. La libertà è un gran freno a chi la intende; a chi non la intende, è la facoltà d'andare ignudo in mezzo di piazza. Chi non ha amore e pudore, si ritiri; gli amplessi di lei non sono nè dolci nè fecondi, se verecondia non gli accompagna. A cose turpi parole turpi.

Di qua non ti dico nulla, perchè sono allettato da quindici giorni per un fiero catarro, malattia che in questi tempi comincia ad attaccare anche il cervello. Voglimi bene. Addio.

686. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 23 febbraio 1849.

Caro Babbo,

Ho cominciato ad alzarmi e a riassaggiare l'aria esterna, ma non sono libero ancora del tutto.

Giorni sono m'ero prefisso di tornar costà appena guarito, ora ho mutato pensiero. Siccome io non parteggio e non avverso nessuno, qua vivo

sicurissimo e posso manifestare la mia opinione senza il pericolo di vedermela stravolta o frantesa. Costà invece m'accorgo che vi sono persone interessate a travisare fatti e parole, per farsene prò a carico degli altri. Son tempi questi nei quali bisogna scansare più gl'ignoranti che ogni altra razza di persone, e cogl'ignoranti non c'è via nè verso: tanto è andar piano che forte, tanto è pigliare a destra che a mancina. Ed io che voglio andare a diritto filo per la strada del galantuomo, ho bisogno di stare in un paese, nel quale pane vuol dir pane e vino vuol dir vino: costà invece ogni cosa significa *vino.*

So che è uscito di casa e mi fa molto piacere. Quest'anno siamo stati picchiati tutti e due, ed io tengo per fermo che siano state quelle nebbie pestifere che avvelenarono la Valdinievole.

Saluti la mamma. Le bacio le mani di cuore.

687. *A Pietro Papini.*[1] — *Pescia.* ★

Firenze, 5 marzo 1849.

Caro Pietro,

Torno a raccomandarti due cose, sebbene io sia persuaso che tu non farai nè l'una nè l'altra: nonostante voglio ridirtele:

[1] In questa lettera si parla della ignobile guerra che si faceva a me da alcuni cacciatori d'impieghi. (PAPINI).

1ª Non ti vantare con nessuno d'essere stato rimesso in buon giorno;

2ª Non guardare più in viso nessuno di coloro che ti hanno calunniato.

Parlai ieri con persona che accosta molto i capi del governo e mi disse che tu hai dei nemici, che t'hanno fatto passare per un briccone, per un malfidato e peggio. Il caporione degli accusatori è il solito, ed io ho ragione di credere che non se ne sta neppure quell'altro che ti fece l'amico e si mostrò contrario al fratello. Certa gente sono come i ladri di Pisa, il giorno gridano e la notte vanno a rubare assieme. Hanno la borsa ricca, ma siccome son miserabili d'anima, invidiano tutti quelli che campano della loro industria. Vorrebbero comandare a un paese di miserabili e di gente spogliata da loro, seduti sopra un sacco di francesconi e io gli metterei in trono nel luogo comune; fino a tanto che gli guarderete in viso vi faranno sempre del male; disprezzateli e abbasseranno le corna.

Rammentati di fare i conti col Monni [1] e di ritirare subito quattrini e libri. Rammentati parimente tutto ciò che t'ho detto di sopra. Anche Carlo Bastianelli t'ha giovato facendo parlare di te al Guerrazzi.

[1] Il Monni era un libraio debitore del Giusti per libri ed era fra i più arrabbiati di parte rossa. (Papini).

688. A [*Giuliano Angeli*]. — *Pescia.* ★

Firenze, marzo 1849.

Mio caro Giuliano,

Credo che qualcuno pensasse a me nelle nuove elezioni ai gradi della Guardia Nazionale .... Ti prego di far sapere, che io non posso accettare nessunissimo ufficio, per l'obbligo che ho di star qua a fare il pedante. L'essere riuscito inutilissimo nel posto di Maggiore, deve avere fatti accorti i miei paesani che l'anno passato collocarono male i loro favori; ma io conserverò sempre una grata memoria della benevolenza dei miei paesani, e se potrò provarvela o adesso o in seguito, crediate che non me ne starò. Il Generale d'Apice ha voluta la destituzione del Pigli per gl'insulti lasciati fare al Righini e al suo battaglione.[1] Il Governo posto

[1] Di Carlo Pigli si parla spesso in queste lettere. Di lui non si può dar breve notizia, nè qui lunga conviene. Antico Carbonaro, fu professore di fisiologia a Pisa, donde lo remossero nel '33 a cagione delle opinioni sue liberali manifestate dalla cattedra con grande enfasi di parole. A dir l'indole sua basti io ripeta quanto già altrove ne scrissi: « Era in fondo un buon uomo; ma avrebbe dato fuoco alla Toscana con un fiammifero, pur di drappeggiarsi a suo modo nella luce di quell'incendio, innanzi a venti beceri che gli battessero le mani ». Eletto nel '48 da Arezzo sua patria deputato al Consiglio Generale, parteggiò co' democratici; i democratici saliti

nell'alternativa di perdere o il Generale o il Governatore, ha pensato bene di dire addio a quest'ultimo. Il *Monitore* non lo dice, ma la cosa sta così.

I Piemontesi rientrano in campagna con 130 mila uomini, forniti di tutto punto a detta perfino dei suoi (*sic*) avversari, chè ne ha tuttavia di molti e che potranno riuscire pestiferi a tutti, se chi ha in mano le faccende di là non provvede vigorosamente. Se alla guerra con la gente di fuori, continuerà

al Governo lo nominarono Governatore di Livorno; e in tale ufficio per ismania di popolarità, ne disse e ne fece di tutte, più che capitano mancipio della parte demagogica, come il Guerrazzi affermò. Invano questi lo esortava a fare « più parca copia di sua favella al popolo »; giunse fino a esaltare in pubblico discorso l'assassino di Pellegrino Rossi. (Cfr. GUERRAZZI, *Apologia*, Firenze 1851, PIGLI, *Risposta all'Apologia di F. D. G.*, Arezzo 1852) ». Il fatto a cui il Giusti allude è questo. Passò per Livorno che il Pigli aveva ridotto in vera e propria anarchia, un reggimento comandato dal colonnello Costa Reghini. La plebe, temendo fosse colà spedito a reprimerne le violenze, tumultuò; il Governatore chiuse i soldati in fortezza e mise il colonnello in prigione. Il generale D'Apice, comandante l'esercito toscano, si richiamò al Guerrazzi minacciando dimettersi se non fosse riparato all'oltraggio: il Guerrazzi impose al Pigli che rimediasse, e il Pigli aprì le porte della fortezza, liberò il colonnello e assoldata una gentaglia li fece accogliere con suoni, canti ed applausi. E telegrafava poi al Ministro dell'Interno: « Tutto ha proceduto con solennità e dignità. Sento tuttora l'armonia della banda che ha rallegrato la dimostrazione ». (Cfr. *Documenti del processo di lesa maestà*, Firenze, tip. delle Murate, 1850). Il Pigli, nato negli ultimi anni del secolo XVIII, morì in Firenze il 3 febbraio 1860.

a andare unita la guerra con la gente di dentro, finiremo di rovinare noi e l'Italia, tanto invocata e tanto strapazzata. Quanto a me, cercherò di fare il galantuomo e di tenermi cari i miei studi, nei quali trovo tutto. Non ho dato mano ad alzare l'albero simbolico, perchè non credevo che il terreno fosse preparato, ma ora che lo veggo in alto, prego l'aprile che lo faccia attaccare e germogliare. Conobbi il Mazzini.[1] Non fummo d'accordo in tutto ma c'intendemmo. Egli, sta più alla teoria che al fatto, io più al fatto che alla teoria: può essere che tutti e due abbiamo ragione o torto a vicenda. Egli è sulla scena, io in platea.

689. *Al professore Atto Vannucci. — Roma.*[2]

Firenze, 13 marzo 1849.

Mio caro Vannucci,

Ho gradito moltissimo i tuoi saluti, tanto più che me gli ha fatti l'Arcangeli. Noi tre, a squattrinarci ben bene, discordiamo un poco quanto a

[1] Nel febbraio di quell'anno, il Mazzini passando per Firenze desiderò visitare il Capponi e discorrere con lui delle condizioni e delle probabili sorti d'Italia. Il Capponi assentì, ma volle testimone il Giusti: il quale essendo malato, il colloquio avvenne presso al suo letto.

[2] Il Vannucci era stato delegato dal Governo provvisorio della Toscana, a trattare col Governo repubblicano di Roma di una lega doganale e di una unione militare fra i due Stati.

opinioni, ma la nostra è una discordia che non deve porci in disarmonia. Certo è che miriamo tutti a un fine unico, e per me Dio voglia che l'Italia lo raggiunga per la via che hai presa tu. Io non ho dato mano a piantare quest'albero simbolico che vedo per tutte le piazze, ma ora che l'hanno alzato, dico di cuore che vorrei vedergli metter radice profonda, e mi sarebbe un giorno di vera letizia quello nel quale e' si rivestisse di foglie, di fiori, e di frutti; quello nel quale, dilatando i suoi rami, promettesse di riparare all'ombra le generazioni avvenire.

Pare cosa certa che il Piemonte si sia risoluto di riattaccare la guerra, mettendo in campagna 130 mila uomini. Roma e Toscana, manderanno o non manderanno soccorsi? Per carità, poniamo da parte le interne discrepanze, e concorriamo tutti a levarci di sul collo questo pietrone dell'Austria. I conti saremo a tempo di farli dopo.

Qua le elezioni procedono tranquillamente, ma,

La vita il fine, e il dì loda la sera.

Io, che non sono nel numero degli sgomentoni, spero che non vi saranno trambusti.

Pare che in Firenze e forse per tutta Toscana, serpeggi un certo malcontento tra i Circoli e il Governo. Solita cosa delle opinioni e di tuttociò che si spinge più oltre da chi crede d'essere arrivato. Se ciò deve farci progredire di bene in meglio, avanti pure; ma guai se avesse a recare

impedimento. Per me i Governi, segnatamente quelli sorti di popolo, bisogna vegliarli gelosissimamente, ma nel tempo stesso guardarsi dal non legar loro le mani.

Vedo buon concorso di volontari: dico buono quanto al numero, quanto al valore bisognerà educarlo e afforzarlo con severa disciplina. E in ciò sta uno de' grandi guai del nostro paese: siamo disfatti e repugnamo dal rifarci. Non accusarmi di troppa severità, ma io temo che i tumulti di piazza abbiano fatto frantendere a parecchi il senso della parola *guerra*. E soprattutto mi dà noia quel che d' ingeneroso che traspare dai detti e dalle opere di certuni.... ma lasciamo là, chè il tempo e la necessità del riscatto sanerà queste piaghe.

Saluta il Mazzini, e dammi le tue nuove.

690. *Al signor Presidente dell' Assemblea Legislativa Toscana.*

[23 marzo 1849.]

Signor Presidente,

Avevo stabilito di lasciar passare i tre giorni assegnati dalla legge, e di decadere in silenzio dal grado di Deputato;[1] ma i riguardi che debbo ai

[1] Il Governo provvisorio con decreto del 10 febbraio *abolì* il Senato e il Consiglio Generale: ordinò che i « poteri legislativi si concentrassero in un' assemblea com-

molti amici che ho in codesto seggio, e le cordiali sollecitazioni che mi vengono da più d'uno di loro, acciò io non mi ritragga dall'Assemblea, mi pongono in dovere di rispondere, e di dire schiettamente la cagione che mi forza a rinunziare.

Ho veduto tante volte e per tante guise insultare alla maestà di codesto recinto, che io non voglio pormi nel caso di trovarmi nuovamente a uno spettacolo tanto amaro e tanto deplorabile.

Mi abbia dunque per non eletto, e mi tengano per iscusato gli amici non timidi della vera libertà, i quali, se non fosse un farsi troppo avanti, vorrei

posta di 120 rappresentanti del popolo, eletti col suffragio universale diretto, e per compartimenti » (scrutinio di lista). Alla esecuzione del decreto provvide con regolamento del giorno tredici. L'articolo 42 di quel regolamento statuiva: « Nel termine di tre giorni da che ciascun deputato potrà avere avuto notizia della elezione, dovrà far conoscere al Ministro dell'Interno la propria accettazione, o l'impedimento per il quale ricusasse di accettare. In questo secondo caso, si riterrà eletto in di lui vece quel cittadino che, dallo squittinio generale delle liste, risulterà aver avuto il maggiore numero di voti dopo i primi eletti e così di seguito, finchè il numero degli accettanti sia completo ». Le elezioni che dovevano farsi il 15, furono rimandate al 22. Ultimo degli eletti nel compartimento pistoiese fu Atto Vannucci che ottenne 2219 voti; il Giusti non riuscì a raccapezzarne oltre 1500. Forse (ripeterò qui ciò che scrissi altrove) nella confusione tra le violenze onde quelle elezioni rimasero memorabili, gli arrivò la falsa notizia della propria elezione ed egli subito si accinse a scrivere questa lettera la quale poi, accertati i fatti, ripose come tante altre nella scrivania. È facile assegnarle la data: del 22 o del 23 marzo.

esortare e per l'onor loro e per quello del paese, a non permetter mai d'essere ingiuriati nè impediti nell' esercizio del loro mandato.

691. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ✱

Firenze, 24 marzo 1849.

Caro Babbo,

Ha fatto benissimo a regolarsi come s'è regolato quanto all'imprestito, e segnatamente ad aspettare d'essero richiesto. Credo anch' io che possa venire altra legge che morda più basso, e allora bisognerà adattarsi. Noti bene, che in fondo son denari che fruttano e non si perdono mai tutti, perchè i governi sopravvegnenti hanno sempre avuto l'uso di riconoscere il debito pubblico, per non cominciare dallo screditarsi. Così fecero nel quattordici, così faranno sempre.

Ho avuto sommo piacere di rimanere in fondo dell'urna, e quand'anche fossi chiamato a riempire il vuoto dei rinunzianti, me ne starei al mio posto.

Credo che vi sarà aspra battaglia tra l'Assemblea e il Governo. Le accuse sono incominciate ed è toccato al Guerrazzi ciò che toccò al Ridolfi e al Capponi, vale a dire di portare il peso delle colpe del paese.

Siamo poveri, piccini e inerti e vogliamo farla

da ricchi, da grandi e da eroi. Se al Guerrazzi non riescirà sostenersi e che altri gli subentri, allora sì che il paese sarà bastonato, e se lo merita. Dico questo, non perch' io divida col Guerrazzi tutte quante le opinioni in fatto di politica e d' arte di governo, ma perchè lo credo più uomo degli altri.

Le Commende non le pagano ancora, nemmeno in carta. Oramai, mi farà piacere se di qui a sei, o otto, o dieci giorni, vorrà scrivere al solito uomo di passarmi insieme le due mesate di marzo e d'aprile.

Di salute sto meglio, ma sono tuttavia al latte, che per fortuna digerisco benissimo; e sì che lo prendo mattina e sera. Quella tosse invecchiata e peggiorata più volte, mi lasciò difficoltà di respiro a certe ore e a certi tempi, e segnatamente in questo rincrudire di stagione, che ora pare voglia risolversi in acqua.

Di costà seguitano gli emissari, ma io ho servita loro la messa, profittando dell'amicizia che ho con tutti coloro che governano attualmente e coi quali non mi sono guastato, per quanto pensi diversamente. Per me non voglio nulla, ma se potrò giovare ai galantuomini, me n'ingegnerò.

Saluti la Mamma. Le bacio le mani di vero cuore.

692. *A Lorenzo Marini. — Pescia.*

Firenze, 8 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo,

Le cose nostre son precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 1848. La nazione non è morta, e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto: anzi questo pensiero ricacciato addentro nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si purificherà, si affinirà, scoppierà fuori quando che sia, più forte, più universale, più irresistibile. Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal 31 al 47. I popoli come gl'individui nel passare da un'età ad un'altra sono presi talora da una specie d'atonìa e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna piena di languori e di nausee, e se guardi uno che sia compreso da un alto pensiero, ti renderà figura di statua, anzichè di uomo che parli e si muova. Viceversa, un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in sè stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo strascinarono, e fatto senno

e ripreso animo, si apparecchia più accorto e più sicuro a rifarsi del danno, e riprendere il grado che gli spetta. Pensa quanto giovino le malattie a guarirti dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù, e pensa come l' aver fatto male le proprie faccende, e l' essere stati ingannati, spogliati e derubati c' insegni a tener più conto della roba, e a guardarla e a difenderla dall' unghie degli altri.

Due cose ci hanno nociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L' una ci fece lenti e l' altra avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all' indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali senza prima accertare il corso s' ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. Fate troppo, gridavano gli uni standosene colle mani in mano. — Fate poco, urlavano gli altri, e raspavano per raspare. E noi tra il fate poco e il fate troppo non abbiamo saputo far nulla, e siamo riusciti a far peggio. Un' altra volta, se vorremo farci pro degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile, e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene.

L' esercito piemontese è stato guastato da due opposte fazioni. Dalla fazione che voleva tornare

indietro, e che dava di pazzo a Carlo Alberto perchè perseverava nel proposito di riattaccare la guerra; dalla fazione dei demagoghi che diceva ai soldati di non battersi per un re e con un re; che sognava e faceva sognare l'insurrezione universale, la guerra dei popoli, e altre fantasie di questa fatta. Che ci è accaduto? Ci è accaduto che la guerra è stata ripresa a malincuore, che sul campo di battaglia, di sessantamila uomini non se ne sono battuti che ventimila, e che le armi italiane sono state annullate in tre giorni. Poni che le due repubbliche, romana e toscana, non si sono fatte vive a eterna nostra vergogna; poni i tradimenti veri e i tradimenti inventati a comodo; poni Genova sottosopra e il Piemonte confuso e disordinato; poni lo stato incerto e vacillante dell'Italia centrale e la minaccia imminente di un'invasione austriaca, e lo sfacelo di tutti e di tutto, e formati un concetto per il poi, se ti riesce, e vedi a che siamo ridotti per ora. Dico per ora, perchè non credo finita la cosa, e perchè sono sempre lì fermo a non volermi buttare per le terre.

Qui si pencola tra la repubblica e il tornare dove eravamo. Da un lato duole rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio, dall'altro mettono in pensiero i Tedeschi che muovono alla volta dei nostri Appenini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell'Assemblea e coi più del paese, o si tengono in corda, o accennano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei circoli, gli

avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s' illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scalzano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzarono al Ridolfi e al Capponi. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha paura per sè e più si getta alla disperata. I partiti più audaci sono messi in campo sempre da coloro che sanno di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato, e che stanno in sospetto di portarne le pene i primi. Appoggiati al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e non della patria. Ma chi ha senno e cuore, visto di non poter salvare la patria per quella via che s' era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare se bisogna alle sue stesse opinioni; come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie.

M' accorgo d' averti scritto un gran letterone, e oramai piglialo com' è. Io mi sfogo ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All' Assemblea non ho voglia d' andare.[1]

[1] Si ricordino le prescrizioni del decreto del 10 febbraio (V. nota alla lett. 689). Il Vannucci e il Franchini eletti nel Compartimento fiorentino e nel pistoiese optarono pel primo; altri che nello scrutinio venivano dopo di loro rinunziarono; sicchè alla fine entrò nell' Assem-

Mi sono stati e mi stanno addosso perchè ci vada, e ho là un numero di amici ai quali mi duole di dover dare una repulsa, ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall'altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell'animo m'impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare o a fare il piolo, non mi va nè punto nè poco; e sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più potere di farmene un'arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima.

Salutami Lello, e fate di tutto perchè il paese non sia disturbato da nessuno. O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possano percuotere il popolo. Addio.

blea il Giusti, sebbene avesse riportato il minor numero de' voti.

693. *A Lorenzo Marini. — Pescia.*

Firenze, 10 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo,

Alla lunga lettera che ti scrissi ier l'altro, voglio aggiungerne un' altra, perchè tu vegga le fila più lontane e più nascoste delle quali si tesse la trama degli ultimi casi europei.

Due mene opposte, ma egualmente attive e feroci, si agitavano in Europa da parecchi anni, quando comparve tra noi Pio Nono, e quando scoppiò a Parigi la rivoluzione del febbraio; voglio dire le mene dei Carlisti, o legittimisti, o retrogradi, e le mene dei repubblicani, o socialisti, o comunisti. Il focolare di queste due grandi macchinazioni era ed è tuttavia la Francia, che è destinata, se m'è lecito dirlo, a fare le veci di fegato all'Europa, di quel viscere, cioè, dal quale dipende la digestione e per conseguenza l' umore buono o cattivo. All'una e all'altra setta era durissimo intoppo il governo di Luigi-Filippo il quale, facendosi forte della classe commerciale e industriale, tagliava del pari le gambe ai gallonati della vecchia corte, come quelli che seguivano un principio prudente e caduto in discredito per il lasso di cinquant' anni continui; cioè a dire un principio che mirava in sostanza a farti rinculare

la società progrediente. Costoro, dico, contenti di armeggiare in segreto a guisa di congiurati, non ardivano mostrarsi alla faccia del sole, e aspettavano che aprissero loro il varco le fazioni opposte, alle quali, pure avversandole, davano ansa e favore. Rammentati circa quante volte fu detto che legittimisti e repubblicani s'intendevano tra loro; ed era vero, e ciò avverrà sempre tra due fazioni egualmente oppresse e frementi, le quali si accozzano un momento, tanto per riunire le forze ed abbattere l'ostacolo comune, riserbandosi poi a darsi sulla testa tra loro a mala pena l'abbiano tolto di mezzo. Toccò dunque ai comunisti a dare a Luigi-Filippo la battaglia mortale alla quale, se non presero parte, assisterono giubbilando i carlisti. Sapevano questi che il comunismo, come quello che distrugge perfino la famiglia, non avendo base, anzi trovando repugnanze irresistibili nelle viscere dell'uomo civile, avrebbe tutto al più galleggiato un momento, e poi sarebbe caduto aborrito e deriso lasciando il campo sterile e sconvolto, e facendo risorgere più vivo che mai il desiderio dell'ordine e della prosperità. Ora, siccome nella natura umana vi è sempre un che di eccessivo, non è cosa rara che la paura e il danno recato dal troppo nuovo, ritorca la gente a indietreggiare nel troppo vecchio. E di fatto i carlisti, vista la mala prova degli ordini comunistici, e veduto mieterne i propugnatori dal cannone del giugno, rizzarono la cresta e si buttarono a tutt'uomo nella

faccenda del riprendere il disopra. Videro la repubblica non avere i più dalla sua; videro i partiti sospendere e rimettere la guerra sanguinosa e apparecchiarsi a quella dei voti: videro Cavaignac repubblicano vero e schiacciatore del comunismo, essere del pari avversato dai rossi e dai costituzionali: videro che saltar fuori a un tratto con Enrico V non sarebbe stato nè prudente nè agevole: e tanto per dare un primo colpo agli ordini nuovi, s'unirono cogli avversari di Cavaignac a eleggere Luigi Napoleone, e dissero: la Francia è monarchica per natura: la repubblica non è altro che un veicolo per passare da una monarchia a un'altra: la monarchia borghese di Luigi Filippo è andata: la monarchia delle battaglie incarnata nei Napoleonidi male può riannestarsi in un tempo nel quale si vuole la pace a ogni costo: dunque ecco tornata la vicenda del primo ramo dei Borboni, o se non altro l'occasione di venire a un accomodamento sulla testa del Conte di Parigi. Ciò quanto alla Francia: quanto al rimanente dell'Europa, o per dir meglio di quella parte dell'Europa che ha patito agitazione da un anno in qua, è accaduto lo stesso nè più nè meno. La data intesa dei repubblicani rossi sollevò Vienna, Berlino e buona parte della Germania; sollevò di rimbalzo Milano, s'ingerì per tutta l'Italia nel moto grande, spontaneo, schietto, universale, impresso nel nostro paese dalla parola di Pio Nono, acconsentito dai prin-

cipi della Penisola: e tanto fece, che questo moto del quale tutti ci ripromettemmo salute, si ruppe, si scompose, deviò dal sentiero, e ci trasse nel precipizio. Ed ecco a mala pena crollate le cose nostre, a mala pena noto lo sconforto e il dubbio tra noi, ecco, dico, il partito monarchico a far gente per tutto; e ove la fazione opposta raggranellava i troppo matti, egli raggranellare i troppo savi, e sulle rovine procacciate da quella tentare i fondamenti delle sue sognate restaurazioni. Come il partito degli uomini ardenti servì senza addarsene (dico per la massima parte) alle mire dei comunisti, così il partito dei tepidi serve ora quasi alla cieca ai fini dei carlisti, che adesso hanno le mani per tutto. Ne vuoi le prove? Tra il febbraio e il marzo del 1848, tempo di progresso, girava gente tra noi (gente intesa coi rivoluzionari di Parigi) a screditare il Governo rappresentativo: a dire che esso non è altro che un fermo dato all'entusiasmo dei popoli; che libertà e principato non possono accordarsi tra loro; che i principi avrebbero ritolto con frode ciò che avevano dato per necessità, e così via discorrendo; tantochè fino dal nascere, ci avvelenarono il germe delle libertà riottenute, e suscitando la bramosìa del meglio, ci fecero noncuranti del bene. Dall'altro canto, accaduti i rovesci dell'esercito piemontese nel luglio del 1848, scatenati più che mai qui o per tutta l'Italia i mazziniani, buttati giù i ministeri, le assemblee, i nomi tutti che davano

ombra o recavano impedimento, il grosso delle popolazioni, che non prende parte ai subbugli e non gli vuole, ed i principi che erano stati pronti a dare, cominciarono a entrare in sospetto e a temere di peggio. A questo punto scappa fuori il partito carlista, o legittimista, o retrogrado che è tutta una minestra, e per la breccia aperta dalla fazione opposta s'insinua a fomentare le paure dei principi e dei popoli; induce Pio Nono a dare un passo indietro; induce il Granduca a fuggire, e là a Gaeta circonviene l'uno e l'altro chi sa come e con qual risultato. Quanto al Papa ne so poco, ma quanto al Granduca posso dirti, che fino dal decembre o dal gennaio passato, si introdusse in Corte un certo San Marco [1] uomo stato del seguito della Duchessa di Berry, destro, astuto, inframmittente, legato di stretta amicizia con altri di quel partito, e che anni addietro avendo tentato di farsi strada ai Pitti, non c'era riuscito. Costui seguitò la Corte a Siena, costui sta colla Corte a Gaeta. Insomma, tornando a stringere in breve ciò che ho detto distesamente, i carlisti lasciarono che i comunisti stancassero la società coi tumulti, colle minacce, col sangue, e ora che la vedono stanca la tirano a desiderare i riposi dello *statu quo*. Secondo me, hanno fatto

[1] Non San Marco, Prevòt de Saint Marc; andato con lettere della Duchessa di Berry a Gaeta. Il Granduca se ne servì per domandare al Radetscky l'aiuto delle milizie austriache e per altre segrete missioni.

male i conti e gli uni e gli altri. Nelle viscere dell'umanità s'agita un bisogno sentito da tutti, inteso da nessuno; un bisogno imperioso del quale tutti, per diversa via, cerchiamo la parola che lo manifesti, parola che non è stata trovata fin qui, e che un giorno o l'altro scapperà fuori da per sè. Intanto guardiamoci dal prendere questa parola da altre nazioni costituite tanto diversamente dalla nostra, e guardiamoci soprattutto, colle nostre pazzie, di non servire alle mire occulte di gente che lavora sott'acqua e si ride di noi.

694. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 12 aprile 1849.

Mio caro Babbo,

Ieri qui in Firenze accadde un tumulto tra fiorentini e volontari livornesi. Vi fu un momento nel quale credemmo che la città andasse tutta sottosopra. Noi eravamo a desinare, e lascio pensare a Lei che effetto dovessero farci le fucilate, che si udirono per cinque minuti forse. Vi furono morti e feriti, ma la cosa non andò oltre. La popolazione però rimase agitata, e la sera sul tardi si fece ad abbattere gli alberi. All'ora che le scrivo, che è mezzogiorno circa, gli alberi sono tutti in terra: suonano le campane a festa, e mi dicono che in piazza gridano Leopoldo Secondo. Io, nemico d'ogni

trambusto e aborrente dalle discordie civili, di qualsivoglia colore che sieno, me ne sto in disparte. Temo però che abbia a essere rimesso in ballo il povero Gino, il quale vorrebbe starsene a casa, senza immischiarsi mai più nelle faccende pubbliche, dalle quali ha avute tante e tante amarezze.

Saluti la Mamma. Le bacio le mani di cuore.

Ore due dopo mezzogiorno. Il popolo è tutto sollevato. Rialza le armi granducali; grida: abbasso il Governo attuale. — Il Municipio ha prese le redini dello Stato, aggregandosi sei cittadini, tra i quali Gino, il Serristori, il Ricasoli e Carlo Torrigiani. La Nazionale è tutta sull'arme. Se non fa il matto qualcuno, le cose passeranno senza gravi disordini. Io non vorrei altro, se non che il paese fosse salvato da un'invasione austriaca, e v'è modo tuttavia di scansarla. — Ricevo la sua lettera. L'ordine o sia la istruzione del Prefetto di Pistoia, è cosa inutile per me, avendo fissato di non farmi avanti in nulla. Intanto stia tranquillo per me, e le scriverò a miglior comodo. Ho riaperta la lettera per farla intesa di tutto. Erano tre giorni che il paese si mostrava cupo e diffidente, perocchè l'incertezza è un peso insopportabile per tutti, insopportabilissimo poi per un popolo mobile di natura sua. Dio voglia che il ritorno non sia più dannoso della partenza! Io temo la gente che rincula, quasi più di quella che si precipita in avanti. Gli ultimi fatti dal settembre del '48 fino a oggi, deb-

bono essere una lezione per tutti: se no, faremo peggio.

695. A Domenico Giusti. — Pescia. ★

Firenze, 17 aprile 1849.

Caro Babbo,

Il rivoltolone è stato improvviso e quasi incredibile a chi l'ha veduto. È proprio vero l'antico proverbio: Firenze non si muove se tutta non si duole: e non ci voleva altro che gli atti brutali di quell'orda di barbari, per mettere il colmo alla misura delle scelleraggini. Ma il fatto più stupendo e che empie d'ammirazione paesani e forestieri è questo, che una sommossa nata dal sangue sparto per la pubblica via, abbia continuato più grossa e più imponente che mai nei giorni 12, 13 e 14, senza più insanguinarsi. E a dirla sincera ne stavamo tutti in grande apprensione, per quanto ci rassicurasse l'indole buona di questo popolo maraviglioso.

Ora, al minimo cenno di scompiglio, daranno nelle campane in città e nei dintorni, e in questi momenti un tocco a martello vale a suscitare un esercito. Costà e per tutta la Val di Nievole voglio sperare che facciano altrettanto, e che non si addormentino punto, anche dopo saputo che sieno passate le colonne dei volontari. Qua suppongono

che vogliano passare per Monsummano, dirigendosi a Livorno per Fucecchio ec. Gli lascino andare, ma non se ne fidino punto, perchè sono la vera schiuma dei birbanti e degl'insensati.

Il Mugello, il Casentino, l'Aretino, il Valdarno di sopra e quello di sotto sono tutti in arme. D'intorno a Firenze, di nulla nulla danno di piglio allo schioppo. Iernotte veniva in Firenze un distaccamento di Veliti per la via del Poggio; se non son lesti a farsi conoscere, i contadini accorsi al suono della marcia, gli facevano fuoco addosso. Qui viene ogni giorno gran gente armata dal suburbio, e al primo accenno c'è da veder piena Firenze.

Non si tratta di Repubblica o di Principato, si tratta dell'onore, della vita e delle sostanze.

Il Guerrazzi, se non avesse perduta la tramontana in questi ultimi giorni, poteva salvare il paese e uscirne a onore, ma le sue viscere di livornese gli travolsero il cervello. Stimò ragazzate le contumelie di quei selvaggi e stimò un fuoco di paglia lo sdegno dei Fiorentini; ecco tutto il suo errore. La punizione è stata tremenda anche troppo, e mi duole di sentire strascinato nel fango un nome che meritava di rimanere incontaminato. Ma un nome illustre non è peso da ogni spalla, e quando uno se l'è acquistato non è altro che a mezzo della fatica: l'altra metà bisogna durarla a conservarselo, cosa difficilissima quando c'è di mezzo l'ambizione.

La ringrazio dei danari e le bacio le mani.

P. S. Quanto alla direzione di codesta gente, lasci fare i contadini, che per cose di questa fatta, ne sanno più di un generale d'armata. Dei cannoni non abbiano paura, perchè non sanno maneggiarli!

696. *A Giorgio Magnani*
Gonfaloniere di Pescia. ★

Firenze, 17 aprile 1849.

Mio caro Giorgio,

Mi dice Ernesto che tu stai in dubbio di non poter fare tutto ciò che tu vuoi senza gli ordini della Prefettura ossia del Municipio di Pistoja. Io ti dico, e ti posso dire, che tu faccia tutto ciò che credi necessario alla salute del paese, senza lasciarti impedire dalle chiacchiere e dalle lungaggini degli altri.

È un tempo questo nel quale, se vogliamo pace e sicurezza, bisogna fare di tutti. Piglia dunque quelle misure che credi e saranno ben prese. Se mai, sono qua io per aiutarti presso questi signori. Soprattutto tieni sveglie le popolazioni, anche dopo passato il timore della colonna Petracchi.[1] Finattantochè il Governo non è ristabilito

[1] Con la scusa della guerra s'erano formate in Toscana ne' primi mesi del '49 colonne di gente armata che andavano qua e la scorazzando e incutendo dappertutto il terrore. Di guerra non se ne parlava: si combatteva soltanto, volenti o nolenti i capi, contro il settimo coman-

pienamente i popoli non debbono fermarsi. Qua hanno combinato di dare nelle campane in città e in campagna al minimo cenno del pericolo: fate altrettanto costà. Avverti che i cannoni, a chi non gli sa maneggiare, sono piuttosto un impedimento che una difesa. Fidate negli schioppi da caccia e non abbiate paura.

T' avverto che alla Colonna Petracchi sono già chiuse tutte le strade che conducono a Firenze, dalle popolazioni in arme. Probabilmente scenderà in Val di Nievole, tagliando giù verso Livorno, per Monsummano e per Fucecchio. Dicono di voler passare pacificamente, ma non ve ne fidate nè punto nè poco, e datevi tutti una mano. Se riusciste a disarmarli, fareste un gran piacere al Governo e alla Toscana. Tieni per fermo che sono una massa di vigliacchi, buoni a urlare e non altro. Scaricano un fucile alla peggio e scappano come fecero qua, *raccomandandosi di aver salva la vita per il babbo e per la mamma.* Avvezzi a stilettare alle cantonate si trovano persi in campo aperto. Se gli hanno domati pochi Camaldolesi di Firenze, non avrete a poterli domare voi? [1] Dun-

damento di Dio. La più famosa fu quella comandata da Antonio Petracchi detto *Giannettino*, il quale al Guerrazzi telegrafava: « Io son buono di bruciare tutta la Toscana ». E il Guerrazzi a lui: « Invece di accomodare, arruffate ».

[1] I fatti de' quali il G. scrive nelle lettere precedenti, cioè la zuffa tra fiorentini e livornesi finita con la peggio di questi ultimi, avvenne in un quartiere popolare detto *Camaldoli di S. Lorenzo*.

que coraggio, senza badare tanto per la minuta. Se passano senza far danno, lasciateli andare; se no, salvate con ogni sforzo l'onore, la vita e le sostanze. Questa lettera rimanga tra noi, acciò non m'abbiano a prendere per un cannibale, ora che ad accusare uno non ci si spende molto. Se hai bisogno son qua. Addio.

697. *Alla Marchesa Costanza Arconati. — Pisa.*★

Firenze, 20 aprile 1849.

Cara Marchesa,

La sua lettera dei dì 14, la ricevei il 17, e non è da farsene maraviglia, perchè la trattenevano costà. Non le risposi subito, credendo che Pisa fosse tuttavia nelle mani dei Sanculotti, ai quali non volevo far sapere i fatti suoi e i miei.

Scusi una vanità. Si rammenterà quando tre anni sono, costì in Pisa, una sera in casa sua, non volli concedere che i Fiorentini fossero quel popolo fiacco che tutti dicevano. L'anno passato mi dette ragione il 29 di maggio sotto Mantova; quest'anno, l'11 di aprile in Firenze. Questo popolo ha fatto sempre come dicono che fa il cammello, il quale, fino a un certo peso, sta giù aggiaccato e si lascia caricare; da quelle tante libbre in su, si rialza di terra, e a volerlo aggravare di più, si scarica di tutta la soma. *Fi-*

renze non si muore, se tutta non si duole, dice il proverbio antico; e questa volta si doleva tutta davvero. I buoni del tesoro avevano messo il sottosopra nel cambio e nel commercio; l' imprestito forzato e malissimo distribuito, disgustava i ricchi senza avvantaggiare l' erario, perchè in Toscana stiamo bene tutti, ma i ricchi sono pochi; gli arresti dei contadini avevano invelenite le campagne; le ingiurie all' Arcivescovo e gl' insulti ai parrochi, inimicavano il clero; la legge stataria, sdegnava e sgomentava tutti. Oltre a ciò, dopo tanto spreco e tante millantazioni, i Tedeschi entravano nel Pontremolese, senza trovare anima nata che resistesse. Ed eccoti i Croati a Livorno a mettere il colmo allo staio. Vagavano per Firenze con pistole e stiletti alla cintola, sudici, sciatti, e strappati; provocavano la gente nel mezzo delle vie; mangiavano e non pagavano; prendevano d' assalto le case per violentare le donne: insomma, una casa del diavolo. Se non gli avessi visti con quest' occhi, non crederei a chi me lo raccontasse. Il Guerrazzi avvertito più volte, anche dal Prefetto e dal Ministro dell' Interno, ebbe la stoltezza di prendere in burla la brutalità dei Livornesi e lo sdegno dei Fiorentini. Lasciò rincrudire la piaga più e più giorni, poi andato due volte sul luogo delle risse, invece di dare il torto ai provocatori, minacciò il cannone al popolo provocato: si figuri! Ma la pagò cara, e forse anche troppo.

Sa perchè rimase chiuso in Palazzo Vecchio? Perchè si traccheggiò sino alle cinque del giorno, non credendo seria la cosa, e quando si accorse che era seria davvero, e udì e vide il popolo in grandissima folla portare nelle stanze disotto alle sue il Municipio in trionfo, si trovò cinto da ogni banda e non fu più in tempo a fuggire. Se ha salva la vita può ringraziare la Commissione governativa: ma le ingiurie, i vituperi, le contumelie d'ogni maniera non gli mancarono: sul dubbio che si fosse trafugato, vollero vederlo a ogni costo, e bisognò contentarli. Erano gente del popolo più minuto: gli conduceva il Zannetti, generale della Guardia Nazionale, che lo chiamò sull'uscio della stanza, dove stava come in sequestro. Tentò di parlare, ma gl'imposero silenzio e con fiere imprecazioni gli dissero: siamo venuti per vederti e non per sentirti. Il giorno dipoi, fu tradotto nella Fortezza di Belvedere, ove lo guardarono rigorosamente. Se l'è meritata, ma lo compiango. I Livornesi lo balzarono in alto, i Livornesi lo fecero sbalzare. L'orgoglioso disprezzo di tutto e di tutti gli disgustò anche i suoi, e non gli conta più nulla nemmeno il male che ha impedito si facesse dal Montanelli, dal Pigli e simili.

Gino mi disse che se Ella ha notizie del Piemonte, segnatamente di ciò che riguarda la diplomazia, abbia la compiacenza di dargliene un cenno. Il Granduca non vorrà tornare senza una forza, e noi non vorremmo Tedeschi nè lessi nè arrosto.

I Piemontesi sarebbero la mano d'Iddio e farebbero un fatto e due servizi; ci assicurerebbero dell'ordine e c'insegnerebbero a fare il soldato. Ci dica se crede che possiamo averli. Saluti tutti da parte di tutti noi. Suo aff.mo.

698. *Al Prof. Ferdinando Zannetti Generale della Guardia Nazionale.*[1]

[aprile 1849.]

Mio caro,

In due volte che son venuto al Palazzo Riccardi non avendo potuto vederti, penso di scriverti ciò che t'avrei detto a voce.

Il tuo nome è bersaglio di due opposte fazioni: l'una t'ha in sospetto di repubblicano, l'altra di codino: mantieni l'ordine e lasciale cantare tutte e due.

La questione che l'uomo onesto deve proporre a sè in questo momento, è semplicissima. Si può egli tuttavia fare a meno del Principe costituzionale? Si faccia. Non si può, s'accetti il Principe costituzionale. Torna nel Granduca l'uomo di prima?

[1] Chirurgo toscano di gran fama, professò principì democratici. Quando gli austriaci entrarono in Toscana rimandò con parole sdegnose al Granduca la Croce del merito, di cui quegli lo aveva insignito. Morì intorno al 1880.

Tanto meglio, salvo la co.....aggine. L' ha mutato il soggiorno a Gaeta? peggio per lui più che per noi, e chi ne avrà voglia sarà sempre in tempo a ricominciare da capo. La Repubblica romana si regge sugli stecchi, ed è vano il dissimularselo; abbiamo i Tedeschi all'uscio, e questa che si chiama reazione non è altro che bisogno di quiete e di sicurezza. A dare ascolto ai codini, non potremo respirare finattantochè i merli di Palazzo Vecchio non saranno contornati da un festone di cadaveri repubblicani: se senti i repubblicani, ti diranno che staremo ottimamente purchè quello stesso festone sia composto di codini. La Guardia Nazionale, che non deve parteggiare, salvi il paese alla barba degli uni e degli altri.

699. *A Aleardo Aleardi.*

Firenze, 21 aprile 1849.

Caro Aleardo,

Vieni subito in Toscana. Se faranno una legge sugli esuli, non so; ma in ogni caso sarebbe a cautela, non mai a persecuzione. Sai che razza di gente si usurpa il nome venerando di esule, e sai che i vagabondi sogliono sempre fare a confidenza col paese che li ricetta. Contro costoro il Governo sarà giocoforza che si provvegga, ma agli uomini come te, la Toscana sarà sempre aperta e sicura. Alle

brutte io sono qua per esserti mallevadore, e disponi di me liberissimamente.

Non giudicare i nostri fatti fintanto che tu non li abbia saputi da noi. Ti basti per ora che le turpitudini commesse in Firenze dai Volontari livornesi, sono state quelle che hanno dato fuoco alla mina. Il principio politico non ci è stato per nulla, e il Governo dittatoriale è stato annientato dalla morale pubblica oltraggiata; e chi dicesse il contrario, mentirebbe sfacciatamente. Ho per fermo che potremo mantenere le nostre franchigie costituzionali; che i Tedeschi non varcheranno gli antichi confini della Toscana; che potremo allargare il cerchio delle nostre libere istituzioni. Tutto sta che abbiano giudizio quelli che non hanno voluto averlo fin qui; o, se non altro, vadano altrove a passare la mattana.

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la Repubblica.
Ma se poi discendo all' atto
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo,
Temo degli Apostoli.

Trascrivo questi versi, perchè sono il mio modo di pensare. In questa occasione, ho veduto a nudo certuni, e ti so dire che la loro nudità m' ha fatto

schifo e ribrezzo. Costoro non sono nè repubblicani nè demagoghi; sono arruffapopoli. E sai tu come definirei l'arruffapopolo?

Ateo salmista, apostolo d' inganno,
Vile se t' odia, se ti palpa, abietto;
Monco al ferro, centimano al sacchetto;
Nel no, maestro di color che sanno.
Sotto coperta di stoico panno
Cova il cor marcio, e il mal dell'intelletto;
Presuntuoso, oltracotante, inetto,
Libera larva di plebeo tiranno.
Tutto fa, nulla fa, tutti disprezza,
Sonnambulo al pensiero e alla scrittura,
Sofista pregno d'infeconda asprezza.
Virilità di mulo, a cui natura
Diè duro il calcio e più l' ostinatezza
E diè i c . . . . per c . . . .

T'aspetto impazientemente. Addio.

700. A***

[Aprile 1849]

Mio caro,

Se tu vuoi vedere in che consiste il coraggio civile di certuni, non hai da far altro che voltarti un po' addietro e rammentarti i discorsi che hanno tenuti via via coloro che più hanno urlato delle cose accadute. Cominciando dal tempo nel quale

fu parlato di legge sulla stampa o d'altre franchigie non esclusa la Guardia Nazionale, gliele avrai udite sbertare come vane promesse, o come bocconcini gettati al cane tanto per chetarlo, o come cose che non facevano nè freddo nè caldo; e dire che il popolo non era maturo, che non avrebbe saputo che farsene, che tra la mala fede del governo e la poca voglia dei governati, le sarebbero cadute da sè, e avrebbero fatto come dicono della nebbia, che lascia il tempo che trova. Così quand' era tempo di spingere, questi coraggiosi gridavano *ferma là*.

Pubblicato lo Statuto e veduto che si poteva parlare davvero, si pensarono farla da liberi scrittori, lisciando il popolo che sormontava e percuotendo i principi che declinavano, e non s'accorsero punto di rimanere i soliti servi adulatori, perocchè o sia in uno solo o sia nelle migliaia, la tirannide non va mai incensata. Pochi che si provarono di parlar chiaro alle moltitudini furono chiamati avversi alla libertà e traditori della patria, tanto è vero che l'una e l'altra sono nel cuore dei pettegoli.

E adesso che dici di questa viltà ciarliera che si scaglia animosamente sopra i caduti? che tira via a fare la commedia sul Montanelli fuggiasco, e sul Guerrazzi chiuso in Fortezza? Ben fanno certi fogliucciacci a prendere il nome dagl'insetti; ma piuttostochè insetti, a me paiono corvi che si fanno grassi beccando i cadaveri. Che la *Vespa* e lo

Stenterello appinzassero e berteggiassero il Ministero democratico quando aveva il vento in poppa, era atto di coraggio; ma dov'è il coraggio, dove la delicatezza, dove la dignità e la generosità a crescere amarezza ai disgraziati, e sia pure che essi abbiano contristato e guastato l'intiero paese? Da queste considerazioni....

(*Non continua*).

701. *A Augusto Duchoqué. — Firenze.*[1] ★

[Pescia, Primavera del 1849].

Mio caro Augusto,

Ti raccomando il Tribunale di Pescia. Questo è un caso affatto speciale, perchè v'è un Rescritto del Granduca, e perciò appunto quand'anche si devenisse a nuove repartizioni, starebbe ferma la concessione fatta a Pescia. Il confondere quest'affare cogli altri che riguardano il resto della Toscana e farne tutto un fagotto per serbarlo a un poi indefi-

[1] Augusto Duchoqué Lambardi di Porto Ferraio, che Senatore del Regno e presidente della Corte dei Conti, morì in Roma il 13 dicembre 1893, fu *incaricato del portafogli della giustizia* prima sotto la Commissione governativa istituita dal Municipio fiorentino, poi sotto il Commissario straordinario conte Serristori, che resse la Toscana sino a che il Granduca non ebbe da Napoli provveduto alla nomina dei nuovi ministri, (12 aprile-27 maggio 1849). La lettera è di quel tempo.

nito, fu una marachella pistoiese fatta filtrare non so come nell'Assemblea.

Se si trattasse d'una parzialità, intenderai bene che io non farei nè a te nè a me il torto di chiederla, ma essendo oramai un diritto acquisito per questo paese sarei lietissimo di poterne affrettare l'esecuzione.

702. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.*

Pescia, 14 maggio 1849.

Mia cara Luisa,

Massimo ha fatto bene ad accettare, e benissimo a dar fuori quel programma. Che importa cadere da una seggiola ministeriale, quando uno vi s'è posto per il bene del suo paese? Si muore per davvero dirimpetto a un cannone? si può morire per burla dirimpetto alle chiacchiere. Vedete, io, secondo il *Popolano*, sono morto da un anno in qua, eppure sono sempre qui come prima. E la mattina quando mi pigliano i nodi della tosse, dico tra me e me: o che tossono i morti? I morti del medico, no; i morti di Montazio, sì. Ma a dirvela, se potessi essere un morto anche senza tosse, non mi parrebbe vero.

Da un anno a questa parte, ho raccolta tanta roba, che se non mi trovassi imbrogliato dall'abbondanza, scriverei versi dalla mattina alla sera.

Nel 1847, quando vedevo andare le cose a vele gonfie, cominciai a dire: *Giuseppe, il mestiere è finito;* e non mi pareva di dovere avere più occasione di pungere. Il 48 mi tolse da quell' inganno beato: ma quando porsi di nuovo la mano alla penna, m'avvidi che il dolore m'aveva scemato il sorriso, e i versi sgorgavano amari come il veleno. Le persone che ho sempre taciute rimando, e le parole del trivio dalle quali mi son tenuto netto fin qui, mi apparivano sulla carta quasi non volendo, e mi deturpavano l'arte alla quale non vorrei togliere il rispetto. Che volete? Chi è stato a lungo nel bordello, non può parlare onesto; dunque è meglio tacere e purgarsi.

Godetevi la vostra solitudine, rallegrata dalle persone più care che abbiate sulla terra; e quanto alle nostre calamità, confortatevi nel pensiero di non esserne stata cagione; sapete che io non sono mai corso a sperare alla cieca come quell' anima candida di Rosales:[1] ma nello stesso tempo, non ho mai disperato. Gli Austriaci a Livorno, non mi son giunti nuovi: ma il lasciarli venire, è stata una vergogna e uno sproposito: io spero di non averli a vedere. Nella disgrazia comune a noi non

[1] Il Marchese Gaspero Rosales (n. 1787) prese parte alla spedizione di Savoia del 1833 e fu de' primi ascritti alla *Giovine Italia:* su quanto egli, de' rivoluzionari più indefessi ed abili, operò nelle congiure e sui campi di battaglia, V. Vannucci, *Martiri* ecc., ed. cit. II, 317, III, 109 e Cantù *Cronistoria dell' indipendenza italiana*, II. 343. Nel '48 militò fra le truppe toscane.

rimane altro, che star sempre fermi nei nostri principii

Alla barba de' pattan
E de quii che ten de lor.

Salutate tutti carissimamente, e date un bacio per me alla bella bambina. E il nostro Sandro dov'è? Ho bisogno di scrivergli un letterone di quattro pagine almeno. I trambusti civili, tra gli altri buoni effetti che recano, ci fanno mettere in un canto anche gli amici. Addio.

703. *Al Direttore della* Zanzara.

Pescia, maggio 1849.[1]

Il dì 22 marzo ricorrendo un' adunanza dell' Accademia della Crusca, e tra le altre cose dovendo noi nominare un socio corrispondente in luogo del Giordani, morto di fresco, fui io quello che proposi il Guerrazzi, dichiarando che intendevo di onorare lo scrittore e non punto di adu-

[1] Secondo il Frassi dell'aprile. Ma se l'articolo cui vi si accenna uscì il 15 maggio!... Profeta il Giusti non era. Questa non è se non la bozza della seguente; che fu difatti inserita nel N° 5 della *Zanzara*, giornalucolo reazionario con vignette, non so da chi diretto o redatto, forse da Pietro Fraticelli nella cui tipografia si pubblicava il martedì, il giovedì e il sabato d'ogni settimana. Durò dal 3 maggio al 14 agosto 1849. V. Appendice XIX.

lare l' uomo potente. I miei colleghi assentirono di buona voglia, e vinto il partito, incaricammo il segretario Valeriani di scrivere al Guerrazzi che eravamo mossi a ciò dai suoi libri e non dal posto che occupava.

Finattantochè il Guerrazzi rimase in alto, nessun fiatò; ora che è sceso, taluni hanno mosso rimprovero all' Accademia, quasichè chiamandolo tra noi avessimo voluto piaggiare il triumviro, piuttostochè onorare l' ingegno dell' uomo.

Ma siccome il Guerrazzi, o alto o basso che sia, rimarrà sempre lo scrittore che è, io come lo proposi allora tornerei a proporlo di nuovo, e non credo che vi sia anima retta che abbia il diritto d' imputarmelo a servilità.

704. *Al Direttore del Giornale* La Zanzara.

Pescia, 20 maggio 1849.

Stimatissimo Signor Direttore,

È verissimo che fui io quegli che propose agli Accademici della Crusca di nominare il Guerrazzi a socio corrispondente, come accenna il n° 3 della *Zanzara.*

Ella sa che io non aveva nulla né da temere nè da sperare dal Guerrazzi, e perciò intenderà bene che fui mosso a proporlo dalla stima che ho

per lo scrittore, e non punto dalla smania d'inchinarmi all'uomo salito in alto.

E ora che il Guerrazzi è caduto, prendo daccapo sopra di me tutta la responsabilità di quell'atto, e mi fo un dovere di non disconoscere nell'avversità un uomo al quale io non sono stato d'intorno nella prospera fortuna. La ringrazio d'avermi porta occasione di mostrarmi onesto, e la prego di pubblicare questa lettera.

705. *A Donato Salvi. — Firenze.* ★ [1]

[Pescia, maggio 1849.]

Mio caro Salvi,

Ho ricevuto qui a Pescia la lettera che mi avevate indirizzato a Celle e senza lasciarla freddare un momento ho scritto due righe alla *Zan-*

[1] Fiorentino: segretario dell'Accademia della Crusca, ufficio nel quale succedè a Fruttuoso Becchi. Rimangono di lui alcuni versi e un libro: *Osservazioni alle osservazioni sopra il nuovo Vocabolario stampate a Modena nel maggio del 1849*, Firenze, Cecchi, 1851: libro col quale si arrogò rispondere alle censure che Pietro Fanfani muoveva ai sette fascicoli dell'edizione del 1843: ma tanto il Fanfani aveva ragione, che l'Accademia, nel 1857, proponente Brunone Bianchi mandò i fascicoli al macero e ricominciò daccapo il lavoro. Per compensarlo forse del dispiacere che la risoluzione dell'Accademia dovè cagionargli, il Granduca in quello stesso anno 1857 lo nominò professore onorario della Università di Pisa. Morì a Firenze di ottant'anni, il 12 giugno 1864.

zara. Notate che quelle parole sono più un ronzìo che una puntura, e se non mi dessero occasione di mostrare che io non volto faccia, non ne avrei fatto caso nè tanto nè quanto. Io sono incomodato fortemente dalla solita tosse e ho estremo bisogno di premunirmi con ogni cautela dai danni che potrebbe arrecarmi. Mi sono fatto visitare diligentemente e pare che vi sieno delle razzature ai bronchi, non mai rimessi a buono dal colpo avuto nell'inverno decorso. Per la qual cosa, siatemi cortese di farne consapevoli i nostri colleghi, pregandoli da parte mia di concedermi un lasso di tempo, tanto che io possa tornare costà senza pericolo, e riprendere con più alacrità il lavoro che facciamo in comune.

Non avrete discaro che io vi trascriva qui sotto il sonetto che mi chiedeste.

706. *A Alessandro Manzoni.*

[1849.]

Mio caro Sandro,

Questo turbine di cose ci ha intronata la testa per modo che abbiamo lasciato in un canto gli amici e gli studi, e rinunziato a tutti i conforti della vita, o senza avvedercene o per volontà deliberata di abbandonarci ai rumori di piazza. E il parlare di una cosa sola da due anni in qua, ci ha ridotto

alla condizione di queste macchinette che mandano quel dato suono e fanno quel tal movimento, ovvero a delle cicale che sferzate dal sole, durano un giorno intero a battere una zolfa che è sempre la stessa. Ora non mi maraviglio più se imbestiano e inferociscono i lavoranti delle grandi officine, tenuti lì per anni a fare quel solo pezzo che è loro assegnato, perocchè la bestialità e la ferocia debbono essere il resultato necessario del fissarsi in un pensiero unico, come si vede nei pazzi. Tutti dal più al meno ci siamo trovati nel bertibello, ma i più disgraziati, e pigliala per il lato che vuoi, sono stati quelli che hanno avuto mano nelle pubbliche faccende. Tu sei stato uno dei pochi che l'hanno intesa. Quando, un anno fa, il mio paese mi volle a ogni costo Maggiore di battaglione, io solo rimasi estraneo ai chiacchiericci e ai subbugli che ne nacquero, e fu uno dei tanti casi, nei quali passa per virtù la noncuranza e la poltronaggine. Difatti, a festa finita, un fornaio mi trovò in piazza e mi disse: — Lei ha mostrato più talento in questa cosa che in tutti i versi che ha scritto. — E io dirò a te: — Tu hai fatto vedere di saperla lunga a non volere essere Deputato, quanto a scrivere i *Promessi Sposi*. — Diciamola come sta: un poeta è un oggetto di lusso, da tenersi, per modo di dire, sul tavolino della nazione, come le signore ci tengono quella fitta di ninnoli che costano tanto e che non servono a nulla. Leva di platea un poeta e mettilo sul palco, eccotelo bello e rovinato. E la

gente non se ne capacita, finacchè non ha toccato con mano. — Oh, lei! oh, un uomo come lei! oh, se non è eletto lei! — E poi quando sei riuscito un coso fatto e messo lì: — Ma badate! Ma eh? chi l'avrebbe detto! O chi credeva che non fosse buono a nulla! Al vedere è rimminchionito! — E ringraziare Iddio se non dicono che hai voltato baracca, o che ti sei lasciato comprare.

707. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 22 maggio 1849.

Mio caro Gino,

Abbiamo i Tedeschi a Pescia. Sono piovuti stamattina all'insaputa, in numero di duemila circa, e pare vogliano proseguire per Pistoia. Io non ho nè animo nè salute per sostenerne la vista, e me ne sto in casa tra vergognoso e addolorato. Eravamo sul punto d'andare in campagna, ma nel dubbio che possano requisire le armi, o chiedere alloggio, o altra cosa di questo genere, siamo rimasti qui per non avere persona sicura nella quale rimettere il tutto.

È dura cosa dover patire della colpa degli altri: ma forse siamo tutti meritevoli di gastigo. Se almeno c'entrasse in testa un briciolo di giudizio! Intanto in Germania c'è il diavolo e mi pare che ora s'entri nella grossa davvero. Io non

raccapezzo piú nulla, e credo che in tutti si faccia a chi meno ne sa; ma la Russia che si fa appoggio dell'Austria, confesso che mi riesce l'enimma più intralciato di quanti ce ne offrono i fatti che ci passano davanti. O non era appunto per dare un colpo all'Austria che la Russia tentava di farsi forte sugli Slavi? Forse, domati i Magiari, se le riesce, riscapperà fuori col suo piano antico, o forse rinnoveranno la Santa Allenza tra loro, o nascerà qualche altro fungo che metterà i dolori a chi meno gli aspetta. Eppure vi sono taluni che vedendo il passo di questi uccelli, s'aspettano di veder tornare il tempo sereno!.... Già il vero delle cose nostre lo sapremo di qui a dieci anni, se il turbine non ci ha portati via. Intanto eccoci qui ballottati come veri minchioni, dopo aver creduto di ballottare l'universo mondo.

708. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 24 maggio 1849.

Mio caro Gino,

Come io debba stare in cuore lascio che tu lo pensi da te; di salute sto un po' meglio. C'è toccato a vederceli in casa, e c'è toccato a lodarsi del loro contegno. La popolazione che gli ha veduti per ventiquattr'ore senza sentire uno zitto, e che due mesi fa s'era trovata al diavoleto delle colonne

mobili paesane, figurati i confronti che ha fatti. E ci sta come il basto all'asino che i nostri nemici si mostrino migliori di noi. Che lo fanno per accortezza o per necessità, pochi lo sentono; i più la stimano virtù, e tanto basta. Il solo passare con tant'ordine e tanta moderazione, è come una vittoria continua che riportano nelle opinioni delle moltitudini, infastidite o sgomente del sottosopra nel quale siamo stati per mesi e mesi. Ora, avanti di riguadagnare il terreno perduto anche per questo lato vi vorranno degli anni, e ciò m'addolora oltre ogni credere.

709. *A Gino Capponi. — Firenze.*

Pescia, 29 maggio 1849.

Mio caro Gino,

Se ti sei adoperato per il Guerrazzi, hai fatto benissimo.[1] Io non m'indispettii punto che la *Zan-*

[1] Restaurato l'undici aprile il Governo granducale, il Guerrazzi fu chiuso nella fortezza di Belvedere. Quando gli Austriaci stavano per entrare in Firenze vi fu ragione a temere forte per la vita di lui. Ad alcuno (non faccio nomi, sebbene il Guerrazzi li abbia messi alla gogna più volte) ad alcuno de' trionfatori, che pur si spacciava liberale e moderato, non dispiaceva il disfarsene: ma il Capponi corse a Palazzo e posta innanzi al Commissario del Granduca « la infamia verrebbe da quel sangue a lui, al Governo, al paese, a tutti » ottenne il Guerrazzi fosse mandato sotto buona scorta a Volterra. (Cfr. Capponi, *Scritti*, II, p. 58).

ara m' avesse ronzato d' intorno, ma ho vergogna che anco in questo momento vi sia gente che si faccia bello del calpestare i caduti, e non mi par vero che diano occasione a me di mostrare che non partecipo alla loro viltà.

Quanto alle cose toscane e romane, non ti dirò altro se non che io ripeto anche senza volere le famose parole di Chateaubriand. Il nostro governo m' ha fatto pensare a certe donne, le quali, a forza di non voler parere, passano per peggiori che non sono, e si fanno avere in tasca dai mariti, dagli adulteri, dai mezzani e dagli indifferenti.

710. *A Alessandro Carraresi. — Firenze.* ★

Celle, 5 giugno 1849.

Sono a importunarlo di nuovo. Vorrei che mi facesse la grazia di dire allo Scaffai che mi spedisse a Pescia per la diligenza Papini tutti quei panni da estate che sono nel cassettone di camera. Per farne l' involto, si serva d' una pezzuola di seta delle peggiori, o dica alle donne di prestarmi un canovaccio. Mi spedisca anche il cappello di palma.

Non creda per questo che io voglia star lontano da Firenze fino all'inverno; anzi vedrò di tornare prima del luglio, ma ho necessità di prov-

vedere a quest'affanno, che se ne va a passi di lumaca.

Saluti caramente il marchese, e mi creda.

P. S. Rammenti allo Scaffai di guardarmi la roba lana dalle tignole, che sono i croati dei panni.

711. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 19 giugno 1849.

Mio caro Gino,

Delle cose nostre non si può parlare senza vergogna e senza dolore, e io rinfresco di continuo l'una e l'altro, scarabocchiando quel dato scartafaccio.[1] A momenti ci fo la testa e mi sento forzato a sospendere; a momenti vorrei potere scrivere a caratteri di fuoco. Ti posso dire che ogni tanto m'assale un senso di mestizia amaro e profondo, che non aveva provato da anni e anni. Somiglia a quello che sorprende l'anima nella prima gioventù, quando la forbice crudele del dubbio e del disinganno ti recide a un tratto il filo della fede e della speranza. Allora, ti rincresce quasi d'essere obbligato a vivere dell'altro, e il bene stesso non ti sa più di quella piena dolcezza che ti sapeva sul primo affacciarti alla vita. E poi che avvenire è questo che si prepara a tutti noi? Io

[1] Le *Memorie* da me pubblicate pei tipi del Treves nel 1890.

dal vedere in bene ogni cosa, sento di non potermi precipitare a disperare di tutto; ma sarebbe stoltezza e peggio il non istare sospeso e confuso. Intanto non puoi credere in che falsa opinione sono stati accalappiati tutti coloro che non hanno veduto da sè l'andamento delle cose nostre. La stampa, le chiacchiere, le mene di tutti i partiti hanno arruffata la testa all'universale: uno, dopo essersi rotta la testa correndo per l'innanzi a capo fitto, torna a rompersela daccapo cascando all'indietro; un altro si picca nel proprio errore per non sapere intendere l'alto conforto di darsi dell'asino; i più si giulebbano nel pensiero storto d'essersi saputi salvare, e pagano tutti gridando: l'avevo detto. Sarebbe il tempo di rimpiattarsi, ma io non posso fare a meno degli uomini, e non la credo una disgrazia neppure in questi momenti.

712. *Al Segretario dell'Accademia della Crusca. — Firenze.* ★

1849.

Ill.^mo^ Sig. Segretario e collega chiarissimo,

Ho indugiato a scrivere nella speranza di ristabilirmi da un giorno all'altro e di tornare a Firenze, ma trovandomi sempre alle solite, mi credo in dovere di darne un cenno per mezzo suo ai nostri colleghi, acciò non abbiano a credere che io mi

trattenga qua per mero capriccio. Una bronchite che mi si piantò addosso nell'inverno decorso, m'ha lasciata una lesione nei vasi aerei, della quale non potrò oramai liberarmi senza una cura lunga e assidua.

Per conseguenza chiedo ai nostri colleghi che mi sia conceduto tanto tempo di quiete e di libertà, quanto sarà necessario per guarire da un male che potrebbe diventare irreparabile.

Intanto per non perdere il tempo affatto pregherei i Signori Loro a volermi assegnare lo spoglio di uno dei tanti scrittori che servono di testo al nuovo Vocabolario.

Mi creda con vera amicizia di V. S. Ill.ma affezionatissimo amico e collega.

713. *A Giuseppe Arcangeli. — Prato.* ★

Luglio 1849.

Mio caro Arcangeli,

Non t'ho mai scritto, sperando sempre di potermi liberare da questo incomodo e tornare a Firenze. Ma per quanto abbia fatto, non m'è riuscito ottenere il vero nulla, e a fartela breve, sono qui mezzo asmatico. Il male che ebbi nell'inverno, mi lasciò una razzatura ai bronchi, della quale bisogna ch'io tenti di guarire prima che rientri l'inverno, se non voglio incorrere in un guaio peg-

giore. Intanto se vedessi di non poter soddisfare al mio debito con l'Accademia, ho deliberato di rinunziare, perchè non voglio scroccare nè titoli nè altro, sebbene mi potesse assolvere la salute mal ferma.

Ora che Roma è presa comincia il difficile per Francia e per Gaeta. Guai se le vicende di due anni non saranno una lezione per tutti! La parte che rincula ha il vento contrario; la parte che si precipita, non sa farsi pro' del vento favorevole; la parte di mezzo, è buona per guadagnarsi il martirio in questa vita e la gloria eterna nell'altra. Di tre cavalli che portano il carro dello Stato, uno ha il restìo, un altro va di passo, un altro va di carriera: di qui gli sbalzelloni.

714. *A Matteo . . . . .* ★

[**Pescia, luglio 1849 ?**].

Gentilissimo signor Matteo,

Ieri venne qui a casa un uomo incaricato da lei di chiedere le nuove della mia salute e mi dispiacque di non averlo veduto per mandarla subito a ringraziare di questa premura cortese. Sabato e domenica mi parve di stare un poco meglio; ieri ed oggi siamo tornati alle solite. Quello che mi prostra veramente è il non poter chiudere un occhio mai fino all'alba; e c'è ancora di peggio che

dalla punta del giorno fino alle dieci o alle undici, mi agito di continuo in quella dormiveglia che è più dura assai dell'insonnia medesima. Ogni anno nel fare del caldo devo pagare questo amaro tributo, e pagarlo in silenzio per non comunicare ad altri la noia del mio malessere, e perchè nelle afflizioni tanto del corpo che dello spirito,

Le lagrime mie si spargan sole.

Non pretendo che tutti i beni della vita mi piovano addosso, solamente vorrei esser nato con una buccia di più, così non sarei mosso a invidiare il sambuco che ne ha sette.

Mi sforzerò a rassegnarmi sperando che la pazienza mi farà parere più lieve quel male che non è nelle mie facoltà d'evitare.

Il conforto dello studio, unico conforto al quale non tenga dietro il dolore, mi vien tolto quasi interamente. Mi sento recisa dalla radice ogni potenza di fare e di pensare e queste lunghe ore, queste giornate interminabili mi passano lente, gravi e piene di turbamento. La mente inabile a fermarsi sulle cose presenti, paurosa dell'avvenire, torna mio malgrado a crescersi l'angoscia nelle vicende passate: e guai, guai a me se fossi nuovo in questo misero stato.

Non m'accusi di viltà d'animo, non creda che quello che le dico sia effetto di fantasia alterata. Sto male, caro signor Matteo, male più di quello che non potrebbe credersi.

715. *A Giuseppe Arcangeli. — Prato.* ★

[Pescía, agosto 1849.]

Mio caro Arcangeli,

Piuttosto che scriverti, avrei voluto tornare a Firenze, e nel passare farti una visita a Prato; ma per quanto mi sia avuta cura, non sono potuto escire del tutto dal solito guaio. Mi son fatto vedere diligentemente, e il male pare che consista in una razzatura ai bronchi lasciata dalla tosse che ebbi nell'inverno. È necessario ch' io faccia di tutto per tirarmene fuori nell' estate, perchè sopravvenendo il fresco dell'autunno e trovandomi con questa disposizione, potrebbe accadermene del male assai. Mi ci vorrebbe un mese di vera campagna, e difatti nei pochi giorni che fui dal Caselli, mi sentii molto migliorato. Intanto mi pesa il non far nulla per la Crusca, e se vedessi di non potere sodisfare il debito mio, piuttosto che starmene inoperoso, eleggerei di rinunziare. Intanto ricerco tuttociò che ho raccolto negli anni decorsi per farne tante schede e compensare in qualche modo l'assenza, ma ho i fogli tanto arruffati, che mi ci imbroglio io stesso. Potresti dire che mi spedissero qua le prove di stampa del fascicolo che rivediamo insieme. Le consegnino al conduttore della Diligenza Papini che recapita dietro la piazzetta de' Rucellai.

E del Vannucci che nuove hai? Io non ti so dire quanto me ne dolga e quanto desidererei di rivederlo in Toscana.

Delle cose nostre non ne parliamo, perchè tra il dolore e la vergogna, non saprei da che lato rifarmi. Poni quest'angoscia e poni questi fastidi continui della salute e vedi che vita è la mia.

Qua hanno fatto lo sproposito di tenere in prigione come repubblicani gente che bisognava processare per ladri, o lasciare a casa. Sono esciti gloriosi e trionfanti, e sta bene.

716. *A Giuseppe Arcangeli. — Prato.*

[Agosto 1849]

Mio caro Arcangeli,

Oggi è giornataccia; e siccome non parrebbe vero d'avere qui un amico a fare due chiacchiere meco, mi compenserò della solitudine e della tristezza collo scriverti quattro righe. Nei miei patimenti ho di buono che invece di fuggire e di prendere a noia il mio simile, lo cerco e l'amo più che mai.

Ciò che mi dici del Vannucci mi fa un gran dolore. Oramai vedo bene che egli affronterà volontariamente tutti i guai dell'esilio per un impegno

preso. Dico per un impegno preso, non punto per mettere in dubbio il suo convincimento per le opinioni che professa, ma perchè credo ed ho quasi per sicuro che i caposetta te l'hanno preso al gancio d'una parola data. Saprai che tra le parti strumentali delle congiure delle società segrete vi è il giuramento solenne di non abbandonare mai la bandiera. Chi beve grosso o chi sa ravvedersi, o disprezza il giuramento o l'osserva soltanto nel non tradire i compagni; ma le anime ardenti e le coscienze timorate stanno lì ferme fino a rimetterci la vita. Una delle cagioni che mi ha fatto scansare sempre certe legature, è stata appunto questo volerti obbligare lì, coll'onore a catena, a essere solidale di tutto ciò che può venire in testa al tuo Maometto. Vedi, gli assassinî d'Ancona e d'altre città dello Stato Romano, sono tutti caduti addosso a persone che nel 21 appartennero alla Giovine Italia, e che adesso tenevano le parti dello Statuto. Tutto ciò che tu vedi di misterioso nelle faccende di certuni, attribuiscilo pure a segreto di setta. Ho udito parecchi, e tra questi Cecco Franchini, oggi detestare i tumulti, e domani gli ho visti quasi alla testa del tumulto. Come si spiega questa contradizione in gente assennata e dabbene? Per me si spiega coll'essersi lasciati legare per il naso come i bufali. Una delle arti di regno del Mazzini è stata l'interrorire e il predicare la libertà a pugnale alzato.... Ma dove diavolo vado? Torniamo al Vannucci. Io non concilio l'essere egli partito da Roma

nel maggio, probabilmente disgustato, e ora star là a Parigi a far causa comune con chi era di balla coi Triumviri romani. La sostanza si è che me ne duole amaramente, e non so quanto darei per distorlo dal suo proposito.[1]

Non ti so dire quando riprenderemo i nostri lavori. Sono cinto di dolori acutissimi alle spalle e al petto; ho la voce che mi si stanca per nulla, ed ho un resto di catarro ostinatissimo. Se Montecatini mi libera da questi guai, di lassù tornerò a Firenze. Posso dire di viver solo, alla lettera. Da un lato la solitudine mi pesa orribilmente, dall'altro mi risparmia infinite seccature.

[1] La politica era riuscita a raffreddare e peggio un'amicizia fraterna durata tant'anni fra il Giusti e il Vannucci. Questi, uomo di rettitudine antica e di candido animo, imbrancatosi tra' democratici, non sapeva sempre distinguerli da' demagoghi; i quali lo mettevan su contro chiunque professasse onestamente opinioni diverse dalle sue, e lo inducevano a chiamar *rinnegati* i suoi compagni d'un tempo quali il Giusti e l'Arcangeli; tanto ch'egli, il Vannucci, per aggredirli si proponeva metter mano a Parigi insieme col Montanelli a una *Storia della Toscana nel 1848 e 1849:* storia che non fece mai e fu il germe di quelle *Memorie*, che il Montanelli scrisse poi solo e che ho più volte citate. Questo rilevo da lettere dell'Arcangeli e di altri al nostro.

717. *A Ester Chiti. — Pescia.* ★

Viareggio, 17 agosto 1849.

Mia cara mamma,

Volevo tornare costà da un giorno all'altro, ma fin qui mi son lasciato persuadere a trattenermi. Nella settimana che entra tornerò dicerto.

Di salute sto assai bene, tolto il solito incomodo che non vuole andarsene e che a volte mi dà molta noia. A questo proposito bisogna che io ti preghi di secondare, anzi di spingere il Babbo nella voglia che ha d'andare a Montecatini più presto. Io avrei necessità di stare lassù a respirare quell'aria e se non ti scomodasse, direi d'andare subito a settembre. Avrei proprio necessità di levarmi questo catarro d'addosso prima che rientrasse l'inverno, e a Montecatini mi ci sono sempre rimesso. Dall'altro canto andando un mese prima ci trovo il latte di somara e possiamo tornare a Pescia subito dopo San Martino, e così scansare i guai degli anni passati. Vedi un po' di combinare questa cosa.

Qua ci sono dei divertimenti, ma io ne approfitto poco.

Voglimi bene. Addio.

718. *A Giuseppe Arcangeli.*

Pescia, 22 agosto 1849.

Mio caro Arcangeli,

Dacchè di lasciammo, il mio incomodo invece d'andarsene mi s'è fitto addosso più che mai. Per fare un tentativo di più, andai a respirar l'aria di mare, e sulle prime parve che mi giovasse, poi a un tratto tornai indietro più che mai. Ora mi resta da provare il soggiorno di Montecatini, ove mi sono sempre rifatto, ed ove andrò nella settimana entrante. Se quello mi giova, bene; se no, bisognerà piegare la testa. Mi dorrebbe di rimanere asmatico: quanto all'esser condannato ad un silenzio quasi assoluto, tanto meglio per me che dirò meno corbellerie.

Ti prego a scusarmi con codesti signori, e segnatamente col dottor Tassi [1] nostro collega di revisione. Mi duole e mi fa dispetto di esser così inutile, ma che vuoi che ci faccia se sono un canchero? Intanto passa il tempo, e io non fo nulla nè per gli altri nè per me. Sfoglio dei libri, ciondolo un po' qua e là, e soffro da una luce all'altra: ecco la mia vita. Se le cose nostre fossero un po' più ferme, sarei andato a fare un giro; ma il timore

[1] Francesco. Già segretario dell'Alfieri e allora uno degli accademici compilatori del Vocabolario della Crusca.

di vedere nuove pazzie e nuovi vituperi mi ha tenuto e mi tiene a casa. Viaggiar per l'Italia e immaginare di essere alla China a me non riesce.

Dimmi qualcosa del Vannucci, al quale non posso fare a meno di non pensare spessissimo. Addio.

719. *Al Marchese Gino Capponi.*

Pescia, 22 agosto 1849.

Mio caro Gino,

Son dovuto scappare da Viareggio perchè in pochi giorni ero dato addietro in un modo strano. Nella settimana entrante anderò a Montecatini per tentarle tutte prima che rientri l'inverno.

Questo libro del Galvani è cosa notabilissima. Ignorante di quegli studî, non m'ardisco di dirne più oltre, ma lo leggo con un sapore non sentito da un pezzo. Roma, città cosmopolita fino dall'ovo, che si piglia e si assimila tutto, è un fatto al quale bisognerebbe che pensassero un po' più e paesani e forestieri. Se mettesse conto lo scherzare, direi che il Mazzini tentò di rifare l'asilo di Romolo: ma il male fu che trovò là il Vaticano in luogo della rupe e del luco Saturnio.

Immagino il tuo dispiacere per la perdita del bravo Colonnello Pepe. Non mi fa meraviglia che egli non abbia potuto reggere alla vista di tanti

errori e di tante stoltezze e di tante turpitudini. Le parole che ne ha scritte il Massari sono poche e inesatte, ma voglio sperare che sorgerà persona più al fatto delle cose di lui, che ne scriva come vuole giustizia e dovere. A me par sempre di vederlo nel suo tugurio di Firenze e in quella soffitta della Locanda dell'Allegria in Napoli. Certo non era uomo di questi tempi. Era un'anima antica mandata a vivere oggi; era un eccesso in bene di quel paese laggiù, non d'altro fecondo che d'ogni maniera di eccessi.

Oramai non so quando ci rivedremo, perchè non so quando uscirò di guai, e Dio sa se n'avrei bisogno.

I miei ti salutano tanto. Addio.

720. *Al Dottor Leopoldo Orlandini. — Livorno.*

Pescia, 23 agosto 1849.

Mio caro Poldo,

Seppi per mero caso che tu hai lasciato Colle, e ti sei domiciliato a Livorno. Furono dunque invincibili le difficoltà che ti si attraversarono lassù? Poldo mio, sotto la guerra dell'opinare diverso si celano le invidie, le stizze, i risentimenti personali; e spesso uno che t'ha sulla cúcuma perchè gli hai tolta la mano nella professione o in altro, afferra l'occasione d'un moto

civile per accusarti di codino o di repubblicano rosso, a seconda del vento che regna. Per la qual cosa io sono sempre lì a dire, che in certi tempi bisogna tracciarsi una via, e per quella andare a diritto filo, senza curarsi di chi abbaia a destra o a sinistra. E quando uno ha visto che in un dato paese non c'è più aria per lui, ripiegare le sue brave carabáttole e trasferire altrove le tende. Perciò ti lodo d'aver mutato soggiorno, e solamente mi duole che anche gli occhi tuoi sieno stati contaminati dalla vista di tali, che non ci avrebbero contristato mai della loro presenza *si mens non læva fuisset*. Prendiamolo come una malattia, e aspettiamo. Dio voglia almeno che questa malattia sia come quelle che ripurgano gli umori e ti fanno rinsanichire.

A proposito di malanni, io sono guarito quasi affatto delle solite perturbazioni, ma da un pezzo in qua mi s'è cacciata addosso una costipazione che ogni tanto rintosta e che mi fa passare dei giorni penosi. Ma ho finito di confondermi sul conto mio, o almeno i patimenti mi trovano esercitato.

Salutami Checco tanto e poi tanto. Digli che ebbi l'*Inno alle Grazie* e che avrei voluto scrivergliene un letterone nelle forme, ma i trambusti, la tosse ed altri diavoli, me n'hanno sempre deviato. Vogliamoci sempre bene tra noi, e preghiamo tutti la Provvidenza che le toppe non sieno peggiori degli sdruci.

721. *Al Marchese Gino Capponi.*

[Montecatini, 27 agosto 1849.]

Mio caro Gino,

Sono a Montecatini da poche ore. Gli anni passati, venendo quassù, mi pareva di venire a un luogo di riposo: quest'anno, mi par d'esser venuto in esilio, tanto è vero che l'animo fa il luogo.

Per crescermi l'uggia m'è capitato nelle mani l'ultimo libro di Lamartine, del quale avevo domandato al Carraresi.[1] È vero che dal primo volume in là non ho voluto saper altro, ma quelle tante pagine son bastate per amareggiarmi il piacere avuto da quello del Galvani, e per farmi tornare in mente quanti ciarlatani e quanti armeggioni ho dovuto vedere da due anni a questa parte. Non confonderò il Lamartine con questi, chè mi parrebbe ingiustizia: ma in quello scritto ci si sente l'uomo invanito dalla voga che ebbe in quei giorni, e stizzito dalla trascuranza in che lo hanno adesso. A vero dire, credo che in quel fu-fu del febbraio prestasse forti servigi al paese, e che lo abbiano messo un po' tra' ferri vecchi; ma all'uomo tra le due teorie (se posso dir ciò di Lamartine) accade come all'uomo tra le due età, che lo lasciano in un canto le giovani e le

[1] *Histoire de la révolution de 1848.*

vecchie. Egli in sostanza è socialista, ma vuole introdurre il socialismo a miccino e perbenino, cosa che senza di lui sono buonissime a fare una brava legge sulle successioni e una che dia piena libertà all'industria e al commercio. Ma finiamola, che io non abbia a dire qualche sproposito, molto più che parlo d'un poeta che è uscito dal suo mestiere.

A proposito di poesia, tu dici benissimo che se la testa tornasse a girarmi per quel verso, ne avrei molto giovamento per la salute; ma io sento che è appunto la salute che tien ferma la testa.

Ho gran piacere che la Marianna abbia ripreso, e ai bagni qui di Montecatini e a Livorno. Tra le altre privazioni alle quali ho dovuto assoggettarmi c'è stata anche quella di non potere andare a vederla.

722. *A Francesco Farinola. — Firenze.* ★

Montecatini, 29 agosto 1849.

Mio caro Checco,

A quest'ora tu devi essere a Firenze o per dir meglio a Scandicci. In ogni modo scrivo costà e son sicuro che se la lettera non ti ci trova, non dovrà nemmeno aspettartici molto.

Gino mi scrisse che Marianna sta meglio ed io le desidero ogni bene davvero e voglio sperare

che un po' di campagna le darà le forze per passar bene l'inverno.

Io non sto bene, ma sia detto tra noi, acciò non abbia a parere uno spericolato. Le due o tre ricadute sofferte da maggio in qua, sebbene piccole in apparenza, m' hanno recato del danno assai. La tosse è poca e rada, ma ho di continuo il fiato grosso e l' accelerare il passo, una scala, o tre braccia di salita, mi destano l'affanno addirittura. Dall' altro canto, ho appetito e non deperisco, ma con l'asma alle costole che si fa d'un buon aspetto? Son venuto quassù a trovare un'aria più pura e un riposo più pieno, ma per ora non ho concluso nulla. Ci ho trovato un medico a garbo che si piglia moltissima cura di me, ma credo che la paura sua sia molto molto maggiore della mia, figurati! Se nel corso del settembre mi riescisse di levarmi d'addosso questo strascico di male e la disposizione a dare indietro, sarei a cavallo; diversamente, ti confesso che mi troverei sgomento.

Delle cose di costà non te ne domando, ma vorrei che si venisse a una conclusione.

Salutami tanto Gino, la Marianna, i figlioli e Attilio con tutta la famiglia. Chi sa quando ci rivedremo, ma Dio volesse che potesse essere domani.

T' abbraccio di cuore. Addio.

723. *Al Prof. Carlo Ghinozzi.*[1] — *Firenze.* ★

[Montecatini, settembre 1849].

Mio caro Ghinozzi,

Ricorro a te per aver lume in questo incomodo di gola che non cessa di molestarmi. Eccoti il mio stato senza alterartelo nè in più nè in meno. Nessun dolore alla parte; a volte, leggera vellicazione; trasudamento muccoso che si forma a poco a poco.

La sede del male è sensibilmente lì dalla biforcazione della trachea. Non ci sento dolore mai nemmeno nell'inghiottire, ma bensì una certa vellicazione e una certa asperità segnatamente nell'aspirare. Ho di continuo il fiato un po' grosso, se poi faccio una lieve salita o una scala anche breve cresce l'affanno e dura qualche minuto. Ho dei doloretti alle spalle e al collo che si fanno maggiormente sentire nello stare giacente e la parte

[1] Di Forlimpopoli in Romagna (n. 1811) cominciò gli studi della medicina nella Università di Bologna; combattuto a Rimini nel 31 contro alle truppe pontificie, riparò in Toscana e a Pisa si addottorò. Della dottrina sua diè in breve saggi così manifesti, che Maurizio Bufalini, clinico nell'Arcispedale di S. M. Nuova in Firenze, lo volle e lo tenne proprio aiutante per diciotto anni, e più tardi lo propose suo successore. Morì nel 1877. Il Giusti gli dedicò le strofe: *Sull'uso dell'etere solforico.*

lesa trasuda una muccosità densa, viscosa, di difficilissima espettorazione e segnata da una settimana in qua di leggeri filolini di sangue. Questo spurgo non viene di molto in giù e si affaccia non più di due volte al giorno, una volta la mattina una nel corso della giornata e non sempre è macchiato: anzi dalla prima volta alla seconda fu senza macchia per quattro giorni. Non tosso se non quando questa materia è sul punto di uscire ; e la tosse anche in quel punto non è nè secca nè profonda nè violenta. Nel resto del giorno o della notte non tosso mai, ma la voce mi si affatica facilmente e il sonno è agitato e interrotto. Tutte le altre funzioni vanno assai bene, mi sento bastantemente in forza e potrei fare molto moto, se per mille prove non mi nuocesse il sudore che in me è stato sempre facilissimo.

Questa è appuntino la mia condizione attuale: pensaci su, dimmene il tuo parere con tutta schiettezza e prescrivimi il modo tenendi per uscirne a bene. In sostanza è un lascito del male che ebbi costà nell'inverno, male che io non ho mai strapazzato ma che non fu finito di vincere.

È una settimana che sto quassù a una mia villetta, nel paese quasi nativo, che nei tempi addietro soleva rimettermi in sesto. L'aria è buona, se non che ci sale talora un sentore delle esalazioni del piano e ci passano i venti da ogni lato e più di tutti il marino. Ma il luogo è quieto e ridente e soprattutto sono in casa mia.

Saluta la signora Eugenia quando la vedi e il Foschi se è costà.

Sulla lettera metti : Pescia. Voglimi bene. Oltre a ciò, ti fo avvertito che i revulsivi pare che m'irritino e che sulla sera scemano costantemente tutte queste sensazioni moleste.

724. *A Giuseppe Arcangeli. — Prato.* ★

Montecatini, 10 settembre 1849.

Mio caro Arcangeli,

Sono quassù a Montecatini da quindici giorni; ma per ora non si conclude nulla. Questa tosse e quest'affanno, che dal piú al meno mi perseguitano oramai da dieci mesi, fino a qui sono stati presi per un resto di bronchite e curati coi repellenti; ora cominciano a dire che siano un gioco nervoso, o un gioco di bile, o qualche altro geroglifico di questo gusto. Il fatto sta che una scala di venti scalini, salita al passo delle lumache, mi fa soffiare come un mantice. Mi son proposto di aver pazienza, ma a volte mi scappa fieramente. Intanto si cala verso la stagione peggiore, e se non vado meglio, dal primo freddo in là sarò obbligato a tapparmi in casa. Non per questo mi darò alla disperazione, anzi ho già fatti i miei conti.

Delle cose di questo mondo, indovinala grillo.

Quassù, di male male, ho il vantaggio di non udirne spettegolare e per conseguenza di non inquietarmi coi pettegoli.

Ciò che mi scrivesti del Vannucci m'afflisse molto. Quando seppi che se n'era andato da Roma sul più bello della festa, sperai che vedute le cose chiare, avesse detto addio a tutta quella gente, ma il Giannone lo ha preso per i capelli. Se non ci fossero questi Tedeschi tra i piedi gli scriverei di tornare, ma con costoro in casa non ho coraggio.

Che pensi di fare nell'ottobre? Darai una scappata a San Marcello? Fra poco finiscono dodici anni che ci conoscemmo lassù. Io avevo promesso alla Nerina [1] d'andare a farle una visita, ma l'asma e la salita fanno ai calci. A queste partite di piacere bisogna andare sani e lesti: se no, invece di portare allegria, si porta l'uggia e l'incomodo.

Se mi rispondi, indirizza le lettere a Pescia. Addio.

725. *A Matteo Trenta. — Lucca.* ★

[Montecatini, settembre 1849.]

Mio caro Matteo,

Bista Giorgini mi fa dire, che tu stai in pensiero, come se io fossi adirato teco, per non aver veduta risposta a due lettere che mi hai scritte.

[1] La signora Eleonora Cini, moglie di Bartolommeo.

Prima di tutto di queste due lettere, io non ne ho avuta che una sola coi libercoli che mi spedisti, e alla quale risposi da Viareggio dopo otto o dieci giorni. Secondariamente, io non credo che si possa dare il caso che io m'adiri con te, e in ultimo luogo, bisognerebbe proprio avere arruffato il cervello per ingrugnirsi con un amico che ti pubblica un sonetto con un contorno di lodi che n'avanzerebbe a un poema di quarantasei canti, come quello di Messer Lodovico.

Ho veduto che sei uscito dalla *Riforma.*[1] Studia e scrivi a conto tuo, che ne ricaverai maggiore utilità e leverai le gambe da molte noie. Non biasimo chi scrive pei fogli pubblici, anzi lodo grandemente chi ci scrive con ingegno e soprattutto con coscienza, ma vi sono taluni che io vor-

[1] La *Riforma* si pubblicò la prima volta in Lucca il 12 novembre 1847, e, salvo una breve interruzione dal febbraio all'aprile 1849, durò, voce de' *moderati* lucchesi, fino al 3 luglio 1850. La diresse Eugenio Giorgi: vi collaborarono l'avv. Leonardo Bertini, il D. Pietro Pacini, il D. Achille Lucchesi, Salvatore Bongi, Matteo Trenta. Il 1° luglio 1849 il Giorgi scriveva al Giusti « Madama *Riforma*.... si raccomanda a te perchè tu voglia usarle la cortesia d'una cintura, d'un falbalà, d'un fiocchetto, insomma di qualche ornamento della fabbrica tua, onde farsi bella ed uscir qualche volta vestita da festa ». Il Giusti mandò il sonetto *Che i più tirano i meno, è verità.* il quale col titolo *La maggiorità*, uscí in luce nel n° del sabato 4 agosto, preceduto da un molto laudativo *cappello.* Sonetto e cappello furono poi ristampati in opuscolo, divenuto oggi rarissimo, « *Una nuova poesia di Giuseppe Giusti, Lucca, tip. Baccelli e Fontana, 1849* ».

rei vedere occupati diversamente. Se poi v'è chi sappia fare da Marta e Maddalena, mi cheto, e beato lui, ma in ogni modo quello scrivere lì giorno per giorno colla sferza alle spalle di una moltitudine avida di mutar lettura e, novantanove per cento, querula, mutabile, indiscreta, e che mentre salta e si smania per ogni lieve puntura, pretende che tu abbia la pelle del rospo: senti, Matteo, oltre all'avvezzarti all'abborracciare improvviso e scorretto, vai a rischio di farti rinnegare Gesù Cristo almeno tre volte al giorno, come fece San Pietro in illo tempore, e sì che non scriveva gazzette.

Nei giorni addietro ho sputato sangue. Te lo dico perchè non ti giunga nuovo se mai senti dire che ho dato in tisico. A prima vista me ne turbai, poi una notte, pensandoci su a mente quieta e a lume spento, venni a stabilire meco stesso che è meglio morire in gioventù che in vecchiaia. Dal lato materiale, la vecchiaia viene con tutti i malanni e specialmente per chi le va incontro frollato e acciaccato: dal lato teatrale, muore un vecchio, e la gente dopo aver detto un po': pover'omo o cosa simile, dice subito dopo: eh, in questo mondo c'era stato la parte sua, veh! po' poi non l'ha strozzato la balia; muore invece un giovine e, salvo quelli che potevano averlo in tasca, tutti dicono: che peccato! guardate! chi l'avrebbe detto? Quando poi si tratta d'uno che abbia fatto un sinsino di rumore, oh! allora le necrologie a voce e in iscritto

non mancano dicerto. Per me ci sarebbe anche un altro vantaggio. Se debbo giudicarne io, o non sono più in grado di scrivere, o, scrivendo, di fare di più di ciò che ho fatto. Invecchiando di questo gusto, o direbbero che io sono uno svogliato, o mi corbellerebbero col buttarmi in faccia il trotto dell'asino. Che se morissi, sentiresti che razza di belle cose avrei fatte campando! Giocherei non so che mi dire, che salterebbe fuori chi nella grinta del mio povero cadavere leggerebbe la promessa rimasta in tronco d'un poema, o di qualche altro diavolo di questo gusto.

726. *A Alessandro Carraresi. — Firenze.* ★

Montecatini, 20 settembre 1849.

Carissimo signor Carraresi,

Mi dispiace di doverle dare incomodo, ma siccome per ora non posso venire a Firenze, la prego di dire allo Scaffai che mi mandi a Pescia la cappa che porto per la casa, e i due panciotti da inverno che lasciai costà. Oltre a queste cose, potrebbe mettere nel fagotto anche un paio di babbucce da inverno.

Se la cattiva salute avesse seguitato a tormentarmi come nei giorni passati, sarei venuto costà per tentare, se non altro, il mutamento del-

l'aria; ma siccome da quattro o sei giorni il male va diminuendo, ho stabilito di star fermo quassù, ove, al fine dei conti, mi sono sempre riavuto. Mi tedia molto lo star lontano dai miei amici più cari, ed Ella deve immaginarselo senza che io glielo dica, ma coi malanni di mezzo, è giocoforza sottoporsi alle più amare privazioni.

Saluti tanto il marchese e tutti di casa Farinola. Mi creda con tutta sincerità ec.

727. *A Fabio Uccelli.*[1] — *Torino.* ★

Settembre 1849.

Mio caro Fabio,

L'altra volta ti risposi e poi mi lasciai morire la lettera sul tavolino; questo è uno dei tanti

[1] Dell'Uccelli, *fiorentino spirito bizzarro,* ebbi altrove opportunità di parlare (V. Martini, *Fra un sigaro e l'altro*, Milano 1876, e le note alle citate *Memorie* del Giusti). Addottoratosi in medicina non esercitò mai: colto nelle letterature antiche e nelle moderne, pubblicò versi di facile vena e prose singolari per briosa disinvoltura e caustica arguzia (V. *Della presente mediocrità politica,* capitoli cinque, di F. U., Firenze, 1866. — *Ricordi e fantasie letterarie di Cosimo.* Ivi, 1873). Nel '49 scrisse i *Canti XXXV-XXXIX dell' Inferno* alla maniera dantesca, nei quali beffò i governanti e gli uomini per un verso o per l'altro più noti della Toscana d'allora: documento non inutile a chi studi quel paese e que' tempi. I *canti*, non furono mai stampati ma si divulgarono, manoscritti, e in Toscana e fuori. Morì di circa cinquant'anni, nel 1874.

vizi che ho addosso e tra i miei fogli c'è un epistolario intero di lettere scritte e non mandate.

Sono cinque mesi che manco da Firenze e perciò non ti so dire il vero nulla delle cose di sottobanco. In ogni modo, se io fossi in Piemonte, ci starei e non penserei a muovermi, per quanto sieno carissime quelle quattro lastre sulle quali abbiamo imparato a camminare. La Toscana è tornata a essere il solito Limbo. Questo è un paese dove le passioni sono la cosa più sbiadita che si possa immaginare. E anche quando imperversavano i demagoghi, credi a me che parevano diavoli perchè spiccavano in una folla di sonnambuli: in un altro paese sarebbero parsi la compagnia dei grulli. Che vuoi tu che scriva? Posso ristampare il Re Travicello. Sonetti contro il Pigli e contro il Guerrazzi io non ne ho fatti. Ho fatto qualche verso per la strada che può essere stato addossato a loro.

728. *A Francesco Silvio Orlandini.*

[1849.] [1]

Mio caro Checco,

Non t'ho mai fatto parola dell' *Inno alle Grazie* che ebbi da parte tua per mano di Pietro

[1] Posta dal Frassi fra le lettere del 1845: ma l'*Inno alle Grazie, carme di Ugo Foscolo, riordinato sugli auto-*

Vieusseux, e mi scusi prima di tutto il desiderio di meditare quel lavoro e poi il non sapere dove tu fossi.

Questo Carme si può chiamare lo splendido testamento della poesia antica, di quella poesia che passata di mano in mano per un ordine di anni lunghissimo, parlava oramai più alla mente del dotto che al cuore delle persone bisognose di cari affetti e di conforti soavi. Anco nel campo dell' arte scesero in questi ultimi tempi,

> . . . . due secoli
> L' un contro l' altro armato,

e come accade tra vecchi e giovani quando nè di qua nè di là vogliono rammentarsi che si sono necessari scambievolmente, il secolo presente non vide nel passato altro che le grinze, il passato non vide nel presente altro che il lattime. E forse il Foscolo sentì questa discordia e tentò di comporla innestando col nuovo l' antico, e quanto alle immagini e quanto alla forma; ma il modo dell' innestare non è a senso mio e antico e pellegrino solamente, ma direi anco misterioso e recondito.

In ogni modo è una bella gemma della nostra letteratura, e tu hai fatto cosa buonissima a riscattarla dall' andare dispersa e perduta affatto. Quanto a me vorrei poter dipingere come Masac-

grafi per cura di F. P. Orlandini (Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1848), uscì in luce nella seconda metà del 1849.

cio e Andrea Del Sarto, ma ammiro anche la volta del Palazzo Riccardi dipinta da Luca Giordano. Tra il lusso dei manieranti e quel non so che di mozzo e di spelacchiato che mi dispiace nei puristi, v' è quel fare schietto e largo che per me è il non *plus ultra* dell' arte: il fare di Giulio Cesare nei *Commentarj*, di Virgilio nelle *Georgiche*, dei pittori che t' ho detti di sopra, e d' altri simili a loro nelle tele e nelle pareti. L'arte del Foscolo si potrebbe chiamare

L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

729. *A Pietro Papini.* — *Pescia.* ★

Montecatini, 13 settembre 1849.

Caro Pietro,

Sappimi dire subito l' orario della diligenza: a che ora parte da Pistoia la mattina, a che ora riparte da Firenze il giorno.

T' avviso ora per allora: se mai da Firenze si muovesse per quassù un certo Ghinozzi medico metti la gita a conto mio, e che egli non spenda un soldo. Addio.

730. *A Adriano Biscardi. — Livorno.*

Montecatini, 24 settembre 1849.

Mio caro Adriano,

Ho bisogno di sapere le tue nuove e quelle del Giacomelli. Di te, seppi che sei stato ammalato, e che dopo aver sofferto molto ti rimettesti in salute; del Giacomelli, non so il vero nulla. Chiedo con istanza di voi due, perchè oltre l'amicizia che ci lega da tanti anni, mi rammentate più specialmente certi tempi, non molto lontani, ai quali non posso fare a meno di non pensare dolorosamente, ora che non siamo più quanti eravamo allora. Allora insieme dalla mattina alla sera; e ora, chi a ponente e chi a levante, divisi di paese, di opinione e forse anche d'animo. Tra i molti guai che partoriscono i trambusti civili questo è amarissimo, di vedere raffreddarsi e spesso spengersi del tutto le più care amicizie. Quanto a me, sono lo stesso con tutti coloro che più mi si accostavano al cuore, e non ho mai potuto sentire straziare quel benedetto Beppe [1], senza provarne un profondo rammarico. Noi che dopo il naufragio possiamo stringerci la mano come prima, e tornare senza sforzo a convivere insieme, serbiamoci sempre l'uno verso l'altro in questa condizione consolantissima.

[1] Montanelli.

Più crescono gli anni e più ci sentiamo ricondurre a quei tali che incontrammo i primi sull' entrata nel mondo. Io sono quassù a ripararmi e curarmi. Da un anno in qua, con tutti i diavoleti ai quali ho dovuto trovarmi in mezzo, non sono stato mai bene e ci ho guadagnato una specie d' asma che m' impedisce di far di me a modo mio e che forse mi terrà compagnia per tutta le vita. Saluta il Giacomelli e tra te e lui scrivetemi un rigo ponendo sulla lettera *Pescia per Montecatini.*

731. *A Gino Capponi.* ★

Montecatini, 27 settembre 1849.

Mio caro Gino,

Ho avuto la roba che mi spedì il Carraresi, e ne ringrazio lui e lo Scaffai. Non so se ci vedremo a Varramista, ma di certo a Firenze, e nel dicembre al più tardi. Vorrebbero che andassi a passare l' inverno a Pisa; ma figurati come ci starei, senza la compagnia degli anni decorsi.

Allora tutti uniti come in famiglia; ora tutti divisi, di paese, d' opinione, e forse anche d'animo. Andando di questo passo, direi d' avere a escire dei miei malanni. La tosse è quasi sparita, il catarro ridotto a poca cosa: non mi rimane che questa specie d' asma, che incomoda più o meno

e di giorno e di notte. Dicono che derivi da lassezza polmonare, o dalle solite turbe nervose, o da non so che altro scompiglio, che si dice con un vocabolone di sottobanco, *peur de s'entendre.* Il fatto sta che quando il tempo è tirato, sto meglio; quando è scirocco, malissimo.

Voglio dirti una cosa, saputa in questi giorni. Dicono i dotti che i primissimi connubi si facessero per via di ratto. Poi, presso taluni popoli, fu conservato nel rito delle nozze un simulacro di contrasto tra le parti contraenti: e ciò o per memoria del fare antico, o perchè non paresse che la fanciulla uscisse volentieri dalla casa paterna. Ora quest' usanza si conserva nei monti di San Pellegrino. Lo sposo e i parenti dello sposo vanno armati alla casa della fanciulla, ed hanno alla testa il poeta del luogo a cavallo, e vestito all' eroica, secondo lui. I parenti della sposa, appena gli veggono si fanno all' uscio armati ancora essi, e gli ricevono con ingiurie e con minacce, come se venissero per rubare o fare oltraggio. Allora il poeta salta su e dice, che non per rubare o per altro danno, ma son venuti per cogliere il più bel fiore dell' orto di casa. Quelli della sposa, udito ciò, fanno venire sull' uscio la piú anziana della famiglia, e domandano se è quello il fiore che cercano. No, rispondono; codesto non è un fiore, ma una pianta annosa. E così di vecchia in vecchia, dopo una storia più o meno lunga, mostrano finalmente la fanciulla: e detto

che quello è il fiore vero, fanno il pateracchio, e addio. Nelle nostre pianure accade presso a poco lo stesso quando il prete va a pigliare il morto: e chi cercasse con diligenza qua e là per le campagne, troverebbe mille vestigi di costumanze antichissime. E ciò per non parlare di politica. Saluta tutti di casa. Addio.

732. *A Luigi Capecchi. — Pistoia.* ★

Montecatini, 30 settembre 1849.

Mio caro Gigi,

Ti ringrazio del libretto che mi hai mandato da parte del Fanfani.[1] Quando lo vedi digli che gli risponderò appena lo avrò letto e che lo leggerò da amico e da accademico. E quand'anche lo leggessi da accademico, egli non crederà ch'io sia uno di quei chiarissimi orgogliosi, stizzosi e indocili che, novantanove per cento, popolano le accademie; anzi credo quanto a me che alle accademie e agli individui non si possa fare maggior cortesia che avvertire loro le omissioni o gli sfarfalloni che hanno fatto.

È vero che io non sono stato bene in questi ultimi tempi. Ora comincio a riavermi e può es-

[1] P. Fanfani, *Osservazioni al nuovo Vocabolario della Crusca.* Modena, Vincenzi, 1849, in 8°.

sere che tra una quindicina di giorni mi trovi in grado di andare a fare una visita a quei signori.

Voglimi bene e saluta tanto quel prete savio di Ciapino Jozzelli.

733. *A Leonida Landucci.*[1] — *Firenze.* ★

1849.

Mio caro Leonida,

Per la pura verità, debbo dirti che è stato uno sbaglio il non rimettere Giorgio Magnani nel posto di Gonfaloniere di Vellano.

Egli s'è adoperato sempre al bene del paese, e se negli ultimi tempi ha mostrato premure per i detenuti politici, lo ha fatto per buon cuore e non punto per altri fini. So che sul conto di lui sono state fatte molte chiacchiere, e m'immagino

[1] Il Landucci, senese, allora e sino alla caduta dei Lorena, Ministro dell'Interno. Quanto più s'era dimostrato caldo partigiano di novità nel 1831, tanto più si dimostrò tenero dei vecchi ordinamenti subito che pervenne ad alti uffici. Egli, uno de' compilatori dello Statuto, che col portafogli dei lavori pubblici aveva fatto parte del Ministero il quale lo promulgò, ora primeggiava in quello che s'era composto col fermo proposito di abolirlo. Raccontano che rientrando, dopo la restaurazione, in Palazzo vecchio esclamasse: « Io non sarò il Seiano di nessun Tiberio »: frase enfaticamente ridicola in Toscana, dove il Tiberio doveva essere, se mai, Leopoldo Secondo: presuntuosamente ridicola in lui, che per fare il Seiano non aveva nemmeno i difetti che ci volevano.

che il Governo lo abbia preso in sospetto dietro le voci corse sul conto suo, ma io che lo conosco a fondo, affermo che egli è un galantuomo, meritevole di ogni riguardo.

Fa' quel caso che credi di queste poche righe, ma se hai fede in me vedi di rimediare.

734. *All'ab. Jacopo Jozzelli. — Pistoia.* ✶

[Montecatini, 1849.]

Caro Jozzelli,

M' ha fatto tanto piacere il matrimonio della Giulia, [1] che voglio scriverne due parole anche a te. Noi che l'abbiamo veduta crescere, possiamo dire quanto è buona e gentile quella ragazza e quanto avrà cagione di lodarsene un marito che la sappia conoscere e apprezzare. Ecco che comincia a sfilarsi la corona e vedrai che in quattro e quattr' otto sarà fatto repulisti. [2] Intanto quest'altro ottobre Damiano sarà nonno, e così d'anno in anno si cresce in dignità e si scema in lunari. Io è mancato un ette che non ho finiti i miei con quello di quest'anno; e se la faccenda continuava dello stesso gusto che aveva cominciato quindici

[1] Giulia Caselli, figlia di primo letto del Conte Damiano, sposò un Conte Rampi romagnolo.

[2] Cioè andranno a marito anche le altre figlie del Caselli.

giorni addietro, potevo fare un crocione a questo mondo, nel quale tu stai tanto volentieri. Avevo pensato di lasciarti una scatola in compenso del tabacco che t'ho scroccato a Celle, ma siccome sto un po' meglio, aspettati di vedertene scroccare dell' altro prima d' averla.

Dio voglia che la salute mi lasci passare a Celle i giorni consueti. La signora e Damiano me l'hanno già rammentato, ma se si va di questo passo, potrò fare qualcosa di me forse a gennaio. È proprio vero il proverbio che il male viene a carra e se ne va a once.

735. *A Domenico Giusti. — Montecatini.* ✱

Firenze, 12 ottobre 1849.

Caro Babbo,

Lunedì passato, per certi incomodi che sopraggiunsero alla signora Eugenia, nacque un lontano timore che potesse pericolare d'abortire, e risolsero subito di tornare a Firenze. Io venni qua con loro, per farmi vedere dal mio medico, che mi curò anche nell'inverno passato, e sono contento d'aver presa questa risoluzione, perché non bisogna lasciarsi invecchiare addosso quest'affanno. Egli mi ha già sottoposto a una cura, dalla quale ho già avuto il vantaggio di sudare due

giorni continui e per conseguenza di perdere quei dolori che avevo alle spalle e al petto.

Poi comincierò a fare del moto, sempre per la pari, crescendo giorno per giorno, e alle brutte giornate prenderò un fiacre. La sede del male è in un dato punto della trachea e il sopprimersi della tosse e del catarro, non è sempre indizio di guarigione; anzi, come avvertiva lei giorni sono, sarebbe necessario che si riaffacciasse lo spurgo, e che fosse abbondantissimo. Del rimanente appena allontanato dal vento marino maledettissimo, ripresi il sonno e non sentii più quelle orribili striature nervose, che mi portavano fino alla convulsione del pianto.

Per ciò che può abbisognarmi in questi primi giorni, mi farò prestare i quattrini perchè partii con trenta o trentacinque paoli in tasca. Intanto la prego di prendere le sue misure per farmi passare qua in Firenze gli arretrati dei mesi scorsi.

Al Facchini penserò io, perchè non voglio aggravarla di più del consueto stabilito tra noi, sicchè non se ne dia pensiero nessuno.

Quanto più presto mi sentirò libero da quest' affanno tornerò a casa a finire di rimettermi, perchè è verissimo che la tranquillità di casa propria è un gran balsamo di per sè; ma codesti paesi sono così sprovvisti di tuttociò che può occorrere in un caso come il mio, che è gioco forza ricorrere altrove.

Saluti la Mamma e i Broccardi. Le bacio le mani e sono di tutto cuore ec.

736. *Al D. Ranieri Facchini.*[1] — *Montecatini.* ★

Firenze, 12 ottobre 1849.

Caro Facchini,

Partii all' improvviso, perchè vennero a tentarmi e perchè cotesto clima con quell' infame vento marino m' era doventato intollerabile. Da Celle per un caso imperioso, venni a Firenze dove ho subito consultato il Ghinozzi. La sede del male è alla trachea e forse si comunica alquanto al bronchio sinistro e ad onta della tosse cessata e dello spurgo soppresso, non si può dire che sia vinto ancora del tutto. È necessario vincere quest'affanno e questa disposizione reumatica generale. Mi dicono ch' io scansi per ora la minima salita; e difatto, siccome dacchè partii di costassù ho camminato sempre per la piana, mi sento molto sollevato, da quell' incomodo.

La ringrazio vivamente delle molte cure che s' è date per me, ma voglio avvertirla che con questa interruzione non intendo che sia finita tra noi la relazione da medico ad ammalato. Intanto abbia i miei ringraziamenti, poi saprò adempiere per intero l' obbligo mio.

Saluti la sua signora e mi creda ec.

[1] Medico condotto a Montecatini.

737. *A.....*

Firenze, ultimi del '49.

Sono anni *domini* che non t'ho scritto un *ette*; ma oltrechè *inter nos* non si sta sul *quamquam* dei complimenti, sappi che non *sine quare* sono stato tanto tempo in silenzio con te. In *primis* sono stato al tocco e non do, ossia sulle undici once di farmi dire *requiem æternam* per una fiera bronchite, alla quale, per tirarmi meglio all'altro mondo, s'aggiunse la miliare, come un cavallo di rilasso. Tra mignatte, vessicanti, diavoli e versiere, mi ridussero come un *eccehomo*, e di grasso e fresco che ero, mi strussi in un *fiat* e di febbre in febbre, trovandomi al *non plus ultra*, fui all'*ergo* di farmi chiamare il curato, e allora *itibus*, come disse Prete Pioppo.

Se morivo allora, i vermi avevano di che stare poco allegri, perchè il digiuno e il patire avevano fatto *repulisti* di tutta quella po'di carne, e chi m'avesse avuto a seppellire avrebbe detto che gli avevano mandata una mummia o un *quidsimile.* Quelli che mi stavano intorno mi facevano morto, *una voce dicentes*; i medici dicevano *circum circa* lo stesso; io che *ab antico* ero avvezzo a soffrire, stavo lì mezzo di qua e mezzo di là, e senza tanto pigliarmene; dicevo *fiat vo-*

luntas tua. Certo, *in illo tempore*, quand' ero in tutta la pienezza della gioventù e della salute, dirmi *ex abrupto* di vedermi venire dinanzi la morte a dire la venga *ad pedes*, e' mi sarebbe andata male giù, massime se avessi avuto qualche lavoro *præ manibus*.

E prima della malattia m' avevano trattenuto dallo scriverti i tempi che correvano; i quali sebbene .....

(Non continua).

738. *A Matteo Trenta. — Lucca.* ★

Firenze, ultimi del 1849.

Caro Matteo,

Mi rammento come d' una cosa accaduta vent' anni fa, che nel settembre passato, Bista Giorgini mi disse, cha tu, non avendo veduto risposta alla lettera che mi scrivesti a Viareggio, eri entrato in sospetto di non so quale grossezza per parte mia. Per farla corta, ti dirò che io ti risposi subito e che non ho mai sognato di adirarmi con te. Anzi ti fui gratissimo delle parole cortesi colle quali ti piacque di contornare quei quattordici versi sui più e sui meno, e solamente mi parve che la cornice fosse molto più ricca che il quadro non richiedesse. Questo ti diceva nella risposta, che non so come sia andata smarrita.

Saprai che sono stato sull' undici oncie di dire addio a questo mondo.[1] La miliare mi trovò male in gambe e m' ha lasciato colle ginocchia per terra. Ora eccomi qui come un' anima del Limbo e i profeti dello spedale di Santa Maria Nuova mi dicono che la primavera sarà il mio redentore. È vero che adesso i miei lamenti

Non suonan come guai ma son sospiri;

nondimeno ho in testa che i lividi non se n' abbiano a andare tanto per fretta, perchè la bastonatura è stata proprio con tutti i fiocchi. Vo avanti a furia di pazienza e di mosche di Milano e queste le sopporto tanto più rassegnatamente, quanto veggo che tra imposizione e tedeschi, ne è ricoperta anche la carcassa del nostro paese felicissimo. Sta a vedere se lo purgheranno degli umori passati, o se lo irriteranno maggiormente come avviene a chi ha i nervi arruffati.

Il corpo l' ha avuta e ci vorrà del buono prima ch' io mi riabbia davvero; l'animo, se non m' inganno, mi pare che ci abbia guadagnato un tanto. La morte ti dà pensiero quando te la immagini; ma quando t' è addosso non la senti, o se la senti

[1] Il Giusti passata l' ultima parte dell'ottobre 1849 nella villa dei Caselli a Celle, presso Pistoia, tornò con loro (com' è detto nella lettera 735) ai primi di novembre in Firenze; ivi si ammalò di bronchite e di miliare. Su la fine di quel mese il Bufalini scriveva al cav. Domenico che il malato « era prossimo ad entrare in convalescenza ». Difatti si riebbe, ma per poco.

non ti pare quel gran diavolo che credevi. Viene come l'amore, cioè senza che uno se ne addía; con la differenza, che l'amore ti mette in mille gineprai e la morte ti leva d'impiccio una volta per sempre. In ogni modo, o bella o brutta che sia

> Per me tanto, ho deciso
> Di non voler veder la morte in viso;
> Però, se piace a Dio
> Quando arriverà lei me n' andrò io.

In sette anni di patimenti continui, avevo imparato a fare a meno della gioventù: ora son qui che imparo a fare a meno della salute: vedi che è un buono avviamento per accomodarsi a fare a meno della vita. Avevo letto non so quanti libri che si spassano a insegnare come si fa a distaccarsi dalla terra e ad aspettare il proprio fine di buon animo e di piè fermo. Prima di tutto, prova a scappare se ti riesce; quanto poi a pigliarsela in pace, le cose dei libri m' erano parse dette più o meno bene, ma più argute che vere, più convincenti che persuadenti. Poche ore di pencolatura tra il tempo e l'eternità m'hanno data la chiave del geroglifico, e ho veduto in sostanza che tutto sta nel lasciarsi condurre a chi spetta, e poi sta' pur sicuro che un contadino è in grado di correre con Socrate il palio del morire tranquillo. Aiuta più che altro un certo stordimento che ti cheta e quasi t' inebria i sensi: e questa benefica minchionaggine ti fa

sdrucciolare nella bara così dolcemente, che beata la scienza se avesse un oppio tale nelle sue carabáttole.

Una mattina, nel pieno della malattia, uscii lentamente da un sopore profondo e mi sentii freddo, torpido, e come irrigidito da capo a' piedi. Giacqui un pezzo in quello stato di rappigliamento, e poi, quasi per provare se ero vivo, mi presi una mano coll'altra e mi pareva che le dita mi fossero doventate di stecco. Ero giù lungo steso nel letto, proprio in positura di cadavere bell'e fatto, e m'aveva preso quella dolce stanchezza che precede il sonno negli anni dell'adolescenza. Ti giuro che in quel momento avrei potuto addormentarmi per sempre senza un'ombra di dolore; anzi come uno che ha portato un grave fascio per lungo tratto di via e che alla fine, non volendo stancarsi oltre il bisogno, lo pone in terra e ci si mette su a sedere. Cessato il pericolo, cessò ancora quell'abbandono di me stesso, e la vita risaltò su con tutti i suoi dolori. Dico dolori, perchè anche le speranze e i desideri non sono altro che affanno di spirito, tanto è vero che la piena beatitudine sta appunto nel non sperare nè desiderare più alcuna cosa. Allora la materia si ribellò allo spirito, e quasi sdegnosa che egli si adattasse a lasciarla con tanta noncuranza, come femmina dispettosa e superba, cominciò a volere rifarsi della umiliazione sofferta. E mi faceva ronzare per la testa: prima il più necessario, cioè i piatti più

appetitosi e le più grate bevande: poi passeggiate e viaggi, poi balli e teatri; e poi.... e poi.... e poi....

739. *A Giuseppe Arcangeli.*

Firenze, 6 del 1850.

Mio caro Arcangeli,

Ti sono tanto grato della lettera che mi hai scritta e della premura che hai della mia salute sconquassata. Tu sai che io, tra bene e male, conosco questo mondo e quell'altro, e per conseguenza se avessi lasciato il passo aperto, avrei avuto una processione continua di amici, di oziosi, di curiosi, di gente che tira a uscire a buon prezzo da un atto di cortesia, e da un'opera di misericordia. Questo viavai e l'obbligo di ripetere omo per omo la storia de' miei guai, mi avrebbe rotto i polmoni, e per giunta le tasche. Dunque chiusi l'uscio, e lo terrò chiuso fino a maggio. Ma pure vi sono taluni che io lascio passare per il buco della chiave: e se tra questi vorrai essere anche tu, ci avrò molto piacere, tanto più che ho voluto mandare a dirtelo dieci volte, e Gino può farmene testimonianza. Vieni liberamente, ma non ne far parola a nessuno, par salvarmi dalle rotture soprallodate.

Quanto a quel proverbio, il Serdonati mi fa

forza fino a un certo segno. O non potrebbe darsi che il Serdonati sia stato un minchione quanto può essere un Accademico della Crusca? (salvo il Tassi che è stato segretario dell'Alfieri, e che deve essere doventato un genio, se non altro per contagio). A volerne sapere il vero, bisognerebbe domandarne a un domatore di cavalli, o per la più sicura a un contadino.

Per un convalescente non ce n'entra più. Táppati bene a questi freddi. Addio.

740. *A Massimo d'Azeglio. — Torino.* ✶

Primi del 1850.[1]

Mio caro Massimo,

Prima di tutto non ti rimescolare, chè io non ti scrivo per raccomandarti nessuno.

Ti scrivo per congratularmi teco di tutto ciò che hai fatto da tre anni in qua, e come semplice cittadino e come Ministro. Già, bisogna crederci: gli uomini che non si danno sussiego, purchè abbiano tanto di metidio, son quelli che riescono meglio. Il sapere e la fermezza di te e de' tuoi

[1] Pubblicata mozza dal Frassi con la data del 1848; ma il Ministero D' Azeglio prese il potere il 7 maggio 1849. Il contenuto poi della lettera parmi dire assai chiaramente che essa fu scritta non molto dopo il famoso proclama di Moncalieri (20 novembre 1849).

colleghi, hanno salvato al Piemonte e all' Italia tutto ciò che si poteva salvare nella disgrazia avuta e nel poco giudizio mostrato; e in grazia vostra, codesto paese tanto magnanimo e tanto calunniato è rimasto solo a galla nel naufragio universale dell' onor nostro. Gli occhi e il cuore di quanti uomini onesti ha l' Italia sono più che mai rivolti costà; e il sangue sparso e le sostanze scemate vi fruttano di aver salito venti gradini su nella scala del primato nazionale.

Ora punto e daccapo. A farci rifare il resto non ci mancherà tempo, se Dio ci concede d' imparare a vivere.

Queste cose te le scrivo per affetto e per debito, e ti ringrazio del bene fatto a tutti, e ti prego di dire da parte mia una parola di congratulazione ai tuoi bravi colleghi. Tante birbe vi gettano contro il fangaccio dell'animo loro, che non vi sarà discaro il saluto e il conforto d' un uomo onesto.

Ma con un Ministro non bisogna andare per le lunghe. Continuate per codesta via e rammentatevi sempre, che guai a quei moderati che qualche volta non sanno pigliare in mano un bastone. A chi scrive di Toscana potete credere ciò fermamente. Addio.

741. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 21 del 1850.

Mio caro Pietro, fammi il piacere di prendermi da Remigio Vasi otto once di gomma della migliore che abbia, perchè qua, non so come, non si trova altro che del tritume. Spediscimi con la gomma suddetta 30 quiderni di quella solita carta senza tagliare, che mi prendesti da Pasqualino un anno fa. Scusa l'incomodo e a questo proposito sappimi dire come stanno i nostri conti. Mettimi dal lato dell'avere le 12 monete della roba che ti detti due anni sono e ciò che prendesti di quei libretti che ti mandai da Firenze, non compresi quelli che passasti al Monni, ai quali oramai ho detto addio. Mettimi poi a debito tutto ciò che tu hai fatto per me in tutto questo tempo.

Di salute sto passabilmente, ma forse stavo meglio quindici giorni fa: il gran freddo che è stato m'ha arrivato un poco la gola. Fino a maggio non ci sarà da escire di casa; e dopo il colpo avuto, posso dire di escire a buoni patti anche stando così. Ci è stato un momento nel quale ho creduto di non avervi più a rivedere nessuno. Giacchè si parla di malanni, sappimi dire come sta il Lello, il quale seppi che era a letto coi dolori. Voglimi bene. Addio.

742. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 21 del 1850.

Caro Babbo,

Un rigo solo per ringraziarla della bella scatola. Voglio ritentare il tabacco, per vedere se mi sgrava di questi umori che mi si formano alla gola.

Ieri sera ci fu il Bufalini, che non avevo veduto da un pezzo e mi trovò il petto in miglior condizione. Dalle sue parole e da quelle del Ghinozzi, ho motivo di credere che siano rimasti contentissimi di ciò che detti loro, e difatti la visita d'ieri sera fu più un complimento che altro.

Ho cominciato a stare alzato qualche ora di più, e bisognerebbe che durassero queste belle giornate.

Credo bene che Ella abbia dei fastidi, perchè mi dicono che tutti si lamentano. Si abbia riguardo e saluti la Mamma.

Le bacio le mani e sono di cuore

743. *Alla Sig.ra Ester Chiti ne' Giusti. Pescia.* ★

Firenze, 24 del 1850.

Mia cara Mamma,

Ho scritto da me al Babbo e voglio scrivere anche a te, che sei stata tanto in disagio per causa

mia qua a Firenze nei giorni neri. Io ogni tanto risento qualcosa, segno evidente che il guasto fatto dalla miliare non è ancora rimarginato; ma fino a qui sono state piccole ricadute. Seguiterò a avermi riguardo fino in fondo; e siccome da ora innanzi si va verso una stagione migliore, spero di potermi condurre a primavera senza gravi inconvenienti.

Guarda un poco nel mio studio se ti riesce di trovarmi un Dante in tre tomi piuttosto grossi, coperti di carta marmorizzata col di dietro di cartapecora, e intersecati dentro di fogli bianchi. Ne deve essere uno o due nello scaffale chiuso dalla parte delle finestre, e mi pare che debba esserne un altro nello scaffale aperto, ove ritrovasti i tomi del Memoriale di Sant' Elena. Guarda anche in quello scaffalino basso che rimane dalla parte del canapè. Uno dei tre tomi deve essere bruciacchiato in cima e si vede anche di fuori. Se li trovi mandameli, se no non importa.

È tornato un po' di freddo e pare che voglia durare. Vedi un poco, a farlo apposta, che razza d'invernaccio m'è toccato in questa condizione di salute.

Saluta il Babbo e voglimi bene. Addio.

744. *A Alessandro Manzoni.*

1850.

Questa volta ti vengo davanti con un attestato di somiglianza tale, che tu non puoi fare a meno di non volermene più bene di prima: l'attestato, voglio dire, d'aver lasciati passare tre anni interi senza scriverti una riga.

Fuori delle celie, ebbi sempre troppe cose da dire, prima in bene e poi in male: eccoti la vera cagione del silenzio: e qui tagliamo corto e non rivanghiamo il passato, chè assai me ne sa.

Mi dicono che sei tuttavia sul Lago Maggiore, e che te ne stai a pochi passi dal Rosmini, il quale è una delle prove più luminose del come si ascoltino le persone a garbo a questi lumi di luna. Non intendo del Papa, il quale ho in testa che non sia lasciato fare a modo suo: intendo di coloro che lo circondano e che si figurano di salvare il Papato con l'arte del birro. Ma avevo detto di non voler parlare di queste miserie e subito vi son rintoppato dentro. La lingua batte dove il dente duole.

A quest'ora dovresti aver finito quel tuo lavoro sulla lingua, nel quale, se bene mi ricordo, intendi a stabilirne l'unità fissandone la sede, a sfrascarla dal soprappiù e ridurla più uniforme e semplice come fu fatto della francese. Ogni obiezione che potessi farti io, so che te la sei fatta da te,

e perciò mi ristringerò a dirti che l'ostacolo grande al fine che ti proponi sarà sempre questo: che in Italia ognuno vuol far di sua testa, perchè ognuno ha o crede d'aver testa da fare a modo suo. In Francia fanno bene quando fanno in tutti; presi alla spicciolata non sono un gran che. Tra noi, del fare in tutti non n'ha voluto mai saper nulla nessuno; e di qui mille capitali, mille statucoli e mille popoli senza nazione; mille accademie, mille scuole, mille favelle senza una lingua. E sebbene in sostanza ci sia l'Italia e ci sia la lingua italiana, sappimi dire in sostanza dov'è l'una . . . .

(*Non continua*).

745. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ✶

Firenze, 14 febbraio 1850.

Caro Babbo,

Dalle mosche di Milano non ho ottenuto molto per ora, ma sono tanto persuaso della loro efficacia, che ho di già preparata la *quinta* per applicarmela. Secondo la prescrizione del Bufalini, debbo rinnovarle ogni quattro giorni, perchè lo sgorgo sia sempre vivo e abbondante; e non ci vuole di meno per me, perchè mi operano in dodici ore, e mi guariscono tanto presto, che parrebbe impossibile a chi non lo vedesse. Durerò non sei nè dodici, ma diciotto mesi, ma due o tre anni se bi-

sogna, perchè in ogni modo è meglio finirla, che vivere soffiando come un mantice, o con un tossicone e con una pentola da fare stomacare me e chi mi sta a sentire. Quanto a pazienza, credo di poter correre il palio con Giobbe: e c'è di più, che Giobbe sbraitava, ed io sto zitto. È vero però che io non sono sdrajato sul letame come lui, e non ho d'intorno degli amici che mi vengono a rompere gli stivali sotto colore di consolarmi. Di stare in casa non me ne dispiace punto, perchè ho buona compagnia se voglio: ho libri a piacere, ed è un pezzo che mi sono avvezzato a fare a meno delle riunioni, dei teatri e delle feste da ballo. Certo, se fossi un Ministro di Stato, oppure un Maggiordomo, mi rincrescerebbe di stare qui chiuso, senza potere avere l'alta consolazione di vedere i Tedeschi, i quali sono qui appunto per fare da mosche di Milano al paese, vale a dire, a sgravarlo degli umori piccanti e di quei pochi quattrini che rimangono. A questo proposito dicono che Su' Altezza non gli vorrebbe più, e che essi non vorrebbero più lui. Questa cosa mi fa rammentare un sonetto del Berni che dice:

Ser Checco non può star senza la Corte
Nè la Corte può star senza ser Checco;

ma in questo caso andrebbe detto:

Il Granduca è nojato dei Tedeschi,
I Tedeschi nojati del Granduca;
Ma i Tedeschi son qui per il Granduca,
E il Granduca sta su per i Tedeschi.

La ringrazio dei denari e le rimetto i fogli. Saluti la Mamma. Le bacio le mani e sono di cuore ecc.

746. *Al Consigliere Giuseppe Bernardoni* [1] *Milano.* ★

Firenze, 20 febbraio 1850.

Pregiatissimo Signor Consigliere,

La sua lettera m'ha fatto arrossire, rammentandomi un obbligo che mi corre con Lei da più di due anni, e al quale io non ho mai soddisfatto. Mi scusino le novità che nacquero appunto in quei giorni, e più le vicende che si continuarono di poi

[1] Nato a Milano nel 1771, fu da giovane un ardentissimo fautore della rivoluzione; tanto che la Cisalpina lo chiamò a far parte del Comitato di salute pubblica e il Beauharnais gli commise delicatissimi uffici. Con l'andar del tempo, o i bollori svanissero o che so io, fatto sta che si adattò a servire il Governo Austriaco, dal quale ottenne croci e pensioni. Coltivò le lettere; nel '12 pubblicò un *Elenco di alcune parole frequentemente usate le quali non sono ne' vocabolari italiani;* nel '42 le *Epistole d'Ovidio volgarizzate nel 300;* nel '45 un opuscolo *Sopra la lettera a Guido Novello da Polenta* attribuita a *Dante;* nel '47 in occasione della edizione degli scritti del Parini, curata dal Giusti, una *Epistola all'ab. Barbieri per Giuseppe Parini considerato specialmente come poeta morale e civile.* Scrisse anche versi in dialetto; e v'è chi afferma suo il *Brindisi di Meneghin*, che va sotto il nome del Porta. Morì nel luglio 1852.

e alle quali sono stato nel mezzo, per dovere e per necessità.

S'immagini se ebbi cari i versi, nei quali Vossignoria volle rammentarmi onorevolmente a conto di quelle poche pagine che io buttai sulla carta per debito d'affetto e di reverenza, verso uno scrittore che onora e onorerà sempre la nostra patria comune. Fui mosso principalmente a pagare quel tributo alla memoria del sommo poeta da una voce che con molta sorpresa trovai correre costì in Milano: vale a dire che in Toscana, il Parini non fosse apprezzato quanto meritava. E mi gode l'animo di potere ora ripetere a Lei ciò che dissi allora al Manzoni, al Grossi e al Torti: cioè, che io da che ho l'uso di ragione non ho trovato mai qui in Toscana persona, che avesse il minimo senso di gentilezza e d'amore alle lettere, alla quale non paresse stupendo l'ingegno del Parini, e che non avesse a memoria gli squarci più nobili e delle Odi e del Giorno. E chi può essere tanto bastardo d'animo e d'intelletto, che non s'ammiri d'uno scrittore che ha dato all'Italia una lirica nobilissima e una satira senza esempio? D'un uomo che ha lasciato tale vestigio di sè e come poeta e come cittadino, che beati noi se i tanti che lo leggono valessero a seguitarlo, se non altro, alle mille miglia?

Mi mandi pure la nuova edizione del suo lavoro, che io la gradirò oltremodo, e si compiaccia di farmela avere per mano di Giuseppe Molini, il

quale mi rimette adesso la sua graditissima del 31 gennaio.

Ho tardato a risponderle, perchè sono stato gravemente ammalato di miliare, e mi trovo tuttora in tale condizione di salute, che anche il dettare mi riesce faticosisissimo.

Mi creda pieno di stima e di rispetto suo devotissimo.

747. *Al Prof. Enrico Bindi. — Pistoia.* [1]

Firenze, 23 febbraio 1850.

Caro Signor Bindi,

Non può credere quanto ho gradito il suo scritto e quanto m'è andata a genio quella forma schietta e agevole. Ella è stato ingegnosissimo nel

[1] Scrittore erudito ed elegante; ottimo sacerdote. Nacque nel 1812 presso Pistoia, e nel seminario pistoiese insegnò lettere umane dal 1833 al 1857. Fu Vescovo di Pistoia e Prato, prima, poi di Siena. Morì nel 1876. Commentò per le scuole molti scrittori latini, curò la compiuta edizione delle *Opere di Bernardo Davanzati* (Firenze, Le Monnier), tradusse i sei libri *Del sacerdozio* di S. Giovanni Grisostomo e le *Confessioni di Sant'Agostino* (Firenze, Barbèra). Rimangono di lui, oltre a un volume di *Studi intorno alla letteratura latina* (Firenze, Sansoni) e altri scritti, due volumi di *Panegirici e discorsi sacri e morali* (Firenze, Ducci) e uno di *Lettere pastorali*, nelle quali non sai se lodar più la sapienza cristiana o la dignità del terso linguaggio.

far dire a Orazio stesso la parte migliore di sè: dirò la parte migliore, perchè a uno che fosse stato un po' più indiscreto, sarebbe rimasto facile il tirargli su le calze e levargli di bocca anche il lato delle magagne.[1] Egli, forse senza accorgersene, fa sul conto proprio ciò che a detta di lui aveva fatto Lucilio di sè medesimo, cioè si dipinge nei suoi scritti chiaro e aperto come in un quadro. Quadro, a dire il vero, nel quale l'animo del poeta mi dà immagine d'una figura accozzata insieme di mille pezzi diversi che fanno ai calci tra loro, presso a poco come quella che apre la lettera ai Pisoni, ma con la differenza, che il guazzabuglio che Orazio ci ha lasciato di sè, non solamente va a

[1] Parla d' una *Vita d'Orazio raccontata da sè stesso*, premessa ai commenti delle sue opere per uso delle scuole, stampati dall'Aldina di Prato. Il Giusti (com'egli stesso se ne aperse con un amico di chi scrive) ebbe in animo di fare i *Paralipomeni* di quella *Vita*, ossia il rovescio della medaglia, introducendo il Poeta a parlare suppergiù in questa guisa: « Fin qui ho dovuto dar conto di « me a ragazzi, però sono stato *in decretis*, ricacciandomi « in gola molte cose per non iscandolezzarli. Ma con voi « gente avvezza, posso sbottonarmi alla libera, e aprire « tutti i cantucci di casa: perchè io son carta reale, e ho « gusto di mettere al sole ogni cosa. Sappiate dunque, « miei buoni amici, ch'io non sono poi quello stinco di « santo che mi sono spacciato sin qui. E tant'è vero, « che statemi a sentire, ec. ». Forse fu una passeggiera fantasia e nulla più: perchè in quei giorni il povero Giusti, molto afflitto della salute, dovette aver altro pel capo che tirar su le calze ad Orazio. Infatti, poco dopo ci fu rapito improvvisamente, e questa fu dell'ultime lettere che scrivesse. (BINDI).

finire in pesce, ma talvolta in rettile e anche in lumaca.

Quanto ai saluti che le mandai e alla richiesta che le feci fare per l' Jozzelli, non se ne stupisca punto, perchè io le voglio bene da gran tempo e fo di lei quella stima che merita, e per l' ingegno e per la rettitudine dell' animo. E ciò basti a lei e a me, perchè non voglio scemarmi fede col procedere più oltre a lodarlo in faccia.

Le sono grato delle parole amorevoli che mi dice intorno alla mia salute. Ho avuto una fiera percossa, e se mi domanda come sto adesso, le risponderò: *nè sette nè undici.* In ogni modo, sono anch' io di questo mondo; non sono nato col cintolo rosso, e debbo stare al bene e al male che ci piove di sopra.

Gli studi sono andati, e più degli studi sono andati i versi. Dissi già all' Arcangeli che mi pareva d' essere un oriolo scarico; ora dico a lei che mi sento come un oriolo che abbia rotta la molla. Ed è una cosa da ridere, che il cervello tirerebbe via a sognare le più belle scempiaggini immaginabili, simile a un vecchio malavvezzo, il quale meno può e più ambisce. Di questi sogni presuntuosi, pullula di quando in quando un sonettuccio mezz' uomo e mezzo bestia, da far dire a uno che si giovasse della mitologia e dei paragoni un po' strani, che io somiglio Issione che si congiunge colla nuvola. Oltre all' ostacolo del male, e' ci vuol tutta per non perdere la bussola in

mezzo a tante burrasche che s'accavallano una sopra l'altra da tre anni in qua. Credevo di aver chiusi i conti coi mangiapopoli, come li chiama Omero, e non mi pareva vero di aver posato la sferza, che in fondo ho adoperata sempre a malincuore, quando sorse necessità di dare un poco sulle dita al centimano di piazza. E avevo incominciato, ma il dolore ne potè più dello sdegno. Ora il mostro di prima comincerebbe a rimettere le corna, e bisognerebbe spuntargliele sul nascere, ma la mano mi s'è indolenzita alle forbici. Questo mettersi tra due a dare il torto via via a chi l'ha, non fa altro che tirarti addosso le bastonate di tutti: ma a me basterebbe di non bastonare il vero, e poi lascerei che me le dessero a *sine fine dicentes*, perchè ho in testa che lo scrittore debba essere stanga di mezzo, tra l'impennarsi dei re e lo scalciare delle moltitudini.

Continui a studiare e a scrivere, giacchè le forze lo assistono, e si rammenti del suo affezionatissimo ec.

748. *A Ildegarde Nencini nata Giusti. — Arezzo.*

Firenze, 24 febbraio 1850.

Mia cara sorella,

Nel tempo che io era sul punto di andarmene da questo mondo, tu ci mettesti un'altra bambina.

Così il nostro sangue, quand' anche fossi mancato io, non veniva a scemarsi.

Sono stato male e sto poco bene tuttavia. Questa miliare è un vero demonio, e pregate Iddio che ve la tenga lontana da Arezzo, perchè, specialmente al primo infierire, ne porta via quanti ne trova.

Dirai al sig. Ristori che delle due lettere che mi scrisse, ebbi, non so come, la seconda avanti della prima. Non gli risposi perchè in quei giorni non ero in grado; e poi in ogni modo non avrei potuto far nulla per lui, perchè con questi signori d'adesso non voglio averci che vedere.

Salutatemi Cecco o quel poeta arricchito[1] che mi fece da compare quando tra lui e me si faceva a chi era più povero. Digli che a me mi s'è seccato il cervello, e che badi bene di non lasciarsi ingrassare il suo nei comodi della vita.

Scrivimi e dammi le nuove di Guglielma, che a quest' ora, se tanto mi dà tanto, deve cantare e chiacchierare per venti, e sappimi dire come si chiama quest' altra nipote.

Voglimi bene, e prendi un abbraccio dal tuo ec.

[1] Il Guadagnoli. V. Appendice XX.

749. *A. . . Ristori.*

Gentilissimo signor Ristori,

Per uno sbaglio di posta che non arrivo a intendere, la sua lettera del 9 la ricevo due giorni dopo di quella del 13. Comprenderà facilmente che non avevo inteso nulla di ciò che Ella mi diceva in quest'ultima, e se quella ritardata non fosse venuta oggi a spiegarmi l'enimma, avrei creduto che per conformità di nome mi fosse stata data una lettera non mia.

Ma quand'anche avessi ricevute le lettere puntualmente, le dirò con tutta schiettezza che non avrei potuto far nulla per lei. Dacchè le nostre cose sono tornate peggio che al *sicut erat*, io non ho e non voglio avere che fare con nessuno di quei signori di su, e segnatamente col Ministro della Pubblica Istruzione, il quale non mi capacita, sebbene possa essere un corvo bianco per coscienza e per intelletto. Non è sulla base delle baionette forestiere, che io intendeva fosse stabilito il benessere della Toscana, quando mi teneva nei limiti della moderazione e dei patti *giurati*. Se non che quella base, o più presto o più tardi, pungerà il sedere a chi crede di riposarci su in santa pace. Quand'erano in alto gli uomini a modo mio, come sarebbe Gino Capponi, io, senza vender fumo e senza farmi a nessuno mezzano d'impieghi, ebbi la compiacenza

di poter giovare anche a certuni coi quali non mi trovavo d'accordo in fatto d'opinioni; ma adesso non moverei un passo verso Palazzo Vecchio, nemmeno per la persona più cara che abbia sulla terra.[1]

750. *All' Avvocato Francesco Allegretti.* [2]

Firenze, 1 marzo 1850.

Caro Cecco,

Tu sei stato due volte a domandare di me, una volta in casa Caselli, e una qui dal Capponi, e io non ho potuto vederti mai. I medici mi hanno prescritto di parlare pochissimo, ed è a mio malgrado che ho dovuto privarmi anche del conversare

[1] Del Ristori non so: che il Ministro dell'istruzione pubblica al Giusti non capacitasse, s'intende facilmente. Era Cesare Boccella, lucchese; il quale libertino da giovane, fatta una scorreria nel campo luterano, diventò poi cattolico liberale, e finì tale gesuitante da non poter rimanere al Governo, neanche quando la Toscana era occupata dagli Austriaci. Difatti di lì a poco, o si licenziò o lo licenziarono. Era uomo d'ingegno, viaggiò molto, parlava e scriveva alla perfezione il francese, l'inglese, il latino, il russo. Rimangono di lui alcune liriche, tra l'altre una canzone a Giorgio Sand (Pisa, 1841) e il *Templare*, poema in dodici canti e in ottava rima (Lucca, Giusti, 1845), misere cose; parecchi scritti in prosa attestano della sua svariata dottrina. Nato nel 1810, morì nel 1877.

[2] Pesciatino. Compagno d'Università del Giusti; fratello d'Antonio, altrove citato.

cogli amici. Qualche volta ho provato a rompere il divieto, ma non me ne sono trovato bene.

Ti ringrazio della tua cortesia e spero di poterti rivedere alla prima occasione, perchè da tre o quattro giorni ho cominciato a fare un passo verso il meglio.

Tu che hai salute, goditi il mondo dei viventi, e poni a profitto ciò che ti rimane di forza e di gioventù: io sono qui a vivere un po' di memorie e un po' di speranze, e consolo la mia convalescenza solitaria conversando coi morti. Bella occasione sarebbe questa per diventare un uomo dotto: ma la testa va di pari passo colle gambe, e fanno a gara a chi ne vuol meno. Il vero guadagno che fo a starmene qui solo e rinchiuso, è quello di non sentire bisticciarsi tra loro le code e i berretti, e di non vedere gli Austriaci nostri riveriti protettori. Vedi che non è poco.

Saluta gli amici, e voglimi bene. Addio.

751. *A Carlo Bastianelli.*

Firenze, 6 marzo 1850.

Mio caro Carlo,

Avevo indovinato che non mi scrivevi per timore di affaticarmi, e volevo essere il primo io a rompere il ghiaccio: ma tu mi hai prevenuto, e te ne sono grato davvero.

È vero che sto meglio, ma prima che mi sia riavuto per bene, ci sarà che ire tuttavia. Il colpo è stato fortuccio, tantopiù che mi trovò indisposto, e mi colse appunto quando s' andava verso la stagione peggiore. La miliare mi si portò sui bronchi e sul polmone sinistro, e ci volle tutta la saldezza della parte assalita e l' intera tranquillità dell' animo in quei momenti, per uscirne, come suol dirsi, dal rotto della cuffia. Il traversare poi questo inverno senza esempio è stato un secondo pericolo per me, e mi sono trovato nel caso d' uno che si salva a nuoto da un naufragio, e che poi va a risico di fracassarsi nelle scogliere della spiaggia. M' ha dato più pensiero e più noia la convalescenza, che non me ne dette la malattia; e ora son qui che mi diverto a scorticarmi colle mosche di Milano, a leggere d' ogni cosa un po', e a fare dei nastri su e giù per le stanze. Fino dai tempi neri dovei prendere il partito di non far passare nessuno, perchè è tanta e tanta la gente che conosco, che a lasciarla venir tutta, correvo pericolo dopo esser guarito della miliare, di cascar morto dalle visite. E difatti qualche volta che si sono combinati qui in camera tre o quattro, tra il medico e la gente di casa, dopo andati via mi son trovato un capo come un cestone. A queste belle giornate ho fatto lo stravizio d' affacciarmi alla finestra e, se dura la buona stagione, anderò a fare due passi nel giardino, purchè non abbia disimparato a scendere le scale.

Così passo passo tornerò al mondo, ma vedo che non ci sarà più verso di tornare con te, non dico al Lago Scaffaiolo, ma neppure alla cupola di Battaglino. Di ciò mi dispiace più che di qualsivoglia altra privazione, anche perchè le passeggiate in campagna e specialmente su per le montagne, mi sono state sempre divertentissime. Quanto a altri svaghi, sebbene Cecco Allegretti non ne voglia convenire, è tempo di far punto, anche quando non ci fosse stata la miliare di mezzo. *Solve senescentem....* Vai! un altro po' ti spiattello un passo latino. Vedi cosa vuol dire vivere tra quattro mura! Uno si trova pedante senza avvedersene.

Non so quando potrò venire a Pescia, ma o più presto o più tardi ci rivedremo di certo.

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta:

cioè colla voce fessa e col pelame brizzolato.

Saluta tutti di casa. Addio.

752. *A Enrico Mayer.*

Firenze, 17 marzo 1850.[1]

Mio caro Enrico,

Poche righe per dirti che sono vivo tuttavia, e che t'aspetto qui in casa Capponi la prima volta

[1] È forse questa l'ultima lettera che il Giusti scrisse. Morì improvvisamente per un trabocco di sangue, il 31 marzo, alle 4 pomeridiane.

che verrai a Firenze. Vedrai che ho imparato a soffrire. In casa tua feci il noviziato, la miliare m' ha finito d' ammaestrare.

Volendo scrivere all' Orlandini, dove s' indirizzano le lettere? a Livorno o a Pisa? È un secolo che non so più nulla di nessuno di voi, ai quali debbo tanto per tanti motivi, e adesso che posso scrivere da me, vorrei, a uno per volta, mandarvi un saluto a tutti.

E la signora Vittorina che fa? Salutala da parte mia, e da' un bacio per me ai bambini che mi figuro verranno su a occhiate. Quanto ho piacere che tu, dopo esserti occupato tanti e tanti anni dei figliuoli degli altri, possa ora occuparti dei tuoi! È il vero premio che t' era dovuto.

T' abbraccio di vero cuore.

APPENDICI

I.

IL GIUSTI A SCUOLA.

(Lett. 1.)

« Mio padre.... mi messe a dozzina da un prete della Comune; questo prete, in fondo, era un buonissim' uomo; istruito, per quello che fa la piazza, e soprattutto un uomo di mondo. Era stato istitutore a Genova e a Vienna per quattordici anni.... Era poi impetuoso, collerico, di metodo tedesco perfettamente. Fui dato a lui per essere custodito e istruito, egli invece mi prese a domare; ma gli va perdonato, e non me ne rammento mai senza sospirarlo. Avevo sett' anni e a mala pena sapevo leggiucchiare e rabescare il mio nome.... Stetti cinque anni con lui.... ».

Così il Giusti, ne' frammenti autobiografici pubblicati dal Frassi. Il prete « istruito per quel che fa la piazza » era Don Antonio Sacchi; il quale se, come il Giusti induce a credere, non sapeva insegnare, sapeva bensí profondamente il greco e il latino, e in grazia de' molti viaggi e della dimora in Austria, era alquanto esperto di lingue e letterature moderne; una mosca bianca per la Toscana d' allora, dove l' inglese e il tedesco non c' eran forse cento persone capaci neppure di cincischiarli. Attendeva inoltre a studi d' economia pubblica; tra' libri del Giusti che

gli eredi conservano, è una edizione della *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, sul cui frontespizio sta scritto di mano del poeta: *Dono del mio primo precettore Antonio Sacchi.*

L'ottobre del 1821, il Giusti fu mandato a Firenze convittore nell'Istituto diretto da Attilio Zuccagni Orlandini, per comune consentimento uno de' migliori del Granducato. Disgraziatamente, col chiudersi dell'anno scolastico si chiuse anche il convitto; e il cav. Domenico, il quale non aveva a Firenze chi potesse badargli al figliuolo, fu costretto portarlo al seminario di Pistoia, ove questi il 12 novembre 1822 fu ascritto alla classe di *umanità.* V'ebbe maestro il prete Alessandro Bernardini, studiò poco, ma per compenso scombiccherò versi a tutto spiano.

Non vi maravigliate, amici miei,
Se faccio de' versacci e de' sonetti;
Tali d' un vin potente son gli effetti,
Ch' assai più vale de' favori ascrei.

Queste vanterie sguaiate di ragazzaccio (il vin potente in Seminario!) sono del gennaio 1823. Nel luglio il padre, che i versi brutti li faceva da sè, poco contento de' resultati, incombenzò il Prete Sacchi d'andare a prendere Giuseppe a Pistoia e condurlo nel Collegio di Lucca, ove la Duchessa Maria Luisa gli aveva conceduto di entrare.

Il Frassi affermò che il Giusti vi godè di un posto di grazia, ossia gratuito (*Vita*, III). Sbaglia. La cosa sta così: il collegio, per sovrano rescritto, doveva avere un certo numero di convittori e non più; parecchi chiedevano e di posti vacanti ce n'era uno solo: la Duchessa preferì il Giusti, e fu questa

l'unica *grazia* che gli facesse. Il nonno materno di Giuseppe, Celestino Chiti, scriveva alla figlia Ester il 27 di luglio 1823: « Il sig. Francesco Zaverio Petri banchiere e negoziante in Lucca, darà cauzione per i pagamenti quadrimestrali anticipati al collegio. Fa d'uopo che tuo marito allorchè conduce a Lucca Geppino, lo presenti a detto Signor Petri, con una mia lettera che è la compiegata ».

Tanto poco il Giusti aveva imparato a Pistoia, che gli toccò fare nella nuova scuola un passo indietro, e da *umanità* tornare a *grammatica*. Trovo infatti che nell'anno 1823-24 studiò grammatica, lingua francese, pianoforte, disegno, equitazione, avendo a maestri rispettivamente per quelle discipline Valentino Cecconi, un Di Grazia, Pietro Nocchi, un Grassi; e le carte del collegio attestano che « sebbene nel dicembre ammalasse di rosolia, studiò con profitto »; per quanto è del disegno, lo conferma certa copia di un esemplare di Raffaello da lui sottoscritta, e che tuttora conservano. Non così l' anno seguente checchè ne ricordi il Frassi suo condiscepolo. Passato a *umanità* sotto il Maestro Giovan Marco Giusti « poco apprese e tenne non buona condotta ». Nel luglio 1825 tornò a casa senza aver compiuti gli studi; « colto a sufficienza nell'italiano », ma nel latino così debole, che nove anni dopo, nel 1834, quando cioè stava per laurearsi in giurisprudenza, il Rosini consigliava l'amico Cav. Domenico lo rimettesse « a studiare il latino daccapo » e suggeriva maestro un prete Cordella.

Anche a Lucca versi a iosa, che parvero frutto di ingegno promettentissimo. Un altro alunno, *Carino Fantastico*, ossia Giacomo Baratta versaiolo

abbondante anche lui, salutava la partenza del « dilettissimo *Aminta Astreo* » con queste strofe:

Destrier che i Numi elessero
A trar peso sì nobile,
Del vostro incarco alteri
Non disdegnate il freno,
E incolume rendetelo
Della sua patria in seno.
Dalle rive dell' Esare,
A' lei recate un figlio
Divin d' estro e d' ingegno,
Ch' è negli anni più bei,
E un dì sarà ben degno
Cultor de' colli ascrei.

La condotta, abbiamo udito i superiori qualificarla non tanto buona: dicendo pessima addirittura, non si rischia di cadere in esagerazioni. Pare che il Giusti ne facesse d'ogni colore. Fra le più grosse, secondo una tradizione che dura tuttavia nel collegio, fu questa. Una bella sera si calò dalla finestra, andò a zonzo per la città e non tornò in convitto, se non quando il sole era già alto sull' orizzonte. Caso di indisciplina gravissimo, e tale che il Marchese Mazzarosa direttore dell' Istituto prese senza indugio due provvedimenti: espulse l'alunno e munì la finestra d' una inferriata. Io credo alla tradizione e dico subito perchè. Il fatto sarebbe avvenuto sul finire dell' aprile 1825; or bene, rilevo da' registri che nel maggio il Giusti non stette in convitto; uscitone, vi tornò soltanto a giugno inoltrato in occasione degli esami; ma rilevo altresì dalle lettere

mandate da lui a' genitori che da Lucca non si mosse. In una diretta alla madre il nove maggio, (la 17[a] delle *familiari*, pubblicate dal D. Babbini) avverte « più gravi dispiaceri ancora state per ricevere, se non li avete già ricevuti ».

Si osserverà forse che il Frassi, alunno del collegio anche lui e più d'ogni altro in grado di sapere come andasser le cose, nulla dice nè della scappata nè delle sue conseguenze. Ma alle parole e ai silenzi del Frassi bisogna badare fino a un certo segno, per parecchie ragioni e segnatamente per questa: egli amava ed ammirava il Giusti a modo suo, e voleva a ogni costo raffigurarlo uomo perfetto, o quasi; perciò quando si viene a punti scabrosi indulge, se gli è possibile, e, se no, tace. Or io l'amo e l'ammiro il Giusti, quant' altri mai: eppure non penso gli si faccia torto dicendo il vero, confessando cioè che la sua prima giovinezza fu quello che fu: irrequieta e torbida, giovinezza di scavezzacollo sbarazzinesco e volgare; la quale certamente non dava a presagire una seconda giovinezza così altamente desiderosa di fama, e una tanto assennata e malinconica maturità; a quel modo istesso che nello studente di Pisa e nel vagabondo di Pescia dalle mani bucate, era impossibile indovinare l'uomo ordinato, previdente, tirato anzi, che il Giusti fu negli ultimi anni della sua vita.

Con tutto ciò, non può dirsi che dalle peregrinazioni per i diversi istituti, egli tornasse a casa ignorante; e neanche *ineducato*, se nella parola si cerchi il senso più largo. Vi apprese il bisogno di apprendere; e se la vivacità dell' indole lo fece a scuola indisciplinato, fuori di scuola più tardi in-

sofferente di autorità e di consigli, essa lo salvò dai pericoli onde lo minacciava la « educazione » d'allora: uscì, come lasciò scritto egli stesso, « dalle mani dei retori non arcade, da quelle dei preti non ipocrita, di collegio sentendo di non sapere ».

II.

IL PRIMO AMORE.

(Lett. 3, 4.)

Agostino Fantoni nacque a Fivizzano dal conte Luigi e da Maddalena Morelli il 1777. Nel 1813 e 1814 fu *maire* della propria città; ristorato in Toscana il governo granducale, chiese ed ottenne di essere mandato commissario a Portoferraio prima, poi nel 1817 a Pistoia, ove con tale ufficio rimase fino al 1835. Le pubbliche faccende non gli tolsero di attendere agli studi; e durante la dimora in Pistoia potè curare l'edizione delle *Poesie di Giovanni Fantoni*, suo zio, *fra gli Arcadi Labindo* (Italia 1823, 3 vol. in-8°) e dettare le *Memorie istoriche* della vita di lui, che si leggono a pag. 233-316 nel volume 3° dell'edizione medesima. Morì nella città natale il febbraio del 1847.

La figlia, di cui si parla nella lettera al Talenti, l'ebbe in Fivizzano nel 1811 dalla seconda moglie, Teresa Spinola genovese. Luisa Isabella, avvenentissima di fattezze e di personale, quantunque malaticcia sin dalla fanciullezza, andò nel gennaio 1829 sposa al Conte Francesco Cáimi pontremolese, che fu poi maggiordomo della Duchessa di Parma. Menò vita virtuosissima, morì a Firenze nel 1850 e fu sepolta, per disposizione testamen-

taria a S. Miniato al Monte, anzi che a Badia ove i Fantoni hanno la lor cappella gentilizia.

Chi sia curioso di conoscere la storia di questo amore di adolescente (il Giusti nel 1826 aveva diciassette anni) sappia che nè la lettera, nè i versi giunsero a destino; l'una, perchè il Talenti non si attentò a consegnarla, gli altri, perchè il Giusti stesso, meglio avvisato, non volle. Il 25 aprile scriveva all'amico di « non dare altrimenti all'Isabella quella composizione un poco troppo libera »: ma invece un biglietto che lo pregava di leggere « per giudicare se in esso si trovi alcuna cosa poco conveniente »; e in un *postscriptum* soggiungeva: « La lettera che ti dico di sopra non posso mandartela perchè non ho avuto tempo di scriverla ». E non la scrisse più. Seguitò bensì a sfogarsi. « Isabella fu il mio primo amore e fino a che un semplice raggio di speranza lusingherà il mio spirito, essa sarà l'ultimo. Se questa speranza poi non avrà più luogo, farò il possibile per strapparmi dal cuore una passione che mi rende noiosa la vita, per mezzo di altri amori o leciti o illeciti che sieno ». Benissimo. *Servite dominae in laetitia.* Si capisce come il Giusti a que' giorni chiamasse l'*Ortis* un « pazzo » e le sue lettere « corbellerie ». Il biglietto dunque non lo scrisse più; e forse quando nell'agosto i Fantoni tornarono ai Bagni di Montecatini, la passione se l'era bell'è « strappata ».

Il più curioso si è che mentre il figlio s'innamorava dell'Isabella, il padre vagheggiava il disegno di dargliela in moglie, e se ne confidava con certo Giunti che abitava in Pistoia, esercitandovi non so quale ufficio governativo. Il figliuolo si

svagò, il padre seguitò a mulinare; e quando l'Isabella fu maritata, le sostituì in quel disegno la sorella, Egle; sembra anzi che questa volta mirasse al concreto, e non più col Giunti soltanto, ma se ne aprisse anche con la contessa Teresa. « Ho inteso da mia moglie (così Agostino a lui da Fivizzano il 18 settembre 1830) le vostre idee sulla mia seconda figlia; in quanto a me, mi avete del vostro sentimento.... scandaglierò l'animo suo ». Non so quale risultato dessero gli scandagli; so che nel 1830 il Giusti a prender moglie non era disposto e, se mai, non quella che il cav. Domenico gli preparava.

L'Egle, nata nel 1813, sposò di lì a poco Giovanni Bracciolini di Pistoia. In famiglia di poeti era destinata ad entrare.

Di un secondo amore (il Giusti lo chiama *primo* anche quello e l'Isabella non conta più) nessuno degli amici e coetanei di lui da me interrogati — e che io ho visti, ahime! a uno a uno sparire quasi tutti — seppe darmi notizia. Egli ne scrisse così: « Il mio cuore.... era ancor giovinetto, quando lo scosse il primo moto dell'amore. Amò come si ama, quando non s'è ancora imparato l'arte di amare: ma questo amore non aveva ancora messo le primissime barbe, che si vide posposto all'accortezza del suo stesso mezzano. Rimase a mezzo interdetto, stupefatto, credendo di sognare; si lamentò e tornò a quietarsi. Svegliato nuovamente, dopo brevissime gioie la morte del suo caro oggetto l'empì di dolore e lo ricacciò nel silenzio ».

Sono probabilmente di quel tempo (1828-29) i sonetti *Se un bacio solo a cogliere giungessi*, ec. e *Se amor m'invoglia di guardar colei.*

III.

IMITAZIONI ORAZIANE.

(Lett. 4.)

Al Baldi, il Giusti diciassettenne mandò in quell'istesso anno 1826 la seguente ode, che fra le carte del Baldi rimase sino ad oggi inedita.

IN SEGNO D' AFFETTO
AL PREGIABILE AMICO GIUSEPPE BALDI
ODE

(ad imitazione *Solvitur acris hiems.*)
HORAT, Lib. I; Od. IV.

Giuseppe, osserva le colline e i prati
Già rivestirsi del perduto onore,
E delle brine sciogliersi il rigore
Di Zeffiretto ai fiati.

Tace di Noto e d' Affrico lo sdegno;
Allo spirare delle lievi aurette
Stanco di posa, il buon nocchier commette
Di nuovo al mare il legno.

Grato agli armenti non è più l' ovile,
Nè il focolare al ruvido bifolco,
Ma coi giovenchi a faticar nel solco
Riede, al tornar d' aprile.

Venere bella colle Grazie unita,
Ove più vedi verdeggiare i piani,
Coro di agresti ninfe e di silvani
A lieta danza invita.

Vulcano intanto nell' acceso speco
La fronte asperso di sudore e il busto,
Batte l' incude col martel robusto,
E il suon ne rende l' Eco.

È tempo adesso di adornar la fronte
Con verde alloro, o con quei fiori istessi
Che dalla terra sono a noi concessi,
E cantar presso un fonte;

Ovvero al rezzo di mortella amena,
Di vecchio vino un' anfora sturando,
Tra i dolci amici e coi bicchier scherzando
Imbandir lieta cena.

Ruota con braccio egual la morte infesta,
Cieca dell' oro al lustro e degli onori,
Sul capo dei regnanti e dei pastori
La falce sua funesta.

Il breve corso della vita umana,
Che, sorta appena, è dall' oblio coperta,
Vieta alla mente d' ondeggiare incerta
Sopra speme lontana.

Godi il presente che ti dona il fato,
Non dar speranza all' avvenire alcuna;
Chi sa qual sorte in ciel per noi s' aduna?
L' uomo, infelice è nato.

La donzelletta di leggiadro aspetto,
Delle pupille col genial languore,
Ritiene avvinto in servitù d'amore
Il tuo sensibil petto;

Vivi contento e ti sia dato un giorno
Nel di lei seno candido e vivace
Ebbro di gioia, riposare in pace
D'ogni rivale a scorno.

G. G.

IV.

IL DOTTOR LIVI.

(Lett. 5.)

Leone Livi nacque a Montecatini in Valdinievole nel 1763. Laureatosi in giurisprudenza, esercitò per un quarto di secolo la professione di procuratore in Firenze; poi « per desiderio di quiete decorosa » (come dice l' epigrafe posta sulla sua tomba) tornò al paese natale, di cui già aveva ricercato alcune *Memorie e notizie*, che il Piatti pubblicò la prima volta nel 1811 e il Vannini, per le cure di Giocondo Gentili, ristampò a Pescia nel 1874. Amico intrinseco del cav. Domenico Giusti, il quale lasciò morendo suo esecutore testamentario, il Livi prese a benvolere Giuseppe quando questi era tuttavia fanciullo, lo ammaestrò e consigliò giovinetto; e fu de' più pronti a presagire che quel ragazzo, il quale dava così manifesti e solleciti segni di svegliatezza, si sarebbe fatto onore un giorno o l' altro con qualche nobile opera dell' ingegno.

Si unirono così l' un coll' altro, nonostante l' età tanto diversa, in dimestichezza grande; anche perchè il Livi era uomo di varia erudizione, conoscitore profondo della letteratura nostra, non affatto

digiuno delle straniere: e il Giusti che dell'una poco allora sapeva, delle altre seppe sempre assai poco, volentieri attingeva da lui osservazioni e notizie.

È morto da pochi anni chi fu testimone a quei colloqui lungo le mura castellane, e ricordava e raccontava aneddoti; questo tra gli altri. Usava allora di vantar nelle scuole gli scrittori italiani come i più grandi, anzi come i soli veramente grandi; usanza che è durata un bel pezzo dopo, tanto che io ho sentito da' maestri dare al Goethe della testa bislacca, e illustrare alcune scene del Fausto con badiali risate. E a scuola il Giusti prese questo vezzo o questo vizio e, dispiace il dirlo, non ne guarì più: non si manca di rispetto alla memoria sua, lamentando ch'egli desse di scrittori forestieri (dell'Hugo e della Sand per esempio) sentenze strampalatissime e talora anche a orecchio, cioè senz'aver aperto i volumi che si compiaceva nel bistrattare. Una volta dunque, mentr'egli era tuttavia studente, tornato a casa per le vacanze, prese col Livi a discorrere del Byron e a trattarlo come un ciabattino, sempre pronunziando *Biron*. Il Livi lo lasciò dire, e quand'ebbe finito, ad ammonirlo della differenza che passa fra i giudizi e gli strafalcioni buttati là senza la menoma cognizione di causa, gli battè amorevolmente sulla spalla e: Sai? — avvertì — si pronunzia *Bairon*.

Quando nacquero e durarono i dissidi tra padre e figliuolo, a conto della professione che questi aveva da esercitare, il Livi tentò farsi paciere fra i due; e dell'opera sua conciliatrice rimane docu-

mento una lettera da lui scritta al cav. Domenico e che non è senza importanza per la biografia del poeta. Eccola:

« Firenze, 10 marzo 1838.

« Amico stimatissimo.

« Dopo più e diversi colloqui tenuti con vostro figlio, eccomi a parteciparvene il resultato. Io l' ho trovato decisamente avverso alla vita dell' impiegato; ed ò dovuto convincermi che l' animo suo rifugge all' idea di mangiar *lo pane altrui*, forse perchè a quest' ora conosce *siccome sa di sale*. In questo mi permetterete ch' io lo compatisca, perchè ho pensato sempre come lui.

« Dunque per discarico de' suoi studj esso, per quanto pare, si darebbe all' esercizio di una professione libera, per es. l' avvocatura. In questa ipotesi, bisognerà che voi continuiate ad assisterlo almen per tre o quattr' anni, onde dargli tempo di formarsi una clientela, nel qual caso pare che si contenterebbe di venti scudi al mese, compreso in questa somma vitto e vestiario. Qualora l' esperimento dei tre o quattr' anni di curia non avesse per il figlio resultati felici, o che voi vi secchiate di spendere, egli è dispostissimo a tornare a Pescia, col piccolo assegnamento che vorrete passargli.

« In ambedue questi casi per altro desidera Geppino e lo desidera ardentemente, che voi lo lasciate vivere in quiete e tranquillità, lo che credo

voi gli accorderete volentieri, conoscendo il carattere sensibilissimo di vostro figlio.

« Intanto amatemi e credetemi

« il vostro aff.mo
D. Livi.»

Il Livi morì nel paesello natale il 23 novembre 1838. Ebbe tempo a conoscere che i suoi presagi non andavano falliti. Nel novembre 1838 il Giusti aveva già scritto *l' Incoronazione*.

V.

A VALCHIUSA. — IL SONETTO A G. B. VICO

(Lett. 30, 36.)

I Sismondi, italiani d'origine, stavano a Ginevra, quando dalla prossima Francia v'irruppe la furia giacobina. Gedeone e il figlio Carlo, segnalati come aristocratici all'odio dei manigoldi, che nella città di Gian Giacomo, preso il sopravvento, la dominavano, si risolsero nel 1792 ad esulare. Ripararono in Inghilterra, e di là passati in Italia si stabilirono ne' dintorni di Pescia, abitando prima in una villa, oggi Marchi, presso S. Domenico, poi in una casa Del Vaso, oggi Ansaldi, in luogo detto Marsalla. Sul finire del 1794 comprarono un'altra villa cui Carlo pose nome *Valchiusa*; ov' egli dimorò parecchi anni di seguito e tornò poi ad intervalli più volte. L'ultima, nel marzo del 1836, restandovi fino all'aprile del 1838.

Il Giusti lo conobbe appunto nel marzo o nell'aprile del 1836. La memoria dell'avo materno Celestino Chiti, che il Sismondi ebbe carissimo, valse a fargli aprire con affabile prontezza le porte di Valchiusa; egli poi invitando, con bramosia reverente, lo storico illustre a ragionare di lettere e di studi, seppe conquistarsene la stima e l'affetto. È di ciò bel documento la lettera che segue:

« Mille et mille grâces, Monsieur, du travail que vous avez bien voulu faire pour moi : il est aussi clair que concis; il ne prouve pas seulement une grande connaissance du sujet et de l'auteur de la *Science nouvelle,* à la quelle vous m'initiez, mais aussi un esprit clair et méthodique, qui porte la lumière là ou elle n'existe point naturellement; car, il faut que je l'avoue, Vico me parait toujours plus avoir dit obscurement des choses vulgaires, ou vaguement des choses inexactes. À la première énonciation de ses axiomes on peut bien dire « à la bonne heure », par ce qu'on les explique ensuite comme on veut; mais si on les presse, on sent que la vérité, ou du moins l'application, vous échappe. Pour commencer par le premier, toute lumière de science humaine émane de Dieu, est en Dieu, et retourne à Dieu. D'apres l'idée que je me forme de Dieu, comme de l'être séparé du monde, et maître du monde dont il est le créateur, comme de l'être qui réalise toutes les perfections que l'esprit humain peut concevoir, je ne saurois contester ce principe, car tout effort humain émane indirectement de Dieu, qui à créé l'homme, et accomplit les vues de Dieu qui est tout puissant: mais dans ce sens, je n'y vois qu'une tautologie. D'apres l'idée des Panthéistes, qui appellent Dieu toute l'intelligence répandue dans toute la création, c'est autre chose; tout mouvement de l'intelligence émane de cette intelligence, la développe, et la complète: le sens est plus positif, s'il n'est pas plus clair; et je suis assez disposé à croire que Vico au fond est panthéiste, et que c'est là ce qui le met fort à la mode. Puis, reste une troisième idée de Dieu comme d'une

Providence qui fait tout, qui dirige tout, ce qui pour les uns s'appelle de l'orthodoxie, pour les autres du fatalisme. Les uns et les autres ne contesteront pas le principe de Vico, et pourtant à l'application, il les entraînera dans des contradictions sans fin, car de l'opposition de la vérité à l'erreur, ils arriveront au dualisme, aux deux principes, à l'existence du Diable. Est-ce donc poser un principe, que d'énoncer une proposition, qui, selon que chacun l'expliquera, pourra servir également de fondement a tous les systèmes opposés?

Second principe: le perfectionnement de l'espèce est le but de la Divinité: fort bien; c'est ainsi que je le comprend par la liberté de l'homme, mais comment reconcilier ce principe avec le cercle que Vico trace, et qui aboutit à la corruption? Mais ce n'est pas dans un billet du matin, qu'on peut faire la critique d'un système de philosophie. Je m'en tiens donc aux remerciments, et en vérité je vous en dois beaucoup, pour m'avoir fait comprendre ce que je n'aurois jamais eu la force d'aller chercher moi-même. Je regrette fort que vous ne soyez pas entré ce matin. Que je vous revois ancore, je vous en prie, avant votre départ.

Tout à vous.

22 Juin 1836.

J. C. L. De Sismondi. »

Sulla sopraccarta:

Monsieur
Monsieur le chev. Gius.e Giusti. — Pescia.

Del lavoro del Giusti sul Vico non si ha notizia che per questa lettera; e il conoscerlo giove-

rebbe, non foss'altro, a dipanare una matassa abbastanza intricata.

Nel maggio dello stesso anno 1836, il Giusti manda al Rosini un sonetto ch'egli scrisse « indignato di vedere la memoria del nostro gran Romagnosi strapazzata a coda di cavallo, nei versi volanti e monotoni del giorno ». Neppur questo sonetto si conosce. Secondo Giuliano Vincenti arciprete della cattedrale di Pescia, esso sarebbe quel medesimo intitolato poi a G. B. Vico, e che incomincia

Di norma social nel tuo volume.

Ecco quanto il Vincenti narrava. Passeggiavano nel 1836 per la piazza di Pescia, insieme con altri amici, il Giusti e Leopoldo Galeotti già noto, sebben giovane, per il molto sapere storico e giuridico. Il Galeotti teneva cattedra, come suol dirsi, e nel discorrere di diritto e di storia ebbe occasione di accennare alle opere del Romagnosi e del Vico. Il Giusti fraintese, scambiò alcune particolari dottrine dell'uno con quelle dell'altro, e andato a casa scrisse il sonetto intitolandolo al Romagnosi. Qualche giorno dopo lettolo al Galeotti, questi consigliò intitolarlo a Vico cui meglio s'attagliava; consiglio subito accolto.

Il Vincenti asseverava così avergli narrato il Galeotti, quando il Giusti era già morto da un pezzo.

Nè il Vincenti nè il Galeotti eran tali da dire una cosa per un'altra; o da parlare alla leggiera del poeta, alla cui memoria si serbavano affettuosamente devoti; l'aneddoto, dunque, io lo tengo per vero. Ma e allora? La lettera al Rosini,

è del maggio 1836 e vi si parla di sonetto al Romagnosi: a quel tempo l'equivoco non era chiarito, l'intitolazione non era mutata. Il lavoro, al quale il Sismondi accenna, è del giugno. Or come in un mese potè il Giusti, uscire da quella confusione, non soltanto, ma addentrarsi tanto profondamente nel sistema vichiano, da farsene così lucido espositore ed interprete e con chi? con un uomo, come l'autore della *Storia delle repubbliche?* Ho, per un momento pensato che la lettera del Sismondi fosse diretta all'avo del nostro, Giuseppe anche lui; e che dove è, del resto assai chiaramente, scritto 1836, dovesse leggersi 1806; ma, se anche del 1806 la lettera è del giugno; e il consigliere Giuseppe morì nell'aprile di quell'anno. L'ipotesi non regge; per risolvere il problema se ne possono mettere innanzi parecchie altre: ma io, dico la verità, non mi attento.

———

VI.

IL GIUSTI ED IL FORTI.

(Lett. 38, 68, 293.)

È detto nelle pagine antecedenti come avvenne che sul finire del secolo XVIII, i Sismondi dalla Svizzera sbalestrati a Pescia, vi si domiciliassero. Nel 1795 il pesciatino Cav. Anton Cosimo Forti chiese ed ottenne la mano di Sara, figlia di Gedeone Sismondi e però sorella di Carlo. Da quel matrimonio nacquero Pietro, che fu poi vescovo in patria, Enrichetta e Marianna maritate l'una nei Desideri (ai quali oggi appartiene *Valchiusa*), l'altra nei Gambarini; e finalmente, il 10 novembre 1806, Francesco.

Di lui vivente e giovanissimo così scriveva il Colletta al Capponi: « Uomo è costui maraviglioso, più che per il senno e l'ingegno, per gli affetti e i sistemi ». Così il Giordani: « Somma speranza d'Italia.... nipote degno del gran zio Sismondi.... coll'ingegno piuttosto diverso che minore al Leopardi. Penso che questo nome diverrà famoso.... Oh! quando avremo Roncaglia, Francesco Forti sarà il Martino ed il Bulgaro » (*Epist.* passim). Di lui, morto nel 1838, così il Montanelli nel 1853: « Dava a venti anni saggi di pensatore profondo.

Disegnò primo applicare la filosofia allo studio della giurisprudenza civile, togliendola agli aridumi scolastici, come Carmignani aveva fatto della giurisprudenza criminale. Aveva condotto a termine una parte del suo lavoro, quando, a 32 anni appena, morì, lasciando i due libri delle *Istituzioni civili* che gli amici suoi pubblicarono e che resteranno immortali, emule alcune pagine delle più belle del Machiavelli » (*Memorie sull' Italia*, Vol. I, Cap. V).

Il Giusti non gli nega l' ingegno, anzi; ma e nella lettera al Marzucchi ed altrove, lo accusa di essersi venduto, di aver voltato casacca, *preso*, per usar le sue stesse parole, *il boccone*.

L' accusa è grave, ma ingiusta altrettanto. Esporrò i fatti: si giudichi da che parte stia la ragione.

Dal 1826 al 1832, il Forti scrisse di frequente nell'*Antologia* del Vieusseux; ma quattro o cinque articoli all'anno, pagati come si pagavano allora, non bastavano a dargli da vivere. E poi: si poteva fare assegnamento allora su guadagni di quella specie? Di lì a poco l' *Antologia* fu soppressa. *Quid agendum?* Tentare l'avvocatura? Neanche: poichè il cav. Anton Cosimo, strambo e maligno uomo quantunque cavaliere, gli negava tanto da mantenersi a Firenze nei primi anni, durante, per dir così, il noviziato. Francesco si provò a dare lezioni a privati: trattone poco frutto, chiese da ultimo al Granduca una cattedra e fece qualche altro passo per ottenerla. Fin qui nulla di male, spero; perchè sopra una cattedra il Giusti, come si sa per le stesse sue lettere, ci si sarebbe volentieri ran-

nicchiato anche lui. A ogni modo, di cattedra il Granduca non volle sapere, e al Forti fu giocoforza adattarsi al posto di sostituto avvocato fiscale. Appunto in quel tempo, scopertosi che in Toscana s'andavano formando due società segrete, (*La Giovine Italia* e *I Veri Italiani*) furono arrestati, processati e condannati un Balzano di Livorno, un Montucci di Siena, un Guitera di non so dove, e altri parecchi.

Corse voce che la *requisitoria* letta alla pubblica udienza dall' avvocato fiscale, la avesse dettata il Forti: di qui le accuse. — Come? uno che scrisse fino a ieri nell' *Antologia*, uno che s' atteggia a liberale si presta a fare da tirapiedi al Bargello? Ha voltato casacca, ha preso il boccone.

Cominciamo dal dire che il Forti non fu mai un *liberale*. Egli seguiva le dottrine del Bentham e nella *Lettera sulla direzione degli studi* scriveva: « tutta la scienza della giustizia sociale a questo criterio che noi possiamo chiamare necessità politica, utilità generale riducesi ». Ancora: quando le teoriche dello Smith e del Bandini circa la libertà de' commerci, erano tenute in Toscana per il novissimo verbo della sapienza economica, egli consigliava che a giudicarle si aspettassero gli insegnamenti del tempo e le conferme delle osservazioni e dei fatti. Ancora: nel trattare del diritto canonico, affermava che l' indipendenza assoluta della Chiesa dallo Stato « non meno della sua assoluta dipendenza e subiezione può esser causa di dissidi e di guai al consorzio politico ». Ancora: intorno alla pena di morte, non volle mai esporre, sebbene richiestone, la propria opinione: ma è fa-

cile intendere che ponendo egli nelle necessità di fatto il fondamento del giusto, non poteva schierarsi fra gli abolizionisti. Ancora: quando i *liberali* non scorgevano altro argomento di salvezza per la società civile, che nelle *carte* e nelle *istituzioni costituzionali* egli non si peritava di scrivere, e nella stessa *Antologia*, che in certi momenti i governi assoluti, quando non addirittura *tirannici*, son da preferirsi a tutte le *costituzioni* e a tutte le *carte*. Finalmente alle congiure, a tutto quanto sapesse di violenza, egli si dimostrò sempre e pubblicamente contrario: di guisa che bene osservò Luigi Samminiatelli: « non solamente l'autore non smentì mai il giornalista, il pubblico ufficiale non smentì il privato docente, ma si può dire con verità che le *Istituzioni*, ultima opera sua, e per il piano e per il metodo e per la dottrina altro non sieno, che il commento dei principali pensieri sparsi qua e là nell'*Antologia* ».

Voltata casacca, dunque, a buon conto, no. Resta il *boccone*.

Erano dello stesso paese, erano amici: si scrivevano spesso, il Forti da Firenze, il Giusti da Pescia. Ho, del primo sott'occhio due lettere tuttora inedite; nell'una del maggio 1829, loda alcuni versi che l'amico gli mandò e lo esorta amorevolmente agli studi; nell'altra dell'agosto 1830 gli raccomanda un manifesto di associazione alle *Operette morali* del Leopardi « il primo dei prosatori d'Italia ». Il Giusti, il quale si lamentò sempre d'esser tenuto corto a quattrini, il quale sapeva come Francesco fosse stato costretto a chiedere l'impiego, perchè il padre gli negava il via-

tico a percorrere i primi, solitari, ardui passi sul cammino dell'avvocatura, avrebbe dovuto mostrarsi verso il Forti, mi pare, un po' più indulgente; tanto più che lo esercitare pubblici uffici sotto il governo toscano, per la mitezza sua strapazzato spesso con rabbuffi acerbissimi dall'Imperatore e dal Metternich, non fu mai ascritto a vergogna. E notiamo: *si disse* opera del Forti la requisitoria, ma accertarlo non seppe nessuno. Il Vieusseux, il Giordani, il Montanelli pare non lo credessero: se non più indulgente, poteva dunque per lo meno il Giusti anche lui andar più guardingo nel credere, più cauto nel condannare. Invece condannò, berteggiò, oltraggiò il Forti e non soltanto nelle lettere a questo e a quello, ma nei versi suoi più felici.

Del giudizio avventato e della inescusabile ingiuria si pentì forse egli più tardi? se mai, troppo tardi: e se cercò rimediare, il rimedio fu peggiore del male. Ascoltiamolo: « Quando andò fuori il *Brindisi di Girella* un avvocato salito agli impieghi per la scala con la quale Giuda salì sul fico, andò a lamentarsi dicendo che io avevo voluto mettere in ridicolo lui. L'assicurarono che non era vero e seppero tanto dire che se ne convinse; ma piccato di volermi un detrattore da braciere di spezieria, asserì allora che dovevo avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Francesco Forti, giovane d'altissima mente, mio paesano, e anco amico prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero. Io lo seppi e gli feci rispondere che rileggesse un po' meglio, e vedrebbe col Lunario alla mano, che quel Girella, al quale

io aveva messo in bocca il Brindisi a quell'ora doveva avere settant'anni per lo meno; che dunque non si rimescolasse egli che n'aveva solamente una quarantina, e lasciasse dormire in pace il Forti morto di trenta o trentuno ».

Bellissime argomentazioni e tali da farsene persuasi, se non ci fossero i documenti a provare che il Giusti, difendendosi in questo modo davanti al Manzoni nel 1844, non diceva la verità. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze sta un primo abbozzo del *Brindisi di Girella:* autografi i versi, autografa l'intitolazione che dice così: *Il Brindisi di Girella — Ai liberali del 1831 oggi avvocati del fisco e a Talleyrand buon'anima sua.* Chi erano questi liberali diventati avvocati del fisco? — Ah! le bugie hanno le gambe corte. Il Giusti raccoglieva i proverbi, ma se li scordava.

Poichè siamo in discorso, gioverà avvertire un'altra cosa. Nell'edizione dei *Versi* curata dal Capponi e dal Tabarrini (Firenze, Le Monnier 1852) il *Brindisi di Girella* ha la data del 1840. Può darsi che fosse compiuto allora: ma fu pensato e in parte scritto quattro o cinque anni prima. Già quell'« *oggi* avvocati del fisco » attesta che il Forti era vivo, e morì nel 1838; inoltre un altro manoscritto del *Brindisi* in gran parte conforme alla stampa e autografo del pari, trovasi fra le carte dell'*Amica lontana*, la quale l'ebbe dal poeta al tempo degli amori; e gli amori nel 40 eran finiti da un pezzo.

Tornano a mente le parole del Tabarrini: « Aveva (il Colletta) molto familiare anche Francesco Forti, del quale pregiava il senno maturo

assai più degli anni e la varia dottrina. Lo consultava spesso per la sua storia e ne accettava i consigli. Due volte parla di lui con qualche ampiezza nelle sue lettere al Capponi; ma le sue parole non danno chiaro concetto; nè vogliamo noi commentarle, paghi che il Colletta attesti la stima ad un uomo *verso il quale l' ingiustizia dei contemporanei non fu appieno emendata dall' omaggio dei posteri* » (Gino Capponi, i suoi tempi, ecc. pag. 145).

VII.

PADRE E FIGLIO.

(Lett. 9, 10, 45, 52.)

Del Cavaliere Domenico Giusti scrissi una volta (son corsi oramai più che dieci anni) così:

« Due nature quelle del padre e del figlio fatte apposta per non intendersi. Il Cavaliere Domenico, del secolo decimottavo in cui nacque, aveva serbato le opinioni e le costumanze: discretamente ricco per quei tempi e per la parsimonia toscana d'allora, ma pauroso di sentirsi mancare a ogni momento il terreno sotto i piedi, teneva il figliuolo a stecchetto, troppo più che la condizione della famiglia e il nome non permettessero: fuor degli studi legali, per i quali lo aveva mandato all'Università, incocciato di farne un vicario o un auditore, non intendeva che d'altro si piacesse e occupasse. Scettico, irrequieto senza operosità, col figliolo severo con sè indulgentissimo, la fama di Giuseppe nè capì nè gradì: e durato per oltre i settant'anni peccatore impenitente, vagheggino ripicchiato e strinato, argomento alle facezie e alle canzonette popolari, morì serenamente, lasciando scarso rimpianto fra' conterranei e nel guardaroba centododici paia di pantaloni ».

Di quanti lo conobbero e vivevano tuttavia, allorchè il mio scritto fu pubblicato, non ci fu uno che

mi dicesse: avete sbagliato nel tratteggiarne i lineamenti morali; anzi, coloro che più ebbero dimestichezza con lui, li udii sclamare rammaricando: pur troppo era così!

Assai tempo dopo, il dottor Giuseppe Babbini nel pubblicare le *Lettere familiari inedite* del poeta, riferite le mie parole, le conchiuse con un: *questo è troppo!* e m' invitò a correggere il giudizio non equo. Al Dottor Babbini son grato della cortesia, onde mise a mia disposizione le carte giustiane venute per eredità in casa sua; comprendo il rispetto suo per la memoria del bisavolo; per ultimo, la esortazione mi venne da lui con parole tanto benevole, ch' io, senza punto correggere ciò che in coscienza correggere non potevo, mi sarei di buon grado astenuto dal rimuginar la questione. Ma dietro al Dottor Babbini altri venne a sfilinguellare contro me su pe' giornali: Il Martini si ritratti: che modo è questo? Calunniare non è mai lecito, ma calunniare un povero morto è davvero il colmo dell' iniquità. Tutto ciò, s' intende, senza aver conosciuto il cavalier Domenico, senza interrogare chi lo conobbe, senza forse averlo sentito nominare prima d' allora, senza l' ombra d' un argomento e d' un documento; ma, così, per darsi aria, o nell' intenzione di dirmi una di quelle impertinenzuole a freddo che lascio passare freddamente, perchè ho questo di comune con la Lespinasse: *qu'il est au dessus des mes forces, de m'occuper de ce qui ne me fait rien du tout.*

Comunque, in una forma o in un'altra mi s'accusa di aver detto cosa non vera: mettiamo in tavola le carte dolorose e vediamo.

Non ci fermiamo troppo sui pantaloni: quel

numero di centododici non me lo sono levato di capo: tanti dissero quando il cavalier Giusti morì: del rimanente, non pretendo affermare egli precorresse agli sfarzi di Malcom Harry Wellmann, o emulasse la zarina Elisabetta Petrowna che possedeva, dicono i biografi, cinquemila paia di scarpe e quindicimila gonnelle. Certo si è che anche da vecchio sfoggiò eleganze vistose, non dicevoli all' età sua; che « vagheggino ripicchiato e strinato », fosse argomento « alle facezie e alle canzonette popolari », attestano poi quelle canzonette medesime ancora nella memoria di molti, e ch' io qui non trascrivo perchè la decenza non lo consente; il poema è quali le gesta e l'eroe.

Veniamo piuttosto, chè questo se mai importa, alle relazioni fra padre e figliolo.

« Discretamente ricco per quei tempi e per la parsimonia toscana d'allora, ma pauroso di sentirsi mancare il terreno sotto i piedi, teneva il figliolo a stecchetto, troppo più che la condizione della famiglia e il nome non permettessero ». Sicuro, così è: e chi voglia sincerarsene non ha da chiederne le prove a me; le troverà nelle stesse *Lettere familiari* edite dal Babbini; dalle quali si rileva come Giuseppe dovesse di continuo stare a tu per tu col padre, per cagione di un pastrano fatto o disfatto, (*Let. fam.* 46, 49) o di qualche lira di più spesa nel desinare (Ivi, 56).

Andiamo avanti. Il Giusti, studente a Pisa, fece una prima volta nel 1828 qualche debituccio; confessò, promise di non farne altri, ma tornato a Pescia scordò la promessa e rinnovò la confessione: non si trattava di somme ingenti: la madre pagò co' da-

nari propri, il padre redarguì: e fin qui sta bene: ciò avvenne nel 1832, e un anno dopo il Cavaliere seguitava a sbraitare, a rimproverare, a minacciare: è appunto del marzo 1833 questa lettera (la 65ma delle familiari) e che un figliolo non scrive al padre se non a malincuore, e se non sappia d'aver molte ragioni dal canto suo.

« .... Rapporto a economia, cosa vuol che le dica? Io non getto via nulla di certo e i rimproveri che Ella mi fa su questo particolare non hanno nessuno *attuale fondamento*, e non servono che a turbarmi inutilmente la quiete tanto necessaria a chi deve occuparsi dei propri studi. I giochi e le p.... sono sogni..... Cessiamo da questi pettegolezzi che non convengono nè a me nè a Lei.... Mi faccia la grazia di lasciarmi in pace almeno fino a giugno: se allora non darò discarico di me e dei miei studî, passi pure alle invettive e prenda quelle misure che crede più opportune: ma adesso è fino un' indiscretezza, il tenermi agitato con una serie infinita di lagnanze, che non hanno, lo ripeto, il minimo fondamento. Io sono contentissimo del mio stato, non ho a desiderare che il laurearmi, ma le sue lettere farebbero disgustare della vita eterna del Paradiso. Io Le parlo con libertà e non per questo intendo di mancarle del debito rispetto, ma l'essere angustiato a torto è una cosa insopportabile.

« Ho ricevute per mano del Padre Meucci le lire 105 per la retta d' aprile; convien dire ch' io sia un bindolo affatto al cospetto di Lei, subito che suppone che possa negarne le ricevute. Ma sono avvezzo da lungo tempo a questi amari oltraggi, e devo sopportarli. Non per questo recederò dai miei

impegni; ma e per questo? Sarò dottore, sarò avvocato, impiegato e saremo sempre alle solite.

« Perdoni la mia franchezza: ci sono costretto; ma i sentimenti d'amore e di gratitudine non saranno cancellati dal mio cuore e riguarderò come un padre benefico che forse per tema che io non abusassi di nuovo delle sue beneficenze, vuol farmene sentire la memoria e il peso.

« Sia tranquillo sul conto mio e si ricordi scrivendo ch'io non sono di legno e che in ogni modo sono

« Suo aff.mo figlio
GIUSEPPE ».

« Sarò avvocato e saremo sempre alle solite ». S'ingannò forse il Giusti in queste previsioni? Nel '37 stava appunto per avvocatarsi, frequentava casa Capponi, aveva detto addio alle ragazzate, dava già speranze di divenire quel che divenne; pur s'era sempre alle solite. Sebbene raccolte in questo epistolario non dispiaccia ch'io riponga innanzi al lettore alcuni frammenti delle lettere di quel tempo dirette alla madre:

« Mia cara Mamma,

« Sono grato oltremodo e riconoscente delle esibizioni amorose che mi fai nell'ultima tua; nè mai s'estinguerà nel mio cuore quest'ultima dimostrazione d'affetto per parte tua, e la lettera che la contiene sarà sempre serbata fra le mie carte più care. A tanta beneficenza corrisponderò con discretezza, e porrò ogni studio acciò ti sia di poco peso.

Sai che non ti ho importunato con richieste nè con esigenze, mentre ebbi senza difficoltà e senza umiliazioni il mio assegnamento: ora non ricorrerò alla madre, se non per quello che m'è indispensabile.

« Contento di ciò che m'era stato assegnato, limitai appena tornato a Pisa, le mie idee, e tu puoi essermi testimone degli avanzi che feci con i miei risparmi, avanzi che mi giovarono qua ove i bisogni sono maggiori. Non ho chiesto mai un soldo di più, anzi ho ricusato quando me ne era offerto, e questo poteva far vedere che io non miro a strappare più che posso, come si dice. Non rischiai d'ordinar nulla al sarto senza chiederne permissione, il di più pagai coi risparmi: comprai, come si può vedere, una quantità di libri, nè mandai mai il conto. Tutto m'è tornato a carico — pazienza. Nell'estate passata quando, dietro una lettera, credeva di potermi provvedere del necessario, mi feci fare due paia di pantaloni e due sottovesti, che in tutto andarono a dodici monete. Questo è l'unico obbligo che abbia qua, obbligo, come dico, contratto dietro una lettera, ove erano queste precise parole — *per l'indispensabile non hai bisogno di deferenza.*

« Bisogni ne ho, ma posso farne a meno; perchè non è necessario andare per le case come altra volta; anzi cambierò metodo affatto, e così starò lontano da un mondo che mi ha promesse di gran belle cose e poi mi ha negato anche quel poco che ne poteva aspettare. Ho amici coi quali non mi lega nè il piacere dei divertimenti, nè il vizio, ma il comune desiderio di migliorare le nostre facoltà intellettuali, dirigendole ad un nobile scopo, il quale in ricambio ci procurerà una felicità che non può esser

tolta da anima vivente: la quiete, voglio dire, e l'integrità della vita, e la lode dei migliori. Può essere che il mio nome non sia sepolto con me; se la salute e la vita e la deliberata volontà mi assistono, darò prova che la mia gioventù non fu male impiegata ».

« Mia cara Mamma,

« Troppo hai fatto per me, nè vorrei che tu rimanessi interamente sacrificata: ma quando si ha da fare con persone senza cuore accade così. Questo lasciarmi qua senza darsene per inteso, privo di mezzi e in procinto di ricorrere agli altri per trovarne, mi avverte che si vorrebbe avere un pretesto per accusarmi, o almeno un'arme per farmi sentire più dura la necessità di piegare il collo, per essere calpestato. Non è nuovo questo modo di opprimermi; ed altra volta per mancanza di sussidii mi trovai illaqueato in una rete della quale non potei uscire senza mille sacrifizii. Ma soffrirò tutto, e tutte le arti saranno inutili per farmi ricadere nell'ignominia. Saprò contenermi, saprò condurmi attraverso a questi dolori a queste strettezze, forte e illibato. Non si dirà che all'uopo maggiore mi è mancato l'animo o il giudizio; e se una mano che mi faceva sentire tutto il peso del sacrifizio, s'è ritirata da me, mi resta in chi confidare senza paura di umiliazioni e di rimbrotti.

« Non posso nasconderti che questi pensieri non m'inducano talvolta una fiera tempesta nell'animo, perchè tu sai come son fatto, e come sventuratamente non mi sia possibile il passarmene quieto e indiffe-

rente; ma per tempo mi assuefeci ai dolori della vita e pochi giorni della mia gioventù passarono inconturbati. Ma perchè affliggerti con vani lamenti? non è così che debbo rimeritarti del bene che mi fai con tanta liberalità. Per te sento di non essere del tutto infelice; per te ho possibilità di vivere onesto e agiato; per te scordo qualunque ingiuria o degli uomini o della fortuna ».

« Mia cara Mamma.

« Nessuna accusa, nessuna contumelia rivolta contro di te potranno mai diminuire nell' animo mio l' amore, la gratitudine che ti debbo. Solamente rammenterò che quando mio Padre ha voluto ammonirci e richiamarci sulla via del dovere, ha usato il mezzo di affliggerci e infamarci l' uno all' altro. Non risponderò una riga a quella lettera, e in caso che se ne lamenti risponderò che non essendo nè impostata in cima, nè firmata, non la credo diretta a me.

« Intanto non so a che partito appigliarmi e vorrei, se fosse possibile, venire in chiaro di ciò che sarà destinato di me. Mi lascia incerto su tutto e per la retta di gennaio mi dà a riscuotere i soliti denari dal Potenti, denari che l' anno decorso da dicembre andarono a marzo, e quest' anno non vedo di poterli aver prima.

« Del mio vestiario non si parla; mi vedo appoco appoco distruggersi la biancheria e non vedo il mezzo di ripararci. In queste strettezze mi arrischio di pregarti a vedere se potessi passarmi almeno venti lire al mese, le quali potrebbero aiu-

tarmi a supplire ai bisogni e ad alloggiare un po' meglio. Di qualche lira che tuttavia mi rimane, farò accomodare un soprabito e vedrò di andare avanti. Abbi pazienza se m'abuso della tua bontà, ma sai se ho preteso mai di più del necessario. Ho delle conoscenze che oramai per educazione non posso trascurare, e mi vergogno di mostrarmi afflitto e male in arnese, perchè naturalmente, non sapendo le cose, crederebbero che fosse mia la colpa di tutto questo ».

« Mia cara Mamma,

« Quantunque non abbia veduto lettera questo ordinario, spero che sarai rimessa del tutto in salute e che non ti si altererà mai più. Sono due settimane che non vedo lettere di mio Padre e per dire il vero ne ho piacere, perchè se vuole scrivere ingiurie contro me, contro tutti, è meglio un silenzio assoluto. Non so se abbia cessato anco di tormentare Ildegarde, ma desidero che sia così ».

« Mia cara Mamma,

« Nella settimana decorsa mio Padre con due righi di lettera mi mandò la retta di febbraio, dicendomi che lo faceva perchè seguitassi a macchinare contro di lui, e preparare la sua rovina. Chi sta male in coscienza teme sempre che qualcuno si adoperi a vendicarsi. Io risposi pochi versi non dipartendomi dal solito tenore, ma facendogli sentire che ero stanco. Ora sento le sevizie usate contro voi altre e la solita cabala dei falsi e vilissimi che fanno

l'amico. Non so più che dire, se non che tu cerchi di disbrigarti da queste miserie più presto che sia possibile, per non rimetterci la salute interamente. Qui in casa non v'è comodo, ma non c'è da sgomentarsi a trovare un quartiere: nel caso che tu ti risolva, avvertimi. Allora vedremo e delibereremo quello che ci parrà da farsi; in questo momento confesso il vero che non mi so risolvere a nulla, non perchè io non senta d'aver ragione, ma perchè non sapendo mentire, temo di vedermi sopraffatto da mille falsità non facili a smentirsi se non col concorso d'altre persone.

« È superfluo pregarti a star tranquilla: so pur troppo che è impossibile adattarsi a certe stravaganze; pure pensa che devi aver cura di te stessa e conservarti almeno tu a noi, costretti a dubitare dell'affetto di ogni altro ».

Si dirà forse ch'io non ascolto che una campana sola? Sentiamo quell'altra; e raffrontiamo le lettere di Giuseppe alla madre, piene di dignità, riboccanti di tenerezza, con questa, per esempio, a lui mandata dal padre e il cui autografo sta presso di me.

« M. F. (mio figlio).

. . . . . Tua madre teco formate un gruppo d'una mole da trovar difficilmente una base capace a reggervi quand'anche stassete *(sic)* fermi. Figuratevi se possa tenervi io sulle spalle, mentre ballate di

questo gusto. Ma siete così bestiali che intanto non vi pare di posar il piede nemmeno d' una formica; anzi taluno di voi si dà l'aria di sorreggermi con un patrimonio che non rende la metà di ciò che io pago, e taluno d' onorarmi con delle co.... messe in rima. Babbo! Babbo! ma il Babbo non c' è più... La madre.... La donna è il più egoista e il più sciocco animale che formasse madre natura....

« Io sono stato il migliore dei giovani, il migliore degli uomini, il migliore dei mariti, il migliore dei padri. Son passato per minchione a cagione di mia madre, per disonesto per causa di p.... che credeva oneste; per cattiv' uomo perchè non sapeva navigar coi furbi; per cattivo marito dalla disperazione, per cattivo padre perchè ho avuto una moglie cattiva.... ».

Mi pare che questa lettera risolva alquante dubbiezze e conforti di assai chiaro documento la triste affermazione del Nostro « quando mio padre ha voluto ammonirci e richiamarci sulla via del dovere, ha usato il mezzo di affliggerci e infamarci l' uno all' altro ».

Che resta? Per provare che il cavalier Domenico « della morte precoce di Giuseppe si consolò » non posso metter fuori carte bollate.

Ma ricordo d' averlo visto io, giovinetto, scodinzolare grigio vestito, ilare e svelto, per la piazza di Monsummano; e ricordo le meraviglie altrui nel mirare tanta giocondità di spirito in chi avea perduto da poco l' unico figliuolo maschio, e quale figliuolo!

Non ho altro da dire.

VIII.

LA SECONDA ISABELLA.

(Let. 77, 78, 87, 133, 158).

Fra le case che più il Giusti frequentò, mentre faceva a Firenze nello studio Capoquadri le pratiche per l'avvocatura, fu quella di Elvira Giampieri Rossi, letterata ed amica di letterati, i quali in casa sua convenivano per fare, come dicevano, *una partita a chiacchiera* certe sere della settimana. La Rossi aveva due figliuole: l'una, Amalia, che si maritò a Giuseppe Restoni valdarnese, e per la nascita del cui primo figliuolo fu dettata l'ode

L'abito è disadorno
Negletto il culto delle molli chiome;

l'altra, Isabella, scrittrice di versi e di prose (Firenze, Stamperia Granducale, 2 Vol. in 16°). Questa amò il Giusti, quando, non più giovanissima e a lui maggiore d'età (nacque a Firenze il 25 novembre 1808) era tuttavia ragazza. Fra le carte del Nostro ho di lei rinvenuta una Cantica, *Cinzica de' Sismondi*, edita a Bologna per il Bertolotti nel 1838; sul frontespizio stanno, di suo pugno, queste parole: « *A Giuseppe Giusti, cui tento inalzarmi ond' essere meno indegna di lui, ai cui piedi pongo gli omaggi che mi tributa l' altrui bontà, imperoc-*

chè egli è signore della mia mente e del mio cuore ». Con tutto ciò e nonostante gli entusiasmi dell'ottima donna, quell'amore durò poco e non penetrò, secondo me, molto addentro nell'animo del poeta. Non mi indugio a dimostrare quanto a me pare evidentissimo; che, cioè, nelle lettere scritte da lui all'Isabella, già pubblicate dal sig. Cammillo Tommasi e che or qui si ristampano, la passione è piuttosto simulata e mal simulata, che sinceramente espressa. Frasi dimolte, sentimento poco.

Neanche ricorderò che corso a mala pena un anno da quando si lasciarono, lacrimando egli per il costretto abbandono, la Rossi andò sposa al Conte Olivo Gabardi Brocchi di Carpi; e il Giusti potè co' propri versi augurare a quelle nozze. Bella fortezza d'animo, se non rassegnazione tranquilla e rapido oblio.

Ma c'è qualcosa di più probante, come dicono i legali.

Nel 1839 — s'era proprio nel pieno di quell'amore — il Giusti mandava da Pescia alla Isabella il sonetto seguente, che si conserva fra le carte di lei ed è, con qualche curiosa variante, quel medesimo che si legge a pag. 359 dell'edizione Le Monnier (Firenze 1852).

Il dì che ti lasciai, gli occhi dolenti,
  A refrigerio dell' interna pena,
  Vennero sempre ove il desio li mena
  Co' miei pensièri e co' sospiri ardenti.
E allor che la città per le crescenti
  Ombre disparve e la campagna amena,
  Cercai del ciel la parte più serena
  E le stelle più care e più lucenti.

Era in questo pensier, quando uno stelo
Spirando, mosse la notturna auretta:
Credei tu fossi e al cor mi giunse un gelo.
Ma poi che te non vidi, o mia diletta,
Gli occhi tornaro desiosi al cielo,
Come alla parte onde talun s' aspetta.

Pescia 1839.

L' Isabella rispose con le rime medesime da Firenze:

Volgo al vuoto sedil gli occhi dolenti....
Parmi vederti e per scemar la pena,
Lascio che l' alma ove illusion la mena
Voli sul fiato dei sospiri ardenti.
Ben sente il cor dai palpiti crescenti,
Il poter dell' incanto che in amena
Piaggia mi tragge, dove una serena
Volta sfavilla a' rai d' astri lucenti;
Dov' è bello ogni fior, verde ogni stelo,
Dove spira gentil tepida auretta,
Dove non cadde mai stilla di gelo;
Ove tutto mi par che la diletta
Presenza mi riveli, e dove il cielo
Con arcana armonia dica: Ei t' aspetta.

Or bene: la stampa del 1852 ha nel sonetto del Giusti questa variante:

Da questi colli i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti;

e le prime parole del primo verso sono illustrate da una nota che il Capponi trovò nell' autografo. La nota dice « *da Fiesole* ». Dunque non da Pescia.

Inoltre: del sonetto si parla nella lettera al Fredianelli (N. 28) che indubbiamente è del 1835; dunque il sonetto non fu scritto nel 1839. Ma nel 1835 il Giusti non conosceva la Rossi, neppure forse di nome. L'amore cominciò sugli ultimi del '38 e finì nell'agosto del 1840. E allora? Allora, mi rincresce il dedurre, ma la sola deduzione conforme alla verità è questa: il sonetto fu, per dir così, un sonetto circolare, che il Giusti andava rimaneggiando per adattarlo alle circostanze e alla topografia, secondo che i desiri ardenti volavano dai colli di Fiesole o dal piano di Pescia. Servì la prima volta nel 1835 per l'*Amica lontana*, che l'ebbe con quella data e lo serbò fra le carte sue: più tardi per la Rossi.

Se sieno affetti veri quelli che permettono di tali industrie, altri giudicherà.

La Rossi morì a Firenze il 27 luglio 1893.

IX.

L' AMICA LONTANA.

(Let. 88, 185).

« Vorrei sapere.... se le chiacchiere del carnevale hanno avuto il loro seguito ». Queste parole scritte dal Giusti al Papini nel marzo del 1839 hanno bisogno di dichiarazione: e offrono a me l'opportunità di dir qualcosa intorno ad un argomento, sul quale nelle lettere del Nostro si torna assai di frequente.

La relazione con l' *Amica lontana* fu troncata nel luglio 1836, poche settimane dopo che il Giusti ebbe composta e mandata a Viareggio l' ode famosa. Ma se cessò la consuetudine dello scriversi e del vedersi, non per questo gli animi si quetarono a un tratto. Gran parte del 1837 e del 1838 egli la passò a Firenze od altrove; e se l' uno e l' altra lontani si tormentarono, nessuno lesse nell' animo loro, nessuno ne seppe nulla. Ma appunto nell' estate del 1838 il Giusti il quale, forse senza confessarselo, cercava di riattaccare, le fece sapere di aver superato felicemente l' esame per l' avvocatura; aspettandone un mirallegro, una lettera, un segno, una parola amichevole. La signora non

disse verbo: l' altro tornato a Pescia nell' autunno, si lagnò di quel contegno, dette la stura ai rimproveri e alle contumelie, provocando cicaleggi e maldicenze, in città piccola tanto facili a sorgere quanto ardui a frenare. Le cose erano a questo punto, quando nel carnevale del 1839 si trovarono per disgrazia in una festa da ballo alle *stanze civiche*; e lì a cagione di una quadriglia e di un *vis à vis*, nacquero scene, fra il tragico e il comico, che non importa qui raccontare, ma che fecero scandalo, cosicchè in Pescia si seguitò a chiacchierarne più mesi. Indi nuove ire del Giusti, alle quali il Papini, Dio l'abbia in gloria, forniva esca nuova col ragguagliarlo troppo prontamente e minutamente de' pettegolezzi paesani. Altri intanto, che il poeta tartassò di epigrammi terribili, metteva su la signora; così lo strascico di bizze, di sfoghi, di scene durò la bellezza di tre anni: nel '41 avvenne anche peggio di quanto era avvenuto nel '39.

Sarà bene avvertire una volta per sempre: che a quanto il Giusti dopo l'abbandono scrisse della donna un tempo se non amatissima, desideratissima certo, va fatto una gran tara. La storia di quell' amore sarebbe lunga a narrarsi, se mettesse conto narrarla. Basti che torti ce ne furono da una parte e dall'altra; non dell' *amica* i meno scusabili. A buon conto, intanto che ella nel '38 e nel '39 si logorava a Pescia, il Giusti a Firenze dava ad intendere alla Rossi d' essere innamorato di lei. Con l' andare degli anni e fatto uomo diverso da quel d' allora, ebbe o a pentirsi o a ricredersi: e quando nel 1847 mortole il marito, l' amica, oramai più che lontana remota, gli richiese le proprie lettere, egli, nel re-

stituirle, le scrisse parole che temperano o cancellano i passati irosi giudizi.

Queste linee erano già scritte quando uscirono in luce a Pescia per i tipi del Nucci e per le cure del sig. Carlo Stiavelli: *Dieci lettere inedite di Giuseppe Giusti, contributo alla storia degli amori del poeta.* Non sto a riprodurle. Sconcie talora sino all' oscenità, un solo notevole ragguaglio se ne ricava: che, cioè, il « poeta » aveva narrato le sue relazioni con l' « amica » a tre o quattro persone (a tutte quante, s' intende, in gran segretezza) e che di ciò quella ragionevolmente si dolse. È prova di quanto affermo il brano che tolgo da una lettera del 1834 e che non rischia di aver posto fra gli *esempi di bello scrivere*: « La ridicola apprenzione *(sic)* delle donne, nel fatto di mettersi noi giovani alla reciproca confidenza delle cose nostre, ha attaccato anche lei, colpa del sesso, o forse della triste opinione che dà di sè il paese e che si estende a quelli ancora che meno lo meritano ».

Fu quella la ragione del distacco? L' occasione, forse. Ma il vero è che que' due non potevano intendersi. « L' ho amata senza giudizio.... (scrive ancora il Giusti), il frutto è stato ostico e sciapito ». Certi ritegni, certi intimi combattimenti egli non li capì mai, nè allora nè dopo; ciò che in altri acuisce il desiderio e afforza il sentimento provocava in lui sospetti e dispetti. Quando la colpa non sapeva essere sfacciata, egli inveiva contro le *Penelopee*

Che si smezzano in seno
Il pudore, l' amore,
Il ganzo e il confessore.

Queste confidenze ottenute da' suoi confidenti medesimi, io le avrei volentieri taciute: ma poichè oramai s'è data la via a certe indiscrezioni, tanto fa che ne commettiamo una anche noi. Ecco qui una lettera tuttavia inedita: è diretta a Domenico Martini da Firenze il 13 luglio 1836; su per giù la data dell'ode *all' amica lontana.*

« Caro Domenico,

La nota persona non è qua ma ai Bagni di Viareggio.

Qua il caldo non si può dire eccessivo, ma la sera non abbiamo il benefizio di codesto venticello che ci consola delle pene sofferte nel giorno. Io mi noio moltissimo e non trovo la via di far nulla. Mi sgomenterei in questo momento a fare un corno a garbo all'angelo; ma è meglio così — la fedeltà mi farà ingrassare.

Ti raccomando quegli occhietti neri e quella figuretta dolcemente abbandonata. Bada che per il troppo stralunarsi nei deliri del piacere non abbiano a soffrire quelle care pupille; e che invece di lasciarsi andare come fa ora con tanta grazia, non abbia a finire per non reggersi più in gambe. Se potessi scrivere anche a lei, vorrei pregarla a tenermi conto dell' amico, facendole osservare che rimane ancora molto tempo, che non conviene affollarsi ecc. ecc.; ma le donne non intendono ragione, e amano piuttosto morire di ripienezza che di fame, come me in questo punto. Interrompo la lettera per desinare....

Qualche doloretto di corpo che di quando in

quando mi si fa sentire è segno che non ho fatto pace ancora con quest' aria; pure spero di potere andare in là qualche altro tempo, tanto da condurmi almeno alla metà d'agosto; allora tornerò costà e porterò tutti i miei bagagli, per rimanere quattro mesi almeno. Credi che se potessi accomodarmi per le buone con mio padre, muterei registro e tornerei a vivere la maggior parte dell'anno costà. Ma vedremo le cose e secondo quelle ci regoleremo.

Qua, mio caro, tengo una vita da vero c.... Mangiare, bere, dormire, leggere qualche libro, scrivere qualche buscherata, passeggiare, andare in qualche conversazione di donne brutte quanto il diavolo, e d'uomini affogati nella corvatta; ecco tutto. Ma finirà la burla *de' granchi teneri* diceva quello. Ma già, mi lamento di gamba sana.

Goditi, ma con regola. Ti abbraccia e ti bacia

il tuo

GIUSEPPE ».

Tra quella lirica e questa prosa c'è un bel divario: chi legge l'ode non immagina che entro al petto di colui che la scriveva fervesse soltanto una sensualità irrequieta e bramosa. Eppure è così!

X.

EPIGRAFI.

(Let. 114).

L'epigrafe della quale si parla dice così:

QUI GIACCIONO LE OSSA
DI
ROSA MINUTI
NATA LI 19 OTTOBRE 1810
MORTA IL 14 APRILE 1840
IL NOTARO UBALDO ANZILLOTTI VEDOVO INCONSOLABILE
A MONUMENTO DI LACRIME E DI DESIDERIO
PER SE E PER IL TENERO FIGLIO GIOVANNI ENRICO
POSE QUESTA MEMORIA
OH! SPOSA OH SPOSA MIA!
GUARDA DAL CIELO ME E QUESTO BAMBINELLO
NOSTRO COMUNE AMORE
IO PERDEI IL BENE DELLA TUA DOLCE COMPAGNIA
APPENA CONOSCIUTO
ESSO NON HA AVUTO IL TEMPO DI CONOSCERE
QUELLO D'AVERTI PER MADRE
OH! QUANTO SIAMO INFELICI!

Fu posta nel Chiostro Verde di S. Maria Novella sulla tomba dell'estinta, donde con la scusa

de' restauri la tolsero insieme con molte altre tolte dalla prima sede pur esse, per lastricare il pavimento. I restauri, ne convengo io per il primo, sono una bella cosa: ma alle tombe vorrebbesi avere un po' più di rispetto.

Non fu quella, del rimanente, l'*ultima* epigrafe che il Giusti dettasse. Se ne conoscono altre tre; eccole:

Nella cappella della villa di Spori presso Pescia.

A GIUSEPPA GERESCHI

NATA MARCHI

SPOSA E MADRE ESEMPLARE

MODESTA INGENUA AMOROSA

IL FIGLIO GIOVANNI GERESCHI

A TESTIMONIANZA D'AMORE DI DOLORE

DI PERPETUO DESIDERIO

Nella chiesa del Botteghino presso Pescia.

QUI GIACE

IL SACERDOTE DOMENICO PAPINI

DI LIETA E BENIGNA INDOLE

DI MITI E INGENUI COSTUMI

CARO AI SUOI AMOROSO CON TUTTI

IL FRATELLO ANTONIO

DOLENTE DI AVERLO PERDUTO

INNANZI TEMPO

Q . M . P .

1796 – 1841

Nella cappella privata del Vescovo di Pescia, sotto un bassorilievo di Luca della Robbia.

DI PREZIOSI FRANTUMI
CHE PER INCURIA DE' CIECHI NELL' ARTE
GIACQUERO NEGLETTI MOLTI ANNI
QUESTO EGREGIO LAVORO
DI
LUCA DELLA ROBBIA
RESTITUIRONO AL DEBITO ONORE
LE LARGIZIONI DI PIETRO FORTI
VESCOVO DESIGNATO DI PESCIA
E LE CURE DI DOMENICO MARTINI
ECONOMO DELLA SEDE VACANTE
3 APRILE 1847

XI.

LA CASSA DI RISPARMIO.

(Lett. 118).

Ecco il manifesto scritto dal Giusti per la fondazione della Cassa di Risparmio in Pescia.

« Al Popolo della Valdinievole.

Una società di persone desiderose del pubblico bene, previo il rescritto sovrano del dì 21 febbraio 1840, ha stabilito di aprire in Pescia una Cassa di Risparmio a benefizio di tutta la popolazione della Valdinievole.

Cassa di Risparmio significa luogo di deposito destinato a ricevere e a far fruttare quel poco che può metter da parte chi vive sulle braccia. È una pia istituzione che riguarda unicamente il povero; e chi vi presiede con animo pieno veramente di questo concetto caritatevole, è lietissimo di ricevere la moneta di rame, accetta con qualche limitazione quella di argento, ricusa l'oro quasi fosse un insulto alla santità dello scopo.

Chi possiede tanto che gli basti, quando sa conservare quello che ha, è uscito dall'obbligo suo; chi non ha, deve cercar di avere, e può facilmente e con mezzi onesti ottenere l'intento, quando vive in un paese che offre il modo di conseguirlo.

I pochi piccioli che, supplito alle spese di prima necessità, avanzano di giorno in giorno all'artigiano e al bracciante della sua mercede, essendo cosa tenuissima in sè e sulla quale pare a prima vista che non si possa fondare nessuna speranza, sogliono andar dispersi in abitudini viziose o in ispese non necessarie. Non è cosa rara udire in bocca del bisognoso e (quel che è peggio) del padre di famiglia: *che m' ho a fare di questi tre soldi che mi rimangono? la meglio è goderseli e non ci pensar più; domani qualche santo aiuterà.* Perchè si vegga quanto sieno poco pensate queste parole, giovi fare una minuta sì, ma utile dimostrazione. Immaginate che un tale dai venti ai trent'anni invece di buttar via quei tre soldi se gli fosse messi da parte di giorno in giorno. Esso ogni anno avrebbe risparmiate cinquantaquattro lire e quindici soldi, e alla fine dei dieci anni si troverebbe a possedere cinquecento quarantasette lire, e dieci soldi, le quali potrebbero servirgli o per un bisogno o anco per avviare una piccola bottega. Che se questi denari invece di rimanere presso di lui infruttiferi ed esposti alla continua tentazione di servirsene, fossero depositati a fruttare in una cassa pubblica legalmente riconosciuta e amministrata da mani sicure, le cinquecentoquarantasette lire e dieci soldi moltiplicherebbero, ed esso che nei suoi primi anni era venuto su al mondo bisognoso di tutto e senza altro appoggio che il proprio lavoro, si troverebbe ad essere proprietario di un piccolo capitale negli anni sempre floridi, e a quella epoca della vita nella quale gli uomini per lo più pensano a formarsi una famiglia.

Si suol dire che tutto sta nel cominciare; e difatti chi ha un sodo sul quale appoggiarsi, chi ha provata una volta l'utilità e la sodisfazione che si ritrae da una vita sobria e previdente, di rado si spoglia di quest'abito virtuoso per tornare a vivere nella miseria e nell'incertezza. Il padre che tenesse questa via non avrebbe paura di vedersi crescer d'intorno la famiglia, lo scapolo non esiterebbe a fondarne una nuova, la fanciulla non temerebbe che le venisse meno la speranza delle nozze, o non cercherebbe di condurvisi con male arti. Tutti poi vivrebbero più lieti e procederebbero più franchi; perchè si dica pure quello che si vuole, non è altro che la partecipazione alla proprietà che pone gli uomini fra loro in quel giusto rapporto di diritti e di doveri del quale si compone questo nodo sociale.

Perchè l'uomo tanto più rispetta sè nelle leggi della città quanti più sono i legami che lo stringono alla società medesima; l'ammogliato più del celibe, il possidente più del trafficante, l'artigiano più del mendico. Per non dire degli altri, paragonate il carattere e i modi dell'uomo onesto che vive del suo lavoro giornaliero al carattere e ai modi dell'accattone che tiene una vita vagabonda e parassita. Vedrete il primo servire senza tenersi avvilito al cospetto di chi lo paga; chiedere il suo con fronte aperta e sicura come quello che sa di doverlo avere; ritrarre dalla vita laboriosa, sanità di membra, abitudini quiete, tranquillità di spirito. Al secondo l'arte di fingere malanni e difetti, che non ha, avvezza il corpo a strani atteggiamenti, che inducono a fiacchezza nelle membra, la quale

poi degenera in morbi veri; la continua umiliazione di esporsi ad un rifiuto che il più delle volte sa di meritare, gl'intristisce l'animo e lo rende proclive all'odio del suo simile e per conseguenza ai delitti. Uditelo benedirvi in faccia fino a che spera, maledirvi alle spalle se non ottiene: comincia a stendere la mano per chiedere, finisce collo stenderla per prender da sè; la prima volta toglie per bisogno, e la fame gli serve di diritto; ma il male è che questo diritto trovato buono o utile una volta, seguita a venire in campo anco quando il ventre è satollo, e la terra si popola di ladri. Quel padre che invece di provvedere al benessere dei suoi figliuoli avviandoli al lavoro, gli manda o se gli strascina dietro a pitoccare, spesso è responsabile verso la società dei delitti di due e di tre generazioni.

L'uomo che non ha le braccia impedite, nato in un paese che abbonda di lavoro, se negli anni della giovinezza non ha di che vivere, se si riduce a limosinare in vecchiaia, incolpi sè medesimo e non la fortuna. Iddio ha voluto che questa così detta fortuna non guardi tutti con occhio egualmente benigno; ma nello stesso tempo ha dato all'uomo facoltà di correggerla e di vincerla. Dove poi abbonda la popolazione, abbondano i mezzi di sussistere; così volendo la provvidenza, che pose i cardini della grande economia dell'universo, che l'uomo (in questo come la pianta) non prosperi sul terreno che non basta a nutrirlo.

Oltre a ciò un bene acquistato è più pregevole di un bene trovato; ed è della nostra natura tener conto più specialmente di quelle cose che più ci

costano. Dall' altro canto chi senza arrossire può vantarsi autore della propria fortuna, sente di valere qualcosa, e da questo sentimento nasce quella giusta estimazione di sè, che aiuta l' uomo a tenersi sulla retta via e lo salva dalla inerzia e dalla viltà.

Tutti ricchi non possiamo essere, ma non è neppure una necessità che al mondo vi siano pezzenti. E poi, la vera ricchezza non consiste nel mille a fronte del dieci e del cinque, ma sta nel contentarsi, sta nel sapere accomodare le idee, i bisogni a quello che dà la tasca. Se io dai miei tre paoli traggo il mio sostentamento e mi avanza pure una crazia, sono più ricco del milionario che in capo all'anno si trova col corto da piede: chi ha le scarpe pagate va più sicuro assai di chi si fa strascinare in tiro a quattro col conto acceso al sellaio.

Dice un proverbio chinese: *terrai beata quella città nella quale vedrai le pietre consumate davanti alla bottega dei fornai, e l' erba alta sull' uscio delle bettole.* Questo proverbio insegna che è felice lo stato e l'indole di quel popolo che ha di che sodisfare alle supreme necessità della vita e sa astenersi dal superfluo. La Valdinievole sarebbe in questa condizione fortunata se gli abitanti (specialmente quelli dei paesi) fossero un poco più temperanti e un poco più pensassero all' avvenire. La fertilità del terreno, la facilità dei guadagni che crescono col crescere dell' industria, pongono l' abitatore di questa provincia in istato di migliorare la sua condizione e sè medesimo con essa: e quando l' uomo che non vive ciecamente vede da un lato officine d' ogni sorta aperte per chi vuol lavorare, e dall' altro si trova cinto di straccioni e di va-

gabondi, non può fare a meno di formarsi una sinistra idea dell'indole del popolo in mezzo al quale è destinato a vivere.

Ora per salvarsi da questo amaro spettacolo, da questa dura necessità di biasimare i propri paesani, s'intende coll'aprire una Cassa di Risparmio di porgere occasione al popolo di assuefarsi alla economia, di piegarsi con amore alle arti e ai mestieri che oltre a procacciare decoro e onesto sostentamento possono anche fruttare tanto da provvedere al futuro: s'intende di migliorare la condizione morale e materiale della popolazione, secondando così la natura la quale ci ha assegnato ad abitare un paese bello, fertile e industrioso.

L'unica ricompensa che aspetta la società della Cassa di Risparmio di questo benefizio che ha in animo di fare alla Valdinievole, è di trovarsi secondata, di vedere col tempo scemare i vizi e crescere il numero delle persone che posseggono.

La società potrebbe ripromettersi che i soli nomi di coloro che sono stati scelti a presiederla e a dirigerla, potessero essere nella opinione del popolo una mallevadoria bastante; pure per procedere più legalmente, prima dell'apertura della Cassa di Risparmio sarà depositata nella Cassa Centrale di Firenze una somma non minore di scudi mille la quale servirà a un tempo stesso di dote a questa Cassa di Pescia, e di garanzia ai depositanti. Il Camarlingo dovrà anch'esso dare una idonea cauzione.

Dei regolamenti, degl'interessi, e dei giorni nei quali starà aperta la Cassa di Risparmio, si renderà conto quanto prima in altro Manifesto.

Pescia, 30 ottobre 1840 ».

XII.

IL BALÌ SAMMINIATELLI.

(Let. 146).

. . . .
Ei fra i piedi mi si mette
Mi conduce per i vicoli
E mi legge le gazzette;
Io l'ascolto: e fra gli articoli,
Solamente lodo quelli
Del Balì Samminiatelli.
(*Il mio nuovo amico*).

Eran quelli i dì santi ed amari
. . . .
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
(*Un insulto d'apatia*).

Tutti i principi reali
E le altezze imperiali
Le eccellenze eccetera
Abbruniscono i cappelli;
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico
(*Il Dies Irae*).

Tre volte il Giusti lo berteggia in versi, e nelle lettere non lo risparmia. Ne dirò qualcosa, perchè i commentatori o ne tacquero o ne discorsero a sproposito.

Cosimo Andrea Samminiatelli nacque di famiglia patrizia in Pisa l'otto settembre 1792. A Pisa si addottorò nel diritto civile e canonico e vestì, nel 1820, l'abito di Balì dell'ordine di S. Stefano.

titolo e grado ereditario in casa sua; il granduca Ferdinando III poco dipoi gli appiccicò sugli estremi declivi della schiena le chiavi di ciamberlano. Fin qui nulla che lo distingua da molti dei patrizi toscani di quel tempo; se non che gli altri, pur essendo devoti al trono e all'altare, lasciavano si difendessero da sè ne' replicati assalti de' liberali; il Samminiatelli, invece, no: voleva dir la sua; e non soltanto usciva in campo armato di tutto punto contro i *frammassoni*, ma contro ai principi stessi e ai lor ministri e ai loro metodi di governo che, secondo lui, li avrebbero condotti tutti quanti, o prima o poi, a ruina sicura.

Non diresse la *Voce della Verità* come alcuno affermò, ma vi scrisse frequente; e in articoli e in opuscoli, per mutar d'argomento, il chiodo che batteva era sempre il medesimo. Lasciamo dire a lui: « Il primo colpo d'occhio che da noi si getti sull' orizzonte politico dell' Europa ci presenta tuttora alle prese fra loro i due principj, che dal 1789 al giorno presente, scuotono il mondo e che lo porterebbero, proseguendo nel conflitto, di reazione in reazione, allo stato della più crassa e tenebrosa ignoranza, non meno che della più feroce ed assoluta barbarie. Tali sono il principio augusto della *Legittimità*, che trova i suoi punti d'appoggio nei doveri religiosi e nella necessità politica, ed il principio sovversivo e chimerico della *Sovranità del popolo*, che pretende riconoscere i suoi dati di sicurezza, nei rancidi e nauseantissimi paradossi e sofismi architettati dal misantropo di Ginevra ». [1]

[1] *Brevi considerazioni sulla politica Europea al principio dell' anno 1833* Italia (Pesaro, Nobili ?) in-24°.

Ciò premesso, ammoniva che con la rivoluzione non si patteggia: che la politica dei mezzi termini, la politica *d'amalgama*, com' ei la chiamava, toglie forza ai governi, senza acquetare o frenare coloro che intendono a rovesciarli. E salito sul tripode, redarguiva re e imperatori dell'aver tollerato l'abrogazione della legge salica in Spagna, esortava l' Austria, la Prussia, la Russia movessero co' loro eserciti verso Parigi, e rotolassero giù dal trono di S. Luigi il figliuolo di Filippo — Eguaglianza. Per lui, due sovrani soli in Europa meritavano veramente la corona e lo scettro: Ferdinando VII *il monarca immortale della Spagna e delle Indie* e quell' « insuperabile Francesco IV, che solo seppe conservare in Italia il fuoco sacro della legittimità, mostrando al mondo che la fermezza e l'onore ponno spiegarsi e tutelarsi, anche senza il prestigio di truppe e d' armate e l'estensione del territorio ». [1]

Tutto ciò con singolare violenza di linguaggio; anche *belando il panegirico* di Francesco I, si provava di quando in quando a ruggire. « Frema di rabbia furente l'iniqua setta rivoluzionaria, la diabolica sua propaganda, che maniacamente ed infernalmente sorrideva, pensando di riportare trionfi di sangue, di cogliere mortiferi allori al primo annunzio del morbo fatale che assalì l' adorato Francesco; che presagiva e spacciava rivalità, odii fraterni nell' eccelsa famiglia dei Cesari, collisioni di sistemi e non estinte vendette, da realizzarsi

[1] Op. cit.: e *Sulla recente abrogazione della legge Salica in Spagna*. S. L. 1833, in-8°.

colla caduta deplorabile di quell'insigne Ministro che può dirsi il primo uomo di Stato dell'età nostra.... ah! veglia Iddio in Israello; il desiderio dei peccatori è perito. Si specchino le nazioni tutte del mondo nei popoli soggetti all'austriaco governo;.... si ricuoprano di sempre più orribile vergogna i fautori esecrabili delle imbecillissime maniache sommosse, che dal 1830 al 1831 la pace nostra distrussero, i diritti tutti calpestarono divini ed umani, e di cui l'unico risultato non fu che il furto delle casse pubbliche, l'assassinio delle civiche sostanze ». [1]

Questo Capitano Spaventa dell'esercito sanfedista, scritte e stampate di tali cose, presumeva poi passeggiare tranquillo fra le scolaresche. Nel '34 capitò a Pisa, donde era stato assente parecchi anni. Non lo avesse mai fatto! Era a malapena arrivato, e subito nottetempo il carbone imbrattò le facciate con iscrizioni, tutte, su per giù, di uno stesso tenore: « Indulgenza plenaria a chi uccide l'infame Samminiatelli spia del Duca di Modena ». Lung'Arno trovarono la mattina affissa una *Bolla*; diceva: *Scomunica latae sententiae fulminata dal Gran Gregorio, a tutti coloro accanto ai quali passerà il mantice del balì Samminiatelli e non gli schiaccieranno la testa o getteranno in Arno, o per lo meno non gli daranno un' ingozzata, uno schiaffo, una pedata o uno scaracchio. E chi avrà fatto una delle suddette cose, acquisterà indulgenza plenaria, applicabile per la*

[1] *Quadro politico dell' Europa nel duplice aspetto legittimista e rivoluzionario all'avvenimento al trono imperiale d'Austria di S. M. I. R. A. Ferdinando I, imperatore e re.* S. L. Marzo 1835, in-8°.

estirpazione dell' antropofago Duca di Modena e di tutti i suoi aderenti e satelliti.

A inviti di questa specie, se anche fatti per chiasso, si trova sempre chi risponde sul serio. Una sera che l'esortatore della Russia e dell'Austria passava per il Lungarno insieme col servitore, si adunò dietro a loro gran folla, e prima li fischiò, poi li prese a sassate: il servitore, che per ordine del battagliero balì si provò ad usare delle stesse armi, fu bastonato. Visto che i potentati, ch'ei già sapeva e avea bandito *codardi* non gli venivano in soccorso, il Samminiatelli se ne andò, dopo aver protestato col carbone e sui muri anche lui: *La setta massonica e liberalesca non avendo ragioni da opporre contro chi giustamente la frusta, patrocinata sempre dai briganti e avanzi di galera, ricorre al tradimento e agli improperi.*

Cacciato da Pisa si prova a girar per il Veneto: ma i commissari austriaci non ve lo gradiscono; si ricorda allora dell' « incomparabile Francesco IV » che lo aveva anni prima impiegato nella Biblioteca Ducale e licenziato poi « a cagione delle sue follie ». Chiede di stampare in Modena uno opuscolo; ma il censore Cagnoli certificato che « ei dava delle forti punture contro i legittimi sovrani » non glielo permette [1]; chiede di soggiornare insieme con la propria moglie qualche mese a Reggio, ma il cav. D' Odiardi « incaricato della polizia provinciale » opina « che ci si debba liberare del sig. Balì e del suo baliaggio, dal quale non si avranno che dispiaceri, per cui non è bene che rimanga in ve-

[1] *Carte dell' Archivio di Modena.*

runa parte dei felicissimi Stati modenesi »; e il Ministro Riccini decreta che non qualche mese, ma tutt'al più gli si conceda una diecina di giorni « scorso il qual termine non abbia il petente a più oltre trattenersi ». Il Samminiatelli ripara a Fermo; e subito il Riccini da Modena scrive al Cardinale commissario a Bologna, e al Cardinale Bernetti segretario di Stato a Roma che lo tengano d'occhio: è un *accendi-fuoco* pericolosissimo « subornatore del sacerdozio » nonostante il fervore religioso che ostenta, e del quale si serve per « inimicare i popoli contro i sovrani legittimi ».

Oltre Fermo, sulle carte degli archivi, non ebbi di seguirlo nè la voglia nè il tempo. Tenuto dai liberali per spia, dalle polizie ducali e pontificie per sovvertitore di popoli; da quelli preso a sassate, da queste palleggiato, percosso, perseguitato: vagante con la moglie di luogo in luogo, mentre « il vento di tramontana gli soffia entro la borsa »; negli eventi troppo spesso tragici che prepararono il nostro risorgimento, il Samminiatelli mi pare personaggio di singolare comicità.

XIII.

IL GIUSTI E IL DUCA DI LUCCA.

(Lett. 234).

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Così il Giusti nel 1838 dipinse Carlo Lodovico duca di Lucca: più tardi e in altri versi

(Torbo e feccioso sgorga
Nel Serchio il brulicame di Borbone)

e nelle *Memorie* e in parecchie lettere, deformò quel ritratto riuscitogli in brevi tratti rassomigliantissimo; e, a sentir lui, Carlo Lodovico era un mezzo analfabeta, fatto di pezzi difficili a stare insieme: un accozzo di Tartufo e di Torquemada, di Arpagone e di Richelieu (il maresciallo, s'intende, non il cardinale).

Quanto al Richelieu tiriamo via; all'eterno ideale femminile Carlo Lodovico, da buon discendente di Enrico IV, sacrificò spesso e volentieri; ma per i dolci peccati il Giusti, legittimo rampollo del Cavalier Domenico, parrebbe dover es-

sere di manica larga. Quanto al resto, penso venuta l' ora di sfatar le leggende.

Carlo Lodovico fra i sovranotti italiani del suo tempo fu il più colto, il più affabile, il più mite, il più liberale. Badiamo: dico liberale nel significato ampio della parola; credeva anche lui che il miglior de' governi fosse il governo patriarcale; ma le letture svariate, i viaggi frequenti, le relazioni con dotti stranieri, o italiani viventi fuori d'Italia, col Panizzi fra gli altri, lo avevano persuaso che con que' sistemi alla lunga non si durava.

« Noi siamo, (scriveva al Mazzarosa da Vienna nel '32) noi siamo in un secolo che non cammina, ma galoppa; ed invano uno si oppone a fermarne il corso. Bisogna dunque galoppare con lui ». Perciò appunto, non era *carne nè pesce :* perchè da una parte, s' accorgeva che volenti o nolenti i principi, prima o poi s' andava a finire nelle costituzioni; e dall' altra, intendeva che non poteva lui muovere il primo passo su quella strada; lui genero del Re di Sardegna, cognato dell' Imperatore d' Austria, del Duca di Modena, del Re di Napoli: lui, al quale il Metternich, non garbandogli punto il suo modo di pensare e di fare, dava, senza tanti complimenti e nientemeno che in una nota diplomatica, del rammollito.[1]

[1] "Il y a dejà longtemps que je crois avoir trouvé la clef de l'énigme, dans une *maladie mentale*, qu'il est d'autant plus permis de supposer dans Monseigneur le Duc de Lucques, que son père et son grand père en ont été affectès ". (Depèche de Mr. le Prince de Metternich à Mr. le Comte Seufft ambassadeur d'Autriche à Florence, 24 Août 1833: in BIANCHI *Storia della diplomazia europea*

Chiamava, dice scandalizzato il Montanelli, ad amministrare la pubblica pecunia l'inglese Tommaso Ward mozzo di stalla. Verissimo; ma prima era andato a scegliere i propri ministri fra i titolati, e la prova gli era riuscita male per più conti[1]; co' mozzi di stalla gli riuscì meglio, perchè il Ward aveva ingegno e pratica: fu abile amministratore, e nelle trattative per la cessione di Lucca alla Toscana, delle quali mentre scrivo ho documenti sott'occhio, si dimostrò diplomatico accorto e tutelò con esperta fermezza i diritti del Ducato e del Duca.

Il Giusti sbraita che Carlo Lodovico « ha conculcata, vituperata, dissanguata Lucca » e di lì a poco soggiunge: « per molti lati, il Lucchese può essere di modello ai paesi circonvicini. In Toscana erano tuttavia impraticabili le strade pubbliche e nel Lucchese tenute come viali di giardino; Firenze difetta tuttavia d'acque potabili e Lucca ha da ventitrè anni condotti magnifici, che le portano in grembo l'ubertà e la salute. La via Calzaioli pareva sempre una crepa, e nel centro di Lucca s'allargavano due vie principali con grave dispendio e con bellissimo decoro della città.... Per ultima prova, quel paese è uno dei più popolati del mondo e, se è indubitato che la popolazione provi la prosperità, si può dire che quel paese gareggia di ricchezza vera con qualsivoglia paese dell'Europa ». O allora? Un governo che mette e mantiene un paese in così floride condizioni avrà i suoi di-

in Italia, vol. IV, pag. 299. Cfr. SFORZA, *L'ultimo Duca di Lucca* in *Nuova Antologia*, fascicoli di agosto e settembre 1893).

[1] Cfr. Massei, *Storia civile di Lucca*.

fetti: ma non è giusto, mi sembra, lo infamarlo vituperatore e dissanguatore. *Est modus in rebus;* il Giusti predicava la moderazione, ma non sempre gli piaceva di praticarla.

Carlo Lodovico era quel che si dice un uomo di spirito. Sovrano di uno stato che non arrivava a 180,000 abitanti, non pigliava molto sul serio nè la propria sovranità, nè le aspirazioni e le cospirazioni dei sudditi.

Nel '47 gli chiesero di celebrare con pubbliche feste l' anniversario dell' assunzione di Pio IX al pontificato. Egli che con quel Papa non se la diceva, negò; poi saputo che il divieto poteva cagionare subbugli, consentì: ma consentì decretando che da allora in poi, tutti gli anniversari di tutte le elezioni di tutti i papi si celebrassero solennemente in Lucca per *omnia saecula saeculorum.*[1]

Le aspirazioni, già, erano vaghe o diverse: chi voleva la costituzione del 1805, chi una riforma delle amministrazioni, chi si sarebbe contentato che il Duca viaggiasse meno e stesse un po' più a Lucca, magari a Marlia o a Viareggio: inoltre si manifestavano in forme da non impensierire.

Nel 1831, quando, più o meno, gli altri stati d' Italia si risentirono della rivoluzione romagnola, a Lucca tutto si ridusse a un convegno di giovinotti nell' aperta campagna e a una mangiata di fagioli.... bianchi, rossi e verdi. Le cospirazioni, poi, sapeva che per le condizioni generali dell' Europa non avrebbero approdato a nulla; e i cospiratori eran pochi, e, ciò che è più bello, non avrebbero

[1] Montanelli, *Mem.* cit.

voluto in nessun caso mai, a nessun costo, disfarsi di quel sovrano: franchigie sì, ma da lui e con lui; se no, meglio nulla. Tanto è vero che dell'anticipata aggregazione alla Toscana i Lucchesi non si rallegrarono punto e, come prima amato, così Carlo Lodovico fu da loro lungamente rimpianto.

Conosciuta l'indole dell'uomo non meraviglia desiderasse far la conoscenza del Giusti. Perchè no? Le punture date a lui nell'*Incoronazione*, non erano tali che avvelenassero il sangue. Metter su grinta per le lividure de' colleghi in principato? Forse gli parvero meritate. Fatto sta che di quel desiderio s'aprì col Pacini e questi scrisse al Giusti da Lucca il 25 agosto 1842:

« Mio carissimo Giusti,

L'Opera ti chiama a venire sabato e stare la domenica con me e la mia famiglia. In questa occasione vuol fare la tua conoscenza il Duca, con cui ho parlato varie volte di te, e ti conosce per uno dei più gentili e colti spiriti che onorino lo Stivale glorioso. Giorni sono mi recitò alcun dei tuoi versi, con una franchezza che mi fece trasecolare. Questa, disse, per Dio, è poesia; non è così delle satiracce di cui è piena questa città, e che si scrivono per infamare le persone di più immacolati costumi. Insomma compiaci Lui e me e sii persuaso che egli ti stima e direi anco ti ama. Ti aspetto dunque per sabato e all'*Ave Maria* sarò alla farmacia reale.

Il tuo amico
PACINI ».

Il Giusti s'adontò dell' invito, non rispose al Pacini, anzi dicono che da quel giorno la rompesse addirittura con lui. Furori sprecati. Si fosse trattato di Ferdinando II o di Francesco IV, le repulse, le alterigie potevano anche essere atti di vero eroismo. Ma con Carlo Lodovico! A me, dico il vero, in tutto questo pare faccia miglior figura il principe spregiudicato e corrivo, che il poeta sdegnoso e vanamente stizzito.

XIV.

L'EDIZIONE DI LUGANO.

(Let. 306, 313, 355, 363).

Nel 1844, Cesare Correnti pubblicò a Lugano un volume intitolato *Poesie italiane tratte da un testo a penna* i versi del Giusti, così come gli erano via via capitati fra mano; cioè non soltanto in lezione che l'autore aveva o già emendata o in animo di emendare, ma sconciati altresì dagli strafalcioni degli amanuensi. Per giunta, mescolò in quel volume ai componimenti del Nostro altri non suoi e quali! Pare impossibile che un uomo di fino discernimento com'era il Correnti, potesse credere il *Sonetto al Contrucci* fattura di chi aveva scritto l'*Incoronazione*.

Il Giusti di cotesto « oltraggio » si dolse più volte amaramente con gli amici e col pubblico. In una copia dell'edizione luganese che appartenne all'Isabella Rossi Gabardi sono di sua mano postille, le quali, sebbene già note, stimo opportuno di riferire.

In un *avviso a chi legge* gli editori avvertivano: « Corrono molti esemplari di queste poesie, quali più, quali meno corretti. Dopo un esame ponderato di tutti, noi crediamo di aver scelto il

migliore. Ad ogni modo, non c' è dato affermare che la presente edizione sia scevra di mende. Il benigno lettore non ascriva a nostra incuria o ignoranza l' incuria o la fretta degli amanuensi ».

E il Giusti notava: « questa protesta non salva gli editori dalla taccia di ignoranti e di ladri ».

Seguiva all' *Avviso* una prefazione del Correnti più che un tantino prolissa, checchè ne dica il Massarani, e enfatica discretamente. Fra l' altro, per lodare il Giusti gli si dava dell' *anonimo Béranger*: e fu quello il mal seme, onde germogliarono poi tanti paragoni e raffronti e paralleli fra i due poeti, perdonabili soltanto a chi non abbia letto nè l' uno nè l' altro; chè tanto il Beranger rassomiglia al Giusti quanto.... che so io? il Berni a Mathurin Regnier.

E la postilla dice: « Questa prefazione poteva esser più corta, meno aerea e anco meno ampollosa; e non so come l' autore possa lodar tanto una raccolta di versi, piena zeppa di spropositi grossolanissimi. In sostanza questa edizione è una vera furfanteria, della quale un giorno o l' altro il Signor Editore dovrà render conto. Il povero autore tanto magnificato nella ventosissima prefazione, alla fin de' conti è tirato a coda di cavallo. Ecco i bei premi che ottiene chi si pone a rischio d' essere.... per questi sanculotti che si vantano liberali ».

Fu detto che il Giusti in quell' occasione se la prese un po' troppo calda, e che alla fin fine avrebbe dovuto riflettere l' edizione non esser fatta a scopo di lucro, ma di propaganda patriottica. Tutte bellissime cose; ma chi ha viscere d' autore, dica se al vedersi attribuiti altrui componimenti sconcissimi, al vedere andar per le stampe i propri o bestial-

mente straziati o in forme che gli c' eran voluti anni di fatica a mutare, egli non avesse ragione di affliggersi e di adirarsi. Perchè bisogna frugare fra le sue carte o ne' pubblici archivi per sapere che razza di versi si dessero per suoi. « Ora non salta fuori epigrammuccio, scriveva egli al Gioberti, che non sia subito battezzato col mio nome; e se non fosse ch' io mi affido in quei pochi che hanno buon naso, ne darei la testa nel muro ». Per citare un esempio solo ma efficace abbastanza: da Reggio, poco dopo l' assunzione di Pio IX al Pontificato, uno Scapinelli governatore di quella città mandava a *S. E. il Sig. Marchese Consigliere di Stato incaricato del R. Ministero del Buon Governo nella provincia di Modena*: « A mezzo confidenziale è pervenuto in potere di questo Buon Governo e si rassegna all' E. V. un esemplare manoscritto del componimento poetico o libello famoso sparso in Firenze e che si attribuisce al Giusti; nel quale esaltandosi le gesta e gli atti di S. S., l' attuale pontefice, si prendono in rassegna e si censura le inclinazioni ed i supposti difetti dei diversi Sovrani regnanti, specialmente d' Italia ». Si vuol egli un saggio di quel « componimento poetico? » Eccolo. Parlano Ferdinando II di Napoli e il Ministro Del Carretto.

FERD. Ehi Del Carretto
Te l' aggio detto
Codesto Papa
Testa di rapa
Ci dà a pensare.
D. C. Lasciamlo fare.

Ferd.	Ma intanto io scredito E mi dan debito D' essere in guerra Col Dio in terra L' ho a digerire?
D. C.	Lasciamli dire.
Ferd.	Dunque desidera Il Lazzarone Come la Francia...?
D. C.	Costituzione.
Ferd.	O mio grand' avo! Quello era bravo.... Felici tempi....
D. C.	Seguiam gli esempi.[1]

E via di questo passo.

Detto de' trovatelli de' quali gli appioppavano la paternità, vediamo come fossero trattati i figliuoli legittimi. Pigliamo le prime strofe che ci vengono sott' occhio: e confrontiamo l'edizione di Lugano con quella di Bastia curata dall' autore.

L' apologia del Lotto.

Edizione di Lugano	*Edizione di Bastia*
Nel cuor di coniglio	O tisici servi
Di tisici servi,	Dal cor di coniglio,
È savio consiglio	Un savio consiglio
Deprimere i nervi;	Vi fodera i nervi;
All' uomo corrotto	Un tempo corrotto
Che nulla più crede,	Perduta ogni fede,
È manna la fede	È gala se crede
Del giuoco del lotto.	Nel gioco del lotto.

[1] Arch. di Stato di Modena.

Per dote sprecata (!)	Per dote sperata
Da pigra quintina,	Da pigra quintina,
La serva piccata	La serva piccata
Fa vento in cucina;	Fa vento in cucina.
Degli ambi sognati	La pappa condita
L' idea saporita	Con gli ambi sognati
Sostenta la vita	Sostenta la vita
Di cento affamati.	Di mille affamati.
Presente alla gogna,	Se suonano a gogna
Dicevo con pena:	Ci vedi la piena;
Per quella vergogna	Ma in quella vergogna
Il popol si frena.	Si specchia e si frena?
Nel braccio mi dà	Nel braccio ti dà
La donna vicina	La donna vicina
E dice: Berlina	E dice: Berlina
Che numero fa?	Che numero fa?

La stampa di Bastia è del 1845; la luganese, anteriore di un anno, fu condotta per l'*Apologia del Lotto* di sopra un abbozzo del 1839: mentre la forma nuova di quelle strofe, il Giusti l'aveva determinata, così come è rimasta, sin dal 1841.

Ancora: tutti ricordano i due versi dello *Stivale:*

Chi mi prese alla gamba e chi alla fiocca
Gridandosi fra lor bazza a chi tocca.

Or bene: Norberto Rosa, che a suoi tempi chiamavano il Guadagnoli piemontese, scriveva al Giusti da Susa:

« Chiarissimo signore,

Forse avrete veduto l'oscuro mio nome nel *Messaggere torinese*, sotto qualche magra poesia

bernesca; ma dato che non mi conosciate, (e non sarebbe vostra colpa) io conosco però voi moltissimo e le cose vostre le so a memoria; ed essendomisi parata innanzi un'occasione, o dirò meglio un pretesto per iscrivervi, non ho voluto lasciarlo ire.

Sto lavorando ad un opuscoletto intitolato *Le glorie degli stivali*; e nel consultare una vostra poesia che ha molta relazione con quell'argomento e che voi saprete quale, non ho potuto deciferare il senso della parola *gamma* che è nel verso

Chi mi prese alla *gamma* e chi alla fiocca.

I miei dizionari non hanno la voce *gamma* che come termine di musica; e l'avv. Brofferio e il cav. Paravia, che ho consultati, si strinsero anch'essi nelle spalle. Il perchè, ho pensato di rivolgermi su questo proposito a voi medesimo. Se mi risponderete, ne avrò piacere e onore grandissimo.

Tutto vostro ammiratore
NORBERTO ROSA
causidico collegiato ».

Con buona pace del Rosa, dell'avv. Brofferio e del cav. Paravia, la correzione era facile; a chi leggeva di stivali non si capisce come non venisse subito innanzi agli occhi la gamba.

A ogni modo, la edizione di Lugano anzichè emendare gli spropositi degli amanuensi, li cresceva e divulgava; gli sdegni e le invettive del Giusti sono perciò più che scusabili.

Rilevo che egli credè dapprima quella stampa suggerita dal Mazzini, e opera di lui il discorso premessovi. E però al Mazzini reputo diretta la

lettera che segue e il cui abbozzo incompiuto sta fra le carte di casa Capponi.

« All'uomo libero, parlerò liberamente. Mi vien detto che voi siate autore della Prefazione posta in fronte ai miei versi stampati di furto a Lugano. Di quello scritto non dirò altro se non questo che avete fatto male a non avvertirmi dei miei errori giacchè da un cenno che ne date pare che ne abbiate scoperti.[1] Perchè il biasimo non è stato aperto come la lode? Quello m'avrebbe giovato, questa m'avrebbe fatto più prò. Ma lasciando da parte queste che potrebbero parere modestie da letterato, come avete potuto prestarvi a un'ingiuria che si meditava al mio nome ed alla mia proprietà? Come un uomo del vostro carattere ha condisceso all'invito d'un libraio ignorante e ladro? Ignorante, perchè non ha dato fuori composizione, che non ci abbia piantati gli errori a diecine, ladro, perchè come nessuno ha diritto d'appropriarsi i cavoli del mio orto, così non l'ha d'impinguarsi coi frutti del mio ingegno. Nè vi dico questo perchè volessi far lucro di quel libro, perchè non ho bisogno di vendere la penna e non sono avido, ma perchè aveva già destinato il frutto delle mie fatiche a un'opera di beneficenza. Mayer amico vostro e mio, sa che io mi preparava a pubblicare quei versi, sa che me lo impedirono prima le trap-

[1] Noi non terremo conto di poche eccezioni, ove il frizzo troppo leggermente colpisce cose che vorrebbero prima essere esaminate e giudicate. Il ridicolo in luogo di ragioni non dovrebbe usarsi mai ecc. (Pref. citata).

polerie dei librai e poi la salute che ho perduta da due anni a questa parte; e di più che io vedendo di non potere occuparmene e volendo che il libro fosse pubblicato, aveva consegnato il manoscritto a persona che lo facesse per me, riserbandomi unicamente la revisione delle prove di stampa. La pessima edizione venuta fuori all'improvviso e venduta usurariamente tre, quattro e fino cinque monete oltre a svegliare la vigilanza del Governo che dormiva e voleva dormire, ha defraudato il pubblico della sua aspettativa, e me della speranza di sovvenire chi ha vero bisogno d'aiuto. Bell'amore per il proprio paese! Si stampano gli scritti d' Ugo Foscolo e si vendono un luigi, si stampano i miei e si vendono altrettanto, quando sarebbero libri da darsi a peso di carta perchè fossero letti da più persone ». (*Non continua*).

XV.

LA SACRA BARACCA — IL PRETACCIO DI CERERE INCRISTIANITA — GLI AMICI DI PISTOIA — IL GIUSTI E IL CONTRUCCI.

(Lett. 111, 390, 379, 400, 320).

« Anco qua abbiamo fatte le matte risate sopra quella sacra baracca di Pistoia portata via dalla tramontana ». A dichiarare l' oscuro significato di queste parole del Giusti al Vannucci soccorrono alcune lettere dell'abate Jozzelli e un *Diario pistoiese* che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Scriveva l'abate al conte Damiano Caselli il 3 marzo del 1845: « Pare che la Corte venga alla Processione. Intanto il tempo non si rassetta e questi gonzi sospirano e spendono tra la speranza e la paura. Spendono senza riserve e preparano una pia mascherata nel suo genere bellissima ». E in altre lettere dello stesso mese: « Buon giorno Signoria: questo saluto contadinesco che da cinque mesi è una bugia, pare voglia ritornare ad essere una verità. Vedo il sole che alza un lembo del denso velo che gli tenne coperta così a lungo la faccia lacrimosa. Un raggio di speranza torna a rianimare questi buffoni che erano disperati. Hanno posto mano di nuovo ai lavori abbandonati sì che

il Prato di S. Francesco formicola di opranti.... Giovanni Scarfantoni va martedì a invitare la Corte perchè veda passare la processione da casa sua.... A ventiquattr'ore e mezzo credo che tutto sarà finito; se piove, finisce prima e si risparmia l'olio e la cera.... Sarebbe bella se piovesse! Io non piangerei, ma ci sarebbe chi piangerebbe per me.... La scena del Prato è stata rifatta o rappresentata in rame da Cesare Magrini. Se piove compreremo quel rame e ci contenteremo ».[1]

Si trattava di una processione di Gesù Morto da farsi nel Venerdì Santo, e per la quale s'erano spesi quattrini a sacca e preparati sfarzi non più visti in Pistoia: ce ne dà un'idea sufficiente l'incisione cui il Jozzelli accenna e che il Magrini condusse sul disegno del Gamberai: *Veduta della Piazza S. Francesco in Pistoia al ritorno della Processione di Gesù Morto, eseguita nel Venerdì Santo del 1845*. Se non che il *ritorno* delineato anticipamente non avvenne, anzi, può dirsi non avvenisse neppure la partenza; chè il corteo appena ordinato fu disperso dalla bufera. Il diarista racconta:[2]

« *21 marzo 1845.* — Venerdì santo. — Processione funebre di Gesù Morto. La Società di Gesù Morto della R. Arciconfraternita della Misericordia in nome di questa fa la sua processione. Ieri sera fu portato il simulacro dalla chiesa della Arciconfraternita alla chiesa di S. Francesco. Nel parterre della piazza è costrutto un bellissimo tempio gotico col disegno del nostro ingegnere Angelo Gamberai, ove al ritorno della processione doveva es-

[1] Cortese comunicazione del conte Carlo Caselli.

[2] Diario Giusfredi nella collezione Rossi-Cassigoli.

sere deposto il simulacro. Alle quattro pomeridiane incominciò la processione decorata secondo il programma a stampa. Si scatena un forte vento che investe il tempio eretto, e abbatte i laterali da far temere una imminente rovina. E sì che avendo veduta l'ossatura e la tessitura dello scheletro così bene intesa e ben fatta, pareva a noi un sogno che dovesse perire sembrandoci tutto previsto. Il vento imperversò tanto, che la funebre pompa non ha una centesima parte del risultato che si sperava. Il Granduca e sua Corte, e la Duchessa Di Berry sono venuti a bella posta per assistervi; risiedono nel palazzo del cav. Giambatista Scarfantoni capitano dei RR. cacciatori volontari, sebbene la Comune gli abbia fatto erigere in fondo alla piazza un indecentissimo palco, che ha mosso a riso e a sdegno tutti quelli che lo hanno veduto. Il resultato è zero ».

Peggio che zero: molti degli intervenuti ammalarono di polmonite e parecchi de' ragazzi che facevano da *angiolini* ne morirono.

Il Giusti continua: « O quel pretaccio di Cerere incristianita, gobbo d'anima e di corpo, che dice di queste scene? Sta a vedere che era festaiolo anche lui! Se non era, meritava di esserlo e di portare a zonzo uno dei tanti ninnoli della Passione: per esempio la disciplina, buona, se non altro, a spianargli il groppone ».

Il *pretaccio di Cerere incristianita* è Niccolò Puccini, che non meritò davvero d'esser indicato con così dure perifrasi. Il Puccini, nato a Pistoia il 10 giugno 1799 e morto nella sua villa di Scor-

nio poco da Pistoia distante il 13 febbraio 1852, fu uomo bizzarro sì, ma di arguto intelletto e di bellissimo animo. Ricco, spese la maggior parte delle sue rendite nel proteggere le arti, nel soccorrere i poveri, nell'aiutare ogni utile istituto cittadino, ogni impresa tentata in pro del pubblico bene; ripagatone, sola ricompensa cui ambisse, dalla stima e dall'amicizia de' più illustri uomini d'Italia e di fuori. Il Guerrazzi gl'intitolò la *Veronica Cybo;* e nella prefazione alla *Battaglia di Benevento* ristampata dal Le Monnier nel 1852, lamentando *la morte che immatura colpì quel caro capo* scrisse di lui parole che bastano alla fama di un uomo.[1]

E il bello si è che con quelli appellativi volgarucci e stizzosi, il Giusti lo censura per opere e intenti che tutti lodarono e ragionevolmente lodarono. Precorrendo i tempi, il Puccini istituì la *Festa delle spighe*, mostra di prodotti campestri che si faceva ogni anno nella villa di Scornio, per certificare e propagare i progressi dell'agricoltura, i quali egli aiutava e remunerava di premi munificenti; perciò, *pretaccio di Cerere;* la mostra si chiudeva con una funzione religiosa; perciò *di Cerere incristianita.* E non precorreva i tempi, badiamo, con le feste e le mostre soltanto; vegga chi vuole un articolo da lui pubblicato nell'*Alba* del 12 dicembre 1848, il quale si conchiude così: « Il popolo ha diritto al lavoro e guai a coloro che glielo negassero ». Resta il *gobbo;* e il Puccini,

[1] Vedi anche *Lettere di F. D. Guerrazzi per cura di F. Martini.* Torino Roux e C. e il mio discorso sul Puccini in *Simpatie.* (Firenze, Bemporad).

sicuro, era gobbo: ma anche lui poteva dire, come uno scrittore al Giusti carissimo: credete che non l'ho fatto apposta.

Nè quelle della lettera del '45 son le sole parole ingiuriose che il Giusti dicesse o gli scrivesse contro; mai non tralasciò occasione di bersagliarlo con motti salaci e epigrammi. Ne citerò uno. Il Puccini ne' giardini di Scornio inalzava statue agli italiani più famosi nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, nella politica;[1] monumenti modesti, se a farli stupendi non bastino le epigrafi del Leopardi e del Giordani; modesti dico, perchè la maggior parte in terra cotta. Ma bisogna considerare che Niccolò non si proponeva con l'erigerli se non di educare contadini e operai: i quali girando per i viali di Scornio, v'imparavano così le glorie d'Italia e dalle epigrafi solenni attingevano affetto di patria e desiderio di libertà. Perciò il lussureggiare co' marmi stimava spreco stolto e un togliere ai poveri, ai quali sin d'allora aveva fermo di lasciar tutto il suo. Or bene: una volta edificò l'*Emiciclo* di Galileo: dettò l'epigrafe il Giordani.

GALILEO
CHE PIÙ D'OGNI ALTRO DOTASTI IL MONDO
DI NOBILISSIMI E FECONDI VERI
E PIÙ D'OGNI ALTRO PER AMOR DEL VERO
DALL'IGNORANZA E DALL'INVIDIA PATISTI
FINIRÀ LA TUA GLORIA
QUANDO IL GENERE UMANO
CESSI DI VEDERE IL SOLE E D'ABITARE LA TERRA.

[1] V. *Monumenti del Giardino Puccini*. Pistoia, tipografia Cino.

Il Giusti, risaputolo, scrisse e divulgò per tutta Toscana questi quattro versi:

> Ho visto un Galileo di terra cotta
> Che un gobbo inaugurò per albagia,
> Solito a fare con economia
> L'apoteosi della gente dotta.

Quali le ragioni di queste ire del Nostro contro al Puccini? Da coloro che li conobbero entrambi ne ho sentite addurre diverse: le taccio appunto perchè diverse, e m'è impossibile appurare quale la vera.

L'epigramma fu fatto, credo, nel '38 o in quel torno; nel '40 fu tra loro scambio di lettere amichevoli (V. la nostra 111), nel '41 il Giusti scriveva al padre: « Col gobbo di Pistoia sono in buona conoscenza, ma sento di non legarci troppo a cagione della sua ciarlataneria ». [1]

Questa sembra un'accusa e non è che una scusa trovata male: l'accusa sarebbe, del rimanente, inconsiderata e poco perdonabile a chi sapeva, ripeto, in quale altissimo conto tenessero il Puccini gli uomini più ragguardevoli della Toscana e gli amici pistoiesi che il Giusti ebbe carissimi.

Ne nomina alcuni in una lettera al Capecchi: « Rammentami al Grossi, al Vanzetti, a quel capo ameno dell' Jozzelli e al bravo professore Mazzoni ».

Il Capecchi, nacque in Pistoia il 20 ottobre 1800 e vi morì il 15 gennaio 1872. Nell'Università di Pisa ove si laureò in giurisprudenza, fu condiscepolo al Nostro. Elegante, *mondano* come oggi di-

[1] Lettere familiari pubb. dal Dr. Babbini. pag. 203.

rebbesi, perpetuamente, ma volubilmente innamorato, teneva anche lui *una gamba nel mondo del bon ton e una in quella del buon senso.* Durante i primi suoi soggiorni a Firenze, il Giusti dava spesso una scappata a Pistoia per rivedervi l'amico: e appunto in casa del Capecchi, buttò giú l'abbozzo delle *Memorie di Pisa.* Il Grossi fu un avvocato di molta clientela, il Vanzetti un procuratore. Iacopo Jozzelli (1795-1853) prete, insegnò per lunghi anni lettere latine nel collegio Forteguerri: ebbe ingegno argutissimo, del quale mal giudicherebbe chi ne cercasse la testimonianza in alcuni *Scritti* pubblicati, lui morto, da Giuseppe Arcangeli (Pistoia, Cino, 1853) o in altri venuti in luce recentemente. Pieno di sali, scrive il Bindi, e ricco di poetica vena, molto e bene avrebbe potuto fare; e se nulla lasciò da farlo conoscere degnamente, la ragione è in questo aneddoto. Sentendo egli un suo collega ed amico che raccontava come fosse solito di studiare *tutta notte*, e di dar la giornata a piacevoli colloqui: « Precisamente (interruppe egli) il metodo mio! se non che la notte me la dormo ». Insegnava bene ed era di ottimo gusto, di fino criterio, e teneva molto allegri gli scolari:

> Seguite pure avventurosa gente,
> Chè al ciel diletta il bel vostro lavoro;
> Seguitate, cioè, a non far niente.

Era questo il suo gran rabbuffo.

Il Giusti lo conobbe da ragazzo: e già nel 1827 gli mandava i propri versi a correggere. Alquanto più tardi lo ritrovò a Celle presso i Caselli; e in un *dagherotipo* che io posseggo, nel quale sono in

gruppo ritratti e i padroni di casa e gli ospiti consueti della villa bellissima, il Giusti sta accanto all'Jozzelli e tiene la mano su la spalla di lui. È l' Jozzelli

quel vispo abate di Pistoia

che

Prega o bestemmia per serbarsi sano
E dice che il campar non viene a noia,

del quale il Giusti discorre nelle ottave a Damiano ed Eugenia Caselli, pubblicate fra gli *Scritti vari.* La morte è brutta, disse l'Jozzelli una sera; io non la voglio vedere: quando venga lei, io me ne vado.

E il Giusti subito versificò:

Per me tanto ho deciso
Di non voler veder la morte in viso;
Così, se piace a Dio,
Quando giungerà lei me n'andrò io.

Domenico Mazzoni finalmente (1793-1853) prete anche lui e anche lui professore nel collegio Forteguerri, v' insegnò la filosofia con tale eccellenza di metodo e tale profondità di dottrina, da meritare che Niccolò Tommaseo così ne scrivesse nell'*Antologia* [1]: « Il Prof. Mazzoni insegna molto bene filosofia: pochi sono in Italia che conoscano al par di lui le vere difficoltà della scienza: cognizione ch' è il primo passo a saper bene scioglierle ».

[1] Anno 1832, Vol. 48.

Del Cappuccino Angelico Marini, quanti si ricordano oggi? Io sì, che fanciullo lo udii nel '48 predicare sulla piazza di Monsummano, popolarissimo allora in Toscana alla pari del Gavazzi, e quale fu in tutta Italia dodici anni dopo Fra Pantaleo. Nacque alle Fornaci presso Pistoia nel 1799: mandato lettore ai Cappuccini di Siena, declamò colà, in non so quale pubblica adunanza, una canzone sulla Lega Lombarda, che gli acquistò la nomea di *liberale*. A Siena conobbe la Luisa Grace e le fu maestro e amico poi sino alla morte. Salito in fama di ottimo oratore sacro, lo chiamarono nel '46 a Pistoia per il quaresimale nella Madonna dell' Umiltà: e sebbene le riforme politiche nulla avessero che fare con l' umiltà, con la Madonna, e con la quaresima, le propugnò dal pergamo, *fanatizzando*, dicono i carteggi del tempo. Da allora, Figaro su, Figaro giù, Padre Angelico dappertutto: in tutte le chiese, su tutte le piazze, da tutti i muricciòli, per tre anni di seguito tonò la voce del frate magniloquente: perfino sulla piazza di Peretola, dove nel 48 avendo, pare, passato il segno, lo arrestarono e condannarono poi a tre mesi di carcere: breve e granducalmente mite gastigo, che gli valse la elezione a deputato nell'assemblea costituente, auspice il Montazio, e la cattedra di storia ecclesiastica conferitagli dal Guerrazzi nell' Università di Pisa, donde era cacciato Giovambattista Giorgini.

La restaurazione lo lasciò tranquillo; nè più si parlò di lui se non nel 1864, a cagione di certe sue vive polemiche con gli *evangelici*, venuti poco innanzi a far propaganda in Pistoia. Morì nel 1866.

Di un altro col quale il Giusti fu legato in amicizia, durata bensì assai breve tempo, è necessario discorrere più distesamente.

Pietro Contrucci nacque a Calamecca, paesello dell' Appennino pistoiese il 2 gennaio 1788. Educatosi nel patrio seminario, vestì l' abito ecclesiastico e fu per poco cappellano in una parrocchia di campagna. Gli studi continuati con fervore, segnatamente intorno alla storia nostra, gli scaldarono nell' animo desideri di libertà e di riforme civili; i quali non essendosi egli peritato a manifestare in carteggi, intercettati dalla polizia che già lo aveva in sospetto, fu nel 1833 arrestato e mandato in prigione a Livorno. Egli in prigione tradusse alcuni squarci delle opere del gran Vescovo d' Ippona, che poi pubblicò col titolo: *Soliloqui, meditazioni e pensieri a Dio di S. Agostino.* Liberato, tornò agli studî nè più li abbandonò. Nel 1859 eletto da' pistoiesi con voto unanime, a rappresentarli nell'Assemblea toscana, andò a Firenze e vi morì quasi ad un tratto il 29 di agosto. Rimangono di lui alcuni scritti di varia letteratura e di arte, notevoli per soda dottrina, ma di stile artificiato e non senza enfasi: e alquante epigrafi, alcune delle quali stupende; queste e quelli raccolti in quattro volumi. [1]

Nel 34, s' erano conosciuti da poco, il Giusti gli scriveva: [2]

[1] Opere di P. C., Pistoia tip. Cino 1841-43, in 8°.

[2] Traggo questi documenti dal Bollettino storico Pistoiese (Anno 3°, fasc. 3) nel quale li pubblicò il signor Guglielmo Volpi, che a sua volta li rinvenne fra le carte del Contrucci, conservate nella Biblioteca del Liceo Forteguerri.

« Pregiatiss.mo Sig.re,

Ricevo per mano del nostro amico comune, Padre Bennardo, questo suo egregio libretto,[1] che con bello apparato di dottrina illustra nuovamente le Virtù di Luca della Robbia; e quanto io le sia grato non tanto per il dono, come per avermi fatto contento del mio desiderio d'averlo fregiato del suo nome di proprio pugno, lascerò che glielo attesti il latore di questa, come quello che molto bene conosce me e le mie affezioni.

Se avessi maggior corredo di lettere non me ne starei ad un semplice ringraziamento: ma che direbbe V. S. delle lodi di uno scolare?

Le anime che quaggiù son peregrine
Levo e rapisco in un gentil desio
Dalle cose mortali alle divine

fece dire molto appropriatamente alla Virtù che Ella ha preso principalmente a commendare,[2] un Poeta vivente, l'ingegno del quale avrebbe bisogno d'esserci raccomandato da una maggior decenza ne'costumi. Questo senso di sublime amore mi ha accompagnato per tutta la lettura di questo caro libretto — e il cuore è giudice imparziale e veridico.

Vorrei che V. S. si rivalesse meco di questa cortesia che ha voluto usarmi e che mi facesse grazia di tenermi sempre

Firenze, 27 agosto 1834.

Suo Risp.mo Servo e Amico
Giuseppe Giusti. »

[1] *Le Virtù di Luca della Robbia.* Firenze, Piatti 1834.
[2] La carità.

Come e perchè in seguito quell'amicizia si raffreddasse rileviamo dai due documenti che seguono.

Postilla di Pietro Contrucci.

« Giuseppe Giusti contrasse dipoi meco calda amicizia. Durò sino a che in un lungo colloquio in mia casa egli non si offese d'alcune mie sincere e franche osservazioni sui suoi scritti, risguardo all'effetto morale; e segnatamente sulla poesia L'Incoronazione. Io sempre presentii il risorgimento Italiano; non per l'opera delle sette come il Mazzini, ma per il naturale concorso dei Principi Italiani stretti in Federazione. Parve a me che quel dileggiarli fosse una spinta ai Popoli a disconoscerli, a osteggiarli anco nel bene. Il mio presagio si avverò nel 1848 e 49.

Non piacevami la satira *personale* o *quasi personale* intenta solo a far ridere le brigate e a ottenere l'*apoteosi* nei *Saloni.*

Questo severo giudizio pronunziato all'orecchio del Giusti l'ebbe non solo alienato da me, ma reselo meno che indifferente; da ciò l'inserzione del Sonetto mattamente e ingiustamente a mio dileggio inserito nella 1ª edizione delle poesie del Giusti. Ei se ne dichiarò, non richiesto, innocente. Io non replicai verbo. Continuai a fargli buon viso ogni volta che vedevalo: mi attristai di sua morte immatura. Credo avesse poco cuore, immenso scetticismo politico, opinioni aristocratiche.

Pietro Contrucci. »

Lettera del Contrucci al Giusti.

« Preg.mo,

Non avrebbe mai potuto capirmi nella mente il pensiero che la questione, sebbene un po' animata, e forse di soverchio vivace da ambe le parti, tenuta in mia casa la sera de' 21 Maggio decorso, avesse dovuto per parte vostra sortire le conseguenze che vedo. Io mi credeva che ancora per voi sarebbe finita lì, come tutte le polemiche trattate verbalmente tra amici. Ma poichè il broncio preso vi dura sì forte, da dinegarmi quasi il saluto, come testè faceste a Firenze, e disdirmi quasi l'antica amicizia, io che serbo l'animo immutabile a vostro riguardo, e mi sento forte della ragione, anzi che dolermi del fatto vostro, e dargli un colore che vo' credere non abbia, ho pensato, almeno per la dignità mia, richiamare alla vostra mente la natura della questione che ne fece discordanti: ma in quanto a me nemici mai no, essendo io usato a rispettare l'altrui opinione su gli uomini e sulle cose, come per natura mi trovo tenace della mia, principalmente se versa sulla politica, sinchè non mi sia chiarita erronea. Premesso ciò, vengo al subietto della nostra vertenza. Dopo discorrere lungo e vario di politica e di letteratura, mi richiedevi in amicizia del giudizio mio sulla satira « L'incoronazione ». Risposi parermi bella e degna essa pure di voi maestro di nuova scuola; piacermi come poesia, non come cosa politica, e ricordo, sog-

giunsi *onesta e morale.* Dall'analisi e considerazioni generali passando al particolare, notai come la storia fresca fresca a chi vuol leggerla e usarla, smentisse l'asserto vostro rispetto a Carlo Alberto che voi introduceste nel componimento tra i regi Leccazampa a Ferdinando I austriaco, nell'atto di cingersi la corona de' re Longobardi. Avvertii non essere stato mai Carlo Alberto *carbonaro;* non aver tradito la causa italiana. Queste fole potersi condonare all'autore di *Clarina* e al prode Santor Santarosa, che scrissero nella concitazione dei casi sventuratissimi, non a chi scriveva di Carlo Alberto dopo venti anni; soggiunsi che Carlo Alberto fu reggente quanto tempo ci volle ad arrivare da Modena il manifesto di Carlo Felice che succedeva al fratello abdicatario, e che per quell'atto tornava suddito; che i disastri militari susseguenti e le loro miserande conseguenze furono consumate nei primordi del suo regno per opera e volere di Carlo Felice, il quale non vide mai di buon occhio Carlo Alberto, che per le arti austriache stette per essere escluso dalla successione. Per questi fatti e ragioni qualificai il vostro componimento di *falso* e *immorale;* poteva modificare la espressione, ma concludendo il senso era lo stesso; usai franco parlare; non lo ritratto; con ciò sia che la verità e la giustizia impongano al cittadino l'obbligo di propugnarle anco col sacrifizio delle più care affezioni. Sarà per voi nobile gloria ritrattarvi, e quanto più solennemente, più glorioso, e più utile all'Italia. Spingendo lo sguardo nel futuro io vedo non lontani grandi rivolgimenti. Spetta alla coscienza dei buoni preparare i mezzi,

ond' essi abbiano felice svolgimento e successo. Questo non è da sperare nelle astruserie e nelle stoltezze dei Mazziniani, che di politica, nè di pratica non si intendono, e bambini sempre, e propriamente giovani anco a 50 anni sperano nella bacchetta fatata del loro Archimandrita, il più ignorante politico che siasi posto a mestare in politica; ma vuolsi cercare e trovare sicuramente il nerbo e la potenza ai casi nostri negli eserciti ben composti, disciplinati e diretti da senno e cuore italiano. Quale esercito si appresenterà più atto del Subalpino? qual duce più sicuro del re Sabaudo? Ma se gli scrittori di grido come voi, rinfrescando l'antica calunnia, ne renderanno il nome impopolare, dubbia la fede, stolta la fiducia nazionale, gli troncheranno al volo le ali, con danno più nostro che suo. Parmi vedere che tempo verrà d' aver bisogno di Carlo Alberto, e quando vorremo tutta Italia riunita alla sua bandiera, come sola àncora di salvazione, la vedremo disertata da molti: maledetta dai Mazziniani, insidiata da Sanfedisti, combattuta dall'Austria, volpe vecchia maestra di politica e di guerra (e a colmo di sventura) coadiuvata delle arti sue dal Gesuitismo. Allora, caro Giuseppe, se sarete vivo, avrete un gran rimorso; e taluni che ora vi adulano anco degli errori, vi grideranno la croce addosso, come i vili sempre fanno, colorando di giustizia la dappocaggine e il mal talento, con ciò sia che moltissimi che ora vi esaltano alle stelle, sieno agitati dalla invidia, peccato originale di chi sottostà per ingegno, di cui credono parteciparne la gloria col plauso, quasi che esso accomuni il genio. Certo vi avrà fatto mera-

viglia che piccino quale io sono, abbia ardito parlarvi un linguaggio conveniente al Manzoni, al Giordani e al Niccolini. Essi avrebbono potuto farlo con maggiore autorità, non con maggiore verità e purità di intenzione. Me ne sarei forse anco ristato, ove non me ne avesse porta opportunità la vostra interpellanza, e fattomi coraggio l'amicizia che io non avrei mai creduto dovesse far naufragio a simile scoglio. A voi sembra cosa da *nulla*, una *licenza poetica*; a me ciò che dissi, quanto contro *verità* scriveste di Carlo Alberto; e rincaro la posta risguardando alle conseguenze che sarebbero nulle in altro scrittore. Mi conforta il sapere che non potete attribuire quello che chiamaste *caldo* e *fanatismo* a veruno affetto personale, nè a servilità di principj, o a mutamento d'opinione politica, o a pretesto di fare il saputo o l'aristarco. Avete troppo fondo di probità per approvare col cuore ciò che la penna vergava; forse non pari alla coscienza, il coraggio di dire all'Italia: *ho errato.* Comunque sia per essere l'effetto di queste parole, a conferma delle molte che furono materia all'ultimo nostro abboccamento, protesto che non verrà meno nel mio cuore la lunga e cara affezione derivata, come sempre in me suole, dalla molta stima.

Pistoia, 25 Agosto 1839.

PIETRO CONTRUCCI. »

Altri giudichi chi de' due avesse ragione; il Contrucci è nel torto, quando con certe parole della postilla dimostra credere che il sonettaccio in suo vituperio inserito nella edizione di Lugano fosse

farina del Giusti. Questi protestò sempre e solennemente che suo non era: avrebbe potuto passarsene; sconcezze tali di pensiero e di forma dalla sua penna non uscirono mai; mette anzi conto di ristamparle a sua piena giustificazione. Ma prima gioverà si conosca quando e perchè fosse scritto. Il Contrucci pubblicò nella *Viola del Pensiero, Strenna per il 1840* certa sua prosa intitolata *La Donna.* Ivi è detto « La cagione più nobile del coraggio deriva dall' amore della patria. Questo santo affetto insito da natura, irriso dai sciaurati che mai non fur vivi, dall' ignoranza reputato delitto e ribellione, quasi che Principe e Patria non sieno la stessa cosa, . . . divampò sovente nel cuor femminile (pag. 92).

Or ecco il sonetto.

A PIETRO CONTRUCCI

SULLA SUA PROSA INSERITA NELLA « VIOLA DEL PENSIERO »

SONETTO

Principe e patria son la stessa cosa?
  Chi disse mai cosa più stolta e rea?
  Tra le tante da forca che dicea
  Certo che detta non l'avria Canosa.
E pur di dirlo e di stamparlo or osa
  Chi il principe anni fa maledicea,
  E — patria non avrem — forte dicea
  Se non sperdiam dei re la razza esosa.

E il prence a prigionia lo condannava, —
E la patria comune, e più Pistoja
L' empiva d'oro, e martire il chiamava:
Dimmi, allor fu lo stesso, o bella gioja,
Prence e patria? — Ah perdio! che bisognava,
Fosse anche allor lo stesso e prence e boja;
E a te tirar le cuoja,
Vezzo antico dei re, sopra una forca,
A te pel primo, e alla tua razza porca
Che d'Italia ora sporca
La più secreta parte e la più sana,
E cangia Bruto in sudicia p.....
Ma se mai la campana
Suona una volta, e a libertà ci appella,
Ah! giuradio te la vogliam far bella:
Fin sotto la predella
Del trono ove a quel suon t' appiatterai
Ti verremo a cavar se non lo sai;
Col cordon, se l' avrai
Di San Giuseppe[1] per tuo scorno estremo,
O prete traditor ti appiccheremo.

[1] L' ordine cavalleresco *del merito* o di *S. Giuseppe* fondato dal Granduca Leopoldo II.

XVI.

IL GIUSTI E IL BALBO.

(Lett. 457).

Sul finire del 1843, usciti in luce il *Primato* e le *Speranze d' Italia*, si divulgò per tutta la penisola passando di sottecche da una mano in un'altra, l'epigramma, anche oggi notissimo, di Vincenzo Salvagnoli :

Italia mia, non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero.
Dice il Gioberti che tu se' una rapa
Se non ti dai tutta in braccio al Papa;
E il Balbo grida : da' Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

Naturalmente, l' attribuirono al Giusti; dico « naturalmente » perchè, come ho dimostrato altrove, ogni satira clandestina che niente niente sapesse di politica, passava allora per roba sua. Poco dopo eccoti un' altra satira, *Il neoguelfismo*, contro all' autore delle *Speranze* e anch' essa data per farina del Nostro. Finalmente, arrivano in Piemonte i versi (questa volta erano del Giusti davvero) intitolati : *Il Poeta e gli eroi da poltrona*. Punzecchiato e ripunzecchiato poi, il Balbo sbottò.

Massimo D'Azeglio scriveva alla moglie il 16 dicembre 1845: « Ho data a Cesare la poesia: l'ha trovata bella e ne ha riso di cuore, quantunque sia una frustata sulle sue spalle. Ha pensato, per dar segno d'essere uomo vivo, di rispondere; ed anche lui ha fatto la sua poesia, che vedrò di mandarti, intitolata: *Poeta eroe e un Uom del poi;* con una vignetta in piedi che rappresenta un cigno incoronato d'alloro steso su una poltrona, in atto di morir cantando. Gli ho però detto che, per valor poetico, siamo indietro del suo antagonista; ma come pensiero mi par cosa buona: e poi è giusta guerra e guerra senza fiele e ad armi cortesi ».

Di questa poesia furono stampate tre copie soltanto; ed io inutilmente ne avrei cercata una, se non mi soccorreva la squisita cortesia del conte Prospero Balbo, che l'unica rimasta rintracciò per me nell'archivio di casa sua. Eccola:

Poeta eroe ed Uom del poi.

Uomo.
Poeti eroi
Che fate voi?
Poeta.
Cantiamo; e poi
Lodiamo noi.
Uomo.
Dell'altra gente
Non dite niente?
Poeta.
Diciamo male.
Uomo.
E lo stivale?
Non ve ne cale?
Poeta.
È in fango tale
Che niuno il calza,
Ognun che l'alza
Ne resta intriso
Le mani e il viso,
Da noi deriso.
Uomo.
Perchè odiar noi

Principalmente
Che dal presente
Miriamo al poi?

Poeta.

Poeti eroi
La privativa
Dei cari evviva
Avemmo un dì.
Ora finì!
— Or questa età
Di Civiltà
Ragionativa
E positiva
(Sia maledetta)
Tanto s' avanza
In sua speranza
Che tra la fretta,
Che non ci aspetta,
Che dà men retta
A noi che a voi;
Fummo, gli eroi.

Uomo.

Con noi venite,
Sì che rifrutti
Da forze unite
Il ben di tutti.
Talor collima
Ragion con rima
Tornerà giorno....

Poeta.

Tornerà un corno!
Vostra ragione
Non fa per noi.
Sulle poltrone
Senza paure,
Nè seccature
Muoion cantando,
Non ragionando
I cigni eroi.

Lo sfogo consentitogli dalla Musa disavvezza e restìa, pare non bastasse a sopire nell' animo del Balbo il malumore; e si dolse col Massari, da cui risapute il Giusti quelle lagnanze scrisse subito per iscusarsi. Il Balbo rispose:

« Torino, 9 febbraio 1846.

Caro Signore,

Ella mi dà una delle più belle lettere e de' più bei giorni che io m' abbia avuti dal mio libretto, facendomi sapere che questo non le è dispiaciuto, e

che Ella il tiene per opera di buon Italiano. Non iscuserò altrimenti il granchio da me preso. Venne principalmente dall' obiezione fattami che il *Neo-Guelfismo* fosse cosa di Lei, che a me pur non pareva. Se mai stampando gli *Eroi* ella vi potesse porre un verso, una sillaba che li mandasse al loro indirizzo, e salvasse altri dal granchio mio, dall'interpretazione del *poi* e del *pretesco* (tanti m' han fatto pretesco, che alcuno anzi m' ha fatto prete) quasi parole rivolte a me, io confesso che mi farebbe piacere: 1° per me che sono scusabile di non voler parer disapprovato da lei; 2° perchè se così fosse o paresse, se n'anderebbe in fumo a un tratto quel po' di bene ch'Ella gentilmente attribuisce al mio libretto. Certo, se Ella ignorasse la sua popolarità, il suo credito in Italia, ella sarebbe il solo a ciò. Quanto a me, sono anni che *Girella* mi rivelò uno di quegli ingegni tutti nuovi e diversi da ogni altro, che saltan su da noi quando s' aspettan meno. E sono anni che desidererei conoscerla, e far con lei di quelle conversazioni, che non è vero sian sempre inutili a togliere o scemare le differenze d' opinioni; sono inutili tra mal sicuri e interessati; ma se Ella mi permette pormi in ciò con lei, tali non siamo nè l' un nè l' altro. Venga, venga dunque se mai può; chè quanto all' andare io costì, per quanto io lo desideri, lo spero poco. Gli Azeglio le avran detto forse i miei anni, la mia poca salute, la molta famiglia, e il mio obbligo di far ancora un viaggio a Parigi, per dare un addio a' numerosi e buoni parenti ed amici che ho colà. Se mi restasse forza dopo ciò, anderei pure a fare il medesimo in Toscana dove passai parecchi anni da bambino, non da giovane, dove già deside-

ravo tanto rivedere il Capponi, ed ora veder lei. Lor signori Toscani sono stati i più benigni leggitori di quelle *Speranze*, nelle quali non sarei sicuro, se non mi rallegrassi ad ogni volta che le vedo non respinte dai buoni. Di nuovo s' immagini il piacere che ho di saperle ora accolte almeno in parte da Lei; accetti i miei ringraziamenti della buona, franca, vera, liberale ed amichevol lettera di Lei, accetti i miei sentimenti di sincera amicizia, e mi tenga per

Affezionatissimo suo
CESARE BALBO. »

Il Giusti dice che quello *scherzucciaccio* fu improvvisato a veglia in casa Capponi, per tener desta la conversazione: e non v' è ragione per non credergli, specie se si pensi che fu manifestamente suggerito dall' epigramma alfieriano:

Pedanti, pedanti
Che fate voi?
Ansanti, sudanti
Siam dietro a voi;

ma che proprio egli, scrivendolo, pensasse *ai liberali da panca di caffè i quali gridavano sempre e non concludevano nulla;* che le dottrine e i ragionamenti del Balbo non gli balenassero neppure alla mente, questa, a dir la verità, mi pare affermazione difficile a gabellarsi.

1. Montanelli

2. Frassi

3. Biscardi

4. Giusti

5. Giacomelli

XVII.

UN INVERNO A PISA.

(Let. 153, 154, 156, 160, 163).

Dopo tre anni di travagli e di patimenti, nell'autunno del '45 il Giusti parve rifatto un altro uomo; gli tornò la salute e con essa l'umor gaio e il diletto della fatica; sicchè senza « gli spasimi atroci » tra' quali fu composto il *Gingillino*, potè imbastire nuovi « scherzi » e dar mano al *Discorso sul Parini* commessogli dal Le Monnier. A restituirgli le forze conferirono le molte cure e il mite clima di Pisa; a sollevargli lo spirito, prostrato già in tristezze disperate, la compagnia di persone carissime.

Lo accolse nella propria casa, Lung'Arno, il Frassi: e dal novembre al maggio il Nostro fece vita comune con lui, col Montanelli, col Giacomelli, col Biscardi « tutti amici da venti anni, tutti di un colore; ogni giorno a tavola insieme, una settimana dal Frassi, una dal Montanelli che *abitava* a poche braccia di distanza ». Dopo desinare, tutti ora dagli Arconati, ora dalla marchesa D'Azeglio, che aveva seco l'ultima delle figlie del Manzoni, a riprendervi le conversazioni o le celie interrotte, a discorrere di lettere, a sognare di patria, a muli-

nare la protesta contro le Dame del Sacro Cuore « primo atto di resistenza civile compiuto dagli Italiani ».

Sotto uno schizzo a penna del Biscardi che raffigura l'allegra comitiva *intellettuale* stanno questi versi di mano del Giusti:

La compagnia dei cinque
Venuta da propinque e da longinque
S'è radunata a Pisa,
A morir dalle risa
Sopra gli errori umani
(Ossia cose da cani)
Di grulli forestieri e paesani.
Dio li mantenga sani....
Me ne lavo le mani.

Del Montanelli s'è già detto, diciamo brevemente degli altri; e cominciamo dal padrone di casa.

Giovanni Frassi nacque nel 1806 a S. Casciano presso Pisa. Fu compagno al Giusti nel Collegio di Lucca prima, poi nell'Università studiandovi le matematiche. Giovane, di fantasia accesa e di pronte risoluzioni, dopo aver percorsa in lungo e in largo l'Europa, imbarcatosi per l'America, patì naufragi, angustie, guai di ogni genere; de' quali non ebbe a dolersi, perchè gli rimisero la testa a posto e fecero d'uno scioperato un uomo di giudizio. Mortogli nel '38 il padre, continuò l'opera di lui, col propugnare ed aiutare la istituzione di Asili infantili, e di Ospizi marini, pagando di persona e di tasca, sempre e dovunque fosse da educare o soccorrere. Il Vannucci credè [1] dovuta a lui la

[1] *Nuova Antologia*, 1868, vol. IX.

prima legittima edizione de' *Versi* del Giusti, venduta a benefizio degli Asili infantili di Pisa. Da queste lettere si rileva che la procurò, invece, Enrico Mayer, il quale, notisi, aveva in Bastia, ove i *Versi* si pubblicarono, relazioni e aderenze che non il Frassi; ma può darsi vi attendessero in due, solleciti insieme della fama dell'amico comune e insieme intenti ad un'opera di carità.

Nel '49 dileguatesi le speranze italiane, il Frassi esulò e visse più anni in Piemonte: nel '59 sebbene da molto tempo malato degli occhi, andò volontario alla guerra; dopo la pace di Villafranca per aver modo di servire ancora la patria, si arrolò nei carabinieri e v' ebbe grado di sottotenente.

Aveva da poco pubblicato l' *Epistolario* e già si preparava « a migliorarlo e illustrarlo » quando còlto da febbre cerebrale, cessò di vivere il dì 5 aprile 1860.

Adriano Biscardi, nacque in Livorno: anima calda degli affetti più gentili (scrive il Tabarrini), studiava il latino con la pazienza di un filosofo tedesco e con l'amore di un umanista del rinascimento. Morì di 55 anni nella città natale, ov'era segretario della Camera di Commercio, il 29 settembre 1864.

E fu di Livorno anche Giuseppe Giacomelli uno degli ultimi begliumori toscani. Addottorato in medicina, non si curò mai di esercitarla e visse di spedienti, onesti, ma spedienti, giorno per giorno, fino a che, costituito il nuovo Regno, gli ebbero ottenuto un posto nel Ministero dell' interno. Morì in Roma nel 1875 poco piú che settantenne.

La vena delle arguzie in lui inesauribile, la

aggraziata naturalezza con la quale recitava i versi del Giusti, del Belli, del Porta lo fecero desiderato e cercato: egli poi quelle conoscenze seppe con la bontà dell'animo, negli ultimi anni male e invano celata da modi bruschi e da parole aspre, mutare in amicizie. Di lui descrisse l'indole in bellissime pagine Edmondo De Amicis [1] e narrò la vita Marco Tabarrini in una prefazione alle *Poesie*, [2] le quali, diciamo il vero, tranne un sonetto strappato al Giacomelli dai dolori dell'infermità estrema, sono assai povera cosa.

Per il serio non era nato; e a tutte quelle strofe senza originalità di pensiero nè eleganza di forma, mi paiono da preferire alcuni versi tirati giù alla buona, e onde termina un lungo componimento intitolato a Emilia Peruzzi: v'è se non dipinto un ritratto, tracciato, per lo meno, un profilo:

Se, com' Ella assicura
L'anima eterna dura,
Ed io creder lo voglio,
Allor che questo foglio
I posteri vedranno
Ed indagar vorranno
In quale sfera sia
Di questa sciocchería
L'infelice scrittore;
Dal grembo del Signore
Nell'immortal soggiorno
Dirò: fui di Livorno

[1] *Un salotto fiorentino*. Firenze, Barbèra, 1901.
[2] Poesie di G. G. Firenze, Succ. Le Monnier, 1876.

Ero uno spirto strambo
Da non cavarci un ambo,
Giacomelli ebbi nome
E vissi non so come.

Un altro degli svaghi, diciamo così, del Giusti in quell' inverno, fu il frequentare le lezioni del Centofanti.

Di lui è discorso più volte in questi volumi; i lettori sanno oramai come il Giusti fervido ammiratore di Silvestro dapprima, si raffreddasse con lui e del raffreddamento conoscono anche le cagioni; un po' la colpa va data a' malintesi, un po' all' Orlandini che idolatra del Foscolo, non sapeva perdonare al Centofanti l'aver parlato di Ugo con poco rispetto. Sdegni, quelli del Giusti, se pur sdegni furono veramente, che si affievolirono coll' andare del tempo: e quetarono per sempre nell' inverno del '46 quand' egli soggiornando a Pisa ebbe occasione di avvicinare quasi giornalmente Silvestro. Il quale insegnava allora nell'Università *storia della filosofia*, e faceva lezioni dal Giusti giudicate bellissime. Lasciamo a questo proposito parlare il Montanelli: « Il Centofanti poeta e filosofo di un merito contestato, aveva rivelate dalla cattedra qualità eminenti e incontestate d'oratore. Il giorno in cui era in vena fanatizzava l' uditorio e le sue lezioni erano avvenimenti; e non solo scolari, ma professori e forestieri e gente venuta apposta dalle città vicine le frequentavano ». [1] Poichè di quelle « qualità eminenti » che tali apparvero anche al Nostro, non resta ch' io sappia do-

[1] Mem. cit. I, 63.

cumento tranne quello che un giornale rarissimo a trovarsi ne serba. e per caso, mi sembra non inutile qui riferirlo. I lettori sapranno così quale fosse l'eloquenza del Centofanti; e, se fatta ragione de' tempi, intenderanno com'essa suscitasse ne'molti clamorosi entusiasmi, non si spiegheranno agevolmente, credo, come l' ammirasse il Giusti, nemico acerrimo dell'enfasi e delle frange.

Il Centofanti cominciò, il 15 marzo 1848, il corso con una prolusione che si chiuse così : « Italiani per la virtù di questa idea cattolica e della cosmopolitica e pontificia Roma, noi potenzialmente siamo e torneremo effettivamente ad essere il più gran popolo della terra. Ma a salire a tanta altezza, verso la quale imperiosamente ne sospinge il dovere che abbiamo con noi medesimi, non ci saranno ala le improntitudini plebee come le non furono mai le frigidezze aristocratiche: non ci saranno le dottrinuzze atee, le persecuzioni solitarie, le imitazioni servili, la cupidità delle cose estreme, le ambizioni coperte di mantello patriottico, la venalità degli onori, le ire di setta, le querele anarchiche, le ipocrisie gesuitiche, la paura codarda delle grandi fatiche, il disordine nei costumi, la schiavitù nell' anima, la libertà nella lingua. Ardua cosa è la libertà: e chi la confonde con la licenza è reo di preparata tirannide contro la patria. Fermiamoci alle forti virtù che sono il più bello ornamento della regia fronte dell'uomo. L' ora delle perigliose prove non è lontana.... qual visione sorge repentina nel mio pensiero! Le nubi si addensano.... scoppiano le folgori.... un fragore spaventevole.... un correre di cavalli.... un gridare di uomini.... La

guerra della indipendenza si combatte !... Gran Dio! che fin qui arridesti al vergine fiore delle nostre libertà politiche, deh ! lo salva dalla terribil procella. Ma le tenebre si dileguano.... uno splendido, un perenne sole rifulge dall' alto, e frai circonfusi raggi e i saettati nembi apparisce serena e maestosa la figura mirabile di Pio IX e benedice alla redenzione dell' Italia, alla fratellanza degli uomini, alla civiltà della terra ». [1]

So le benemerenze del Centofanti: so e ripeto che bisogna tener conto della condizione degli animi e dei tempi; nondimeno ho paura (non starò a chiamarla codarda) che questo sia un de' più barocchi accozzi di parole usciti da labbra umane. E, debbo pur dirlo, io provo nel rileggerlo una gran pena; mi par di scorgervi la cagione delle nostre sciagure del '48, e forse non d' allora soltanto: perchè quando così si parla dalla cattedra di un Ateneo, e ascoltatori eletti applaudono a questa roba, (il giornale afferma che i *più vivi applausi ed un fremito di commozione interrompevano ad ogni tratto l' ispirato oratore*), segno è che le teste non stanno più in equilibrio e i cervelli, attossicati dal terribile veleno delle frasi, vaneggiano.

[1] Nel giornale *Italia*, Pisa, 18 marzo 1848, n. 63.

XVIII.

IL GIUSTI E IL PRATI

(Let. 667).

Nel dicembre 1848, al Frassi imprigionato perchè padrino in un duello alla pistola tra Fabio Uccelli di Arezzo e Pietro Cassioli di Modena, il Giusti scriveva: « Che diavolo hai fatto? Hai rotto le urne elettorali? tirati i sassi alle vetrate? bastonato il Prati? ». Le urne le avevano difatti spezzate a Pisa; le vetrate nelle case de' Ridolfi a Firenze; a Firenze, se non bastonato, percosso il Prati di pugni che poco mancò non fossero micidiali.

Per quest'ultimo episodio, potrei rimandare il lettore a un opuscolo di Giovanni Sforza che lo narra distesamente [1]: ma perchè a quel racconto ho con nuovi documenti qualcosa da aggiungere, e perchè esso serve di utile commento ad alquante lettere del Nostro, preferisco di novamente narrare io medesimo.

Conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze una lettera del Giusti al Capecchi, che questi

[1] Nelle Nozze Franchetti-Morpurgo. *Tre episodi del risorgimento italiano.* Ricordi di Giovanni Sforza. Firenze, tip. Carnesecchi, 1895.

donò nel 1854 a un signor Fiorioli di Padova. È del 30 settembre 1849 [1]. In calce il Prati vi scrisse: « Nell'anno che i commedianti potevano, a Giusti ed a me fu gridato in via Calzaioli dagli Italiani di Livorno « Morte ai poeti aristocratici ». L'Austria non ci ha mai detto di simili villanie. Cara patria, quando imparerai un po' di creanza?... E qui e in purgatorio noi si prega per te.

G. PRATI ».

Di gridare non si contentarono e le villanie furono maggiori. Ma andiamo per filo e per segno.

Il *credo* politico del Prati — chi non lo sa? — si compendia tutto in queste parole: Italia e Savoia. Nel 1843 cantava:

> Carlo Alberto e il suo destino
> Sia la voce del guerrier;

nel 1878, pochi anni innanzi la morte:

> ..... divinando i prodi
> Del dì venturo e salutando i fati
> Del Lazio eterno, aspetterò cogli occhi
> Fisi nel Sole e in *una bianca Croce*,
> L'ora promessa che di qua mi levi.

Sul finire del 1848, poi che l'esercito piemontese ebbe ripassato il Ticino e Carlo Alberto in-

[1] La 732ª (vol. III): « Quest'autografo del dilettissimo Giuseppe Giusti dona all'ornatissimo sig. Pr. Fiorioli di Padova in segno di gratitudine e di verace stima e amicizia il

D. LUIGI CAPECCHI.

Pistoia, 19 agosto 1854 ».

famato traditore della patria, fu bersaglio in Milano alle fucilate de' *patriotti*, difendere il re di Sardegna non si potè senza pericolo. In Toscana la *Patria*, che di *albertista* era in voce, aveva cessato le pubblicazioni: dei tre che la compilavano, il solo Ricasoli rimase in Firenze; minacciati di pugnale, il Salvagnoli s'era rifugiato in Empoli, il Lambruschini a Figline. Il Prati que' pericoli li sfidò; e a sfatare le calunnie, a sventare i pravi disegni, a dimostrare la saviezza e la saldezza delle proprie opinioni, stette ne' *Circoli* fiorentini, a petto a petto co' demagoghi più torvi e più impronti.

Ma lasciamo parlare lui stesso. « Nella guerra italiana, mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice: mi parve un re cavalleresco della grandezza antica: e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà, la sventura. Ciò spiacque ad uomini di partito: anime tormentate dalla diffidenza, dalla superbia e dall'odio; e mi guardarono con sospetti degni di loro.... Non amico di tumulti e di rabbie di popolo, credetti sempre italiana virtù il condannarli. Quando la parola del coraggio mi parve più debito che ostentazione, parlai senza paura; quando il silenzio mi fu consigliato da sdegnoso pudore, tacqui senza viltà.... Quando parlai del Piemonte, come della gente più forte e virtuosa della penisola, e ne parlai con quell'omaggio che ispira la grandezza dei sacrifici, parecchi dottori, pubblicani e farisei del mondo politico, mi ghignarono intorno.... Quell'idea di repubblica era in Venezia un errore di buon senso e una colpa di ingratitudine; quella larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto e una cagione di scan-

dalo. Combattei l'una e l'altra come valsi, col diritto del mio libero pensiero; e mi risposero di tal mercede quei repubblicani santi e democratici puri, che ne avrebbe arrossito il più impudico sgherro imperiale. Io però benedico Venezia che persiste generosa Termopili contro al barbaro; ringrazio ed amo Firenze che fece italianamente suo l'oltraggio a me fatto ». [1]

Ed eccoci tornati all'*oltraggio*: come e perchè avvenisse, racconta Luigi Passerini de' Rilli dotto uomo in un diario inedito, che anch'esso sta nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

« 1848 mercoledì 13 dicembre. — Il fermento continua; specialmente contro coloro che sono sospetti come redattori del giornale *La Vespa*, che nel numero di ieri conteneva articoli assai violenti contro il Ministero e contro varie persone che lo compongono. Verso il tocco si è affisso un foglio manoscritto col quale si invitava il *buon* popolo a convenire a ore 4 $^1/_2$ sulla piazza di S. Marco per fare una dimostrazione contro quel giornale. La dimostrazione infatti ha avuto luogo ed il giornale in mezzo ad urli e a fischi è stato abbruciato. Contemporaneamente si è affisso un foglio nel Caffè Ferruccio, ove erano consegnati all'odio pubblico vari nomi rispettabili di persone accusate di essere collaboratori di quel giornale. Infatti il direttore responsabile E. Paganelli col. Dr. Cassuto per due volte sono stati insultati per la via, ed una volta manomessi. Nella sera si è fermato e caricato di invettive

[1] Lettera a Emilio (Frullani) premessa al carme: *Dolori e giustizie.*

l'arcidiacono Giuseppe Lorini, su cui pure gravava l'accusa di essere uno dei redattori della *Vespa;* ed a fatica si è sottratto alle percosse di quei faziosi ».

« Giovedì 14. — Un fatto più grave ha avuto luogo sulla persona di un celebre italiano, il poeta Giovanni Prati, accusato esso pure di essere uno dei compilatori del giornale *La Vespa.* Egli, circa il mezzogiorno, tranquillamente faceva colazione nel Caffè Ferruccio, allorchè se gli sono presentati un tal Pesini ed un tale Amedeo Giusti, tenente civico, domandandogli se ei fosse realmente il poeta Prati. Alla sua risposta affermativa, se gli sono avventati e lo hanno gravemente percosso con pugni fino al punto di fargli uscir sangue dai denti e dal naso. Dei numerosi spettatori niuno si è mosso a difenderlo, e gli assalitori sono tranquillamente esciti dal caffè. Il Prati si è recato dal Ministro degli affari esteri Montanelli, già suo amico, il quale si è mostrato sensibilissimo a questo suo caso, ed ha fatto meraviglia come si potesse avere sospetto di opinioni retrograde in lui, già conosciuto per il suo affetto alla causa italiana per cui aveva sofferto prigionia e relegazione. Gli promise di più che il Governo si sarebbe occupato per fargli ottenere una riparazione e che con rigore avrebbe proceduto contro i di lui assalitori ».

Alle promesse del Ministro degli affari esteri succedè questo decreto.

« Il Prefetto di Firenze.

« Considerando che le leggi del Granducato danno facoltà al Governo di allontanare qualun-

que non toscano, la di cui presenza possa in qualsivoglia modo esser causa a disordini;

« Considerando che se i tempi persuadono ad usare discretamente di simili disposizioni, sarebbe per altra parte manifesta mancanza nel magistrato preposto alla pubblica sicurezza, quando egli rimanesse dall' applicarle contro coloro, che abusando dell' ospitalità ricevuta eccitano disordini nel paese che tanto benignamente li ha accolti;

« Considerando che il nominato Giovanni Prati, per quanto consta da prove indubitate, abbia con scritti e con detti insultato il popolo e risvegliata la indignazione pubblica colle sue continue e riprovevoli provocazioni;

« Considerando che la sua ulteriore presenza nel Granducato sarebbe causa di nuovi e più gravi disordini;

« Per questi motivi e d' ordine superiore,

« DECRETA

« L' immediata espulsione dal Granducato di Toscana del rammentato Giovanni Prati, con la comminazione del di lui arresto ed altre misure governative, nel caso di inobbedienza e inosservanza al presente decreto.

GUIDI RONTANI, *Prefetto* ».

Al decreto del Prefetto succedè questa lettera iniqua (io non posso in coscienza definirla altrimenti) del Guerrazzi al Granduca.

« Noi comprimiamo i facinorosi e i *Rossi*. Giustizia e ragione vogliono che con uguale im-

parzialità, ci comportiamo con altra maniera di facinorosi. Ho sentito con ribrezzo il Suo augusto nome sopra le labbra di certo Prati. Altezza! ma conosce Ella chi è questo Prati? un venditore della moglie, accusato averle poi propinato il veleno, cacciato via da Torino e Venezia a vergogna, frecciatore di mestiere e per di più torbido commettitore di scandali, reputato agente straniero. Il Vostro ministero non può nè deve sopportare queste turpitudini. Stamani fu percosso da un reduce della guerra di Lombardia, in pena della ingiuria della *pesca dei Toscani nei fossi Lombardi*. Fu cacciato Torres perchè sommovitore di popolo, hassi a cacciare Prati perchè insultatore del popolo: ambedue indegni della ospitalità toscana, ambedue meritevoli di sgombrare da questo suolo di civiltà e di grandezza.

Con profondo ossequio ho l'onore di confermarmi di V. A.

Devot. servitore
GUERRAZZI ».

Ora noti chi voglia sapere la dolcezza di quei giorni e la pacatezza, la saggezza, l'equità di quel governo. La *Vespa* non era affatto un giornale *retrogrado;* affrettava co' voti il ricominciar della guerra, propugnava l'indipendenza e la libertà: ma a conseguire questi beni stimava meglio confacessero l'ordine e la concordia, che le piazzate e le persecuzioni. Non era affatto un giornale violento: pungeva non lacerava: quelle che parvero violenze al cronista si riducevano nel chiamare

Padre angelico il Montanelli, *Vuoto pieno* il Busi suo segretario, l'*Impellicciato* il Guerrazzi: nel rimproverare il Governo che non provvedesse con maggiore sollecitudine alle pubbliche necessità; nello stampare di simili innocue fredde facezie « In Toscana essendo caduto un ministro *per debolezza* ne è stato fatto *uno per forza* », « I ministri hanno fatto un decreto per abolire il titolo d' Eccellenza. Si vede proprio che conoscevano di non essere eccellenti ». La famosa caricatura — *Una pesca ne' fossi lombardi*, della quale il Guerrazzi si fece forte innanzi al Granduca — e il cui titolo dispensa dalla descrizione — non offendeva i *reduci*, o almen que' reduci che esposero il petto alle palle nemiche: era intesa a beffare soltanto coloro, che di aver combattuto in Lombardia davano ad intendere alle credule plebi, per farsi un vanto e da quel vanto trarre autorità a sobillarle. Finalmente (fu attestato allora, lo confermò dopo cinquant' anni chi ebbe in quel giornale parte precipua [1], il Prati nella *Vespa* non scrisse neppure una riga: e il Guidi Rontani prefetto parla di « prove indubitate » e il Guerrazzi ministro dell' interno, senza pur fare la menoma indagine, lo bolla lì sul tamburo insultatore del popolo, lo accusa innanzi al Principe d'ogni più rea turpitudine e lo espelle dalla Toscana, e par quasi plaudire a chi lo aggredì.

Non le colpe che gl' imputavano e alle quali o non credevano o con troppa e brutta leggerezza credevano, mossero il Guerrazzi e i proseliti contro al poeta di Elisa e di Erina: ben altre furono le

[1] Sforza, op. cit. pag. 11.

cagioni della sua espulsione dal Granducato. Il Prati aveva difeso il Ministero Capponi, alla pari del Giusti preso in que' giorni di mira anche lui; perorava, non senza efficacia, nei circoli; quando posta a soqquadro la Toscana per farsi strada al potere, i cosidetti democratici stavano per salire in Palazzo Vecchio, aveva dato allo *Stenterello* [1] due sonetti che non furono più ristampati, e nei quali le allusioni all' orda guerrazziana son manifeste.

Alla Toscana.

I

Povera terra ove ogni gloria nacque,
Nido di cortesia tanta e d' amore,
Che qua sovente il pellegrin, dell' acque
Natíe si scorda e in riva all'Arno muore;
Come, ahi povera terra, in te si giacque
Gajezza e leggiadría, forza e splendore,
Da che a tuoi pochi, oh! vituperio, piacque
Calarti il ferro parricida al core!
Or via, dai lieti e gloriosi avelli
Sollevatevi, o grandi ombre toscane,
E venite a veder, come fratelli
Stanno a desco di pace i figli vostri!
Così avran grido nell' età lontane
L' armi onorate e i sapïenti inchiostri!

[1] N. 18. Firenze, lunedì 9 ottobre 1848.

II

Per Dio! per Dio! troppo romita schiera
Di probi e generosi, álzati e grida,
Che mal di cittadino ottener spera
Nome, chi le perverse ire non sfida!
Poichè sacra è una legge e una bandiera,
Sia dannato di bieca anima infida
Chi le diserta! e senza pianto pera
Per le destre fraterne il parricida.
Cada la spiga per salvar la messe. —
L'un tu trafiggi per difender mille,
Questo vuolsi da te, civico brando. —
Chi è diviso in Italia oggi, si tesse
Manto di traditor. Cieche pupille,
Quando vedrete il vostro bene, ahi quando?...

Il Prati, insomma era uomo fastidiosissimo alle « libere larve di tiranni plebei »; bisognava per un verso o per l'altro disfarsene.

Gl'intimarono di lasciar Firenze entro due ore, ma egli vi restò ancora parecchi giorni. La *Vespa* lo disse gravemente ammalato: il Passerini più esplicito notò nel diario: « il decreto non potè essere eseguito perchè il Prati è in letto ammalato per fortissimi getti di sangue, in conseguenza delle ricevute percosse ». Partì ancora inneggiando a Carlo Alberto:

Arca di sette popoli,
Re de' Sabaudi e mio
Chi ti contrista o martire
Sfregia l'Italia e Dio:

ancora tonando contro la demagogia imperante in Toscana:

Mastri in foggiar repubbliche,
Non certo a voi m' atterro;
Amo il furor di Spartaco,
Odio de' Gracchi il ferro:
Piango il destin di Cesare
Qual di leon caduto,
E del pugnal di Bruto
M' è orrendo il sovvenir
. . . .
. . . . La libera
Mia verità dispiacque:
Meglio fidar le subite
Ire alle nubi e all' acque,
Meglio che all' uom; difficile
Per gli animosi è il giorno
Che ruota il pazzo intorno
La daga ed il flagel. [1]

Coraggiose parole, che suscitarono proteste, coraggiose per que' tempi altrettanto. Bettino Ricasoli scrisse a Celestino Bianchi direttore del *Nazionale:* « Nel Monitore di ieri sera.... si legge tra i ribaldi dispersi, tra i sovvertitori dell' ordine esiliati il nome del Prati. Se fosse il poeta Prati, il che non ho ancora cuore di credere, la stampa onesta toscana sarà ancora muta contro un così ipocrita ed empio dispotismo? Il circolo politico tacerà contro un atto ingiusto ed inumano, accompagnato da circostanze della più infame ipocrisia,

[1] *Dolori e giustizie.*

fatto dal Governo, contro uno dei suoi membri? Tutti taceranno all'affronto che il Governo fa ad uno che con nobil coraggio fu il campione della libertà contro l'anarchia? » [1]

Leopoldo Cempini scrisse e stampò:

Te nel fatal delirio
D'un reo poter carpito,
Caccian, poeta italico,
Caccian dal nostro lito;
Voglion ramingo ed esule
Chi con l'affetto e il canto
Questo fervor d'Italia
Precorse e profetò.

. . . .

Nè paghi fur; l'infamia
Voller lanciarti in fronte,
Farti d'illuso popolo
Segno agli scherni, all'onte;
Oh! quelle accuse infauste,
Che l'oppressor mentìa,
Sempre e poi sempre restino
Alto mistero a te [2].

Direte: brutti versi; d'accordo, ma lo scriverli e lo stamparli a que'tempi fu opera meritoria e di buon cittadino.

Se non che, le parole oneste rinfocolavano le ire perverse, che perseguivano il Prati già ripa-

[1] Ricasoli, *Lettere e documenti*. Firenze, Successori Le Monnier, vol. I, pag. 419.

[2] A G. Prati. *Ode*, ripubblicata in *Fiori e foglie*. Canti di Leopoldo Cempini. Torino, Fontana, 1853.

rato in Piemonte, di ingiurie nuove e di nuove calunnie. Il *Tribuno della plebe* scriveva: [1] « Chi mai avrebbe creduto che il Prati pei suoi tristi procedimenti cacciato anche da Firenze a colpi di bastone e di schiaffi dall'indignazione popolare, e con un decreto di bando entro due ore dalla giustizia governativa, avesse osato rivolgere i suoi passi a Torino? Eppure nessuna meraviglia, per chi sa che al Prati non può dare asilo oramai nessuna libera città italiana; e che pur troppo in Torino sussiste tuttavia una potente camarilla austro-gesuitica, dalla quale ha ben diritto di aspettarsi amorevoli cortesie il cantore del *Sonderbund* e delle *Creature di casa d'Austria* ». *Nil sub sole novum.* Anche allora, insozzatori di pubblici fogli costumavano imputare ad alcuno atti che non compiè, parole che nè pronunziò nè scrisse, per poi diffamarlo a cagione di quegli atti e di quelle parole. La *creatura di casa di Austria* che il Prati aveva cantato è, si intende, Fanny Essler; ed ecco come chiude il carme che il Prati le intitolò. Accennato a Venezia *fantastica sultana, odalisca del mare*, il poeta prosegue:

.... Oh! portentosa
Delle danze reina, e tu mi sembri
In quella muta visïon la bianca
E bellissima Dea della Speranza,
Che sugli ondosi talami si curva
A consolarle di lusinghe i sonni.
Ma teco, ahi! teco il suo barbaro Sire
Vigila dalla ripa alla dormiente,
O colma il nappo sull'armata prora

[1] Anno I, n. 15. Firenze, venerdì 11 gennaio 1849.

E fa brindisi al mar senza procelle!
Deh! ch'ei beva e s'addorma; e il mar si levi
A furor di tempesta, e la indignata
Schiava nell'ebro i turpi baci emendi!

E il preteso *cantore del Sonderbund*, quasi presagisse gravi le vergogne ed i lutti della patria sua, con queste strofe si volgeva alla Svizzera durante quella guerra civile.

Ah! se il brando nel tuo seno
Cieca avventi, e in un baleno
Seppellir di quattro secoli
Vuoi la gloria e la virtù,
Maledette le tue glebe
I tuoi savi e la tua plebe,
Quel vessillo e quegli eserciti
Che pugnato avran di più.

. . . .

Deh! che fai? non è ancor tardi
Riconcilia i tuoi stendardi;
Dentro l'onda de' tuoi liberi
Fiumi astergi, ahimè! gli acciar.
Tu sognasti; orrendi voti
Festi in sogno; or via, ti scuoti,
Svena l'odio; ei sia la vittima
Che ripurghi il patrio altar!

Tutto ciò che s'è detto non sembri inutile o troppo lungo commento a una frase del Giusti; chè il Giusti, e lo vedremo in seguito, anch'egli fatto segno alle ire de'demagoghi, ebbe anch'egli a soffrire oltraggi, de'quali tanto s'afflisse che gli ac-

corciarono la vita. E il Prati quegli affanni dell'amico conobbe e lui morto li ricordò:

In secolo ingiocondo
  Ah! tu nascesti, o prode;
  E spesso incensi e lode
  Scorda aver dato il mondo,
  Per contristar col mobile
  Ghigno, que'petti che domar non può.
Tal ti vid'io sull'Arno
  Nella stagion dell'ira,
  Quando d'Alceo la lira
  Casto ed insigne indarno
  Velar ti piacque e in torbida
  Solitudine i giorni egri languir;
Però che l'alma chiusa
  A non cospicui sdegni,
  Tra ingrati volghi e regni,
  La concitabil musa
  Mandar tremasti, e pallida
  Vederla d'odio a' baci tuoi reddir.

Del rimanente, la usanza di aggredire nei caffè gli avversari politici, durò ancora per qualche tempo. Nel giugno 1849, il Visconte de Batines compilatore del giornale *Lo Statuto*, fu al Caffè Doney anche lui preso a pugni da certo Bo, uscito di non so dove, non toscano dicerto, subito per quell'aggressione arrestato e processato. Quella che non durava, come si vede, era la libertà guerrazziana, amplissima libertà di bastonature, la quale, affinchè non degenerasse in licenza, temperavano con l'esilio de' bastonati!

XIX.

ULTIMI AMORI

Nello scrivere degli amori del Giusti, sentii e sento quanto sia increscioso il soggetto. Nascondere la verità non si deve, dirla dispiace. E la verità è questa: che, stando almeno a quanto se ne sa e se ne scorge, il Giusti non amò mai, o forse, com' egli afferma, una volta, giovanissimo ancora.

Bramosie, impulsi sensuali molti ed acuti; affetti no. Quali i suoi sentimenti per la Fantoni e per la Rossi s'è visto; se si potè credere che l' *amica lontana* gliene ispirasse de' più alti e profondi, il sig. Stiavelli pubblicando le lettere al Galeffi s' è dato cura di disingannarci.

Soggetto increscioso e vana fatica per giunta: poichè nessuno di quegli amori ebbe, checchè egli ne scriva, efficacia nella vita o nell' arte sua: se non in quanto gli furono occasione a componimenti, squisiti nella forma talora, ma componimenti e null' altro. Non sfoghi, strofe. Tuttavia, oramai che a dirne s' è incominciato per difendere l' altrui nominanza, bisogna seguitare, anche se ne scapiti la riputazione di lui.

E seguitando, lasciamo parlare Luigi Alberti testimone *de auditu* e *de visu* che, poco innanzi la morte, così meco s' intratteneva pubblicamente.[1]

« .... Vedrai com' io fossi burlato, di che però nè mi lagnai nè mi lagno; prima di tutto perchè si tratta di una burla di quelle solite a incontrarsi nella vita, all'età in cui ero; e poi perchè il Giusti tanto più innanzi di me per senno e per esperienza, tirava a farmela per conto suo, ma senza nessuna malignità; anzi (chi sa?) forse coll' amichevole intento di togliermi da un ginepraio in cui mi era impicciato senza volere.

« E l' impiccio proveniva da questo: che io da un lato, (toccando appena il mio diciottesimo anno) aveva conosciuta e avvicinata una bella e gentile signora maritata, della quale (come avviene in quegli anni di facili entusiasmi) fui preso al solo vederla; e la signora dall'altro, che, capito l' orgasmo da lei suscitato nell' animo mio, non per amore (s' intende) ma per quel sentimento di vanità donnesca che impera e fuorvia anche la coscienza di certe persone e di costumi (almeno in apparenza) inattaccabili, tanto s' adoprò e tanto fece, che io ne ebbi l' ali impaniate: e così rimasi in balìa di una passione che per me fu uno strazio, per lei un passatempo.

Ora avvenne che Beppe Giusti capitò una sera inaspettatamente (almeno da me) nella casa stessa

[1] *A proposito di una nuova edizione delle Poesie complete di Giuseppe Giusti con qualche aggiunta alle memorie della sua vita. Lettera a Ferdinando Martini.* Firenze. Cellini. 1891. (Estratto dalla RASSEGNA NAZIONALE).

ch' io frequentavo da oltre un anno; e dopo le solite presentazioni e i soliti complimenti d' uso, fatti al padrone di casa e alla sua gentile metà, mi salutò quasi meravigliato, non so se per davvero o per arte, d' incontrarmi in quella geniale e aristocratica società dopo che io gli avevo tante volte protestato di voler vivere ritirato dal mondo, occupato soltanto dei miei libri e degli studi miei: le solite fisime dei ragazzi innamorati!

« Insomma a farla breve il Giusti cominciò a corbellarmi fine fine senza che io me ne addassi, deciso di correre il palio insieme con me nell'ardua prova di una conquista, in verità più ardua di quella ch' ei supponeva, e così arrivare a raggiungere l'ambito premio, lasciandomi indietro d'un buon tratto, in mezzo alle risate e alle burle del pubblico poco benigno.

« Ma non fu così: perchè il Giusti prese difatto il mio posto, ma non sì da esserne contento, com' ebbe a dirmi egli stesso qualche anno dopo: e tutti due animati com' eravamo ciascuno per conto proprio, dal desiderio di scrivere un romanzetto intimo di cui la signora doveva essere, com' era naturale, la protagonista, fummo costretti a posar la penna e fermarci alla prefazione ».

Fermiamoci anche noi un momento: ho da aggiungere qualcosa.

L' « ambito premio » per usare la perifrasi arcadicamente vereconda del buon Alberti, non toccò dunque a nessuno; ma il Giusti che a conseguirlo aveva pulsato tutte le corde, che alla nuova Celimene romantica e bigotta aveva intitolato le metafisiche vaporosità del *Sospiro dell' anima;* che di-

ceva sì di « sdegnare de' sensi il labirinto » ma, viceversa, di « adulteri pudichi » non si contentava, anzi beffeggiava chi li almanaccasse; il Giusti quelle lusingherie che si fermavano

> sull'uscio del peccato
> lì nè dentro nè fuori

non le perdonò mai: e già corsi i quattro e i cinque anni, irrise alle

> Penelopee
> che si smezzano in seno
> il pudore, l'amore,
> il ganzo e il confessore

e alle « ubbie » della « bella pudibonda » che teneva

> i cavalieri
> a tavola rotonda
> de' suoi casti pensieri.

E torniamo all'Alberti: ha un altro piacevole aneddoto da raccontare:

« Io dovei in quel torno, quasi improvvisamente, partire da Firenze per una gita a Milano ed ai laghi, che mio padre volle facessi, forse per togliermi alle insidie dell'affascinante sirena; e il giorno in cui me ne andai, il Giusti volle proprio accompagnarmi fino alla *Diligenza Franconi* (notissima in quei tempi e che aveva il suo recapito nel palazzo Ferroni dalla parte del Borgo SS. Apostoli). . . . . Mentre tutti due aspettavamo insieme che fossero attaccati i cavalli, mi chiamò a parte; e dopo avermi ripetuto più volte che stessi tranquillo perchè la mia Dulcinea non era donna

da obliare il mio affetto, così come per consolarmi, mi recitò certi suoi versi, dandomi piena facoltà di trascriverli e inviarli poi, se credevo, a lei direttamente da Milano, come cosa mia! Ma il tiro era troppo palese; e per quella volta non morsi all'amo. Infatti era tanto chiaro che se li avessi mandati, la signora avrebbe capito subito chi li aveva scritti (e io avrei fatto il procaccino per conto d'altri) che mi limitai a serrargli la mano con riconoscenza, in verità non troppo sincera, ma con tanta e così profonda e schietta ammirazione verso il poeta che egli ne rise.

« E i versi eran questi :

Al tuo lontano amico
A cui lunge da te, più non sorride
La vita sconsolata
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.
Ad incontrarli stenderò le braccia
Come a messaggi di novelle liete;
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze e i miei desiri
E voti e baci e lacrime e sospiri.
Ah! sento sempre il tuo tenero amplesso
E una parola che mi fa beato;
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno abbandonato
In dolce atto d'amore
Suggendo i labbri tuoi com'ape un fiore.

« Che splendore di forma! che eleganza! che gentilezza squisita di sentimento!

« Eppure appena il Giusti ebbe finito, tanta fu

la esaltazione prodotta in me da quella poesia stupenda, che a gettar acqua sul fuoco:

— Sai (mi domandò) per chi la scrissi?

— Per chi?

E me ne disse il nome! Un nome di donna, Ferdinando mio, della più alta società; ma di quelle donne che non hanno il diritto di essere amate, nè possono, nè potranno mai ispirare sentimenti così passionatamente gentili ».

Componimenti: e intorno a questo c'è un'altra curiosa osservazione da mettere innanzi.

I fatti che l'Alberti narra avvennero quando egli, nato nel 1822, « toccava appena il diciottesimo anno »; dunque nel 1840 o poco prima. E come va che nell'edizione de' *Versi* curata dal Capponi [1] il frammento che l'Alberti riferisce ha la data del novembre 1848? S' ingannò forse il Capponi? Non è facile crederlo. Nella prefazione egli avvertì: « la data apposta indica l'epoca nella quale il componimento fu scritto o almeno divulgato.... ed ove fu necessario ricorrere a congetture si avvertì con un segno ». Qui nessun segno, dunque nessuna congettura, nessuna dubbiezza: anzi in quel « novembre » precisione minuta e sicura. Inoltre, se sul finire del 1848, que' versi sarebbero scritti per la gentildonna fiorentina, ultimo amore del Giusti; amore del quale il Capponi seppe gli intimi casi e il quale compatì, quasi protesse con quella indulgenza che agli esperti della vita persuade la commiserazione delle debolezze umane.

Non è perciò verisimile s' ingannasse il Cap-

[1] Firenze, Le Monnier, 1852.

poni. Desidero d' ingannarmi io, ma, secondo me, siamo alle solite. I versi furono veramente *divulgati* cioè noti a Gino soltanto nel 1848; ma scritti otto anni prima, servirono allora per la donna che l'Alberti conobbe; più tardi per l'*orrida bellezza* (così la chiamarono i fiorentini) cui offerì gli estremi affraliti omaggi il poeta.

Delle sue relazioni con la D'Azeglio molto s'è scritto e molto, chi volesse, ci sarebbe ancora da scrivere: ma io non voglio; soltanto a dimostrare vero quanto altra volta affermai: che le lettere di Luisa al Giusti e del Giusti a lei (salvo le poche date, in luce dal Frassi) furono distrutte stimo opportuno pubblicare due documenti.

Il 19 aprile 1850 la D'Azeglio da Bellosguardo (Firenze) scriveva a Pescia alla Ester Giusti:

Cara signora ed amica,

Avrei voluto prima d'ora dirigerle una riga di compianto e di dolore per la tremenda disgrazia che ci ha colpiti... ma mio Dio! non ne ebbi il coraggio, me ne mancò la forza. Da quello che ho sofferto posso ben misurare ciò che il suo cuore di madre, quello del padre devono aver provato! oh! possa Iddio infondere in essi le sole consolazioni possibili in tanta sciagura, cioè le consolazioni celesti; sulla terra non ci sono parole di conforto possibili a simili dolori.

Cara signora Ester, la gentilezza, l'amicizia, la bontà colla quale io sono sempre stata accolta da Lei e dall'ottimo cavaliere Domenico mi fanno ardita a domandare loro un favore, una grazia, una

consolazione: mi perdoni cara signora e mi esaudisca.

Trovandomi due anni or sono molto ammalata e non volendo, se venivo a mancare, che molti miei fogli cadessero in mano a gente mercenaria, ne consegnai parte a mia nipote e parte al nostro povero Beppe. In questa c' era un pacco di lettere di Beppe così maravigliosamente belle, che darei la vita per poterle riavere. Beppe mi aveva promesso di portarmele la prima volta che anderebbe a Pescia! L' inesorabile destino non gli permise di effettuare questa gita. Cara Signora, io le domando in grazia di vedere se può ritrovare queste care lettere, non che le mie dirette a Beppe e di mandarmele affinchè non vadano in mano ad estranei. Mi volgo a Lei, cara Signora, come mi rivolgerei ad una madre, ad una sorella, certa ch' io sono, che l'ottimo suo cuore m'intenderà.

Sua obbl.ª e aff.ª amica
Luisa D'Azeglio.

Le carte a Pescia non si trovarono. Il cav. Domenico mandò la lettera della D' Azeglio a Leopoldo Galeotti pregandolo di cercare: forse nelle stanze di casa Capponi ove il Giusti aveva abitato ed era morto, si sarebbe rinvenuto quanto gli si chiedeva. Ebbe questa risposta:

Firenze, 23 aprile 1850.

Cariss.º Amico,

Le ricerche fatte sono state infruttuose per la ragione che molte lettere, anzi tutte quelle che non trattavano di cose letterarie sono state bruciate.

Potete per altro assicurare che tale operazione è stata fatta colla massima circospezione e delicatezza. Nè io nè altri vi abbiamo posto le mani, ma bensì una persona di fiducia del Marchese Gino estranea affatto ad ogni relazione esterna, e sotto l'ispezione e dipendenza dello stesso Marchese. Talchè non potendo restituire gli originali, potete pienamente assicurare che qualunque fosse il segreto di esse, quello è inviolabile ed è lo stesso che il povero Beppe lo abbia seco portato nel sepolcro. Intanto vi restituisco la lettera che ieri mi accludeste e augurandovi ogni bene resto con dirmi

Vostro aff. amico
L. Galeotti.

Nulla di segreto: quelle relazioni erano note a mezzo mondo; nè di tale specie di segreti (assevera chi gli fu amico intrinseco) il Giusti si dimostrò mai geloso e vigilante custode. Soggetto increscioso, ripeto: insomma le donne, parecchie, che lo amarono non ebbero molto a lodarsene. *Homo sum:* i suoi difetti li ebbe anche lui; sul finir della vita li conobbe e ne rammaricò. Sono degli ultimi suoi questi versi:

Tacito e solo in me stesso mi volgo
  Interrogando il cor per ogni lato,
  E con molti sospir del tempo andato
  Tutta dinanzi a me la tela svolgo;
E dure spine e fior soavi colgo
  Qua misero mi trovo e là beato;
  Or mi sento coi pochi alto levato,
  Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

XX.

IL GIUSTI E IL GUADAGNOLI.

Il Giusti cominciò con l'imitare il Guadagnoli che, studente, conobbe in Pisa e col quale si legò subito in molta dimestichezza. A lui da Pescia mandava nel settembre 1828 un componimento in sestine *La molla d'amore* (che divenne poi *La molla magnetica*) affinchè leggesse e emendasse; e il Guadagnoli in una lunghissima lettera che sta nell'archivio Capponi, proponeva emende, dava suggerimenti, pur magnificando la « leggiadria, la naturalezza, la disinvoltura » di quei versi e salutando « felice la donna che seppe ispirarli ». S'immaginava, pare, d'aver trovato un discepolo che continuasse la « bella scuola » dei doppi sensi scurrili, delle sudicerie rimate e delle sestine da lunario.

Pongo qui una lettera in versi del Giusti e la risposta, in versi anch'essa, del Guadagnoli, rintracciate durante la stampa di questo epistolario: la seconda inedita, la prima già pubblicata dal signor Arlia, del quale sono le note che la corredano.

A Antonio Guadagnoli. — Pisa.[1]

1830.

Che ristampa giurammio!
Che ristampa amico mio[2]
L'estro già scuotesi, avvampa,
Vola in Pindo, ed ivi arrestasi
Ripensando alla *Ristampa.*
Quelle rime, quelle carte
Son miracoli dell' arte.
Che dirò delle vignette?
Oh beate! oh benedette!
Nella prima i tuoni rombano,[3]

[1] Nel 1830 il Guadagnoli pensò di raccogliere in un volume gli opuscoletti sparsi delle sue composizioni: e difatti, in Pisa dalla Tipografia Nistri venne fuori la *Raccolta delle poesie giocose del dottore Antonio Guadagnoli d'Arezzo con aggiunte e correzioni fattevi dall'autore*, con sei figurine. Egli, che all'amico Giusti aveva donato gli scherzi editi a parte nel '27 cioè *L'Elisir di Le Roy* e *l'Origine della Befana* e poi nel '28 altri simili.... gli donò pure un esemplare della *Raccolta* e il Giusti in ringraziamento gli scrisse questa briosa lettera.

[2] Il Guadagnoli nell' Introduzione scrisse:

Una ristampa? Sì: non mi vergogno
Donne di dire a voi la verità:
Stampai la prima volta per bisogno
Ora ristampo per necessità.

[3] Il disegno è mirabilmente descritto dal Giusti. Dalle nuvole in tempesta cade una pioggia di opuscoli, che eran quelli già via via pubblicati dal Guadagnoli; e la gente in diversi gruppi con l'ombrello cerca riparo da quella poggia. Questa figurina non fu ripetuta nelle edizioni posteriori e così tutte le altre, salvo la 2.ª quella del Naso.

Apre il ciel le cateratte,
E le nuvole giù piombano
In opuscoli disfatte.
Coll' ombrello al caso amaro
Per le piazze e per le vie
Fan le genti alcun riparo;
Ma perciò? Le bizzarrie
D' un poetico cervello
Sfondano altro che un ombrello.
La seconda con quel *Naso*[1]
M' ha pochetto persuaso.
Naso, Genio, Cetra, e Stelle
Saran cose buone e belle;
Per l' insieme ha il merto suo,
Ma quel naso non è tuo.
Il tuo naso è profilato,
Fatto a becco, acuto in fondo;
L' altro è un naso adulterato
Tozzo, insulso, goffo e tondo.
Il tuo naso è da canonico,
Pien di forza e d' energia;
Quello è un naso melanconico,
Non si sa che cosa sia.
Caro mio, finchè un censore
Sospirar ti fa la grazia,
E nel nome del Signore,
I tuoi versi offende e strazia:
L' umiltà, la sofferenza,

[1] La 3.ª figurina premessa allo scherzo Il Naso, rappresenta un gran Naso contornato da sette stelle, e sottovi un geniettto che con la destra mano lo addita e con la sinistra regge una cetra: e sulla base è scritto *sic itur ad astra.*

Lo confesso, fanno al caso;
Ma soffrir l' impertinenza
Che un pittor ti sciupi il naso,
(Sior Dottor, La mi perdoni)
È virtù de' miei *cordoni.*
Molte cose in gergo accenna
La vignetta della *Penna.*[1]
Nella prima occasione,
Che di pubblica ragione
Quel gentil scherzo rendesti,
Que' galanti signorini
Snelli e strinti in corte vesti
Parean tanti burattini.[2]
Questa volta mi consolo
Di vederli in ferrajuolo;
Ciò dimostra chiaro chiaro
L' abbondanza del danaro.
Lode dunque al Dio cortese,
Che provvide alle tue spese;
All' arcana Provvidenza
Lode pur.... Ma, in confidenza,
Ti dirò schietto e leale
Che li spendi molto male.
Se si sa da' titolati
Che rivesti gli spiantati;
Quando un nobile Pisano
Ha bisogno del pastrano,

[1] È premessa allo scherzo che ha il titolo: LA PENNA D' AMORE, novelletta. Dalle nubi vien giù una penna e un gruppo di gente attende che giunga alla loro portata.

[2] Quando LA PENNA D' AMORE fu edita in opuscolino avea un' altra figurina ben diversa da questa qui, e però il Giusti ci scherza su.

Là sul crescere del fresco
Verrà tutto intirizzito
Con un cencio di vestito
Sulla piazza a San Francesco;[1]
Così che sempre vedrai,
Sulla porta un via vai.
Vale un sacco di quattrini
Le-Roy del Digerini.[2]
Quel che spetta al *Fiordaliso*[3]
È una gemma, un paradiso;
Ma il lampione in cantonata,
Che rischiara la facciata,
Ove appunto egli credea
Favellar con la sua Dea;
Caro amico, agli occhi miei....
Via.... mi spiego.... non saprei....
È toccato al naturale,
Al divino originale,
Similissimo è il ritratto;
Ma le gambe di quel gatto
Infilato dal *Cadetto*
Son rubate ad un capretto.[4]

[1] Il Guadagnoli stava di casa appunto nella piazza qui nominata.

[2] Allude allo scherzo poetico L'Elisir Le-Roy per le dame. La figura rappresenta un ciarlatano che, inalberato un cartellone ove è scritto *Il Le-Roy* guarisce tutt'i mali, da sopra una botte suona la tromba, e molta gente, e attratti, zoppi, ciechi gli si affollano attorno.

[3] La figurina rappresenta un amante che di notte crede parlare alla sua dama affacciata al davanzale d'una finestra, e invece parla a un vaso di fiori! Il Giusti giustamente osserva che il lampione è una stonatura, perchè rischiara appunto la finestra.

[4] La figurina illustra la novelletta Il Cadetto mili-

Pur sia lode allo scrittore,
Ai pittori, all'incisore;
La *Raccolta*, in grazia loro,
Presa insiem vale un tesoro.
Urli, strepiti, borbotti
La Repubblica de' dotti,
E ti guardi d'alto in basso
L'Archivista di Parnasso;
Lascia fare, lascia fare,
Si faranno corbellare;
Ridi, ridi; ad ogni modo
La tua fama ha messo il chiodo.
Segui dunque a muso duro
Della gloria il muto arringo,
Ed a me che, mal sicuro,
Mi trascino, mi sospingo
Su per l'erta faticosa,
Se mi trovi per la strada,
Con la mano generosa
Porgi almeno un po' di biada.

L'Amico
G. Giusti.

Il Guadagnoli rispose:

Io t'avviso per tua quiete
Che ho già in tasca due monete [1]
Di quei libri che han pagati
Per tuo mezzo gli associati.

TARE. La scena rappresenta un gatto passato da parte a parte dalla spada del Cadetto, spaventato dal misfatto perpetrato.

[1] Ossia Francesconi, come più sotto li chiama, e valevan sei lire dieci soldi e otto danari.

Ma che gusti! che bei gusti,
Amenissimo mio Giusti,
Son per uno che ha stampato
Il sentirsi encomïato,
E il vedersi consegnare, diluviare
Francesconi a tutt' andare.
A me facciano i maligni
Occhi biechi e musi arcigni;
Chiamin pur corbellerie
Le già uscite poesie;
Dican pur che le vignette
Non son belle nè perfette;
Piaccia l'opera o non piaccia
Quando pagami il procaccia
Lire tredici sei e otto
Circa al resto me ne . . . . . .
Mille grazie e addio.

Guadagnoli.

XXI.

IL GIUSTI E LA STAMPA.

I.

Il Giusti lo amo e lo ammiro; nondimeno, discorrendo della sua vita e dell' opera sua sempre mi studiai giudicarlo con animo equo: i difetti dell' uomo, quali mi apparvero, non li nascosi; ora m'è supremamente grato esaltare le virtù del cittadino che fu, secondo me, irreprensibile.

E in questo proposito, domando il permesso di qui ripetere quanto altrove ebbi a scrivere parecchi anni sono.

La politica del Giusti se pure si può chiamarla così, fu schietta e semplice, ed egli la espose tutta quanta schiettamente e semplicemente nello *Stivale* e nel *Delenda Carthago:* tedeschi, no; l'Italia, Italia

Tutta d'un pezzo e tutta d' un colore;

non arbitrii, ma leggi, e tedeschi no. Questo il fine; i mezzi per lui tutti buoni quando veramente efficaci. Non starsene con le mani alla cintola, non

divagare in astrattezze,[1] non predicare nelle osterie con gli appaltoni, sui quali poi un bel giorno la cornucopia imperiale e reale versava croci e rescritti;[2] operare con amore e con prudenza[3] potendo, se no abbandonarsi agli scatti dell'ira che in certi casi dovrebb'essere posta fra' sacramenti;[4] e dove altro non consentissero i tempi, preparare con la educazione morale del popolo il suo rinnovamento civile; altrimenti, diceva, faremo delle canzoni più o meno splendide all'Italia, ma l'Italia rimarrà sempre di pezzi come il vestito d'Arlecchino.[5] E intanto attendere che

un uomo purchessia fuorchè poltrone

guidasse il popolo alla riscossa; se re o presidente al Giusti importava pochissimo; *vagheggiando l'ideale*, egli *nella cima del pensiero* sentiva la repubblica;[6] la temeva bensì incentivo a discordie civili, pretesto a divisioni e suddivisioni del territorio nazionale, pasto più agevole in seguito alle ganasce degli oltramontani.

Da questi pensieri non si distolse mai e quando sembrò si contradicesse, allora anzi fu ch'egli mostrò la dirittura e la saldezza dell'animo. Era sorto a combattere contro le teoriche del *Primato*, aveva affermato che dai Pontefici non poteva mai aspettarsi l'Italia nulla di bene[7] e nondimeno ac-

[1] *Gli Umanitari.*
[2] Lett. 74.
[3] *Lo Stivale.*
[4] *La Rassegnazione.*
[5] Epist. *passim.*
[6] A Pietro Giannone.
[7] *Lo Stivale.*

clamò anch' egli a Pio IX, desiderando essere convinto d' errore, poichè oramai il presagio non si avvererebbe senza danno della patria; aveva sferzato a sangue i principi e depose lieto il pungolo,[1] quando si sperò che dall' opera loro, dalla loro concordia col popolo scaturissero i benefizi augurati. Sebbene avverso al Guerrazzi, ragionevolmente accagionato di aver condotta la Toscana sull' orlo degli abissi demagocici, non lo oppugnò, non lo infastidì, lo aiutò invece, finchè il serbargli l' autorità e la potenza fu unico freno in quel precipizio; sebbene reputasse avventata la proposta di una costituente messa fuori dal Montanelli, vediamo, scriveva, di mandare innanzi quell' idea, perchè oramai non c' è che la sola nazione che possa risolvere i nodi che la incalappiano[2]....

A lui, com' è della natura toscana, i progressi troppo rapidi, i rivolgimenti subitanei non piacquero; ma non lo avrebbero intimorito, se prima e da lontano non ne avesse scorto gli effetti. Nel febbraio del 1849 egli già paventava la discesa degli Austriaci dall'Appennino: *a' l'a moutouben paura*, dicevano in Piemonte di lui;[3] tre mesi dopo sbattevano sul lastrico di Firenze le sciabole i soldati del Kollowrat e del Kinski.[4]

Questo contegno di buon cittadino che a tutto prepone il bene della patria, non poteva non spiacere

[1] A Leopoldo II.

[2] Epist. *passim*.

[3] D' Azeglio, *Lettere alla moglie*.

[4] Introduzione alle *Memorie inedite* di G. Giusti. Milano, Treves, 1890. V. anche in *Simpatie*. Firenze, Bemporad, 1900.

e spiacque a' demagoghi che a tutto preponevano il bene proprio; spiacque a coloro i quali nell'autunno del 1848 scatenate sulla Toscana le furie della guerra civile, smaniavano d'essere chiamati a imbrigliarle. Accaparravano vecchi giornali, ne mandavano fuori de' nuovi: a Firenze *Il Popolano*, *La Lanterna Magica*, *Lo Charivari*, *La Frusta*, *La Voce del Popolo*, quale diretto, quale imbeccato da Enrico Montazio: a Livorno *Il Corriere*, *Il Calambrone* portavoce del Guerrazzi ambedue; e su que' fogli vomitavano ogni giorno ogni maniera di contumelie contro i cittadini più specchiati che sapevano o temevano avversi a' loro disegni. Il *Calambrone* irridendo alla cecità di Gino Capponi, proponeva lo nominassero « gran conservatore dell' osservatorio astronomico »; il *Popolano* insultava quotidianamente il « famigerato » Massimo D'Azeglio e decretava « onta ed infamia all' iniquo gesuita Gioberti »; questi ed altri, tutti bollando poi di *codini* per farli segno alle ire delle plebi; chè allora il dar del codino a uno era come accusarlo di ladro: anzi peggio. L' abate Stefano Fioretti raccontava che, passando sotto le prigioni delle stinche un ragazzo, udito cantare alcuno de'carcerati, vociò: *Codini state al fresco!* — Risposero: *Non ci offendete perdio! che codini? Siamo ladri del Ponte alla Pergola!*

II.

Andato di mala voglia al potere nella seconda metà dell' agosto 1848, vissuto men di due mesi

fra continui e vani travagli, il Ministero presieduto da Gino Capponi, composto di persone dotte e dabbene ma senza forza da resistere alla bufera che] l'incalzava, deliberò il 12 ottobre dimettersi; e in suo nome, innanzi all'assemblea legislativa, il Ministro dell'istruzione pubblica, Celso Marzucchi, onore della cattedra e del fôro, lesse una dichiarazione che merita essere ricordata, tanto vi spira dentro di onestà, di dignità, di amore al paese. Non si disputava già di cose nell'assemblea, ma di uomini in piazza: le persone de' Ministri pretesto a disordini, per vincere i quali non rimanevano ormai se non le fucilate: piuttosto che spararle, se ne andavano. E Celso Marzucchi leggeva:

« Manifestazioni illegali d'una opinione che noi non vogliamo giudicare, sono venute a turbare viepiù l'ordine pubblico e seminare la diffidenza e la contrarietà al Governo. Esso è consapevole a se stesso di non averle meritate. L'approvazione della gran maggiorità, la nostra coscienza, la fedeltà ai principii di libertà e d'indipendenza che hanno preceduto gli avvenimenti: noi non ne dubitiamo attestano e attesteranno che noi non meritammo queste manifestazioni illegali.

« Ma queste non erano che foriere di altre e più gravi che si dirigevano non contro noi soltanto e non avrebbero cagionato effetti passeggieri. Il Governo fatto sicuro dell'appoggio delle Assemblee, del quale anderà sempre altero; assicurato anche dallo zelo della Guardia civica e dalla moralità del paese; avrebbe dovuto prendere tutti quei provvedimenti che avessero represso le manifestazioni il-

legali, e impedito quelle più gravi che avrebbero seguitato.

« Ma quelle fatte e da farsi, mentre attentavano e attenterebbero allo Statuto e all'ordine pubblico, venívano apparentemente dirette contro le persone de' Ministri, quasi che fossero la sola mira de' loro colpi.

« E noi che qui fummo tratti per immolarci alla salvezza del paese, noi avremmo mancato ai nostri principii, se facendo la prova estrema per difendere lo Statuto e il Governo, avessimo dato il pretesto di dire che difendevamo noi stessi.

« La nostra dimissione è l'ultimo atto passívo del nostro amore al paese e del nostro morale dovere. Qualunque sia il giudizio che di questo atto si faccia, almeno con ciò abbiamo tolto che de' nostri nomi si facesse un pretesto.

« La nostra ambizione fu sempre il sacrifizio nostro, e noi l'abbiamo consumato. Ora ringraziando questa assemblea d'avere riconosciuto in noi chi voleva seguitarla legalmente e lealmente, auguriamo ai nostri successori, che speriamo non tarderanno, la medesima vostra assistenza e migliore successo ».

La speranza andò delusa; i successori tardarono e corsero due settimane prima che il Montanelli e il Guerrazzi entrassero in Palazzo Vecchio. Nel frattempo e quando già le mani loro s'erano aperte ad accogliere i portafogli, seppesi che il Granduca aveva commesso a Bettino Ricasoli di comporre il nuovo ministero e fu creduto che questi stesse per compir l'opera, aiutato dal D'Azeglio e dal Salvagnoli. Apriti cielo! diluviarono manifesti, pro-

teste. La violenza dei fogli demagogici non ebbe più freno. Dalla enorme congerie traggo alcune pagine: sono oramai documenti di storia e dicono quale fosse l' « ambiente ».

Prima, s'intende, l'oltraggio ai caduti: il *Corriere Livornese* volgendosi al Capponi scriveva guerrazzeggiando:

« Se mai la storia non potrà a schifo registrare i pochi tuoi passi di frode e di sangue, i posteri gemeranno pensosi intorno alle condizioni infelici, in cui una diuturna servitù aveva ridotto il generoso popolo di Toscana, poichè, rotte le catene, così poco seppe adoperare la sua libertà, da sopportare un'ora, un minuto, l'ulcera sanguinosa di un ministero sbirresco come il tuo ».[1]

Il *Popolano* spargendo di immondizie la tomba del Ministero travolto, v'incideva su la consueta verità delle epigrafi:

ARBITRIO MALAFEDE CALUNNIE
ESIGLI, CARCERI E MITRAGLIA
COMPENDIANO LA STORIA
DEI DUE MESI DEL MINISTERO CAPPONI
VERGOGNA E ROVINA DELLA TOSCANA.[2]

Il *Calambrone* narrando minacciava:

« A Vienna tentavasi da un Ministero antiliberale la reazione.... ma i popoli stanchi per tanta nequizia sorgono repente, abbattono il governo traditore. Un ministro reazionarío viene per popolare

[1] 15 ottobre.
[2] 15 ottobre.

sentenza ucciso ed appiccato ad una *lanterna*. È la giustizia del popolo. *I traditori alla lanterna.*

« A noi queste notizie giungevano inattese e gradite, perchè suonavano riscatto d'un popolo, ma lo divennero ancor più giacchè un altro Ministero anti-liberale temendo il contagio di quella malattia che infieriva a Vienna e più ancora le aste di ferro delle *Lanterne*, si dimise.

« Grazie dunque alle *Lanterne* e ai fanali della città di Vienna; ma si ringrazia pur anco il popolo parigino a cui spetta il brevetto d'invenzione ».

Il Giusti amico del Capponi e quasi fratello lo aveva sostenuto al Governo, anche più che col voto, con la popolare autorità del proprio nome; il Giusti al vedere quel continuo precipizio di ministeri, paventava non lontano il baratro della Toscana; il Giusti col Guerrazzi non se la diceva, stimandolo autore principale delle farse e delle tragedie che Livorno diè in quei giorni a spettacolo: figurarsi se era possibile scampasse alle invettive! Sebbene per ristorare la salute malandata si fosse rifugiato a Montecatini, azzannarono anche lui.

Cominciò il *Calambrone:*

« Metamorfosi del giorno. — *Il Poeta del Popolo del 45, deputato conservatore e giornalista codino nel 48.*

Anno 1845.

« Italia era immersa nel sonno; sennonchè turbata talvolta da vaghi fantasmi d'avvenire dava lievi sussulti; ma dopo aver sollevata or l'una

parte or l'altra dal molle giaciglio, ripigliava il suo sonno. Sonno di schiava: imperocchè ella era cinta di pesanti catene, ma lenti così che ove fosse sempre rimasta prostrata e dormiente non le avrebbe sentite. Quelle catene però, quantunque del medesimo peso, allacciavan, men strette, una parte di essa, ed era la Toscana. Governo così detto *Paterno*, ne reggeva i destini; e Ministri retrogradi, birri e spie e *Potestà economica* l'esercitavano. Bisogna dire però che non potendo costoro, per mite natura del Principe, e dolcissima del Popolo, trovare occasione di esercitare sevizie, s'accontentarono di fare a chi più mangia, cioè a dire succhiavano lentamente il sangue del Popolo. Ma le costoro dilapidazioni gravavano poco il ricco, molto il povero al cui sollievo i denari dello Stato sono in parte devoluti. E questi appena, rintanato nel suo abituro, osava sommessamente lamentarsene, poichè guai a lui se lo sentivano i Birri! Fu in questo tempo che un giovane fresco degli studi di Pisa, avendo avuto agio di osservare da vicino i mali del povero, cominciò con vena poetica singolarissima ad attaccare gl'infami divoratori della cosa pubblica, ed i suoi scritti sparsi furtivamente fra le mani del Popolo, ne formavano la delizia e il conforto e ne incominciavano l'educazione politica, mentre la Regie Arpie ne impallidivano.

« Il nome dello autore rimasto per alcun tempo ignoto, finalmente fu ad alcuno svelato, e volò tosto di bocca in bocca circondato di fama di già immortale. Ogni scritto che a lui venisse attribuito era letto tosto avidamente, e il sapere que' versi a memoria, era tal prodezza, che se ne recitavano, sì

nelle colte brigate, come nelle povere taverne, con gran mistero, siccome a sfoggio d'erudizione liberale.

« Simili semi non tardarono a porgere i più bei frutti, ed in breve incominciò a svilupparsi nel popolo italiano, un sentimento di libertà, un desiderio d'indipendenza tali da maravigliare il mondo. Sicchè si può dire a ragione che una buona parte dell'educazione del Popolo toscano è dovuta al giovane Poeta ».

Anno 1848.

« Italia tutta s'era levata in armi per riscattarsi dal servaggio. Dapprima la più bella prospettiva, le più liete speranze, e ben presto dolori e lutto. I Principi italiani dopo aver chi più, chi meno tenacemente resistito alle richieste, dei popoli, parvero a un tratto concordi disporsi a concedere ampie franchigie, e a mettersi alla testa del movimento italiano; ma come lo regolarono, il dice lo stato deplorabile in cui ora si trova l'Italia. I Governi dopo aver mal condotto la guerra, trattano adesso, e non a nome dei popoli, una pace che sarebbe per Italia vergognosa, perchè essi trattano da vinti. I popoli non si sentono vinti e s'agitano per ispingere i Governi a rinnuovare una guerra che dovrà finire col riconoscimento dell'indipendenza italiana; non vogliono nè mediazioni nè protocolli, ma combattere, vincere e impor essi la legge all'Imperator dei Croati. E i Governi non vogliono, e tradiscono e mitragliano il Popolo.

« Chi crederebbe adunque, che questi governi trovassero difensori, e difensori inattesi?

« Il Poeta del Popolo fu eletto a Deputato al Parlamento Toscano. Che fece, che fa pel popolo? Nulla, nulla e poi nulla; anzi il poeta del popolo è divenuto Deputato conservatore, giornalista difensore d'un ministero eunuco, nemico alle libertà, provocatore di discordie di cui i popoli incolpa.

« O voi che avete, ed a ragione, flagellato i liberali del '31 che vendettero l'anima per un impiego nel foro, io non vi domanderò per quanto vi siete venduto — voglio credervi illuso — ma vi dirò: cosa avete fatto del vostro nome, del vostro ingegno che apparteneva al popolo? Voi, cui struggeva la *democratica monomania*, perchè mostraste spavento alla parola Democrazia pronunziata in Parlamento? Forse perchè temete che la Democrazia divenga un fatto? Voi dunque avreste voluto che il popolo ne vagheggiasse l'idea, come il Poeta il Parnaso, o l'uomo santo il Paradiso, i quali vivon poveri volentieri, sempre in quella celeste speranza. Ma il Popolo è positivo, vuole le istituzioni democratiche un fatto, perchè consacreranno i suoi diritti, gli assicureranno l'esistenza, lo agguaglieranno a voi coll'istruzione gratuita; insomma perchè intende di vivere di vera vita su questa terra, cessando così di servire alle mire degli ambiziosi o di sgabello ai tiranni che speculano sulla sua povertà e sulla sua ignoranza.

« Voi, poeta del popolo, non avete avuto in Parlamento una parola per difenderlo, anzi lo avete calunniato; parlaste poco ma solo per dire eresie.

« Il Poeta del Popolo è morto ed è immortale. Il Deputato, lo giudica la storia ». [1]

[1] 16 ottobre.

Seguì la *Voce del Popolo:* dove un Borioni, che invocando ogni momento la rivoluzione francese, tanto ne sapeva da intitolarsi il *Rubes Pierre de' codini*, cantò al Giusti il *Dies irae* « nel metro istesso in cui questi lo *aveva* cantato al penultimo imperatore ».[1]

La sequenza de' morti
cantata sulla bara d'un uomo vivente.

Dies irae! oh! iniquo fato
È venuto deputato
L'uom linguardo, il satiro.
Pria giungesse ad onor tanto
Chiacchierava in ogni canto;
Fu ne' versi un diavolo!
Entrò in tasca infino a' regi:
Mille insulti, mille spregi
Ai soffioni, ai discoli,
A chi ha fame di numisma,
Ai birbanti d'ogni risma
Saettò proiettili.
Or si fe' una lima sorda:
Più non stuzzica la corda,
Versi non più schicchera.
È vergogna! un liberale
Che avea in capo un po' di sale
Divenire automata!
Farsi smovere (saette!)
Qual si fan le marionette
Da man diplomatiche!

[1] Vedi lett. 653, 669.

Divenir fiero codino!...
Perchè, o barbaro destino,
Queste metamorfosi?
Il D' Azeglio, quel cristiano
M' è venuto un Ignaziano.
Quanti Silvii Pellico!
E Gioberti? È un vero prete,
È cascato nella rete
Che gli tese l'Austria.
Con l'eroe del Trocadero
Convertito ha in cimitero
Lombardia: ma il Veneto?
Nell'artiglio si confida
Del Lion che gli fu guida
A virtude e a vizio. [1]
O Lion statti sull'ali!
Vedi i capi-liberali
Come imbrigantiscono?
Senza fe', senza principi
Fan da liberi, e mancipi
Poi de' re divengono,
Al cader di quella pioggia
Di rusponi in bella foggia,
Che corruppe Danae!

Il Giusti, il D'Azeglio, il Gioberti vendereccі e comprati!... Tiriamo innanzi e per rifarci de' versi stupidamente malvagi di questo *Rubes Pierre* del

[1] Alludesi ai vizi in cui cadde quell'antica repubblica; perocchè in oggi Venezia non offre che le redivive virtù latine a vergogna dei popoli romani, napoletani ed altri i quali poltriscono nell'ozio infame e nell'egoismo. (*Voce del Popolo*, 18 ottobre 1848).

senso comune, leggiamone alcuni del Giusti, non de' suoi migliori, a dir vero, ma dei men conosciuti [1] e importanti a conoscere perchè de' primi ch' egli scrivesse quando cominciò a francarsi dall' imitazione, Dio ci liberi, del Guadagnoli. Li pubblicò il *Calambrone* [2] a dimostrare che quegli il quale ora biasimava parole ed atti del Pigli governatore di Livorno, fu a lui in altri tempi amicissimo. Sono del 1833: ma nel 1833 il Pigli, parolaio sconclusionato anche allora, non s'era dato peranco a ubriacare le moltitudini di stolta retorica; non aveva ancor detto, mentre l'Austria si levava in armi poderosa e novamente minacciosa verso di noi che « i Tedeschi non *erano* temibili: basterebbero a respingerli i palpiti del *suo* cuore ».

All' amico prof. Carlo Pigli, quando per le mali arti degli ipocriti fu deposto dalla cattedra di fisiologia.

Come torna nell' aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell' animo gentile
La memoria dell' amico,
Della gioia ai lieti giorni
Dolcemente ti ritorni.

[1] Mancano al volume dei *Versi* curato dal Capponi e all' altro degli *Scritti vari*. Li ristampò, primo, il Carducci nell' edizione diamante del Barbèra.

[2] *Calambrone*, 17 novembre 1848, pag. 150, colonna 2ª. La pagina seguente contiene il *ritratto del prof. Carlo Pigli* governatore di Livorno, disegnato da D. F. ed inciso in legno dal Blengini.

Se cedendo al parossismo
Dell' invidia che l' affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all' ostracismo;
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana;
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola
Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola
Per buscare un benefizio
Ti consegna al Sant' Uffizio:
Sciolto omai da tanti agguati,
Fra gli amplessi invidïati
Di colei che t' innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore
E il falsario del Signore;
Vivi in pace nè ti involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell' amico.

G. Giusti.

III.

Composto finalmente il nuovo ministero dal Montanelli, il Giusti, tuttavia lontano ed infermo, lo lasciarono in pace: ma quando sciolta la Camera dei deputati o Consiglio generale, come al-

lora si chiamò, gli elettori di Borgo a Buggiano manifestarono il proposito di dare a lui novamente i propri suffragi, la pioggia delle beffe e degli oltraggi ricominciò: Giove Pluvio il Montazio, il quale ora scrivendo, ora istigando altri a scrivere nel *Popolano*, nello *Charivari*, nella *Frusta repubblicana*, nella *Lanterna magica*, ora in un tono, ora in un altro, prese più che mai a tartassarlo.

Ancora pochi saggi di quelli articoli, in alcuni dei quali la volgarità del pensiero è stupendamente servita dalla trivialità della forma.

Futura arringa di un deputato banderuola.

« Oggi che tutti son democratici, si dice che un deputato rieletto, il quale fu già servitore umilissimo dei Ministeri Ridolfi e Samminiatelli, dei poteri eccezionali, ed altre simili bricconate, inizierà la nuova carriera parlamentaria nella presente sessione con un discorso arci-liberale ed ultra-progressista. Se il discorso sarà fatto, noi non avremo nulla da ridire sul conto del deputato Girella, perchè i Girella sono all'ordine del giorno: ma si ci scandalizzerebbe molto il rispettabile pubblico, se prestasse fede alle poco rispettabili concessioni e ai mezzi giri a sinistra, e non ricordasse il vecchio assioma: — chi mi ha cuccato una volta non mi ricucca più. — Intanto un nostro diavolo familiare che ha fatto la gentilezza di riferirci alcuni brani della sullodata arringa, che ha trovati sul tavolino del deputato Girella, e noi

ci affrettiamo a darne contezza al lettore. Il nostro amico diavolo ci ha anche assicurati che l'eco dalle tribune della Camera prepara, per il giorno in cui l'arringa monstre sarà pronunziata, alcune piccole varianti per la fine dei periodi del nostro Cicerone. Ecco i pezzi del discorso.

« — Sì — io voto pel Ministero democratico, io sono per la democrazia, ed ero repubblicano anche in corpo a mia madre.

« Tutti sanno se io proseguo coi miei voti il regno finale della democrazia e se ci credo ».

« E l'eco delle tribune a questo punto risponderà : — Se ci credo !

— « Mi si dirà che io ho votato per un Ministero Samminiatelli ; ma io rispondo che l'ho subìto come una necessità : e che nel cuore ho sempre voluto e vorrò i Ministeri italiani democratici ; i Ministeri Gioberti, i Ministeri Montanelli, i Ministeri Troya ».

« E l'eco delle tribune risponderà : — Troya !

— « Questi Ministeri non sono per me d'altronde che periodi di transizione: da essi deriverà la grande êra del popolo, e questo io voglio. — Finchè essa non giunga io combatterò sempre pel popolo, e gli dirò : — ove tu seguiti per questa mala e schiava via, tu sarai sempre servitore di tutti ».

« E l'eco delle tribune risponderà: — Va' vía ! Sarai sempre servitore di tutti.

— « Io voglio l'indipendenza, e la voglio col popolo ; — coloro che la propugnano per mire dinastiche, sono propugnatori di schiavitù, servi a Dio e a Mammone ».

« E l' eco delle tribune risponderà: — Tu servi a Dio e a Mammone.

— « Quando udrò parlare, d'ora innanzi, di misure impopolari, di transazioni dottrinarie, di astuzie ministeriali, io griderò a piena gola: — Questi sono tranelli, infamie, vani nomi, imbrogli ».

« E l'eco delle tribune risponderà: — Non m' imbrogli!

« Speriamo che così risponda anche il popolo ». [1]

Qui il Giusti non è nominato: ma già avevano avvertito che egli cantando *Girella*, s'era addestrato ad imitarne l'esempio.

Rintostava *La Frusta:*

GIUSEPPE GIUSTI.

« Allorquando in tempi abbietti per una servitù che voleva aver nome di paterno regime, in mezzo a quello incerto brulichio di uomini, che allora condur pretendevano il popolo alla sua redenzione, e la umanità al suo perfezionamento, mediante li Asili Infantili, le Casse di Risparmio, i Congressi scientifici e i Poderi-Modelli; anime eunuche che, forse, volevano il bene del paese, ma non sapevano nè potevano raggiungerlo, imperocchè il popolo non si salvi che per il popolo, e da costoro il popolo fosse tenuto a rispettosa distanza, affine di non compromettersi, nè andar dal sospettoso Governo

[1] *Charivari del Popolano*, n. 12. Firenze, 14 gennaio 1849.

confusi con quei tali, che allora, nel cuore delle nostre montagne, in mezzo a stenti e disagi e perigli infiniti, tentavano i primi sforzi per l'affrancamento d'Italia, e dal maggior numero degli Italiani si avean nome di pazzi, e dai Governi quello di contrabbandieri e di assassini: — allorquando, in quei tempi di travagliosa incertezza, in cui con bramosa espettazione attendeasi la luce, ma nè donde, nè come sorger potesse la luce non era ancor noto, i primi saggi della musa del Giusti, apparvero maravigliose creazioni: l'ardimento suo, nobile patriottismo: ed una voce generale lo salutò il Bèranger dell' Italia.

« E tale denominazione fu un errore, se non peggio. Bèranger è il poeta del popolo. Nelle sue facili melodie più spesso commoventi che iraconde, più spesso morali che satiriche, e nella satira stessa sempre ricche di democratici insegnamenti, il popolo francese trovò per lunghi anni, e troverà per molti anni ancora, un conforto alle sue miserie, un compagno nei solinghi dolori, un consolatore nell'ardua fatica della giornata. — Il Giusti nelle sue poesie è immaginoso, è libero, è facile, è pieno di mordace ironia e di sarcasmi che, convien dirlo, qualche volta più che dello spirito senton del triviale, ma la musa del Giusti è scettica, ed il popolo non è scettico: perciò le poesie sue giammai corsero popolari, nè mai fu udito il popolo applicarvi uno dei suoi ritornelli e sommessamente cantarli, come pure faceva di talune fralle poesie di Berchet, della *Clarina* in specie, la quale forse fece più nemici a Carl'Alberto, che non tutte le congiure della *Giovine Italia*.

« A chi bene addentra il concetto di ogni poesia del Giusti, più che lo spirito di ardente italianità, vi ravvisa lo spirito della satira, la voglia del mordere, lo istinto del frizzo, pungente sempre, e quasi sempre spontaneo. Forse fu caso, imperio di circostanze, più che fermo convincimento, che fecero del Giusti il poeta, non dirò già della democrazia, ma dei più comuni e generali sentimenti democratici, anzichè farne un poeta aulico, un trovatore flebile e manierato, pronto, come Giovanni Prati, da bardo a trasmutarsi in giullare, al primo sorriso benigno di principe, al primo contatto di reggia.

« E la mancanza di fede presto si fè palese nel Giusti col suo oscillare peritoso fra la carriera del poeta satirico su cui egli erasi venturosamente messo, e quella non so se di ascetica penitenza o di beata poltronaggíne a cui finì collo addarsi negli ultimi tempi, dopo aver dato subbietto or di riso, or di compassione agli amici, agli ammiratori suoi, col volubile contegno, colle religiose sue conferenze con persone su cui egli a piene mani aveva, e con tutta giustizia, sparso il ridicolo e rivolto i più acuti de' suoi poetici strali.

« Fu detto dell'ingegno d'Omero che qualche volta sonnecchiava: di quello del Giusti puossi dire che soggiacque a lungo torpore. Quando ei prima se ne lasciò cogliere, era ancora poeta, tinto di democrazia: quando egli sembrò uscirne, era Deputato di nessuna tinta.

« Deputato più nullo, più inattivo, più apatico di esso, non fu nè sarà giammai. Di radissimo prese la parola, e sempre per questionuzze subalterne, per spifferare barzellette inopportune.

« Nelle Sezioni, ove il legislatore coscenzioso addimostra assai più che nelle pubbliche e generali adunanze, i suoi talenti e l'amor suo alla patria, ei rappresentò, presso a poco, la parte del conte Lasca nel *Molière* di Goldoni, comparendo al principio o alla fine, dormicchiando o cinguettando importunamente in quelle sedute ch' egli accettava soltanto come noiose commedie di marionette, immaginate ed eseguite dal Ministero burattinaio.

« Ed erano infatti commedie. Ma doveva egli, il poeta democratico, accettarvi una parte passiva o non piuttosto scagliarsi con generosa indignazione contro le bugie e le frodi ministeriali? E se Dio gli aveva ucciso nel cuore la fede del patriotta, se sul suo labbro doveva esser muta la eloquenza del credente, che il convincimento d'una infallibile vittoria spinge a combattere anco solo, anco inerme, contro tutta intiera una Assemblea di anime compre o vigliacche, perchè non valersi almeno del sarcasmo, e pungere quei pigri, e fulminare quelli sciagurati con talune di quelle parole che fanno salire il rossore sulle fronti più imperterrite, o impallidiscono le guance dei più audaci?

« Nulla egli fece: nulla egli volle fare. Aver lo intelletto, e rinnegarne le doti, equivale a male usarne, e questo sarebbe già biasimo grande pel Giusti. Ma uno maggiore egli se ne merita. Se di parole fu avaro alla Camera dei Deputati, se di fatti che almeno accennassero a retti intendimenti fu avaro al paese, non negò egli per altro l'appoggio del suo voto agli atti più iniqui dei ministeri Ridolfi e Samminiatelli, e la stampa e Livorno e

Toscana tutta, l'una per le persecuzioni consentite a quel redivivo ser Maurizio che oggi veste il negro paludamento di Regio Procuratore, l'altro per lo stato d'assedio, l'ultima per i poteri eccezionali, deggiono noverarlo fra i suoi peggiori nemici ». [1]

Non è questo luogo opportuno a far della critica e a dimostrare come il Béranger, fosse uno de' più efficaci preparatori del secondo impero. Andiamo oltre e passiamo dal serio al faceto: vedasi nella *Lanterna Magica*, quanta novità d'invenzione, quanta felicità di arguzia, quanta grazia di stile:

NUOVA COMPAGNIA DRAMMATICA.

« Si dice che molti dei membri delle due defunte Assemblee toscane, vedendo la politica italiana così imbrogliata da non raccapezzarci più nulla, hanno pensato di ritirarsi dalla carriera di uomini politici; ed hanno deliberato di mettere insieme una compagnia drammatica. La durata delle recite sarà stabilita per ora fino al 15 marzo prossimo, per comodo di quei pochi membri, i quali hanno l'idea di presentarsi come candidati alla nuova Assemblea, e che abbracciano per ora il mestiere di artisti drammatici, atteso il presente fallimento dell'impresario, al quale avevano finora prestato giuramento di fedeltà. Si dice anche che la compagnia drammatica sarà composta nel modo seguente:

[1] *La Frusta repubblicana.* Rivista settimanale politica, artistica e letteraria di Enrico Montazio. Firenze. 4 febbraio 1849.

Elenco della Compagnia.

Donato Samminiatelli Pietro Odaldi	tiranni a vicenda.
Cosimo Ridolfi	parti d' aspetto.
Vincenzio Salvagnoli	primo attore senza parrucca ma con la coda.
Cosimo Vanni	padre nobile.
Raffaello Lambruschini	parti di tartufo.
Ranieri Lamporecchi	caratterista.
Gaetano Socci	secondo caratterista senza coda.
Giuseppe Giusti	brillante.
Leopoldo Galeotti	primo amoroso.
Marco Tabarrini	secondo amoroso.
Restituto Trinci	generico, o parti di tutti i generi.
Bettino Ricasoli	tartaglia.
Pietro Betti	brighella.
Jacopo Mazzei Viviani Pizzetti	comparse che non parlano.

Per mancanza di donne, le parti femminili sasanno disimpegnate dai seguenti artisti:

Andrea Corsini	prima donna.
F. Cempini	madre nobile.

Neri Corsini	suggeritore.
Conte Guerra	lumaio.
Giovanni Baldasseroni	trovarobe.
Monsignor Minucci	buttafuori.
Leopoldo II	direttore di scena.

Numerosi inservienti, maschere ed uomini neri.

La prima sera che la drammatica compagnia agirà, sarà rappresentato un nuovo dramma intitolato:

L' ORDINE E IL DISORDINE

ossia

UN QUADRO DELLA POLITICA EUROPEA

A questo terrà dietro una graziosa farsa intitolata:

LI SCIOGLIMENTI

ossia

VITA POCO VITALE

DELLE CAMERE LEGISLATIVE TOSCANE

Darà fine al trattenimento una burletta intitolata:

CHI LA DURA LA VINCE ».[1]

Tutta questa, roba di Enrico Montazio, già direttore della *Rivista*, nella quale il Giusti aveva stampato due articoli, l' uno *Sull' uso del chiarissimo*, l'altro su *L' opera nei paesi piccoli*. Ora da lui punzecchiato, ferito, lacerato così, sembra alla fine il Giusti sbottasse; l'ira sfogando in un terribile sonetto, di cui non s' è trovato traccia fra le sue carte, ma che andò in giro col suo nome e che tali i quali furono seco in molta dimestichezza, affermarono esser suo, averlo udito recitare da lui.

[1] *La Lanterna magica*, giornale diabolico, umoristico, politico, n. 19. Firenze, 15 febbraio 1849.

Per bene intenderlo, importa sapere che al Montazio furono imputate colpe nefande; se giustamente non so: inducono a crederle vere quanto di lui scrissero due uomini di parte sua. Piero Cironi, sin dal 44, annotava nel suo Diario:

« Enrico Valtancoli è figlio di un Valtancoli già impiegato nell'amministrazione del Registro, il quale nel fervore del *Massonismo* era capo o venerabile dell'ordine misterioso. Nel 1821, egli tradì i suoi fratelli con una delazione e se il Governo Toscano avesse voluto infierire, aveva per opera di lui in mano molta gente. La sua infame condotta lo fece segno al dileggio di tutti, per lo che il governo rilasciando ad esso la pensione gli tolse l'impiego. Enrico figlio trovandosi oggi sordidato delle colpe paterne, prese compenso di abbandonare il casato Valtancoli e prender quello di Montazio, desumendolo dal nome di una piccola terra che già possedevano in Romagna. Egli cominciò a chiamarsi Valtancoli-Montazio e finì adottando il solo Montazio. La libertà colla quale è scritta la *Rivista* continuerà, perchè la censura è nella presidenza del Buon governo, ed il Montazio è *ferro di bottega* ».[1]

Il Guerrazzi che, dittatore, lo aveva fatto imprigionare e lo ebbe poi compagno nel processo di lesa maestà, nel luglio 1853 prigione egli stesso, scriveva a Matteo Bittheuser segretario del Granduca: « L'accusa e la sentenza hanno potuto accomunarmi con Montazio, ma la grazia doveva sapere che la maggiore ambascia che mi venne da questo

[1] Diario ms. inedito nella Biblioteca Nazionale di Firenze, sotto la data 15 agosto 1844.

processo fu appunto quella compagnia: doveva sapere che risulta da documenti estratti dagli archivi del Ministero com' io facessi imprigionare cotesto uomo, come sollecitassi due volte i magistrati a giudicarlo, e questi si rifiutassero per paura de' tempi.... la grazia doveva sapere che me accomunando al Montazio certo mi apportava dolore, me nè anche onorava il Principe, perchè lo supponeva capace di sopportare la umiliazione di tenere per ministro un uomo da equipararsi al mentovato individuo ».[1]

Ed ecco il Sonetto.

Il nome di Valtancoli, infamato
Con quante infamie rece una galera,
E con quante una vile anima nera
Ne può mai rovesciar sopra un casato;
Tu sozzo scorpioncello avvelenato,
Tu d'Arlecchino ascritto alla bandiera,
Tu di razza incrociata e barattiera
In quello di Montazio hai barattato.
Questo nome secondo, in poco d'ora
Rivoltolasti nella turpe fogna
D'ogni lezzo che ammorba e disonora;
Or ti brucia la fronte, e ti bisogna
Fango per fango, apostatando ancora,
Tornare al primo per minor vergogna.

[1] Guerrazzi, *Lettere* per cura di Ferdinando Martini. Torino, Roux e C., 1891.

IV.

« Il mettersi tra due a dare il torto via via a chi l' ha non fa altro che tirarti addosso le bastonate di tutti ». Sentenza del Nostro provata vera spesso; sempre poi, quando anzi che con uomini ragionevoli s' ha da fare co' partiti, che ragionevoli talora non sono, talora non vogliono essere.

Vinto l' esercito sardo a Novara, tornato il granduca a Palazzo Pitti, il Giusti che parve tepido a' guerrazziani ora lo accusavano di giacobino e peggio gli amici del trono e dell' altare. Nuovi dileggi, nuove ingiurie, letame in cui non razzolerò. Ma un esempio ci vuole. Il baccano dello *Charivari* s' era spento in una cella delle Murate: ronzava e pungeva ora la *Zanzara*, ghignando intorno canonici e ciamberlani.

In un numero di cotesto fogliucolo settimanale, che usciva in Firenze pe' tipi del Fraticelli, il 15 maggio 1849 si lesse:

« Nel linguaggio degli odierni repubblicani, radicali, democratici, anarchici, comunisti ecc. ecc. si trovano tesori per un filologo. Che fa mai l'Accademia che non spoglia le opere, se non le maggiori, le minori almeno de' corifei di quelle celebri e benemerite stelle? Che fa mai quel *simpatico* poeta, il quale dopo aver cantato di *Girella* e di *Gingillino* si fece un dovere di proporne a Cruscoso Accademico il gran menante Francesco Domenico, perchè piuttosto che *Ministro dello interno* e piuttosto che *l' Europa* scriveva *la Europa?* » E seguitava su questo tono, proverbiando con alquanta

malignità il poeta del *girellare* e del *gingillare*. Non sto a trascrivere tutto l'articolo; basta un frammento all'esempio.

Il Giusti rispose in una lettera che sta a suo luogo nell'epistolario, ma che giova qui riprodurre così come fu stampata nella *Zanzara*, cioè con le note che il redattore del giornale vi appose: nella logica e nella bonafede rivaleggiando lui « uomo d'ordine » con gli energumeni di tre mesi prima.

Stimat. Sig. Direttore,

È verissimo che fui io quegli che propose agli Accademici della Crusca di nominare il Guerrazzi a socio corrispondente, [1] come accenna il numero 3 della « Zanzara ».

Ella sa che io non aveva nulla da temere nè da sperare dal Guerrazzi, [2] e perciò intenderà bene, che fui mosso a proporlo dalla stima che ho dello scrittore [3] e non punto dalla manìa d'inchinarmi all'uomo salito in alto. [4]

Ed ora che il Guerrazzi è caduto, prendo daccapo sopra di me tutta la responsabilità di quel-

[1] Grazie tante di questa confessione! Il signor Giusti si fa onore del sol di luglio!

[2] Io anzi non ne so nulla affatto. Ero forse il confidente del sig. Giusti e del sig. Guerrazzi?

[3] Mi rallegro tanto col sig. Poeta, per il gusto letterario di cui si mostra fornito! Ma de' gusti non se ne disputa.

[4] Se il sig. Giusti non voleva inchinarsi all'uomo salito in alto, doveva provocar la nomina in tutt'altro momento.

l'atto, [1] e mi fo un dovere di non disconoscere nell'avversità un uomo, al quale non sono stato d'intorno nella prospera fortuna. [2]

La ringrazio d'avermi porta occasione di mostrarmi onesto, [3] e la prego di pubblicar questa lettera. [4]

Pescia, 20 maggio 1849.

GIUSEPPE GIUSTI.

E ora, ascoltiamo, voce dell'ultimo giorno, il Cironi:

« *1850. 31 marzo. Domenica. Pasqua di resurrezione.*

« In questo giorno nelle ore pomeridiane è morto in casa del marchese Gino Capponi improvvisamente Giuseppe Giusti. Nella sera del primo aprile, la sua salma fu trasportata in mezzo a gran concorso di cittadini. Reggevano le cocche della coltre

[1] In che consiste siffatta responsabilità? Nel voler forse far apparire per grande scrittore chi altro non è che un meschino pedante? Su, su, alla prova. Sarà questa, sig. Giusti, una novella vostra poesia.

[2] E che ci ha che fare l'avversa o la prospera fortuna in una questione di merito letterario? Dove andate colla testa, sig. Poeta?

[3] Questa poi è la più curiosa di tutte! la Zanzara vi ha porto occasione di mostrare la vostra onestà? — In che cosa? — per che cosa? — Qual è il fatto cui v'abbia istigato a commettere contro i principii dell'onestà? Mi ritenete forse per un Pirro, o per un Inviato Pisano, e voi vi stimate un Fabrizio, o un Aldobrandino Ottobuoni?

[4] Non ho mancato di compiacervi, e son qua pronto a servirvi daccapo.

Ubaldino Peruzzi gonfaloniere di Firenze, l'abate Raffaello Lambruschini, il segretario dell'Accademia della Crusca Valeriani, il professore Giovan Batista Giorgini. Gino Capponi seguiva pure la spoglia; l'avvocato Marco Tabarrini pronunziava le parole dell'ultimo addio.

« Io credo che la morte del povero Giusti sia dovuta tutta a cause morali. Egli deve essersi addolorato della falsa posizione in cui si era messo, professando quelle opinioni di moderazione così opposte a quelle manifestate nei suoi scritti, e che ci hanno condotto allo stato in cui siamo ». [1]

Questa è la voce di un galantuomo; ma di un galantuomo cui annebbiavano la mente rimpianti, collere, rancori di parte. Non dunque le ubbie, le dissenzioni, le violenze trassero a rovina le sorti d'Italia nel quarantanove? E non le fazioni debbono accagionarsene, ma invece chi dette consigli di temperanza, chi ammonì de' pericoli, chi supplicò la concordia? Triste, e il Giusti lo seppe e lo disse, triste a colui che tra l'infuriare delle passioni predica il buon senso e la verità.

[1] Diario citato.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Errata - corrige.

I lettori attenti avvertiranno qualche errore tipografico e discreti lo perdoneranno. Alcuni che tipografici non sono, ma sviste di chi scrisse vogliono essere qui corretti.

Nel volume primo a pag. 30 Lorenzo Mancini è detto, *abate:* deve leggersi *cavaliere.*

Nello stesso volume a pag. 149 « *Il preterito più che perfetto, l' Inno a S. Giovanni conservarono il lor titolo* », leggasi : *I falsi liberali, Il preterito più che perfetto ec.*

Nel volume secondo a pag. 8 si richiamano le appendici XVIII e XX invece della XXI; a pag. 244 la XIII invece della XV; nel terzo a pag. 245 la XIX invece dell' ultima.

INDICE DELLE PERSONE

ALLE QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE CONTENUTE NEI TRE VOLUMI.

(Il numero romano indica il volume, l'arabo la lettera).

APPENDICI NEL TERZO VOLUME.

TAVOLA DELLE PERSONE

E D'ALCUNE COSE NOTABILI

RICORDATE NELLE NOTE E NELLE APPENDICI DEI TRE VOLUMI

(Il numero romano indica il volume, l' arabo la pagina).